

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

31

2002

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

31

2002

*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso di*



COMUNE DI
PIACENZA



PROVINCIA
DI PIACENZA



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Angelo Del Boca, Massimo D'Obici, Severina Fontana, Alberto Gromi, Pier Giuseppe Ranza, Roberto Reggi, Dario Squeri, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
I Sem. 2002

SAGGI/STORIA LOCALE

Riorganizzazione degli uffici e impiego
femminile nel Comune di Piacenza (1904-1923)

Cesarina Raschiani

7

DOCUMENTI/STORIA LOCALE

«Chissa quando finirà questa guerra».
Lettere di un alpino dal fronte dell'Isonzo

Alberto Frattola - Monica Massari

41

DALL'ATTACCO ALLE TORRI DI NEW YORK ALLA GUERRA
CONTRO IL TERRORISMO IN AFGHANISTAN

La guerra in Afghanistan nei commenti alla TV

Luigi Caligaris

63

Manca una strategia per combattere l'iperterrorismo

Angelo Del Boca

107

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Le Memorie di Giacomo Naretti alla corte
dell'imperatore Yohannes d'Etiopia

(1851-1881)

Alberto Sbacchi

117

Miani, colonnello e fotografo alla conquista del Fezzàn

Angelo Del Boca

137

Note per una ricerca sull'esodo come protesta anti-coloniale
(prima parte)

Federica Guazzini

165

Lodovico Nocentini e la penetrazione commerciale italiana
in Asia Orientale

(seconda parte)

Francesco Surdich

193

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Schede di *Angelo Del Boca, Matteo Dominioni, Giuseppe Olmi,*
Massimo Romandini, Carlo Giuseppe Rossetti, Olivia Teragni

227

Cesarina Raschiani

Riorganizzazione degli uffici e impiego femminile nel Comune di Piacenza (1904-1923)

«Della signorina Caratti non sembra sia il caso di occuparsi anche per la ragione che manca un locale appartato da poterle assegnare come esigerebbero evidenti ragioni di convenienza». Così, nel 1910, il segretario comunale Franciscolo Marchetti esordiva nella sua relazione alla Giunta municipale riguardo alle domande che erano state presentate al Comune per un posto di impiegato diurnista con mansioni di dattilografo¹. La relazione proseguiva quindi con un'attenta analisi delle candidature maschili e si chiudeva con un giudizio particolarmente favorevole su Antonino Bisi e Mario Galli. Entrambi gli aspiranti possedevano la licenza ginnasiale, ma dichiaravano una conoscenza della dattilografia che sembrava appena sufficiente, pur se questa specifica competenza appariva costituire il requisito principale richiesto per il posto negli uffici comunali.

La Giunta guidata da Enrico Porri, evidentemente sotto il peso delle valutazioni del segretario, reclutava Antonino Bisi che, un anno dopo, non avrebbe mancato di fare riferimento all'appoggio ricevuto da Marchetti per reclamare un aumento di retribuzione². È in effetti alquanto probabile che, in tale nomina, il ruolo del segretario abbia avuto un suo particolare rilievo che può riconnettersi alle pressioni esercitate da uno zio dell'impiegato assunto³.

L'episodio testimonia molto bene l'influenza delle relazioni personali e soprattutto – per quel che qui conta segnalare – come le donne fossero invece escluse dall'efficacia pratica di tali circuiti interindividuali e dalla loro funzione di organizzare il consenso del ceto medio. Per quanto l'utilizzo di un canale informale di conoscenze possa immediatamente farsi risalire a fenomeni di alleanze di interessi operanti intorno al Comune, da un altro punto di vista, esso indica il perdurante affidamento dei ceti medi acculturati – per quanto riguardava prospettive di reddito, carriera e collocazione sociale – sull'offerta di lavoro impiegatizio negli uffici comunali, pur se precario e di tipo esecutivo. Vale infatti

evidenziare che, tra i giovani aspiranti al posto di dattilografo, due avevano la licenza ginnasiale, uno era laureato, mentre un quarto candidato proveniva dal ceto nobiliare.

A questo riguardo è da osservare che, sotto l'aspetto giuridico-formale, la figura del diurnista apparteneva a una fascia di personale precario che veniva assunto in via temporanea e senza garanzie. Va tenuto presente tuttavia che gli avventizi rappresentavano una forza lavoro su cui l'amministrazione pubblica, sia quella centrale come quella locale, poteva contare per il suo funzionamento. All'avventiziato si affiancavano inoltre le forme di tirocinio burocratico – alunnato e volontariato amministrativo, che furono vigenti sino al 1908 – basate invece sulla gratuità della prestazione e con la funzione non secondaria di formare il dipendente pubblico dentro l'ufficio⁴.

Anche nell'Amministrazione comunale di Piacenza, l'avventiziato era un fenomeno strutturale che, gestito in regime di discrezionalità, aveva rappresentato, per tutto il corso della seconda metà dell'Ottocento, una latente forma di apprendistato finalizzata all'immissione in ruolo. Esempio, in questo senso, è che le tabelle degli organici approvate dal Consiglio comunale nel 1892 considerassero gli avventizi talmente poco provvisori da enumerarli al pari del personale di ruolo. Da notare poi che, dopo tre anni, per decisione del Consiglio, una parte di questo medesimo personale veniva assorbita nei ruoli organici del Comune. In effetti, dai provvedimenti consiliari apprendiamo che uno dei diurnisti assunti stabilmente si trovava in servizio da sedici anni e gli altri avevano un'anzianità che andava dai dieci ai quattordici anni⁵.

Questa risalente tendenza dell'avventiziato a trasformarsi in un rapporto di lavoro stabile, come testimoniano le carriere di un buon numero di dipendenti comunali tra Ottocento e Novecento, finì quindi per costituire una *chance* offerta al ceto borghese in cui entrava in gioco l'esplicito affidamento sul potere delle reti interpersonali⁶. Negli uffici comunali, i diurnisti si addensavano nelle aree del lavoro esecutivo di minutazione, copiatura, registrazione e conservazione degli atti, ma da tali posizioni lavorative, una volta sistemati in ruolo, sovente iniziava il loro avanzamento nella scala gerarchica.

Senza entrare nel merito dell'evoluzione storica e giuridica dell'impiego locale, occorre nondimeno tenere presente che fino alla legislazione giolittiana ad esso relativa, la disciplina sullo stato degli impiegati comunali, per quanto concerneva la loro nomina, non stabiliva alcuna specifica modalità di tipo concorsuale, né poteva parlarsi di nomine

vitalizie secondo una visione giusprivatistica che sostanzialmente dominò sino alla fine dell'Ottocento⁷. Le disposizioni della legge comunale e provinciale del 1865, come pure quelle della successiva legislazione del 1888, facevano rientrare la disciplina del rapporto di lavoro impiegatizio con l'autorità municipale tra le prerogative del consiglio, che poteva tuttavia vincolare la propria azione a norme regolamentari specifiche per quanto riguardava le nomine, gli stipendi, le sospensioni, i licenziamenti o la misura dei doveri degli impiegati⁸.

Quanto al Comune di Piacenza, dopo l'unificazione amministrativa del 1865, esso si diede una prima regolamentazione organica nel 1870, cui seguirono quelle parziali del 1888 e del 1892, e infine quella del 1895. Tali provvedimenti non erano disgiunti dall'approvazione di tabelle che fissavano il numero dei dipendenti da impiegare stabilmente e la loro collocazione funzionale nei diversi uffici. In ogni caso, l'inserimento nei ruoli organici non significava l'immobilità. Agli effetti della nomina di tale personale, era il Consiglio a stabilire di volta in volta le modalità di selezione – variamente articolate per titoli ed esami o anche soltanto per titoli – che potevano essere particolarmente rigorose quando si trattava delle posizioni di vertice.

Nondimeno, nei meccanismi di governo del personale sussistevano elementi riferibili a una disciplina di tipo consuetudinario e procedure di selezione incerte e discrezionali, come regolarmente accadeva per le assunzioni degli impiegati avventizi. Queste decisioni erano infatti prese dalla Giunta che, avvalendosi della potestà eccezionale di sostituirsi al Consiglio, agiva con estrema libertà, ma senza il potere di variare le dotazioni organiche. Soltanto in un secondo tempo, il personale assunto temporaneamente veniva integrato in pianta organica attraverso parziali assestamenti delle sue dotazioni, quali furono quelle decise dal Consiglio comunale nel 1892 e nel 1895 prima menzionate.

Tornando ora all'opinione del segretario comunale sulla domanda di assunzione presentata nel 1910 da una donna, in essa si ritrova un pregiudizio che non era così insolito né erano così inconsuete le preoccupazioni moraleggianti che lo ispiravano; era anzi uno dei pregiudizi più diffusi nei confronti dell'ingresso delle donne in spazi lavorativi e fisici solo maschili, tanto che al loro esordio negli ambienti di lavoro – prima le fabbriche e poi gli uffici – le donne furono inizialmente relegate in spazi separati e vennero ad esse imposte regole interdittive sulla contiguità fisica e comunicativa con gli uomini. Una divisione degli spazi che descrive in modo eloquente quella delle mansioni e dei ruoli⁹.

È interessante rilevare – seppure in base a un'evidenza documentaria non sistematica, ma comunque indicativa¹⁰ – che, all'incirca nello stesso periodo, in altre realtà amministrative cittadine tali atteggiamenti culturali non sembrano aver frenato il reclutamento delle donne. Già nel 1908, il primo Consorzio agrario piacentino occupava una donna con compiti di cassa, quindi un'attività di contatto con la clientela e con maneggio di denaro altrui. Nel 1912, presso l'agenzia cittadina dei telefoni di Stato, erano impiegate due donne nel ruolo di applicato¹¹.

In qualche caso poi, come quello degli istituti di credito, l'impiego femminile sembra distinguersi per una maggior considerazione professionale rispetto alla condizione lavorativa che – come si vedrà – negli stessi anni era tipica delle impiegate nel frattempo assunte dal Comune. Nel 1914, infatti, la sezione ricevitoria provinciale, esattoria e cassa della Banca popolare piacentina occupava solo personale femminile, diretto da un capo ufficio. Si trattava di tre donne, di cui due erano ragioniere, che ricoprivano il grado di applicato. In quegli stessi anni, nell'organico della succursale piacentina della Società bancaria italiana erano presenti due donne con il ruolo esclusivo di computiste, mentre tre anni prima – nel 1911 – queste stesse impiegate svolgevano invece anche compiti di dattilografia. È da rilevare anche che questo doppio ruolo definiva un'identità lavorativa nella quale inizialmente convivevano – accanto a funzioni maggiormente qualificate – anche alcuni compiti esecutivi il cui abbandono, in anni successivi, segnala, se non un vero e proprio avanzamento di grado, quantomeno una progressione professionale all'interno dell'ufficio. Un ultimo caso significativo è quello dell'Istituto autonomo per le case popolari che nel 1915 affidò a un'impiegata la supplenza dell'ufficio di segreteria amministrativa il cui titolare era stato richiamato alle armi.

Diverso era, nel periodo considerato, il panorama degli organici comunali: qui, nel 1910, gli uffici occupavano personale esclusivamente maschile; l'unico personale femminile dipendente dal Comune era ancora quello costituito dalle maestre elementari e dalle bidelle. Per di più, come è testimoniato dalla vicenda della selezione di personale dattilografo, per il vertice della burocrazia comunale la preclusione nei confronti delle donne impiegate era ancora insuperabile. Eppure, una disposizione regolamentare approvata appena un anno prima – nel 1909 – aveva aperto alle donne gli impieghi in Comune. Si trattava di una norma inserita nel nuovo regolamento organico che il Consiglio comunale aveva approvato in sostituzione di quello risalente al 1870. Alcune disposizioni

di quel regolamento, nel prevedere una nuova figura lavorativa – quella del dattilografo – avevano stabilito la facoltà di selezionare detto personale anche tra aspiranti donne¹². Fu evidentemente tale novità regolamentare a suscitare la partecipazione femminile nella prima selezione, di cui si è detto, svoltasi sotto la vigenza delle disposizioni citate.

In effetti, le anzidette norme regolamentari scaturivano da mutamenti significativi che si erano prodotti all'interno dell'organizzazione comunale sul versante della ridefinizione del lavoro, cui aveva corrisposto il radicarsi di nuove professionalità e di nuove gerarchie lavorative. In essi si riflette quel generale ampliamento dei compiti comunali che, nello svolgersi otto-novecentesco delle riforme prima crispine e poi giolittiane, contrassegna il ruolo del Municipio e ne accresce il campo di intervento nelle comunità locali. L'allargamento delle funzioni comunali risentiva anche del decentramento burocratico di compiti che i comuni esercitavano per conto dello Stato (servizi demografici, leva militare, elettorato politico, statistica, ecc.), senza alcuna autonomia organizzativa, ma, anzi, secondo regole rigidamente definite dal centro. Infine, con l'età giolittiana le amministrazioni comunali di segno progressista diventano protagoniste di politiche pubbliche incisive nel governo delle città¹³.

Anche a Piacenza, nel decennio iniziale del Novecento, si assiste a una crescita dell'intervento municipale dovuta essenzialmente alle attività di prestazione e di servizi intraprese dalla coalizione popolare che governò il Comune tra il 1903 e il 1912 con i sindaci Giuseppe Manfredi, Rinaldo Lusardi, Francesco Pallastrelli ed Enrico Porri. L'intervento amministrativo delle forze popolari si distinse per la sua azione su alcuni aspetti gestionali e organizzativi della città attraverso il completamento del piano di edilizia scolastica, l'attuazione di una politica di lavori pubblici, anche a sostegno dell'occupazione, e una serie di interventi nel campo dei servizi e delle infrastrutture¹⁴.

Per l'organismo municipale si trattò di una trasformazione profonda. Rispetto al suo assetto ottocentesco, venivano consolidandosi condizioni produttive e un'organizzazione degli uffici che concorsero a determinare in un breve arco di tempo una certa disponibilità di domanda di lavoro impiego femminile.

Si è potuto ricostruire, relativamente alle modalità con cui il lavoro delle donne afflù negli uffici del Comune di Piacenza, un percorso che è analogo a quello individuato da studi recenti sulla presenza femminile nel mercato del lavoro di tipo impiego¹⁵. Nel caso del Comune di Piacenza l'ordine di tale mutamento anticipa il periodo della prima

guerra mondiale, che è stato individuato come il momento in cui in alcuni settori – specificamente quello bancario e quello industriale delle grandi aziende private – si compiono quei cambiamenti nella natura e struttura del mercato del lavoro legati all'economia di guerra che sono all'origine delle nuove opportunità di scelta occupazionale per le donne. Naturalmente, anche nell'Amministrazione comunale di Piacenza, come accadde in tutti gli apparati pubblici, la prima guerra mondiale amplificò la presenza delle donne soprattutto in quelle attività che erano direttamente interessate dall'integrazione di nuove funzioni proliferate per effetto dell'emergenza bellica e, in parte, anche là dove si determinavano carenze di personale richiamato alle armi¹⁶.

Le riforme organiche del 1904 e del 1909

Come si accennava, è nel decennio iniziale del Novecento che possono collocarsi, nel caso del Comune di Piacenza, quei mutamenti organizzativi di carattere strutturale che diedero avvio alle opportunità di lavoro impiegatizio per le donne.

Nel rapporto che si instaura in questi anni tra l'istituzione municipale e la politica che questa esprime verso la comunità amministrata veniva infatti chiamata in causa anche la dimensione burocratica e organizzativa. Alla struttura burocratica veniva chiesto di contribuire all'esercizio della funzione di governo locale con una progressiva specializzazione delle proprie funzioni e con un più elevato grado di professionalità e qualificazione. Per questa ragione, gli apparati comunali diventeranno i destinatari di politiche per il personale che le amministrazioni popolari attueranno secondo un moderno modello di burocrazia, sotto l'influenza di una disciplina legislativa unitaria data alla materia dell'impiego locale dalle leggi n. 144 del 7 maggio 1902, n. 88 del 6 marzo 1904 e dai testi unici n. 269 del 1908 e n. 297 del 1911¹⁷.

Un segnale evidente di quello che si modificava per effetto delle iniziative pubbliche e degli interventi di spesa decisi localmente in questo periodo – e anche in conseguenza di nuovi compiti attribuiti all'ente locale in età giolittiana – era l'allargamento degli apparati burocratici. Il confronto tra la composizione numerica degli organici del Comune di Piacenza durante il decennio iniziale del Novecento con quella di fine Ottocento fa emergere, in termini complessivi, un consistente aumento dei dipendenti cui corrispondevano nuove identità lavorative per la

presenza di una burocrazia tecnica in costante evoluzione¹⁸.

All'interno del dato generale relativo ai ruoli amministrativi, l'aumento risultava più sensibile con riferimento agli impiegati d'ordine che svolgevano mansioni meno qualificate. In aggiunta ai dati inerenti a tale personale di ruolo vanno però considerati anche quelli relativi ai diurnisti la cui presenza, in quanto collaboratori precari, è rintracciabile quasi esclusivamente nella documentazione degli organi elettivi. È anche in questa crescita del personale d'ordine che possono cogliersi le nuove dimensioni degli affari amministrativi e il loro graduale compiersi.

Fra Ottocento e Novecento il reclutamento di diurnisti e il lavoro straordinario diventarono infatti temi ricorrenti su cui la Giunta era chiamata a decidere per fronteggiare il carattere di emergenza con cui nuove o antiche incombenze si presentavano. Peraltro, a partire dal primo decennio del Novecento, questa tendenza a integrare personale precario riguarderà anche le qualifiche tecniche¹⁹. Si pensi, per fare qualche esempio, alla crescita dell'attività deliberativa degli organi collegiali – essa stessa misura del dinamismo del governo municipale – che, alla fine del primo decennio del Novecento, aveva prodotto una moltiplicazione dei verbali da iscrivere nei registri rispetto a quelli iscritti nel periodo finale del secolo precedente. Senza dimenticare che, rispetto al passato, l'opera di resocontazione dei lavori della Giunta e del Consiglio veniva eseguita con una cura e una completezza, prima inedite, per l'utilizzo di metodi stenografici. Altri esempi possono essere i censimenti, e tutte le connesse attività di compilazione delle schede anagrafiche e statistiche, e, ancora, i sistemi di redazione del bilancio e della contabilità, modificati a varie riprese nel corso della seconda parte dell'Ottocento, nonché la nuova modulistica per le registrazioni anagrafiche introdotta dopo il censimento del 1900 o, infine, quella per la compilazione del bilancio del 1901.

L'entità del lavoro amministrativo da sbrigare andava dunque assumendo dimensioni più ampie con una crescita, al suo interno, dei compiti esecutivi, e meno qualificati, di riscontro, di copiatura o compilativi. Si trattava di mansioni ripetitive e manuali che, pur richiedendo abilità e precisione, potevano comunque essere svolte da personale assunto temporaneamente, anche senza particolare preparazione e facilmente sostituibile nel breve termine, secondo le esigenze del momento. In questi settori i costi di addestramento pratico erano quindi poco elevati. Per contro, la crescente complicazione del sistema amministrativo richiede-

va a coloro che erano incaricati della direzione degli uffici, ma anche ai funzionari intermedi, una maggiore competenza e professionalità giuridico-amministrativa o tecnica, che l'apprendistato in ufficio non poteva più garantire.

Si aggiunga che l'integrazione nelle attività d'ufficio della macchina per scrivere, iniziata silenziosamente nel 1898 e proseguita con un maggiore impegno proprio durante le amministrazioni popolari del primo decennio del Novecento, se contribuì a sveltire il lavoro di copia – in progressivo aumento – al tempo stesso risultò decisiva per quel che riguarda l'irreversibile specializzazione dei compiti legati alla produzione documentale. Ne scaturivano nuovi metodi di lavoro in cui agli impiegati di concetto rimaneva affidata esclusivamente l'ideazione del documento, mentre la sua trascrizione diventava gradualmente una mansione degli impiegati d'ordine che subivano una dequalificazione nelle gerarchie occupazionali.

Del tutto diversa è l'immagine del lavoro degli scrivani che ci viene restituita non soltanto dai documenti ufficiali redatti nell'Ottocento con impeccabile cura estetica, ma anche dalla creazione, nel 1888, di una particolare struttura organizzativa quale fu quella dell'ufficio di Copiatura²⁰. Per definirne le funzioni e l'ossatura organizzativa, che avevano infine trovato collocazione in uno speciale regolamento, si era tenuta una prolungata discussione in Consiglio comunale dove, accanto a valutazioni di ordine pratico, si può rinvenire il peso della funzione via via assunta dalla «tradizione scritta»²¹ nella cultura burocratica dell'amministrazione. Tale ufficio, diretto da un copista sotto la cui sovrintendenza si svolgeva la gran parte delle attività di redazione dei documenti amministrativi del Comune, è la rappresentazione efficace del lavoro anonimo e collettivo di un gruppo omogeneo e selezionato di artigiani della scrittura, sovente definiti «amanuensi». Con questa remota terminologia - assai evocativa del ritmo lento e laborioso della composizione a mano dei testi - alcuni documenti comunali di fine Ottocento significativamente designavano quei funzionari della scrittura la cui competenza veniva valutata con un saggio di 'bella calligrafia', che fu vigente almeno sino agli inizi del Novecento per gli aspiranti agli impieghi presso gli uffici comunali²².

A inizio Novecento, il gran peso che assume l'attività di scrittura, in quanto supporto indispensabile per gestire l'amministrazione comunale nelle sue nuove dimensioni, produce nel lavoro dei copisti una progressiva decadenza, alla quale non sarà estranea l'innovazione portata da

nuovi strumenti di scrittura, dei lineamenti tradizionali che in passato avevano delineato il profilo di quel mestiere artigianale preservato, per un certo arco di tempo, mediante il funzionamento dell'ufficio di Copiatura. Ne è testimonianza esemplare l'introduzione, nel 1911, della modalità retributiva del cottimo cioè di una forma di remunerazione riferita al risultato e basata quindi su un controllo della produttività. Con lo scopo di ridurre i tempi di trascrizione delle schede del nuovo registro di popolazione, a seguito del censimento, la Giunta aveva ritenuto di ricorrere a questo tipo di retribuzione per completare un lavoro che, evidentemente, veniva protratto dai diurnisti per prolungare il periodo di avventiziato in Comune²³.

Tale evoluzione in termini produttivistici verrà confermata anche in seguito e l'uso della retribuzione a cottimo diventerà abbastanza frequente per alcune attività di copiatura affidate a personale provvisorio. La sua rilevanza per la funzionalità dell'organizzazione del lavoro fu sensibile soprattutto per gli uffici anagrafici i cui compiti di compilazione, prevalentemente connessi con la gestione di dati e di informazioni con crescente valenza a fini statistici, si prestavano, più di altri, a un'incentivazione produttivistica di questo tipo²⁴. A questo proposito, va ricordato che, nel momento in cui – fra gli anni venti e trenta del Novecento – si affaccerà in Italia il tema del taylorismo nell'amministrazione pubblica, saranno – tra i vari servizi comunali – specificamente quelli demografici a essere oggetto delle analisi e delle riflessioni ospitate dalla rivista «L'organizzazione scientifica del lavoro», periodico dell'Enios, l'Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro²⁵.

Nel contesto di inizio Novecento in cui il lavoro di tipo amministrativo negli uffici del Comune di Piacenza acquisiva nuove connotazioni, da un lato per l'intensificarsi dei suoi ritmi e, dall'altro lato, per la necessità di corrispondere con efficienza e qualità di risultati ai più complessi compiti del governo municipale, la lunga e ininterrotta serie di misure parziali e transitorie – di ordine spicciolo più che organizzativo – con cui in passato erano state fronteggiate le esigenze gestionali non appariva più adeguata.

Muovendo da un ideale di amministrazione efficiente e produttiva, che potesse meglio interpretare il ruolo che le trasformazioni sociali le assegnavano, la coalizione popolare si occupò della revisione complessiva della struttura organizzativa codificata nei risalenti provvedimenti in materia di personale intervenendo con due riforme organiche. La prima fu approvata nel 1904 e la seconda nel 1909 ed ebbero come riferimento

la legislazione giolittiana del periodo in materia di impiego locale. Il processo di riordinamento della macchina municipale, che investì anche gli aspetti logistici con un'estesa opera di modernizzazione del palazzo comunale, disegnò una struttura burocratica più omogenea attraverso l'accorpamento di attribuzioni e di uffici secondo criteri di funzionalità e di valorizzazione delle competenze, toccando tutti i punti fondamentali dello stato giuridico dei dipendenti del Comune²⁶.

Con l'iniziativa riformatrice fu innanzitutto favorita una maggior professionalizzazione della burocrazia – soprattutto dei funzionari di più alto livello – codificando il criterio concorsuale anche per la progressione nelle carriere interne ed elevando i requisiti di istruzione per l'accesso ai ruoli organici. In particolare, a quei funzionari che svolgevano mansioni di direzione su uffici articolati in sezioni veniva d'ora innanzi richiesta una preparazione di tipo universitario. Fu inoltre delineato un diverso assetto disciplinare interno, che vide un'attenuazione di quei profili autoritari del rapporto di lavoro di tipo tradizionale e il coinvolgimento dei vertici burocratici nelle commissioni di disciplina.

Una misura ulteriore fu l'introduzione del ruolo aperto per gli applicati; ciò significava la soppressione delle quattro classi in cui erano ripartiti – cui corrispondevano altrettante distinte carriere – e il loro inquadramento in un'unica categoria in cui la progressione era di tipo economico, ma non di tipo gerarchico-funzionale. Tale decisione, mentre era tesa a garantire una certa fungibilità degli impiegati non direttivi «in ragione delle mutevoli esigenze della vita amministrativa» – come si legge nella relazione con cui l'assessore alle Finanze, avvocato Gian Carlo Porta, illustrava nel 1909 i provvedimenti al Consiglio – aveva anche come scopo quello di tenere distinta, e funzionalmente separata, la categoria degli impiegati cui erano affidati compiti di semplice scritturazione «da indicarsi sotto il titolo di copisti o dattilografi». Era relativamente alla nomina di questi ultimi che il regolamento compilato nel 1909 stabiliva di provvedere «anche con la scelta di donne esperte in dattilografia»²⁷. I miglioramenti economici per questa categoria di impiegati – cui per il momento non veniva richiesta alcuna specifica abilitazione né venivano richiesti particolari requisiti di istruzione – erano modesti e limitate erano anche le garanzie di carriera. Per queste posizioni lavorative, una norma del regolamento prevedeva la possibilità di ricorrere ad assunzioni temporanee, in deroga al pubblico concorso, che era invece stabilito come principio per l'accesso ai ruoli organici del Comune.

La maggiore professionalità, che veniva ora richiesta soprattutto per le posizioni di vertice della burocrazia, era compensata da un'elevazione delle retribuzioni. Il riconoscimento di una più accentuata tutela economica dei dipendenti, che era fortemente significativa per quelli di grado più elevato, e l'esclusività del rapporto di servizio, che tendeva a contrastare lo svolgimento di attività lavorative e professionali parallele, furono aspetti non secondari del processo di riforma. Sotto questo particolare profilo, ne risultò un onere finanziario a carico del bilancio comunale piuttosto rilevante che veniva giustificato dall'assessore Porta con la necessità di rendere concorrenziali gli impieghi in Comune permettendo, in tal modo, la formazione di un corpo burocratico meglio preparato e consapevole della propria funzione²⁸.

Il problema della formazione della burocrazia e quello della competitività sul mercato professionale privato delle carriere amministrative offerte dai comuni rappresentavano temi che, agli inizi del Novecento, erano avvertiti anche all'interno del movimento associazionistico dei segretari comunali. A tali questioni si riferirà lo stesso segretario del Comune di Piacenza, Franciscolo Marchetti, in un suo intervento ospitato dalla rivista torinese «Il Comune moderno»²⁹. A Piacenza, Marchetti era stato un protagonista dell'associazionismo impiegatizio sfociato, nel 1899, nella nascita di un'Associazione che radunò, dapprincipio, i segretari comunali della provincia e, in seguito, anche i funzionari dei comuni. Si trattava di un'iniziativa collegata con le realtà associative impiegatizie sorte nel periodo liberale in alcune città italiane, specie quelle settentrionali, in cui le rivendicazioni della classe burocratica fiancheggiavano anche il dibattito sulle esigenze di riforma dell'amministrazione pubblica³⁰.

Peraltro, non sembrano del tutto estranei allo svolgersi del rinnovamento organizzativo del Comune di Piacenza le istanze e l'interesse a una riforma dell'impiego provenienti dalla stessa burocrazia comunale che, almeno nelle sue componenti di vertice, fu compartecipe di tale disegno, per quanto esso coincise con gli obiettivi di carriera e di tutela giuridica propri del corpo burocratico³¹.

Da tutti gli elementi di valorizzazione dei ruoli superiori (sistema di garanzie, titoli di accesso, riconoscimento delle competenze, coinvolgimento nella gestione delle commissioni di disciplina e retribuzioni) risalta dunque la formazione di una struttura di vertice con i connotati della dirigenza e una generale specializzazione del sistema burocratico. Come si vede, il disegno organizzativo delle forze popolari attuava una

moderna divisione del lavoro. La tendenza instaurata favorì il venir meno di quelle peculiari connotazioni del lavoro negli uffici, di stampo ottocentesco, che erano state legate alle ridotte dimensioni della struttura comunale, ma anche alla sopravvivenza di modelli organizzativi di derivazione preunitaria³². In quel profilo burocratico dell'impiegato generalista – con funzioni non differenziate – le mansioni esecutive non avevano tuttavia concretato, all'interno della struttura comunale, né una condizione secondaria né una posizione preclusiva a un avanzamento di carriera dal basso.

Mentre le riforme organiche avevano definito gli elementi pubblicistici del rapporto di lavoro del personale di ruolo, per quello precario – la «bassa forza» – persistono invece profili d'ordine privatistico. D'altra parte, per i gradi inferiori dell'amministrazione si codifica il ricorso all'avventiziato, che conserverà il carattere di forma organizzativa agile, in quanto libera dal vincolo concorsuale e gestita dalla Giunta con l'uso dei poteri consiliari, ma che, negli sviluppi della sua attuazione pratica, andrà sempre più perdendo la sua risalente modalità di formazione sul campo in funzione dell'accesso a un posto stabile.

Nell'individuare i caratteri dello stato giuridico degli avventizi ci si imbatte, comunque, in un'assenza di regolazione all'interno di quella generale varata nel 1909. Il contenuto giuridico del rapporto di servizio fu precisato da un orientamento costante del personale politico che ne regolò per via amministrativa i lineamenti principali. Dallo spoglio dei numerosi atti di incarico del personale temporaneo si nota facilmente una posizione giuridica all'interno della burocrazia comunale differenziata, rispetto a quella del personale permanente, che preluderà alle rivendicazioni del primo dopoguerra.

Per il personale avventizio addetto a mansioni esecutive e con contenuti di *routine* si registra infatti un'attenuazione di protezione e una disparità sul piano dei benefici normativi che delinea una nuova fisionomia sociale di questi lavoratori. La difformità della loro posizione nella compagine burocratica era, in primo luogo, basata sul carattere provvisorio del rapporto di lavoro che – giova ripeterlo – non rappresentava più, diversamente da quanto accadeva in passato, un canale alternativo di reclutamento nei ranghi della burocrazia comunale. In secondo luogo, la retribuzione, complessivamente inferiore a quella del personale di ruolo, era su base giornaliera; il che costituiva un ulteriore elemento di distinzione con il personale retribuito mensilmente³³. Inoltre, mancava

qualsiasi garanzia previdenziale e, naturalmente, di avanzamento professionale. Va infine tenuto in conto che alcuni istituti verranno decretati in virtù di criteri fortemente discrezionali quando non riconosciuti addirittura per via di consuetudine³⁴.

Il lavoro femminile negli uffici comunali

L'assestamento complessivo della struttura organizzativa comunale del periodo di inizio Novecento ebbe non poche conseguenze nel determinare nuovi e profondi cambiamenti in cui saranno coinvolte identità e collocazione sociale del ceto impiegatizio.

La disponibilità degli uomini verso quell'area di lavoro straordinario e non strutturato che veniva delineandosi con il riordino degli apparati – ma anche verso quelle nuove opportunità occupazionali che l'impiego delle macchine per scrivere aveva contribuito a creare nella burocrazia comunale – era stata inizialmente abbastanza elevata per la presenza sul mercato del lavoro cittadino di diplomati delle scuole commerciali³⁵. Tuttavia, le alternative garantite alle professionalità maschili dalla presenza in città di un settore terziario, da una parte, la stessa maggiore mobilità territoriale degli uomini, dall'altra, renderanno presto meno attraenti i posti disponibili negli uffici municipali per mansioni esecutive e per quelle di dattilografo e stenografo³⁶.

La prima assunzione di un dattilografo diurnista fu quella di Bisi, nel gennaio 1910, cui si è già accennato. Al momento dell'incarico, la Giunta si attenne all'impostazione che aveva orientato la sua intensa attività di riforma riguardo alla natura esclusivamente esecutiva di tali mansioni e alla fungibilità del relativo personale. Così l'atto deliberativo con cui veniva disposta la selezione prevedeva l'avvicendamento dei vari aspiranti. Come si è visto, questo criterio venne ignorato dal segretario che diede il suo sostegno ad Antonino Bisi.

Il compenso giornaliero dei primi dattilografi fu stabilito nella misura di tre lire. Ma già nel 1911, a Bisi veniva riconosciuto un compenso superiore giustificato dall'attività di resocontazione stenografica che egli svolgeva. A questo primo reclutamento seguiranno le assunzioni di altri dattilografi e stenografi, che verranno periodicamente confermate. Abbastanza presto – nel gennaio 1912 – tale segmento di lavoro mal pagato determinerà la fuga di Antonino Bisi e di un altro diurnista che, assunto nel febbraio dello stesso anno, si dimise dopo sette mesi. Quest'ultimo

motivò le proprie dimissioni con l'accettazione di un nuovo impiego più remunerativo³⁷. Ed è presumibile che ragioni analoghe guidarono anche Bisi il quale, nel 1921, diventerà segretario vicario del Comune³⁸.

Proprio per l'assenza di garanzie di continuità, e quindi di certezza del reddito nonché di sbocchi, il lavoro di diurnista negli uffici comunali finì per rappresentare – per gli uomini – solo una tappa verso carriere più solide e anche più redditizie. La probabile difficoltà di reperire sul mercato del lavoro cittadino personale maschile disposto a svolgere un lavoro precario e mal pagato, che era avviato a identificare ruoli subalterni, fece da veicolo per l'ingresso delle donne anche negli uffici comunali.

Il processo di svalutazione sociale di tale settore del lavoro era alimentato dalla strategia delle amministrazioni municipali che inseguivano riduzioni del costo del lavoro in questo segmento. La caratterizzazione femminile di alcune posizioni impiegate si avvia effettivamente in anni in cui le politiche rivolte al personale – come si è visto – tendevano alla qualificazione dei ruoli superiori. L'inserimento delle donne nel lavoro d'ufficio presentava il vantaggio di ridurre l'impegno finanziario in quelle aree del lavoro amministrativo considerate strumentali e secondarie, dove l'investimento finanziario era rappresentato dalla macchina per scrivere piuttosto che dal salario³⁹. È in tali occupazioni che il reclutamento si rivolgerà progressivamente al lavoro femminile sottopagato.

La prima impiegata fece la sua comparsa nel 1912. La documentazione d'archivio che la riguarda è molto scarna. La ricostruzione di questa presenza, e di quelle successive, si è basata quasi esclusivamente sulla documentazione prodotta dagli organi elettivi. Infatti, relativamente ai dipendenti del Comune non sono disponibili per la consultazione i fascicoli personali. Ma, mentre per il personale di ruolo sono stati costruiti i fascicoli – ora conservati nella serie *Finanze* – in cui è radunata la loro storia lavorativa, prevalentemente in funzione dei benefici previdenziali, altrettanto non è accaduto per il personale avventizio. Questa assenza documentaria è comunque essa stessa indicativa di quella precarietà – con il suo corollario di mancanza di tutele e di protezione normativa – che caratterizzava il rapporto di tale personale con il Comune. Allo stesso tempo manca una fonte rilevante per delineare gli spaccati biografici di questa categoria di lavoratrici.

Sulla prima assunzione di una diurnista dattilografa, le fonti d'archivio forniscono comunque alcune utili indicazioni che evidenziano come il

problema del lavoro femminile negli uffici municipali fu, a un certo punto, affrontato direttamente dagli amministratori. A distanza di tre anni dalla riforma del 1909, si trattava di dare attuazione a quegli indirizzi generali introdotti nel regolamento organico, di cui si è detto, che erano sostanzialmente osteggiati dal personale burocratico.

Quando, nel 1912, il funzionario responsabile dell'ufficio Anagrafe chiederà l'assunzione di un copista, saranno gli amministratori, sempre attivi nel seguire quel modello organizzativo tradotto nelle riforme organiche da essi intraprese, a imprimere una svolta. In quell'occasione, la Giunta prese innanzitutto la decisione, valutandola più conveniente, di assumere personale dattilografo anziché un copista e, in secondo luogo, decise – in questo caso senza la mediazione del segretario – di scegliere, tra tutte le domande pervenute al Comune, quella di Candida Gatti⁴⁰. Appena un mese dopo, in vista della scadenza del contratto di un diurnista, la Giunta deliberava inoltre di «sperimentare» l'assunzione provvisoria di dattilografe anche per il servizio dattilografico dell'ufficio di Segreteria, dove le remore nei confronti della presenza femminile erano autorevolmente ispirate dal segretario comunale⁴¹.

In entrambi i casi, i funzionari risultavano spogliati di quell'autonomia che rappresentava, peraltro, uno dei criteri direttivi del processo riformatore delle forze popolari. Ma per gli amministratori si trattava, da un lato, della necessità ineludibile di contrastare una norma culturale, che – come si è visto – si muoveva all'interno dei vertici della burocrazia comunale rivelandosi, all'atto pratico, un elemento di inefficienza nell'andamento degli uffici. Il *turnover* dei diurnisti dattilografi, nei due anni precedenti, aveva evidentemente creato qualche disagio, quantomeno per la discontinuità del lavoro che la loro sostituzione provocava; ma, soprattutto, la Giunta non aveva potuto sottrarsi alle richieste di aumenti avanzate da tale personale maschile. Dall'altro lato, si trattava di sostituire i copisti con una figura peculiare rivolta a specializzare l'utilizzo della macchina per scrivere la cui integrazione nelle attività d'ufficio era stata fortemente sostenuta proprio in questo periodo. In una logica produttivistica, che era uno dei tratti della cultura dell'amministrazione delle forze popolari, possono quindi inserirsi i termini di quella 'convenienza' che aveva denotato l'iniziativa giuntale.

Sono questi gli ultimi provvedimenti riguardanti questioni organizzative emanati dalle amministrazioni popolari. L'impostazione assunta in merito al lavoro femminile non verrà comunque modificata dalle amministrazioni che seguiranno. Nel 1914, e successivamente nel

1916, l'organizzazione comunale subì alcune modifiche con cui, terminato il governo dei popolari, furono parzialmente riviste le scelte precedenti⁴². Con questi provvedimenti, di portata generale minore, venne attenuata la rigidità del vincolo concorsuale, in quanto precludeva le carriere interne, e introdotto invece l'avanzamento per promozione. Nel 1916, le norme di accesso al ruolo di copista introdussero un requisito supplementare, quello del possesso di un'abilitazione in dattilografia.

Anche dopo la caduta delle amministrazioni popolari, le assunzioni provvisorie di impiegate per lo svolgimento di compiti esecutivi continuarono, pur se la loro presenza rimaneva limitata a poche unità e confinata negli uffici demografici e nella Segreteria, dove, in effetti, erano più rilevanti le attività di copia. Nonostante le basse retribuzioni e la precarietà del posto, l'impiego in Comune aveva per le donne una certa attrattiva rispetto alla tipologia del lavoro domestico, operaio o agricolo, che erano i settori occupazionali dove maggiore era la presenza femminile.

È negli anni del conflitto mondiale che si verificano tuttavia significativi cambiamenti sia quanto a numero di impiegate, sia quanto alla loro dislocazione negli uffici e alla loro visibilità. I dati relativi alla sensibile crescita dell'occupazione femminile, che si registra in questi anni negli uffici municipali, non sono facilmente reperibili per la persistenza delle peculiari condizioni del rapporto di lavoro che legava le impiegate avventizie all'ente comunale⁴³. Dalla documentazione consultata si è però potuto verificare che nel 1919 la Giunta, in un'unica seduta, ne confermò in servizio venticinque. In prevalenza, erano dislocate nella Segreteria, nella piccola Cassa, negli uffici demografici (Stato civile, Anagrafe, Elettorato) e nell'ufficio Annonario⁴⁴. La mobilitazione amministrativa di guerra, che coinvolgeva anche i comuni, aveva alimentato, in particolare, i compiti di questi uffici dove si svolgevano ordinariamente attività che richiamarono, secondo un criterio di omogeneità, quelle nuove legate allo stato di emergenza. Spettò alla piccola Cassa, per esempio, distribuire i sussidi militari e tenere alcune contabilità. A queste mansioni erano mediamente addette cinque impiegate avventizie che svolgevano anche un'attività di aggiornamento e di vaglio generale delle pratiche, mentre l'ufficio Anagrafe si occupava della compilazione dei rendiconti dei sussidi alle famiglie di mutilati e degli interventi a favore dei profughi. In tali attività erano impiegate almeno tre diurniste⁴⁵.

Gli uffici demografici risentivano del sovralavoro determinato dal-

l'emergenza bellica anche per quanto riguardava le loro ordinarie attività⁴⁶. I dati ricavabili dal registro di popolazione costituivano la fonte principale di informazioni per l'organizzazione del crescente intervento pubblico richiesto dalle contingenze della guerra. Già a partire dal 1915, il personale dell'ufficio Anagrafe, cui erano state affiancate alcune diurniste dattilografe, aveva avviato una collaborazione con il locale Comitato di preparazione civile fornendo notizie ed elenchi⁴⁷.

L'incremento di personale precario femminile fu più accentuato in quei settori di lavoro direttamente legati all'emergenza amministrativa bellica dove più che in altri mancavano garanzie di stabilità occupazionale e le identità lavorative erano definite da ritmi più incalzanti e gravosi rispetto alla tradizionale immagine del lavoro d'ufficio. Come testimoniano le note concernenti i compensi di alcune impiegate, la remunerazione delle attività di compilazione, che erano i compiti prevalenti in questi settori, prevedeva con una certa frequenza la forma retributiva del cottimo⁴⁸.

Nel caso di una gestione speciale di guerra, quale era quella annonaria con cui il Comune garantiva, in sede locale, l'intervento pubblico nel settore degli approvvigionamenti e consumi alimentari, le corrispondenti funzioni erano state attribuite inizialmente agli uffici demografici che le esercitarono sino all'istituzione di uno specifico ufficio Annonario. Il personale femminile che vi era impiegato era di circa dieci unità. Si trattava di una consistente concentrazione di impiegate tale da ipotizzare che alle attività dell'ufficio fosse addetto prevalentemente personale femminile⁴⁹. Va rilevato che accanto a compiti di compilazione, questo personale era impiegato anche in attività di sportello, come lo era, del resto, anche il personale femminile impiegato presso la piccola Cassa. Alla mobilitazione civile e alla retorica patriottica del «fronte interno» si accompagnava una riduzione delle resistenze culturali alla presenza femminile in attività involgenti contatto con il pubblico o l'impiego promiscuo con impiegati⁵⁰.

Le fonti d'archivio evidenziano, a partire dal conflitto mondiale, una limitata diversificazione delle identità professionali delle impiegate. Non sempre le mansioni effettive corrispondevano alla qualifica di assunzione. I compiti svolti da alcune impiegate non erano esclusivamente legati alla copiatura con la macchina per scrivere, ma si espandevano anche in altre attività, quantunque sotto forma di mansioni semplificate e solo esecutive. In qualche raro caso, emerge la condizione di quelle impiegate che avendo un titolo di studio vedevano estendere le loro

competenze attraverso l'acquisizione di mansioni con contenuti di maggior qualificazione, in aggiunta alle attività per le quali erano state assunte. Dopo un lungo periodo alle dipendenze del Comune un'impiegata figura nell'atto di licenziamento con il grado di applicato; precisamente, l'avanzamento professionale era stato conseguito nell'ufficio Economato e l'impiegata era ragioniera⁵¹.

Certo, la presenza di diplomate si segnala come effetto dell'aumento della scolarizzazione femminile in epoca liberale, ma è anche indicativa di strategie economiche e familiari. Da alcuni atti dell'autorità comunale si possono ricavare cenni a situazioni di necessità economica in cui il basso stipendio pagato dal Comune alle impiegate era comunque indispensabile al mantenimento di un nucleo familiare⁵².

L'impiego in Comune rappresentava un obiettivo individuale di promozione professionale e di costruzione di un'identità sociale, oltre che di rispettabilità, che viene conquistato anche attraverso l'accettazione di forme intensive di lavoro (il cottimo) e la disponibilità a svolgere mansioni modeste e ripetitive. Tuttavia, la costruzione di un'identità sociale femminile attraverso il lavoro impiegatizio appare ancora incerta e carica di ambivalenze⁵³. Se la permanenza per un tempo lungo nella condizione dell'impiegata avventizia era anche segno di un'aspirazione al lavoro e all'indipendenza economica, in qualche caso l'impiego appare invece come una situazione transitoria. Non manca, infatti, il caso di dimissioni volontarie giustificate con il matrimonio⁵⁴.

Inoltre, le posizioni lavorative delle impiegate non contemplavano la redazione di tutta quella serie di atti in cui è implicato un profilo valutativo attraverso il quale si manifesta il ruolo di mediazione della burocrazia nel rapporto fra municipalità e cittadinanza⁵⁵. Le donne erano quindi escluse da questo circuito, e dalla corrispondente rilevanza sociale, che restava saldamente in mano al ceto impiegatizio maschile. Del resto, l'inserimento delle donne in posizioni lavorative più modeste e subalterne non era in grado di mettere in discussione il ruolo e l'egemonia maschili. Non per caso, quando si registra un avanzamento professionale – come nel caso cui si accennava – esso riguarda un campo del lavoro amministrativo e una collocazione che non potevano risultare significativi per l'esercizio di un tale potere di mediazione.

L'impressione generale che si ricava è quella di una consistente flessibilità del lavoro femminile. Dal punto di vista dell'amministrazione era evidentemente un modo per aumentare la produttività del lavoro restringendo le pause o gli intervalli di inattività e avere personale

meglio preparato senza pagarne il relativo costo. Non mancano infatti situazioni lavorative che testimoniano di un ruolo 'tuttofare', quale era quello di un'impiegata, dipendente straordinaria da sei anni, che nel 1919 svolgeva funzioni di copista e di dattilografa presso l'ufficio di Stato civile, ma anche lavori di fatica nell'archivio di quel medesimo ufficio. Su sua richiesta fu successivamente esonerata da questi ultimi compiti in base a una decisione della Giunta che le riconosceva «ottime prove di attività e di intelligenza»⁵⁶.

La sostanziale mancanza di riconoscimento di un ruolo ben definito, al contrario degli impiegati maschi, è un ulteriore aspetto delle forme di sfruttamento che segnano la presenza femminile e che identificano un vero e proprio «proletariato degli uffici»⁵⁷. L'instabilità del posto di lavoro rendeva peraltro il personale avventizio disponibile a svolgere le mansioni più umili. Proprio nel caso dell'impiegata, che a sei anni dalla sua assunzione chiedeva di essere esonerata dai lavori di fatica, il segretario comunale Santi⁵⁸ formulava, per parte sua, un'espressa richiesta che la donna fosse licenziata per assumere un uomo. Fu il sindaco – a quel momento era Radini Tedeschi – ad opporsi e a suggerire il suo impiego esclusivo nel servizio degli esposti e nella copiatura degli atti di stato civile.

Un tratto caratteristico del rapporto di lavoro che lega il personale femminile all'istituzione municipale è la persistente disegualianza nel riconoscimento di taluni diritti, anche rispetto allo stesso personale precario maschile, soprattutto per quanto riguarda i livelli retributivi. La posizione subordinata delle donne nel mercato del lavoro giustificava le basse retribuzioni del lavoro femminile alle dipendenze del Comune ed era, al tempo stesso, anche un criterio consapevolmente utilizzato dall'amministrazione comunale nella sua politica di assunzioni provvisorie e di femminilizzazione di alcune mansioni impiegatizie. Con questa motivazione, la Giunta comunale negava infatti, nel 1913, l'aumento richiesto da una dattilografa avventizia, impiegata presso la Segreteria: «tenuto conto dei compensi assegnati a signorine per prestazioni d'opera presso altre Amministrazioni cittadine e considerato altresì le numerose offerte che pervengono di continuo al Comune anche per prestazioni temporanee»⁵⁹. Due anni prima, Antonino Bisi aveva invece ottenuto l'aumento richiesto e un altro dattilografo aveva percepito nel 1912 un compenso mensile di centoventi lire che non si discostava troppo da quello previsto per un impiegato d'ordine di prima nomina⁶⁰.

Quando, nel 1916, la Giunta riconobbe un compenso speciale a una copista «a completamento dell'esiguo salario finora assegnatole» non si

trattò del riconoscimento di un diritto quanto piuttosto della concessione di una liberalità che testimonia la sopravvivenza di un modello paternalistico⁶¹. L'impiegata veniva infatti licenziata e, per questo motivo, non poteva derivarne alcun diritto permanente o preconstituire una misura retributiva stabile a favore di quelle diurniste che venivano invece confermate in servizio.

Nel corso degli anni, la misura delle retribuzioni delle diurniste non subì aggiornamenti e rimase costantemente meno elevata, a parità di compiti, non soltanto rispetto a quella dei copisti, che rappresentavano la categoria più bassa nella scala retributiva degli impiegati di ruolo, ma anche rispetto a quella del personale avventizio di genere maschile. Nel 1918 le diurniste percepivano ancora lo stesso compenso giornaliero di tre lire, che era stato stabilito otto anni prima. Inoltre, i loro stipendi non godevano di alcuna protezione dagli effetti della dinamica inflattiva, in quanto furono inizialmente esclusi dalle misure di adeguamento economico che nel 1917 erano state previste per i dipendenti pubblici attraverso l'introduzione dell'indennità di caroviveri⁶². Nonostante la successiva decretazione del 1919 riconoscesse indistintamente anche al personale senza carichi familiari, ancorché assunto temporaneamente, un'indennità mensile per il caroviveri, la Giunta non ritenne di applicarla in modo generalizzato agli stipendi femminili⁶³. Tale indennizzo di congiuntura verrà concesso ad alcune diurniste solamente per le loro speciali situazioni familiari e, comunque, in misura inferiore a quella riconosciuta al personale maschile⁶⁴.

Un'accentuata disparità retributiva continuava comunque a connotare la posizione del personale precario nel suo complesso. Nel 1918, all'interno della discussione che si svolgeva in Consiglio per l'approvazione del bilancio, il sindaco, non condividendo la previsione di aumenti retributivi al personale avventizio, sosteneva che «il personale straordinario è rappresentato in massima parte da signorine che non hanno a loro carico le spese di un uomo.»⁶⁵. In realtà, dalle carte d'archivio non sembrerebbe emergere tale marcata predominanza femminile. L'opinione, che pare quindi non tenere conto degli effettivi connotati del fenomeno del precariato, fa pensare all'influenza dovuta all'impressione che esercitava sulla mentalità collettiva il netto aumento della presenza femminile negli uffici comunali nell'arco di pochi anni. È verosimile quindi che a colpire maggiormente l'immaginario fosse la 'visibilità' implicata nel lavoro di sportello, cui erano ormai prevalentemente impiegate le donne.

Ma di tali argomentazioni, fondate su una presunta prevalenza femminile tra il personale precario, l'Amministrazione municipale ne faceva un uso strumentale per contenere gli stipendi del personale maschile assunto temporaneamente e, in questo modo, contrastarne le spinte rivendicative per la conquista della parità retributiva.

La smobilitazione postbellica

Nel generale riassetto economico del ceto medio determinato dalle contingenze belliche, l'offerta di lavoro precario negli uffici comunali aveva fornito di nuovo un'occasione di reddito agli uomini. Al termine del conflitto, circa un quarto dei posti in organico era occupato da avventizi fuori ruolo con larga presenza di personale maschile. I dati sulla massa degli impiegati straordinari evidenziano, peraltro, che il loro numero era notevolmente superiore a quello dei richiamati alle armi⁶⁶; ciò attesta il carattere non esclusivamente sostitutivo del lavoro del personale precario, e in particolare di quello femminile, il cui impiego è piuttosto legato alla dinamica delle funzioni comunali in un contesto economico e sociale di guerra.

Dalla mobilitazione bellica il Comune ereditava un'eccedenza di personale, entrato per far fronte al sovralavoro di guerra, che lentamente, e non senza contraddizioni, procederà a smobilitare con il sostegno della legislazione emanata per comuni e province a partire dal 1919. A rendere realmente cogenti le disposizioni con cui si obbligavano gli enti locali a ridimensionare le proprie dotazioni organiche, veniva previsto l'intervento sostitutivo dell'autorità tutoria nell'ipotesi di inerzia delle amministrazioni⁶⁷.

Nell'immediato, il problema dell'eccedenza di personale sembra risolversi in una politica di licenziamenti delle donne, il cui numero in alcuni di quei settori lavorativi direttamente legati all'amministrazione straordinaria di guerra era prevalente rispetto a quello del personale maschile. Era il caso dell'ufficio Annonario che nel 1919 vide il licenziamento di ben dieci impiegate e di due impiegati. Altri licenziamenti erano invece giustificati dalla natura sostitutiva del lavoro femminile; su ventisei licenziamenti che, sempre nel 1919, verranno disposti per la reintegrazione di reduci, soltanto quattro riguarderanno uomini⁶⁸.

Nel dopoguerra la politica delle retribuzioni nei confronti dei precari rimase improntata su una dichiarata scelta di risparmio, all'insegna

delle esigenze di bilancio⁶⁹. La disparità di posizione degli avventizi rispetto a quella della burocrazia permanente diventava perciò ancora più avvertibile. Fra il 1918 e il 1919, la Giunta elevava i livelli retributivi del personale di ruolo e adeguava le indennità di caroviveri al decreto luogotenenziale n. 338 del 9 marzo 1919 solamente per il personale stabile. Un anno dopo, la mancata concessione di un periodo di congedo per malattia a un'impiegata ne provocò le dimissioni, che il Commissario prefettizio subito accettò. Come si legge in un memoriale al sindaco, gli impiegati straordinari attribuivano all'Amministrazione comunale una consapevole strategia tesa a utilizzare i bassi livelli retributivi e l'incertezza della loro condizione per favorire un esodo spontaneo⁷⁰.

Con il personale precario, che si mobilitava contro i tentativi di sfoltire gli organici e per l'assunzione in pianta stabile, si schierò la Camera del lavoro. All'interno del movimento di rivendicazione sindacale del personale precario, che vedeva la partecipazione di un buon numero di impiegate, non trovarono comunque spazio istanze di parificazione degli stipendi femminili. L'adesione delle impiegate a tale rivendicazione, che proponeva condizioni retributive inferiori per il loro lavoro, è però indicativa di una strategia femminile tesa a mantenere almeno un lavoro precario nel clima di esasperata concorrenza del dopoguerra. Peraltro, in un momento in cui vincoli di legge e situazioni organizzative imponevano al Comune di ridurre le dimensioni degli apparati, l'obiettivo principale per lo stesso personale precario maschile era diventato quello di ottenere la stabilità dell'impiego ed era invece secondario il fattore di contenimento – per gli stipendi maschili – rappresentato dalle basse retribuzioni femminili.

Nel clima di incertezza occupazionale del periodo e di instabilità politica di cui soffriva il governo municipale, il problema di ristabilire un'organizzazione dei servizi funzionale alle condizioni amministrative del Comune nel dopoguerra, procedendo quindi a riequilibrarne gli organici, presentava comunque non poche difficoltà. In alcuni uffici, quali quelli della Segreteria, le rivendicazioni degli avventizi dovute alle incerte prospettive della loro posizione creavano condizioni critiche cui diventava urgente metter mano. Come scriveva il segretario comunale in una sua relazione al sindaco: «Occorre provvedere senza indugio per evitare l'ostruzionismo e il boicottaggio che potrebbero provocare disordini e l'arresto dei servizi. A rendere esatto il concetto della gravità della situazione basti osservare che il personale straordinario è ormai diventato l'arbitro dei servizi per il suo numero preponderante sugli impiegati»⁷¹.

Nelle parole del segretario si possono cogliere i termini della questione amministrativa del Comune nel dopoguerra come si presenterà all'amministrazione socialista all'atto del suo insediamento nel 1920. La Giunta guidata da Ferruccio Tansini pose mano da subito a un programma sistematico di riorganizzazione del personale e dei servizi municipali che non aveva come unico scopo quello di ridurre il personale avventizio e rivedere gli organici, come veniva invece imposto ai comuni dalla legislazione emanata alla fine del conflitto.

Il programma socialista sulla burocrazia comunale sviluppava invece alcuni dei temi del riformismo amministrativo del dopoguerra: la semplificazione dei servizi e la loro razionalizzazione, con la soppressione di quelli ritenuti inutili, nonché l'immissione di modelli gestionali secondo criteri di cointeressenza⁷². L'obiettivo era quello di realizzare un'organizzazione amministrativa più agile ed efficiente. Secondo l'assessore Armando Bussi, i servizi e gli impieghi nell'amministrazione comunale non dovevano più essere concepiti «come pretesto o ragione di facile collocamento a disoccupati raccolti nel grembo dell'Amministrazione *pietatis causa* ma come una vera funzione pubblica che domanda disciplina, energie di intelligenza, specifiche qualità di inclinazione e di studio per cui il rendimento produttivo debba essere pari alla importanza che il Comune moderno va assumendo nel crescente sviluppo della sua funzione sociale»⁷³.

Il problema della produttività amministrativa veniva affrontato proponendo il riordinamento completo degli organici, da attuare secondo criteri di idoneità al servizio dei dipendenti, e il «rapido collocamento a riposo degli ammalati, inidonei, inattivi e improduttivi» nonché il licenziamento «graduale ma rapido del personale femminile se e in quanto straordinario e non dotato di titoli specifici di studi secondari». Nella questione si inseriva, quindi, la polemica sollevata nel dopoguerra sulla presenza delle donne negli uffici pubblici e, più in generale, la campagna a favore di un esodo femminile dalle attività lavorative sostenuta anche dai socialisti⁷⁴.

Le norme varate dall'amministrazione Tansini sugli accessi ai ruoli organici contribuirono comunque a mantenere la presenza femminile negli uffici comunali, pur se bloccata in una collocazione subalterna. Per partecipare ai concorsi per posti di applicato, le donne dovevano superare una prova d'esame di dattilografia, che non era invece prevista per gli uomini⁷⁵. La conoscenza della dattilografia era altresì un titolo preferenziale per l'accesso al ruolo di copista. La tendenza che può cogliersi nei provvedimenti dell'amministrazione socialista è dunque quella di nor-

malizzare la presenza delle donne negli uffici, tipizzandone le mansioni, e creare un ruolo prevalentemente femminile.

Dopo la caduta della Giunta socialista e l'avvento del fascismo, gli sviluppi della questione organizzativa testimoniano di un ritorno a un'impostazione disorganica. Seguì una nutrita serie di atti, molti dei quali riguardarono il licenziamento di personale femminile in conseguenza alla soppressione di posti in organico⁷⁶. La sorte delle impiegate che verranno mantenute in servizio non sembra molto diversa rispetto a quella del passato. In un caso, il superamento di un concorso permetterà a un'impiegata diplomata alla Scuola normale e «provetta dattilografa» di conservare il posto, ma non la tutelerà da un trasferimento alla Scuola tecnica, dove era stata licenziata la segretaria, per svolgervi mansioni di bidella e insieme di aiuto di Segreteria⁷⁷. In questo clima di ridimensionamento delle esperienze di lavoro femminili va almeno citata l'iniziativa di due dattilografe che, dopo un periodo di incerto impiego negli uffici comunali terminato con il licenziamento, parteciparono a una gara d'appalto indetta dal Comune per il servizio di copisteria. Dello sviluppo di quel percorso imprenditoriale altro non si sa se non che le due dattilografe si aggiudicarono il lavoro, che poi svolsero fino a quando il Comune non invertì questa peculiare politica di affidare all'esterno alcune attività di copia⁷⁸.

Un nuovo provvedimento a carattere espulsivo – il regio decreto n. 1177 del 27 maggio 1923 – rinnovava l'obbligo per comuni e province di rivedere, riducendole, le dimensioni delle proprie piante organiche. I criteri che venivano ora previsti non garantivano nemmeno i dipendenti stabili, che potevano essere licenziati se giudicati in eccesso⁷⁹. L'applicazione di queste disposizioni, come venne operata dal Comune, non fu esente da ambiguità né furono estranei condizionamenti o altresì spinte epurative. Infatti, in concomitanza ai provvedimenti di licenziamento venivano decise assunzioni di reduci di guerra, ma anche di altro personale impiegatizio maschile, con procedure extra concorso e, verosimilmente, in deroga a dettami di competenza professionale⁸⁰. Alla fase della legislazione esclusivamente espulsiva dell'immediato dopoguerra ne era infatti seguita un'altra. Su pressione delle associazioni combattentistiche, le nuove disposizioni erano ora dirette a favorire le assunzioni di ex combattenti definendo una gerarchia di titoli preferenziali per l'accesso all'impiego pubblico in cui la posizione delle donne veniva resa più vulnerabile. A questo riguardo si è parlato di un «diritto agli uffici pubblici» rivendicato dai reduci di guerra⁸¹.

Sull'andamento dell'estromissione femminile dagli uffici pubblici nel periodo postbellico non è dunque secondaria l'influenza del contesto normativo in cui vennero codificate – in anticipo rispetto al settore privato – posizioni politiche e culturali nei confronti del lavoro delle donne. Nella ridefinizione dell'identità femminile che il fascismo opererà sulla base di modelli tradizionali, si colloca la legislazione degli anni trenta del Novecento sulla presenza del ruolo impiegatizio femminile nell'amministrazione pubblica. Non soltanto l'assunzione di personale femminile negli impieghi pubblici veniva sottoposta a contingentamento, ma la tipizzazione per genere avrà, alla fine, anche una regolazione giuridica con il decreto n. 898 del 29 giugno 1939. Il lavoro femminile negli uffici pubblici veniva infatti confinato nei servizi di segreteria, dattilografia, telefonia e stenografia, convalidandone la condizione di marginalità⁵².

In ogni caso, agli inizi degli anni venti del Novecento, la presenza delle impiegate negli uffici del Comune di Piacenza, pur se esclusa da prospettive di progressione nelle gerarchie impiegatizie, può dirsi codificata. La femminilizzazione di alcune mansioni aveva ormai assunto un carattere strutturale per il legame con i diffusi mutamenti che investirono il Comune e la sua organizzazione – non meno che la stessa condizione impiegatizia – nei decenni trascorsi.

Cesarina Raschiani

Note al testo

¹ Cfr. la relazione di Franciscolo Marchetti, senza data, in Archivio di Stato di Piacenza, (d'ora in poi ASPc), *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1910. La nomina di Marchetti a segretario del Comune di Piacenza, incarico che mantenne fino al pensionamento nel 1914, risaliva al giugno 1889. Fu tra i promotori dell'Associazione fra i segretari e i funzionari amministrativi dei comuni di cui ricoprì la carica di presidente a partire dal 1903. Cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Finanze*, fascicolo personale; per l'Associazione cfr. «Annuario della Provincia di Piacenza», 1905.

² Cfr. la lettera del 14 aprile 1911 al sindaco in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1911.

³ Come si legge nel biglietto del 4 febbraio 1910 (in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1910), Aurelio Cervini, zio materno di Antonino Bisi, ringraziava Marchetti «dell'appoggio intelligente ed efficace di cui si degnò onorare il nipote e per le premure.».

⁴ Sul fenomeno del lavoro impiegatizio precario, e della sua persistenza, nell'amministra-

zione pubblica nonché sul volontariato amministrativo, cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996, pp.70-71 e pp.132-133; ID., *Introduzione. La formazione e il reclutamento dei funzionari tra Otto e Novecento*, in *Burocrazia a scuola. Per una storia della formazione del personale pubblico nell'Otto-Novecento*, a cura di A. Varni e G. Melis, Rosenberg & Sellier, Torino 2000, p.8.

⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1892, seduta del 27 dicembre, verbale n. 156; a. 1895, seduta del 5 giugno, verbale n. 22.

⁶ Sono illuminanti, tra i molti esempi che si potrebbero citare, le carriere di Leopoldo Cerri, Cesare Marzi e Arnaldo Crescio. Il primo viene assunto come diurnista nel 1894, tre anni dopo viene nominato copista di ruolo e nel 1906 diventa applicato; nel 1915 concorre per un posto di capo sezione presso la Segreteria comunale. Marzi è assunto come diurnista nel 1884; nel 1897 viene promosso applicato e nel 1919 lo ritroviamo capo sezione con funzioni di ragioniere capo vicario. Infine, Crescio entra alle dipendenze del Comune con mansioni di diurnista nel 1891 e dopo sei anni viene nominato in pianta stabile come copista; il suo passaggio al grado di applicato avviene nel 1899 e nel 1915 accede al grado di capo sezione. Cfr. gli stati di servizio in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1919 e a. 1921.

⁷ Cfr. P. SCHIERA, *I precedenti storici dell'impiego locale in Italia. Studio storico-giuridico (1859-1960)*, Giuffrè, Milano 1971, p.94. A questo studio si rinvia per lo svolgimento storico e giuridico dell'impiego presso i comuni.

⁸ Soltanto nel 1911, con il r.d. n. 297 del 12 febbraio, che approvava il regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale, verrà introdotto l'obbligo del concorso pubblico per la nomina degli impiegati comunali, cfr. E. GUSTAPANE, *Il sistema dei concorsi pubblici: l'origine, l'evoluzione*, in *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, a cura di A. Varni e G. Melis, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, p.27.

⁹ A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Bari 1996, p.30S; B. CURLI, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998, p.191; L. SCARAFFIA, *Essere uomo, essere donna*, in A. BRAVO, M. PELAJA, A. PESCAROLO, L. SCARAFFIA, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari 2001, pp. 9-15.

¹⁰ Per tutte le notizie sulla presenza di impiegate in ambienti di lavoro diversi dal Municipio si sono consultate alcune annate (1908, 1911, 1912 e 1914) dell'«Annuario della Provincia di Piacenza», mentre, per quanto concerne la presenza femminile nell'ufficio dell'Istituto autonomo per le case popolari, la notizia è emersa dalla ricerca storica che chi scrive sta conducendo su tale istituzione insieme al professor Fabrizio Achilli.

¹¹ Nel settore dei servizi telefonici, prima privati e poi passati all'amministrazione statale nel 1907, il lavoro femminile delle telefoniste, o commutatoriste, era una presenza ormai consolidata. Cfr., al riguardo, O. SEPE, *Considerazioni sulla posizione della donna nell'amministrazione statale in Italia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXV, 1975, p. 2083; M. L. ODORISIO, *Le impiegate del Ministero delle Poste*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, cit., p.408. Anche a Piacenza, la società telefonica privata di Carlo Maserati, che dal 1886 al 1907 aveva gestito la rete cittadina, occupava personale femminile. Una ricostruzione del lavoro delle telefoniste a

Piacenza, basata su testimonianze, è in due articoli di «Libertà» dell'11 ottobre 1957 e del 28 maggio 1984.

¹² Artt. 21 e 35 del regolamento generale degli uffici municipali allegato alla deliberazione consiliare in ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1909, seduta del 3 novembre, verbale n. 284.

¹³ Sulla crescita dell'intervento pubblico in campo economico e sociale nonché sull'incremento delle funzioni pubbliche in ambito locale cfr. F. RUGGE, *Amministrazione locale*, in Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (Isap), *Le riforme crispine*, Archivio 6, n.s. III, Giuffrè, Milano 1990; ID., *Trasformazione delle funzioni dell'amministrazione e cultura della municipalizzazione*, in Isap, *L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio 3, n. s., II, Giuffrè, Milano 1985, pp. 1232-1288.; ID., *La «città che sale»: il problema del governo municipale di inizio secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. Bigaran, F. Angeli, Milano 1986, pp. 54-77; O. GASPARI, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma 1998.

¹⁴ Si rinvia a S. FONTANA, *Amministrazione locale e borghesia locale a Piacenza nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Adorno e C. Sorba, F. Angeli, Milano 1991, pp. 127-151; F. ACHILLI, *Società e potere nello stato unitario*, in *Piacenza nella storia. Dalle origini al XX secolo*, a cura di S. Pronti, Tip.Le.Co., Piacenza 1990, pp.379-458, e, dello stesso autore, *Dagli inizi del Novecento all'avvento del fascismo*, in *Piacenza nel Novecento*, a cura di S. Pronti, Tip.Le.Co., Piacenza 1995, pp. 3-25.

¹⁵ Si fa riferimento a B. CURLI, *Italiane al lavoro*, cit.; ID., *Un nuovo ceto medio femminile. Le prime impiegate di banca in Italia*, in *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, a cura di M. Soresina, F. Angeli, Milano 1998; M. SORESINA, *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano 1880-1939*, F. Angeli, Milano 1992.

¹⁶ Quanto alla crescita del personale pubblico durante la prima guerra mondiale cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 270-271. Circa le trasformazioni indotte dalla mobilitazione bellica sull'amministrazione pubblica si veda pure dello stesso autore, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1988, pp. 15-27. Per un quadro complessivo recente, cfr. F. RUGGE, *Administration and crisis management: the case of wartime*, a cura dello stesso autore, IISA, Bruxelles 2000, pp.13-30 e, nello stesso volume, il saggio di P. FERRARI, *The case of wartime Italy*, pp. 169-193.

¹⁷ Sulla legislazione del periodo giolittiano si rinvia a P. SCHIERA, *I precedenti storici dell'impiego locale in Italia*, cit., pp.107-121; S. CARPINELLI, *Il lavoro negli enti locali in età liberale*, in *Le fatiche di Monsù Travet*, a cura di A. Varni e G. Melis, cit., pp.61-79. Per un inquadramento generale, si consideri pure G. ROLLA, *I dipendenti comunali e provinciali: rapporto di lavoro e organizzazione*, Utet, Torino 1996 e S. SEPE, *Burocrazia e apparati amministrativi: evoluzione storica e prospettive di riforma*, Giuffrè, Milano 1996.

¹⁸ Il confronto è stato svolto consultando i registri degli stipendiati del 1898 e del 1910 conservati in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*. Nel 1898 il personale amministrativo era composto da diciannove unità, di cui quattro erano i responsabili di ufficio, nove

erano gli applicati di primo e secondo grado e sei erano i copisti. Oltre a questo personale, vanno considerati due ingegneri. Nel 1910 i dipendenti amministrativi salgono a trentacinque di cui ben ventotto erano inquadrati nelle quattro classi in cui il ruolo degli applicati si suddivideva. Ad essi va aggiunto il personale tecnico: due ingegneri, tre periti dell'ufficio Tecnico, due medici e un chimico del Laboratorio d'igiene, due veterinari nonché altro personale tecnico di minor grado e tutto il personale di vigilanza.

¹⁹ Si vedano, a titolo indicativo, alcuni di questi provvedimenti in ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1901, seduta del 15 gennaio, verbale n. 19; seduta del 13 marzo, verbale n. 133; seduta del 15 marzo, verbale n. 135; seduta del 28 giugno, verbale n. 300.

²⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1888, seduta del 9 ottobre, verbale n. 92.

²¹ Cfr. J. GOODY, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino 1988, p.104. A questo e ai volumi: J. H. MARTIN, *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Bari 1990 e D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Laterza, Bari, 1995 si rinvia con riferimento alla funzione della scrittura a fini amministrativi e di governo oltre che a fini regolativi del rapporto tra amministrazione pubblica e amministrati.

²² Per tutti questi peculiari aspetti, nonché per quelli relativi alle trasformazioni indotte dalle innovazioni tecniche integrate nell'organizzazione del Comune di Piacenza, si rimanda alla tesi di laurea *L'innovazione tecnica ed il Comune di Piacenza: i telefoni e le macchine da scrivere*, elaborata da chi scrive, relatore professor Fabio Rugge; i brani di tale tesi attinenti, in particolare, alla modernizzazione tecnica e ai suoi riflessi sulla produzione documentale, saranno pubblicati in «Amministrare», XXXII, 2002, n. 3, con il titolo *Tecniche di scrittura negli uffici municipali di Piacenza tra Ottocento e Novecento*. Il tema delle innovazioni, con riferimento ad alcune amministrazioni locali (Roma, Milano, Bologna, Trento, Treviso), è affrontato in F. RUGGE, *Comuni e nuove tecnologie tra '800 e '900*, in «Amministrare», XXX, 2000, n. 3, pp.283-317, ove si trovano anche alcuni cenni al caso di studio su Piacenza. Infine, sulle specializzazioni indotte dall'integrazione nel lavoro burocratico di strumenti tecnici si veda pure B. DELMAS, *Révolution industrielle et mutation administrative. L'innovation dans l'administration française au XIX^e siècle*, in «Histoire, économie et société», IV, 1985, pp. 205-232.

²³ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1911, seduta del 6 settembre, verbale n. 348.

²⁴ In effetti, le attività di compilazione e trascrizione si prestavano agevolmente a misurazioni e valutazioni oggettive dei risultati. A questo proposito cfr. una nota delle diurniste del 28 giugno 1919 in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1919.

²⁵ Si vedano, con attinenza a questo tema, i seguenti studi pubblicati nella rivista: F. M. PACCES, *La razionalizzazione delle anagrafi comunali*, 1936, n. 9, pp. 370-371; L.S. PUGLIARO, *L'organizzazione scientifica negli uffici comunali*, 1937, n. 2, pp. 81-84; F. M. PACCES, *Le anagrafi comunali*, 1938, n. 5, pp. 294-298; L. PALMA, *L'organizzazione razionale delle anagrafi comunali*, 1940, n. 3, pp. 109-113. Sulla rivista dell'Enios cfr. F.

SODDU, *Tayloristi della scrivania: dalla «Rivista delle comunicazioni» all'«Organizzazione scientifica del lavoro»*, in *Le fatiche di Monsù Travet*, a cura di A. Varni e G. Melis, cit., pp.155-178. Sulla diffusione della cultura dell'organizzazione scientifica del lavoro e del «taylorismo della scrivania» in ambito amministrativo pubblico, cfr. G. MELIS, *Due modelli di amministrazione*, cit., pp.49-60 e 210-217.; ID., *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Utet, Torino 1984, pp. 375-383; S. CASSESE, *La semplificazione amministrativa e l'orologio di Taylor*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1998, n. 3, pp.699-703.

²⁶ Cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1904, seduta del 5 dicembre, verbale n. 177 e il verbale n. 284 nella seduta consiliare del 3 novembre 1909, cit. Si può brevemente riportare l'assetto degli uffici che ne risultò. Alle dipendenze della Segreteria venivano posti l'Archivio, l'ufficio Protocollo e la piccola Cassa. Un cambiamento sostanziale riguardò l'ufficio di Ragioneria che, con la nuova denominazione di ufficio Finanze, prese dall'ufficio Anagrafe le funzioni collegate alle tasse e cessò di tenere la gestione economica. Quest'ultima veniva infatti suddivisa separando le funzioni relative alla piccola Cassa, passate alla Segreteria generale, da quelle riguardanti la conservazione del patrimonio affidate, invece, all'ufficio Tecnico attraverso l'istituzione di una nuova figura denominata Ispettore ai beni. Agli uffici demografici (Stato civile e Anagrafe) fu aggregata la gestione della beneficenza. Peraltro, i servizi anagrafici venivano indicati come ufficio di Statistica, con ciò istituzionalizzandone le peculiari funzioni. In buona posizione era anche l'ufficio Tecnico - ora Lavori pubblici - che veniva 'specializzato' in tre sezioni. Quanto alla razionale sistemazione dei locali per gli uffici, il problema era vecchio ed era stato affrontato già nel 1903 da un Commissario prefettizio, Cesare Poggi, nella sua relazione sull'attività svolta in Comune. Anche questo aspetto testimonia di un ampliamento degli apparati cui non aveva corrisposto, sino ad allora, un adeguato assetto logistico. I lavori per la sistemazione del palazzo municipale iniziarono nel 1907 e terminarono due anni dopo, cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1909, seduta del 24 aprile, verbale n. 210. La relazione di Cesare Poggi è allegata al verbale n. 1 iscritto nel registro degli atti deliberativi del Consiglio per l'anno 1903, in ASPc, *Comune di Piacenza*.

²⁷ Art. 35 del regolamento organico, cit.

²⁸ Cfr. la relazione dell'assessore alle Finanze, avvocato Gian Carlo Porta, che è allegata al verbale del Consiglio del 3 novembre 1909 n. 284, cit.; la spesa prevista ascendeva a oltre settantamila lire.

²⁹ Per i punti fondamentali dell'analisi da lui svolta sulla rivista torinese cfr. F. LUCARINI, *Per «un funzionario modello e moderno». La formazione dei segretari comunali in Italia attraverso alcuni periodici dell'età giolittiana*, in *Burocrazia a scuola*, a cura di A. Varni e G. Melis, cit., p.223. A quest'ultimo volume si rinvia pure per una ricostruzione storica della formazione professionale del personale pubblico.

³⁰ In generale, sulle associazioni degli impiegati in età giolittiana, cfr. G. MELIS, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale. Alle origini dell'organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1922)*, Il Mulino, Bologna 1980; ID., *La cultura e il mondo degli impiegati*, cit., p.345. Sull'associazionismo promosso dai segretari comunali, cfr. R. ROMANELLI, *Sulle carte interminate*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 275-289 e p. 310, nota 31, ove vi è la segnalazione

dell'esistenza a Piacenza dell'Associazione provinciale dei segretari comunali.

³¹ In occasione della riforma del 1904, il segretario Marchetti aveva presentato un suo progetto di organizzazione degli uffici della Segreteria, che sarebbe però stato accantonato, cfr. un articolo in «Libertà» del 6 dicembre 1904. Nel 1908, in vista della seconda riforma organica, l'avvocato Pietro Gioia, che in Comune ricopriva il ruolo di capo sezione, aveva elaborato una proposta di riforma del personale su mandato della Giunta. Tale proposta verrà ampiamente discussa sulla stampa locale anticipando addirittura il dibattito consiliare, cfr. «Libertà» del 14 novembre 1908.

³² In particolare, quelli dell'amministrazione del Regno sardo delineati dalla riforma Cavour del 1853, cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 27.

³³ Su questo aspetto, cfr. B. CURLI, *Italiane al lavoro*, cit., p. 193.

³⁴ Ne è un esempio il congedo ordinario. Fino al 1921, tale diritto verrà riconosciuto esclusivamente per consuetudine nella misura di sei giorni l'anno. Ma nel 1921, in occasione del riconoscimento a un'impiegata di un periodo di congedo superiore, ne verrà disposta l'estensione generalizzata, sicché da quel momento ai diurnisti spetterà un periodo di quindici giorni di congedo retribuito, mentre il personale permanente beneficiava di un periodo in misura doppia. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1921, seduta del 16 giugno, verbale n. 402.

³⁵ Il numero di ragionieri collegiati a Piacenza permise, nel 1912, la costituzione di un collegio dei ragionieri indipendente da quello unico di Parma. Dal 1897 era anche presente una scuola serale di commercio sussidiata dal Comune e dalla Cassa di Risparmio. Cfr. «Annuario della Provincia di Piacenza», rispettivamente, a. 1914 e a. 1897.

³⁶ Per la concentrazione di funzioni burocratico-amministrative a Piacenza si rinvia a M. ZANI, *Il reticolo urbano dell'Italia settentrionale: mutamenti nel ventennio post-unitario*, in «Storia urbana», 1987, n. 39.

³⁷ Si vedano i differenti atti in ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1910, seduta del 29 gennaio, verbale n. 19 e a. 1911, seduta del 19 aprile, verbale n. 136 (rispettivamente, per la nomina di Antonino Bisi e l'aumento); per le altre nomine cfr. a. 1911, seduta del 28 novembre, verbale n. 711, a. 1912, seduta 31 gennaio 1912, verbale n. 41 e seduta del 28 febbraio 1912, verbale n. 86. Per le conferme in servizio cfr. a. 1912, seduta del 3 aprile, verbale n. 136; a. 1912, seduta del 28 giugno, verbale n. 251. Infine, per le dimissioni di Bisi cfr. lettera datata 19 settembre 1912, in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1912.

³⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1921, seduta del 21 aprile, verbale n. 192.

³⁹ L'andamento dei prezzi delle macchine per scrivere era ancora molto variabile, in relazione alla loro ineguale affidabilità tecnica. Nel 1908, il Comune spese millecinquecento lire per due macchine Underwood, cui devono aggiungersi i costi di manutenzione. Il compenso annuo di un copista di prima nomina, stabilito con la riforma organica del 1909, era di mille lire, che dopo undici anni poteva arrivare a milleottocento lire, mentre quello dei diurnisti nel 1911 non superava le novecento lire.

¹⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1912, seduta del 9 marzo, verbale n. 105.

¹¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1912, seduta del 27 aprile, verbale n. 182.

¹² ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1914, seduta del 28 dicembre, verbale n. 177; a. 1916, seduta del 30 maggio, verbale n. 108 e seduta del 9 agosto, verbale n. 182.

¹³ Per le notizie che le riguardano bisogna rifarsi ai verbali della Giunta in cui le indicazioni sono piuttosto sommarie; nei frequenti atti con cui tale organo collegiale disponeva il rinnovo dei contratti a termine sovente mancano i nominativi del personale interessato.

¹⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919, seduta del 26 marzo.

¹⁵ Per le impiegate dell'ufficio Anagrafe cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1918, seduta del 10 maggio, verbale n. 272, mentre per le impiegate della piccola Cassa cfr. seduta del 22 maggio, verbale n. 456.

¹⁶ Nel 1918 venne assunta provvisoriamente un'impiegata con il compito specifico di trascrivere sui registri dello stato civile gli atti relativi ai decessi causati da uno scoppio di esplosivi che si era verificato in uno stabilimento militare in città. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1918, seduta del 31 gennaio, verbale n. 125.

¹⁷ La mobilitazione di guerra investiva in modo considerevole il lavoro di tale personale che, peraltro, la Giunta encomiò formalmente. «comprese le Signorine Dattilografe». ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1915, seduta del 21 luglio, verbale n. 648.

¹⁸ Oltre alla compilazione delle tessere annonarie e alla loro distribuzione, queste medesime impiegate provvedevano anche alla trascrizione delle liste elettorali per un compenso di una lira e trenta centesimi per nominativo trascritto. Ogni impiegata scriveva un numero variabile dai duemila ai quattromila nominativi. Cfr. nota dei conteggi in data 28 giugno 1919, cit.

¹⁹ Nel 1919, l'ufficio comunale Annonario di approvvigionamento verrà annesso alla Segreteria e con due atti della Giunta ne verranno dettate le norme tecniche e contabili per il suo funzionamento, ma un anno dopo verrà liquidato dalla nuova amministrazione socialista. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919, seduta del 22 maggio, verbale n. 464 e seduta del 30 maggio, verbale n. 485; a. 1920, seduta del 21 dicembre 1920, verbale n. 335.

²⁰ Cfr. B. CURLI, *Italiane al lavoro*, cit., p.185; B. PISA, *La grande guerra e il fronte interno*, in *Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani e F. Magni, Facoltà di giurisprudenza, Università degli studi, Camerino 1998, pp. 151-206.

²¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1923, seduta del 18 febbraio, verbale n. 186.

⁵² ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1921, seduta del 2 giugno, verbale n. 376 con cui veniva concessa l'indennità di caroviveri a un'impiegata che aveva a suo carico il mantenimento della nonna. Analoghe situazioni familiari possono presumersi dietro il riconoscimento delle indennità di caroviveri ad altre impiegate.

⁵³ A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne*, in A. BRAVO, M. PELAJA, A. PESCAROLO, L. SCARAFFIA, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 172-173.

⁵⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1922, atto commissariale n. 575 del 14 ottobre 1922.

⁵⁵ M. SORESINA, *Colletti bianchi*, cit., pp. 7-11.

⁵⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919, seduta del 23 ottobre, verbale n. 899.

⁵⁷ Cfr. G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati*, cit., p. 342.

⁵⁸ Dopo la morte di Camillo Boscarelli, nel 1917, che aveva sostituito Franciscolo Marchetti, furono nominati Mario Marini e, successivamente, Ermenegildo Ferrari proveniente dal Comune di Due Miglia. La rinuncia di quest'ultimo aprì la strada a Giovanni Santi, proveniente dal Comune di Ovada. Cfr. l'atto della Giunta n. 729, seduta del 30 luglio 1919 e n. 289, seduta del 2 agosto 1919, in ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919.

⁵⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1913, seduta del 20 maggio, verbale n. 447.

⁶⁰ In base all'atto della Giunta n. 136 del 3 aprile 1912, cit.

⁶¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1916, seduta del 3 febbraio, verbale n. 81.

⁶² L'indennità era stata introdotta con il d.lgt. n. 1448 del 3 settembre 1917. Il successivo d.lgt. n. 107 del 10 febbraio 1918, esplicitamente escludeva gli stipendi del personale femminile, ma con il d.lgt. n. 338 del 9 marzo 1919 l'indennità veniva estesa, senza deroghe espresse, anche al personale precario.

⁶³ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919, seduta del 10 aprile, verbale n. 317.

⁶⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919, seduta del 22 maggio, verbale n. 192 e seduta del 26 giugno, verbale n. 227. La misura dell'indennità era di trenta lire mensili, mentre quella riconosciuta agli impiegati poteva raddoppiarsi.

⁶⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1918, seduta del 25 febbraio, verbale n. 1/34.

⁶⁶ Nel 1920, i posti in organico erano complessivamente trecentosettantuno. I dipendenti richiamati alle armi erano sessantasei, mentre gli avventizi erano novantasei. Cfr. la

relazione del segretario comunale Santi al sindaco in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1920. L'entità dei posti in ruolo segnala, peraltro, il consistente sviluppo degli organici comunali che si registra nel decennio successivo a quello cui si riferiscono i dati riportati in nota 18.

⁶⁷ Si tratta del r.d. n. 1960 del 16 ottobre 1919 con cui veniva imposto a comuni e province l'obbligo di rivedere, entro il gennaio 1920, i regolamenti e le piante organiche del proprio personale. L'intervento sostitutivo della Giunta provinciale amministrativa era previsto all'art. 2, comma 2, del medesimo decreto. Sul passaggio al primo dopoguerra dell'amministrazione pubblica, cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 284-294.

⁶⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1919, seduta del 30 aprile, verbale n. 155.

⁶⁹ Sulla situazione finanziaria del Comune si rinvia alla tesi di laurea di V. CALVARUSO, *Il bilancio del Comune di Piacenza dall'unificazione d'Italia al secondo dopoguerra*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Economia, a.a. 1999-2000, relatore professor P. Andrei.

⁷⁰ Gli adeguamenti retributivi per il personale stabile erano peraltro collegati al ridimensionamento delle piante organiche imposto dal r.d. n. 1960, cit.; il memoriale si trova in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1920.

⁷¹ Relazione del segretario comunale Santi al sindaco, cit.

⁷² Una forma di *tantième* introdotta dai socialisti fu la compartecipazione dei responsabili degli uffici alle economie realizzate nella spesa per i beni di consumo. Sul riformismo amministrativo del primo dopoguerra cfr. G. MELIS, *La cultura dell'efficienza nell'amministrazione italiana dopo la prima guerra mondiale*, in Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo, Edindustria, Roma 1985; ID., *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 284-294; ID., *Due modelli di amministrazione*, cit., pp. 35-48; ID., *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 37-42.

⁷³ Ordine del giorno proposto al Consiglio dall'assessore, professor Armando Bussi, in ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Consiglio*, a. 1920, seduta del 25 novembre, verbale n. 249.

⁷⁴ Cfr. G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati*, cit., p. 375. Per quanto riguarda la posizione dei socialisti in merito al lavoro femminile cfr. S. PUCCINI, *Condizione della donna e questione femminile (1892-1922)*, in «Problemi del socialismo», XVII, 1976 e M. CASALINI, *I socialisti e le donne. Dalla «mobilitazione pacifista» alla smobilitazione postbellica*, in «Italia contemporanea», 2001, n. 222, pp.5-41.

⁷⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1921, seduta dell'11 marzo, verbale n. 162.

⁷⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1923, seduta del 18 febbraio, verbale n. 122; seduta del 2 ottobre, verbale n. 379 e atto commissariale n. 630/ bis del 26 settembre.

⁷⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1923, seduta del 12 marzo, verbale n. 186.

⁷⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1923, seduta del 9 marzo, verbale n. 180; a. 1924, seduta dell'1 ottobre, verbale n. 684. Oltre a questi due casi, è emersa anche un'altra iniziativa avviata da una donna che aveva aperto in città un ufficio di copisteria dove si tenevano anche corsi di dattilografia. Cfr. un'offerta presentata al Comune per l'esecuzione di lavori di copiatura in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1923.

⁷⁹ Peraltro, con minore tutela giurisdizionale riconosciuta ai licenziati, cfr. P. SCHIERA, *I precedenti storici dell'impiego locale in Italia*, cit., p. 125.

⁸⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di Giunta*, a. 1923, seduta del 22 maggio, verbale n. 317; seduta del 13 luglio, verbale n. 506 e seduta del 26 settembre, verbale n. 622.

⁸¹ Cfr. B. CURLI, *Italiane al lavoro*, cit., p. 270.

⁸² Il decreto conteneva anche un'elencazione delle mansioni «particolarmente adatte per le donne». Si trattava di compiti legati alla raccolta e all'elaborazione di dati statistici, alla formazione e alla tenuta di schedari, alla classificazione e al controllo documentale. Cfr. M. V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 33-38; ID., *La protezione concessa e l'eguaglianza negata*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, cit., pp. 465-466; G. MELIS, *La burocrazia*, cit., pp. 47-48.

Alberto Frattola - Monica Massari

«Chissa quando finirà questa guerra». Lettere di un alpino dal fronte dell'Isonzo

Il valore di un epistolario come strumento per la ricostruzione storica è condizionato e determinato da vari fattori: l'ampiezza, il livello culturale del mittente, il suo grado di consapevolezza della realtà, il ruolo e la funzione che egli svolge all'interno degli avvenimenti, nonché la natura del destinatario ed il conseguente scopo dell'epistolario stesso, scritto ad uso privato o pubblico.

La diversa amalgama di questi elementi non sminuisce in alcun caso l'importanza di una voce narrante che può contribuire alla ricostruzione della trama complessa dei fatti.

In quest'ottica trova quindi la sua ragion d'essere anche questa breve indagine avviata in seguito al fortuito ritrovamento di un breve epistolario di guerra¹. Le sedici lettere che tra il febbraio e l'ottobre 1915 l'alpino Mario Tinelli scrisse alla famiglia, residente nel comune di Gazzola, costituiscono un frammento finora inedito della prima guerra mondiale, una vicenda umana al tempo stesso corale e peculiare con un esito, quello della morte in battaglia, largamente condiviso eppure esemplare per le circostanze in cui si è prodotto.

La brevità dell'epistolario non impedisce neppure la possibilità di cogliervi una discreta varietà di temi ed una evoluzione interna sul piano della consapevolezza, non prive entrambe di qualche interesse.

Se una guerra si definisce mondiale, non solo in termini spaziali e numerici ma anche per la molteplicità dei punti di vista e delle esperienze, essa è allora il risultato di innumerevoli storie individuali, alcune certamente più decisive di altre, ma tutte utili, in questo senso anche quella di Mario Tinelli, alla definizione sempre più ampia della natura e della complessità degli avvenimenti.

Mario Tinelli nacque a Gragnano il 1° novembre 1895. Era il primogenito di una famiglia di braccianti agricoli residenti a Gazzola presso l'azienda Chiapponi². Il nucleo familiare era composto dai genitori e da

altri sei fratelli, due dei quali furono anch'essi chiamati alle armi nel primo conflitto mondiale: Giuseppe, classe 1897, in fanteria di stanza in Alta Savoia e Francesco, classe 1898, tra gli alpini al fronte.

L'intero epistolario rivela il profondo legame del protagonista con la propria famiglia, evidenziando in particolare l'affetto per le sorelle Angela e Nella, ancora bambine: quasi tutte le lettere, oltre ad una richiesta di notizie sul loro conto, contengono infatti la formula di commiato «un bacio alle mie sorelline» riservata esclusivamente a loro. In particolare la lettera del 10 settembre si dilunga in esortazioni ai genitori perché si prendano cura della salute della sorella Angela, gravemente ammalata. Il fratello lontano, con un gesto di profonda tenerezza, unisce alla lettera un fiore «che viene dalle montagne» e raccomanda: «questo fiore datelo a Giolla». La preoccupazione sulla loro sorte era riconducibile anche ad un fatto luttuoso che aveva colpito il Tinelli e la sua famiglia pochi anni prima: la morte per malattia di una sorella di appena quattro anni.

Accanto all'amore per le sorelle, le lettere lasciano chiaramente trasparire quello per la madre cui il figlio lontano vuole infondere coraggio e speranza ricordandole più volte come le sue condizioni di salute durante il servizio militare siano tutto sommato buone. Significativa al riguardo è la frase riportata nella lettera del 27 luglio 1915 «[...] sono già due mesi che facciamo questa vita, ma io non soffro, sono ancora grasso come prima» molto simile a quella che il protagonista del capolavoro di E.M.Remarque indirizza alla propria madre per tranquillizzarla «[...] vedi bene, sono sano e salvo, e sono ingrassato»³.

Il tono più scanzonato è quello che utilizza invece rivolgendosi ai fratelli Giuseppe e Francesco: «Caro fratello Giuseppe, adesso voi altri ne avete delle morose, ne avrete fin troppo; siete a casa soltanto voi giovani e gli scarti. Così non avrete da bisticciare! Fammi sapere se hai la fidanzata e se ce l'ha anche nostro fratello Cicone, perché adesso ce n'è anche per lui». Anche i numerosi zii e cugini, frequentemente citati, danno il senso del suo bisogno di mantenere saldi legami familiari allargati.

La provenienza da una famiglia di contadini sollecita invece il soldato ad osservare con competenza il mondo della campagna che lo circonda, notandone caratteristiche e differenze rispetto a quella d'origine: il ritardo delle colture, l'assenza di certi prodotti e la novità della flora e della fauna locali descritte in modo particolareggiato.

È sempre il contadino che, all'inizio dell'esperienza militare, è contento di «girare un po' il mondo» e ritiene che essa possa comunque essere un'occasione per ampliare i propri orizzonti culturali e geografici.

Significativa è però l'evoluzione del tono complessivo di queste lettere. Le prime, scritte alla vigilia del conflitto, sono tutte caratterizzate da una curiosità vivace e da un atteggiamento fiducioso e ingenuamente ottimista. Neppure il vitto è inizialmente percepito come un disagio; Mario trova il rancio che gli danno «anche buono» e, pur apprezzando l'invio di cibo da parte della famiglia, raccomanda: «non tribolate tanto per inviarmi ancora roba».

La generale inconsapevolezza della situazione si evidenzia nell'uso frequente di espressioni impersonali legate alla guerra che rivelano un'informazione sempre mediata e mai diretta e veritiera: «la guerra non la faranno, dicono»; e ancora: «ho sentito dire che nel mese di marzo ci sarà la guerra», oppure «la guerra non la vogliono fare». Il soggetto non è mai espresso o identificato ma segna la distanza tra chi esegue e chi decide. In molti punti dell'epistolario emerge la profonda rassegnazione del soldato rispetto al proprio destino, sentimento che non è mai sostituito dalla rabbia o dal desiderio di ribellione e che viene mitigato soltanto dalla fede cristiana che l'autore più volte manifesta e che si concretizza in una ripetuta richiesta ai familiari di pregare per lui. In particolare non traspare alcun accenno a nessuna idea politica, ma solo un sentimento di fatalistica subordinazione. Questo atteggiamento sembra confermare la tesi, ribadita da molta pubblicistica del tempo, secondo la quale l'esercito italiano era fondamentalmente contadino, al di là dell'effettiva composizione, e quindi caratterizzato da una forte passività. In tale contesto gran parte della stampa del tempo, nell'intento di condizionare sia l'opinione pubblica che le truppe, si impegnò a diffondere l'idea aprioristica del contadino infinitamente rassegnato e paziente, sempre disposto all'obbedienza. La maggior parte degli autori del tempo infatti, tralasciando nelle proprie analisi il proletariato urbano e quello intellettuale, rappresentava il contadino come il prototipo del soldato poiché tutta la sua esistenza, condizionata dall'autorità assoluta della natura, ne garantiva un atteggiamento di fatalistica subordinazione accettata come legittima nel cuore stesso degli umili⁴. Perfino Benedetto Croce non si discostò da questa visione paternalistica che considerava le «classi del popolo» come «valorose e modeste»⁵.

Le notizie trasmesse durante l'estate 1915 sono però di ben altro tenore e, all'ottimismo iniziale, subentrano i primi dubbi sulle effettive possibilità di ritorno a cui, da quel momento, si fa sempre cenno in chiave ottativa: i verbi più ricorrenti sono infatti quelli della speranza e del desiderio.

Il problema della censura militare, a cui Tinelli si riferisce esplicitamente in un paio di occasioni, attenua il tono complessivo delle lettere: le condizioni di vita, ormai quelle della guerra di posizione, non sono descritte in dettaglio ma presentate attraverso brevi riferimenti. Tuttavia alcune riflessioni, comprese nello spazio di una riga e lette in sequenza, delineano il triste teatro della guerra di trincea dove le truppe venivano condotte al massacro a decine di migliaia: «questa guerra finirà quando non ci saranno più soldati», «noi siamo sempre in trincea, tutto il giorno, perché se si va fuori fischiano subito le pallottole», «è tremendo, provare e vedere», «siamo sempre in trincea giorno e notte [...] a vedere i massacri e i disastri che accadono qui c'è da avere paura», «siamo come le bestie: si mangia e si sta sempre in silenzio», «di quanti siamo partiti per la guerra sono rimasto soltanto io qui; i miei compagni sono tutti feriti o morti», «qui [...] ci sono certe malattie che nessun dottore riesce a guarire».

Queste notizie abbracciano l'arco temporale in cui furono combattute le prime tre delle undici battaglie dell'Isonzo. Le truppe italiane, pur essendo numericamente molto superiori a quelle austriache, pagando un costo altissimo in termini di vite umane, ottennero conquiste territoriali irrisorie senza mai riuscire a sfondare le linee del nemico che si attestò sulle ben difese posizioni del Carso⁶.

Fu proprio durante la terza offensiva lanciata dall'esercito italiano in questo settore il 18 ottobre 1915 che trovò la morte il protagonista di queste lettere⁷.

La testimonianza di Giacomo Piva, un compaesano inquadrato nello stesso reparto e citato in una delle ultime lettere col cognome materno Zucconi, fornisce interessanti notizie sulla morte di Tinelli. Secondo questo commilitone, in occasione di una missione particolarmente pericolosa cui erano stati assegnati alcuni componenti della sua compagnia, egli si offrì volontariamente di sostituire un altro soldato, padre di quattro figli, inizialmente designato. Il gesto è in perfetta sintonia con la sensibilità verso il tema della famiglia costantemente manifestata nelle lettere: l'autore infatti sottolinea ripetutamente la profonda pena provata nei confronti dei soldati più anziani, già sposati e con figli. Proprio durante quell'operazione militare, condotta sulle pendici del monte Vodil, il protagonista del nostro epistolario veniva colpito a morte il 23 ottobre 1915⁸. Il coraggio ed il valore dimostrati da Tinelli furono ufficialmente riconosciuti dalle decorazioni che gli furono concesse dopo la morte: medaglia di bronzo al valor militare e croce al merito di guerra⁹.

Lettera n. 1

Cari genitori, vi faccio sapere mie notizie: mi trovo in ottima salute, non faccio fatiche e spero che anche voi stiate bene.

Cari genitori qui c'è ancora un metro di neve e non si scioglie perché ogni tanto nevica ancora. Adesso mi trasferiscono ancora. Mi mandano in un posto più bello, vicino all'Austria, ma la guerra non la faranno, dicono. Dunque io sto meglio di voi perché mangio, bevo e non lavoro. Durante il giorno continuo a ridere e a scherzare.

Caro Francesco, ho ricevuto il vaglia da 5 lire e la lettera, ti ringrazio, vuol dire che mi ricordi. Però devi pensare anche tu a divertirti un po' perché, ora qui io mi diverto, non c'è niente da fare e la campagna qui non cominceranno a lavorarla fino a maggio. Dunque non state pensare a me, perché adesso mi sono abituato a mangiare poco, a differenza dei primi giorni: mangiavo tanto pane! Ora mi basta il rancio che mi danno ed è anche buono. Anche i soldi non mi mancano.

Cara madre, non preoccuparti perché a me piace girare un po' il mondo, si vedono tante città! Quando mi scrivete parlatemi un po' della nostra campagna... Come va... La mia va bene!

Caro fratello, mi hanno scritto che tu parli con Vittoria; non preoccuparti per me, perché io ne ho un'altra e quando sarei tornato l'avrei lasciata. Scrivimi se è proprio vero. Fammi sapere anche se da Ialmino c'è una bella cameriera e se ha il fidanzato.

Mandami a dire se Cesare ci sta volentieri nella fante-ria. Io negli alpini ci sto molto volentieri perché siamo vestiti bene: abbiamo una bella piuma sul cappello e le gambe fasciate fino al ginocchio. Andiamo sempre sui monti all'aria fresca e siamo tutti grassi e rossi come i fiori e non facciamo niente.

Addio, sono sempre vostro figlio Mario. Un bacio alle mie sorelle ed un saluto a tutta la famiglia, agli zii, ai cugini.

La fotografia non posso farmela fare perché non c'è il fotografo. Se vado ancora a Susa me la faccio fare.

Lettera n. 2

Da Nimis, provincia di Udine, 24 febbraio 1915.

Cari genitori, vi faccio avere buone notizie. Mi trovo in

buona salute e così spero anche di voi. Non abbiate pensieri per me, perché adesso mi trovo a Nimis in provincia di Udine, avete capito bene? In questo paese ci sto molto volentieri; non c'è neve e sulle strade c'è la polvere, non ci sono montagne e non c'è freddo come a Susa. Per arrivare qui, ho impiegato 2 giorni e 2 notti di treno. Sono passato a Milano, ho visto un po' la città e la stazione, di stazioni ne ho viste 22 prima di arrivare a Nimis. Ora non dormo più in un quartiere, dormo in una casa come la nostra, circondata da una vigna e situata proprio in aperta campagna. Al piano di sotto abitano una donna e sua figlia. Sono brava gente. Alla sera andiamo a passeggiare nella vigna e raccogliamo le viole.

Qui dalle ore 4 fino alle 8 e mezzo abbiamo libera uscita e non ci resta che andare a passeggiare. Dunque, caro padre e cara madre, non pensate per vostro figlio, perché non faccio fatica a fare il soldato.

Siamo lontano 2 ore a piedi dall'Austria. Fra pochi giorni andremo a fare una marcia fino ai confini. Quando scrivete fatemi sapere se avete ricevuto le scarpe ed un paio di mutande che vi ho spedito prima di partire.

Ho scritto anche ad Agostino, mio zio, ma non so se riceverò la risposta perché ho cambiato indirizzo. Dunque, cari fratelli Pippone e Francesco, mandatemi a dire se avete trascorso un buon carnevale. E tu Francesco fammi sapere come te la sei cavata con il papà a proposito della tua intenzione di andare con una compagnia un po' troppo spendacciona. Guarda pure di tenere in tasca i soldi, perché se andrai a lavorare con questo padrone ti darà una paga molto, molto misera.

Cara zia, sono contento che siate in buona salute e che mi abbiate scritto. Salutatemmi Natalina e mandatemi il suo indirizzo.

Addio adesso vado a dormire. Tanti saluti da vostro nipote Tinelli Mario.

Caro padre e cara madre vi saluto e con tutto il cuore, date un bacio alle mie sorelle, a tutte e tre, ed uno a Callisto e due platte a Francesco. Questo è il mio indirizzo: Nimis, provincia di Udine, 3° Reggimento Alpino, 36^a Compagnia, Battaglione Susa.

Lettera n. 3

Cari genitori, vi faccio sapere che ho ricevuto la cassetta contenente una salvietta, un salame, due cotechini e le frittelle.

Dunque io sono stato molto contento della roba che mi avete inviato.

Alla sera ho mangiato le frittelle ed un cotechino trascorrendo in tal modo un buon carnevale.

Non vi ho scritto prima perché non avevo i soldi. Ora che li ho ricevuti vi scrivo assicurandovi che sono arrivati due giorni dopo aver ricevuto la cassetta.

Tra qualche giorno vi mando a casa le scarpe.

Non abbiate pensieri per me, perché mi trovo bene e così spero anche di voi. Non tribolate tanto per inviarmi ancora roba.

Cari genitori non siamo andati via da qui, ma senz'altro ci andremo. Ho sentito dire che nel mese di marzo ci sarà la guerra. Hanno chiamato anche soldati vecchi di leva: l'81. Ci sono anche due giovani di Agazzano qui al 3° Alpino.

Dunque, cari genitori non state a scrivermi tanto spesso: una volta alla settimana è sufficiente ed allora inviate-mi un francobollo da 10 centesimi. Addio, tanti saluti da vostro figlio Mario.

Caro fratello fammi un piacere: parla a Valentina e fatti dare il suo cognome, poi, quando mi scriverai me lo farai sapere.

Caro zio, adesso non mi faccio fotografare perché ho i capelli tagliati a plata, ma prima di andare in guerra me lo farò fare.

Tanti saluti da vostro nipote Mario.

Un bacio alle mie sorelline ed uno a mia madre.

Lettera n. 4

Cari genitori, vi faccio sapere mie notizie: mi trovo in buona salute e così spero di voi tutti. Ho ricevuto tutte le vostre lettere. Io ne ho spedite quattro con questa e due cartoline. Sono contento che abbiate ricevuto le scarpe e le mutande.

Cari genitori, ora sto molto bene a fare il soldato, perché sono in campagna e mi danno da mangiare bene e non c'è disciplina.

Cara madre, non abbiate pensieri per me perché, ora, voi state peggio di me. Fate in modo di non lavorare tanto.

Io qui non lavoro mai e dormo fino a che ne ho voglia. La biancheria me la lava la lavandaia; sono sempre bene pulito come a casa. Mi fa molto bene la camiciola che ho qui: quando andiamo a marciare non lascia passare l'umidità.

Caro padre, state attento a non farvi male con quei cavalli! Adesso, io, sono conducente e mi hanno dato un mulo. Quando gli altri vanno a marciare io li seguo con i muli, i quali hanno in groppa le provviste. Per il momento vengo anche i conducenti anziani perché noi non siamo ancora tanto pratici. Siamo in dodici mulattieri fra i quali cinque piacentini; gli altri sono piemontesi. Noi piacentini stiamo sempre assieme, perché con i piemontesi abbiamo qualche difficoltà a comprenderci.

Cara madre, ho visto gente austriaca un giorno che siamo stati là sul nostro forte, le montagne erano coperte da tanta neve. Noi, in provincia di Piacenza, siamo tutti ricchi in confronto a questa gente, dove mi trovo. Non hanno da mangiare e non c'è lavoro.

La guerra non la vogliono fare. Dunque non andrò in guerra, il militare lo faccio volentieri, non preoccupatevi per me.

Il corpo degli alpini è il più famoso ed anche se è un po' faticoso, non camminiamo mai sulle strade, ma andiamo sempre sulle montagne in mezzo ai fiori. L'altro giorno siamo stati a fare una piccola marcia, 5 ore, andata e ritorno, ed ho trovato una penna molto bella, è di un uccello che si chiama grillo. È lunga come un braccio, tutta variopinta. La porto sul cappello alla sera quando vado a passeggiare.

Adesso mi sono fidanzato con una bella ragazza, la quale mi lava sempre i fazzoletti, le cravatte e le maglie. Tutte le sere la vado trovare a casa sua. Non ha fratelli. Vive con la madre ed il padre che è molto vecchio. A volte mi porta anche il latte, perché possiede un po' di terra e nella stalla ha quattro mucche. Sua madre viene sempre a pulire la mia camera.

Tanti saluti da vostro figlio Mario. Un bacio alle mie sorelline che mi volevano tanto bene! Un saluto a tutta la famiglia, ai miei cugini, ai miei zii. Questa lettera fatela leggere anche alla zia.

Fate buona Pasqua.

Lettera n. 5

Cari genitori, ho delle belle notizie da farvi sapere. Godo ottima salute e così spero anche di voi.

Ho trascorso una buona Pasqua e spero che anche voi l'abbiate trascorsa bene. Mi sono divertito molto. Ora abbiamo un bravo Capitano e nel bel giorno di Pasqua ci ha dato due uova ciascuno e l'insalata, oltre al rancio normale. Alla sera hanno cucinato un risotto tanto buono che non mi ricordo di averne mangiato uno uguale e penso che neanche voi ne avrete mangiato uno simile. Poi ci hanno dato una tazza di vino al mattino ed una alla sera, anche quello era molto buono.

C'erano otto soldati in prigione e sono stati perdonati dal Capitano. Li ha fatti uscire. Il giorno prima e la notte, io e due miei compagni eravamo stati di guardia alle prigioni, ma una volta usciti i prigionieri, il Capitano ci ha dato festa. A montare di guardia non è faticoso specialmente se sei in servizio con un bravo Caporale che non guarda, che non fa caso ad una mezzoretta in meno.

Il nostro Capitano, nel giorno di Pasqua, ha riunito la banda musicale e lui in testa, seguito da tutti noi siamo andati in paese ed abbiamo ballato fino alle ore 23. Ha dato a tutti il permesso di rimanere fuori due ore in più. Mi sono divertito molto molto... Poi il Capitano disse: vi ho dato il permesso di ballare e di stare fuori due ore in più, ora voglio che andiate tutti ad ascoltare la messa; se non ci staremo tutti in chiesa ci sistemeremo anche fuori; verrò anch'io con voi.

Andammo tutti ed il prete a vedere tanti soldati in chiesa fu molto contento e ci fece una predica molto bella.

Al lunedì non avremmo dovuto avere festa, ma il Capitano soddisfatto del giorno prima ci concesse un altro giorno di festa del quale, io, ne feci tre quarti perché dovetti governare il mulo. Mi sono divertito fin troppo dopo; la mia morosa é una mora molto bella!

Ho ricevuto tutte le vostre lettere e cartoline. Anch'io vi ho scritto quattro lettere con questa e tre cartoline.

Mi ha scritto anche mia cugina Carolina ed io non le ho ancora risposto, ma ora le scrivo.

Sono sempre il vostro Mario.

Tanti saluti a tutta la famiglia, un bacio alla Giolla ed alla Nella ed a tutti gli altri fratelli. Un saluto ai miei cugini ed uno a Vittoria.

Lettera n. 6

Dalla Zona di guerra, 27 luglio 1915

Cari genitori, vi faccio sapere le mie notizie. Mi trovo in

buona salute e così spero anche di voi tutti.

Cari genitori, mi ha scritto anche lo zio Adolfo e mi dice che sta bene, io gli ho risposto subito con una cartolina. Ho ricevuto le vostre lettere le cartoline e sono contento di sentire le vostre buone nuove.

Cari fratelli, cercate pure di andare d'accordo e di lavorare.

Cari genitori, avrei tante, tante cose da dirvi, ma lo sapete anche voi che non si può dire niente.

Cari genitori, quest'anno non ho mangiato nemmeno una mela; qui non c'è neanche un po' di frutta, ma per questo non mi preoccupo, non mi rincresce, basta che possa, un bel giorno, tornare ancora a casa mia.

Cari genitori, mi avete scritto un po' di notizie dei nostri paesi e mi ha fatto molto piacere leggerle. Mi avete detto che avete già raccolto il frumento... Quest'anno ci saranno a casa pochi uomini perché sono tutti a fare il militare. Non ci sarà più allegria perché tutte le famiglie hanno qualche figlio lontano a combattere. Forse neanche a Gragnanino avranno ballato nel giorno di San Giacomo.

Qui c'è anche Mario di Damiano, si trova in buona salute, anche se patisce un po', non essendo, lui, abituato alle fatiche. Ha la barba lunga e da quando abbiamo cominciato a dormire sui sassi, non sembra più lui. Sono già due mesi che facciamo questa vita, ma io non soffro, sono ancora grasso come prima.

Ho scritto queste due righe, ma credo che la censura lascerà venire ugualmente la lettera.

Cara mamma, il governo mi ha consegnato una bella camicia di lana ed un paio di calze, pure di lana, così non soffro il freddo, sebbene qui ci sia ancora un po' di neve che soltanto ora si sta sciogliendo.

Mandatemi a dire dove sono i miei amici di Gazzola: se sono anche loro al fronte e fatemi sapere dov'è Gigi che abita al Canale. Fatemi sapere anche dove sono gli altri.

Caro fratello Giuseppe, adesso voi altri ne avete delle morose, ne avrete fin troppo, siete a casa soltanto voi giovani e gli scarti. Così non avrete da bisticciare! Fammi sapere se hai la fidanzata e se ce l'ha anche nostro fratello Cicone, perché adesso ce n'è anche per lui. Cercate di conservarne una anche per me, perché spero, un giorno, di tornare ancora a casa mia.

Ho scritto due o tre balle affinché passi il tempo più in fretta.

Caro fratello, quando mi scrivi, raccontami un po' di storie da ridere, perché intanto che le leggo mi passa il tempo più in fretta. Qualche cosa, anche, riguardante le ragazze di Gazzola.

Cari genitori, se non cerchiamo di scacciare i tristi pensieri... Certo, bisogna rassegnarsi... Dicono: questo è il nostro destino, si muore una volta sola... Io non ho paura, ma non voglio morire in guerra, lo spero. Ma non pensate a me. Io non ho né moglie né bambini, mentre ci sono alcuni che hanno quattro o cinque figli a casa. Costoro hanno veramente dei grossi dispiaceri: piangono sempre, specialmente quando parlano dei loro bambini. Poveri vecchi! Hanno la barba grigia o addirittura bianca. Sono uomini di 36 o 37 anni.

Addio, un bel saluto da vostro figlio Mario.

Lettera n. 7

Cari genitori, vi scrivo per farvi sapere le mie notizie.

Mi trovo in buona salute e così spero anche di voi.

Ho ricevuto molte cartoline. Mi ha scritto anche nostra cugina Carolina e mi ha detto che anche i nostri cugini di Fontana sono sotto le armi tutti e due e non è ancora sicuro che suo fratello rimanga a casa. Io penso che lui non ci verà, senza dubbio.

M'informate che mi avete inviato un vaglia. Non l'ho ancora ricevuto ma non preoccupatevi, arriverà. Però, non mandatemi più denari, perché non posso spendere neanche un soldo. Dunque, non mandatemene più.

L'altra sera ho visto il garzone del mulinaio di Gazzola, quel biondino. Io non l'avevo conosciuto dall'aspetto, l'ho conosciuto sentendolo parlare. Vedo sempre anche Mario di Gragnano, il Gigione ed il Gattino di Gragnano.

Cari genitori, mi rincresce ad essere qui a fare niente, mentre voi, a casa, avete tanto da lavorare, ma avete la soddisfazione che il pane non vi manca. Cercate di mantenere anche la nonna che non ha più nessuno. Noi siamo in tanti e possiamo ritenerci fortunati, perché sono via soltanto io. Ci sono certe famiglie che non hanno più nessuno a casa, proprio nel momento in cui potrebbero guadagnare qualche cosa, un po' di soldi. Noi a confronto di certe famiglie stiamo bene.

Nell'inverno che verrà ci sarà una grande miseria per tutti quanti.

Cara madre e caro padre, ho messo al collo la mia medaglia e lo scritto che mi avete dato prima di partire. Ho messo nel portamonete l'immagine della Madonnina del Pilastro che mi farà la grazia, spero, di tornare ancora a casa mia. Io ho un grande coraggio.

Mi dite che tutte le sere recitate il rosario e che andate a messa tutti quanti; io vi dico che è la cosa più bella che ci sia. Andateci pure a messa.

Cari genitori, non state pensare a me, perché io non penso a niente: mangio e bevo e la mia vita l'ho messa in mano a Dio e lui deciderà, ci penserà.

Addio, un grosso bacio alle mie sorelline ed una stretta di mano a tutti. Sono vostro figlio Mario che vi ricorda sempre.

Lettera n. 8

Carissimi genitori, vi faccio sapere mie notizie. Mi trovo bene e così spero di voi tutti in famiglia.

Vi faccio sapere che i soldi li ho ricevuti, ma dove mi trovo adesso non è proprio possibile spenderli. Se rimarrò ferito mi faranno molto comodó, se morirò ve li manderanno a casa tutti, ma spero di non morire; restare ferito sì, morire no.

Cari genitori non preoccupatevi molto se non vi scrivo tanto spesso, perché, qui, ci troviamo isolati e non si trova né carta da scrivere, né cartoline. Quando mi scrivete mandatemi un po' di carta da scrivere, se potete.

Cari genitori, adesso mi trovo in un posto che fa caldo, è in pianura e noi siamo sempre in trincea, tutto il giorno, perché se si va fuori fischiano subito le pallottole. Io sto molto attento.

Cari genitori, a fare fatiche non mi rincresce, basta che possa venire ancora una volta a casa, ma ho paura che questa guerra finirà quando non ci saranno più soldati.

Cari genitori, non dovete pensare per me, perché adesso ci sono tutti in guerra, anche le classi vecchie, perfino quelli del '78. Questa gente anziana hanno a casa cinque o sei bambini da mantenere. Hanno veramente più pensieri di me, ma io non ci penso più ormai, ci sono in mezzo...

Cari genitori, qui in guerra, abbiamo di bello solamente

una cosa: le sigarette. Ce ne danno fin che vogliamo e noi fumiamo sempre, intanto che parliamo tra noi di chi andrà ancora a casa, di chi rimarrà ferito, di chi rimarrà morto, cosa faremo ed intanto il tempo passa.

Cari genitori, scrivo sempre agli zii Adolfo e Luigi, anche loro mi scrivono, scrivo sempre anche alla nonna e lei mi risponde sempre. Cari genitori, se non fosse venuta la guerra sarei ancora a casa, invece sono già tre mesi che sono al fronte e sette mesi che sono soldato. Adesso chiamano altre classi perché qui occorrono soldati.

Non è una guerra come quella di Tripoli, questa. Qui gli austriaci sono più bravi di noi a fare la guerra.

Sul Monte Nero abbiamo visto più di mille soldati austriaci prigionieri: sono gente come noi, forse più religiosi di noi. Ai margini delle strade abbiamo trovato dei Mistadelli e delle Cappelle. Sono gente come noi.

Addio, un saluto a tutta la famiglia. Sono sempre il vostro figlio Mario.

Questi che vi mando sono i fiori degli alpini. Guardate pure li da voi, senza dubbio non ne troverete. Datene uno anche a Maria del padrone e salutatemela. Salutatemmi anche sua mamma, tutti quelli della corte, i miei zii e i cugini. Speriamo di vederci ancora. Mi fa piacere che restiate ancora a Gazzola.

Caro fratello, ho inviato una cartolina a Vittoria senza scrivere il mio nome sulla cartolina. Ho messo soltanto: indovina chi ti scrive? Fammi sapere se ha indovinato. Addio.

Lettera n. 9

Dalla Zona di guerra, 12 Agosto 1915

Carissimi genitori, vi faccio sapere mie notizie che sono buone. Mi trovo in buona salute e così spero anche di voi tutti in famiglia.

Cari genitori, le lettere che mi scrivete le ricevo tutte. Ho sentito che nostro zio viene ad abitare al Sordello e che ha obbligato il figlio¹⁰. Poi vi faccio sapere che mi ha scritto anche lo zio Luigi il quale è stato contento di ricevere la mia lettera.

Mi hanno scritto che avete molto da lavorare. State attenti a non farvi male! Io, cari fratelli, qui non lavoro mai e sono diventato bianco e rosso. Si capisce che non soffro a

fare la guerra; forse mi aiuta la speranza che ho di tornare ancora a casa. Staremo a vedere in questo mese: si prevede qualche cosa di nuovo, ma per qualcuno sarà una brutta nuova. Ci vuole coraggio! Bisogna essere coraggiosi come Garibaldi!

Per i miei fratelli Giuseppe e Francesco.

Cari fratelli, pensare, abbiamo vissuto assieme fino all'ora della nostra giovinezza e adesso mi trovo tanto lontano da casa mia, dai miei genitori, da voi, miei cari fratelli e sorelle e chissà quando potrò tornare a vedervi. Non passa un minuto senza ricordarmi della mia vecchia casa.

Cari fratelli, dovete ubbidire al papà ed alla mamma, perché voi non sapete ancora com'è ostile, a volte, il mondo!

Adesso io mi trovo qui a trascorrere la mia vita in mezzo a nient'altro che soldati e cannoni, cavalli e muli, è tremendo provare e vedere.

Siamo sempre in Austria e fra pochi giorni andremo ancora con il nostro misero destino alla frontiera.

Addio, tanti saluti a tutta la famiglia, alle mie sorelle in particolare, ai miei zii, ai miei cugini ed a tutti gli amici. Forse un bel giorno sarò a casa anch'io!

Lettera n. 10

Dalla Zona di guerra, 19 Agosto 1915

Caro padre, ho ricevuto la vostra lettera, dove mi dite che state bene, mi fa piacere. Anch'io sto bene di salute.

Caro padre, sono contento che voi comprendiate com'è ora il mondo.

Cercate di fare un po' di coraggio anche alla mamma, perché, credo, che ci penserà molto.

Caro padre, mi trovo dalle parti di Tolmino, l'avrete letto sul giornale, e siamo sempre in trincea giorno e notte. Papà, a vedere i massacri e i disastri che accadono qui, c'è d'aver paura, ma la mia compagnia fino a questo momento è sempre stata abbastanza fortunata.

Caro fratello, sono contento che mi scrivi spesso. Quando ricevo le vostre lettere, intanto che leggo le vostre notizie, il tempo passa più in fretta. Le leggo anche cinque volte, anche di più!

Caro fratello, quando mi scriverai, fammi sapere come hai passato il giorno della sagra. Fammi sapere qualche

cosa, perché, qui da noi, non si riesce ad avere notizie dal mondo. Siamo come le bestie: si mangia e si sta sempre in silenzio.

Cara madre, quanto avevate ragione dirmi che avrei dovuto provarla un po' anch'io la guerra! Ma questa non è una guerra come quella della Libia. Qui ci fanno imparare a fare la guerra!

Cara mamma, sono cresciuto assieme a voi fino a vent'anni ed ora sono qua da solo e chissà quando finirà questa guerra.

Qui, dove mi trovo, c'è pianura e non fa ancora freddo, ma se mi manderanno ancora sul Monte Nero, mi occorreranno un po' di calze perché là fa freddo, c'è la neve.

Cari genitori, quando ho ricevuto i soldi ero già via dal riposo, ma sono riuscito ugualmente a comperare un po' di roba. Ho comprato un po' di cioccolato e un po' di formaggio e ne ho ancora. Ma adesso non mandatemene più di soldi, ne ho abbastanza di questi.

Cari genitori, lo zio Luigi si trova anche lui da queste parti, ma non è proprio in prima linea. Quindi non c'è pericolo.

Qui ci sono tutti, anche i preti e alla domenica ascoltiamo la messa.

Io appena posso ci vado.

Cari genitori, se mi salvo da questa guerra, cara madre, facciamo fare un quadro di San Fermo che era un guerriero, ma sarà difficile scamparla, speriamo.

Caro padre, ci sono degli uomini in prima linea che fanno paura. Poi ci sono questi anziani che mi fanno compassione: muoiono e a casa hanno la moglie e tanti bambini piccoli.

Ora smetto di scrivere e vi saluto tutti in famiglia. Cercate di non pensare troppo a me perché se Iddio vorrà ci rivedremo ancora, e se non dovessimo vederci più, dobbiamo comportarci come la madre di Natale di Gragnano. Quando è morto suo marito, gli disse: addio Stefano, ci rivedremo in paradiso!

Salutatemi tutti: i cugini, gli zii, ed un bacio alle mie sorelline, a Callisto, a Carmela, Giuseppe e Francesco, a te e a mamma.

Vostro figlio Mario che ha ancora un po' di speranza.

Lettera n. 11

Dalla Zona di guerra, 20 Settembre 1915

Carissimi genitori, vi faccio sapere mie notizie: mi trovo in buona salute e così spero di noi tutti in famiglia.

Cari Genitori, volete sapere sempre se ho bisogno di panni per vestirmi. Qui, per ora, non fa ancora freddo e poi, non si è neanche sicuri di poterli indossare, sapete... Se avrò la fortuna di andare in un paese, allora ve lo farò sapere.

Cari genitori, se la guerra continuerà anche durante l'inverno sarei una brutta vita per noi, ma speriamo che termini prima che faccia freddo.

Cari genitori, sono già quattro mesi che faccio questa vita, ma non mi rincresce, basta che possa ritornare ancora a casa sano come prima. Avete sentito quel povero figlio di Lisignano? Erano soltanto otto giorni che era qui ed un brutto giorno ha preso una pallottola nella testa.

È morto sul colpo. Decidete voi se volete farlo sapere alla famiglia, io ve l'ho detto.

Cari genitori, di quanti siamo partiti per la guerra, sono rimasto soltanto io qui; i miei compagni sono stati tutti feriti o morti. A me è sempre andata bene in tutte le maniere e spero che mi vada bene anche in avvenire.

Caro padre e cara madre, stavo scrivendo questa lettera, quando all'improvviso ho sentito che era arrivata la posta e ce n'era anche per me; due cartoline postali. Le ho lette subito in trincea. E mi scrivete che avete ammalata la nostra cara Angiolina. Cercate pure di curarla bene, non guardate i soldi, perché se mi muore mia sorellina, muoio anch'io di dolore. Mi dispiace molto, molto... senza poterla vedere, ma speriamo che guarisca. Cara madre, se malauguratamente dovesse morire, fatemelo sapere subito, non cercate d'ingannarmi anche voi. Credo che sarà molto ammalata, perché se non la fosse tanto, non me lo avreste scritto.

Cari genitori, ormai non dovete più pensare a questo mondo, perché vedete anche voi come si sono messe le cose per tutti sulla terra. Qui è inutile farci caso, la vita non ha più valore. È come una mosca all'avvicinarsi del freddo, s'indebolisce e cade, e cadono tutte prima dell'arrivo dell'inverno. La nostra vita, ora, non conta più. Tutti i soldati del '78, però, mi fanno sempre compassione. A vederli...

Ma, io, però, ho sempre una piccola speranza. Non credo di dover morire a tutti i costi, perché dico sempre le orazioni, tutti i giorni.

Cari genitori, cercate pure, se volete, di pregare per me e poi non pensateci più, perché io non ci penso quasi più, dal momento che il Signore vuole così, non possiamo farci niente. Bisogna proprio rassegnarsi. E poi, voi altri, lo sapete meglio di me (avrete molti pensieri che, ora, sono tutti in guerra anche i riformati. Se continua così dovranno venire al fronte anche coloro che hanno 50 anni, vedrete.

Io, adesso, penso molto alla mia sorellina. Quando ho letto la cartolina mi sono venute le lagrime agli occhi, nel sentire quelle notizie, le vostre parole... Se potessi a costo di tutto esser per un attimo a casa. Invece sono qui...

Cari genitori, vi mando questo bel fiore che viene dalle montagne e si chiama Montagna Ghiacciata, ma non l'ho raccolto io, me l'ha dato un soldato del «quinto».

Ora smetto di scrivere, ma non riesco smettere di piangere per la compassione che mi fa la mia sorellina, che sarà la mia malinconia.

Addio, in questa lettera vi saluto tutti e questo fiore datelo a Giolla.

Sono sempre il vostro Mario.

Lettera n. 12

Cari genitori, vi faccio sapere mie notizie; mi trovo in buona salute e così spero di voi tutti.

Sono contento di sapere che state bene. Ho ricevuto tante vostre cartoline e mi fa piacere. Ho ricevuto una cartolina anche dalla zia Angiolina e le ho risposto subito, con una lettera.

Vi faccio sapere che qui c'è ancora neve, ma non fa tanto freddo.

Cari genitori, quando mi scrivete, fatemi sapere un po' di notizie su tutte le cose. Come parlano qui, non si può sapere niente. Inoltre, mandatemi a dire in che corpo hanno destinato Cesare del Poggino e se hanno chiamato alle armi anche il [nome illegibile] di Gazzola, quello che abita vicino al barbiere.

Cari genitori fino ad ora mi è sempre andata bene, spero che continui così anche in avvenire, non pensateci tanto.

Non inviatemi soldi, perché non posso spenderli. Avrei più piacere mi mandaste un pacco, ma non bomboni! Andrebbe bene un boslano, come fate voi in casa. Insomma, roba che mi riempia lo stomaco, perché, qui, abbiamo i soldi sì, ma non possiamo comperare niente perché non c'è niente, soltanto neve e guerra.

Addio, tanti saluti da vostro figlio Mario. Un saluto a tutta la famiglia.

Lettera n. 13

Cari genitori, ho ricevuto la vostra lettera e sono contento di sentire che siete in buona salute. Anch'io sto bene.

Cari genitori, non mi avete più fatto sapere niente di mia sorellina!

È segno che sta meglio, vero?

Vi faccio sapere che mi scrivono sempre anche gli zii, Adolfo e Luigi. Dicono che hanno la speranza di vedermi a casa, ma io non vi [*foglio strappato*].

Mi dispiace per quel povero giovane di [*nome illeggibile*] al primo combattimento al quale ha partecipato è rimasto ucciso.

Adesso, qui, nella mia compagnia, di soldati che conosco c'è soltanto il figlio di Zucconi di Campremoldo Sotto.

Addio, vi saluto tutti. Un bacio ad Angiolina, a Nella, a Carmela ed a tutti i fratelli. Vostro figlio Mario.

Lettera n. 14

Caro padre e cara madre, vi faccio sapere le mie misere notizie.

Mi trovo sempre sotto la morte, la quale può venire da minuto in minuto. Spero che la mia pelle sia di ferro, ma anche il ferro stare sempre nella terra marcisce.

Cari genitori, sono già mesi che sono a combattere e a dormire in terra, ma ringraziando il Signore, non ho avuto ancora un mal di testa e spero di non morire di malattia. Ma qui, cari genitori, ci sono certe malattie che nessun dottore riesce a guarire. Tutti i giorni vediamo dei poveri ragazzi finire la loro giovane vita senza poter vedere la loro cara famiglia, che tutti desiderano, prima di morire.

Dunque, cari genitori, non bisogna mai lamentarsi quando si è sani e si ha da vivere. Adesso sono momenti da non farci caso. Se pensiamo ad una madre, ad un padre a mancarci il loro figlio nel fiore della giovinezza e quante madri e padri provano questo dolore! E non hanno neanche la speranza di poterlo vedere morto, perché non sanno nemmeno dove si trova... Non pensiamoci.

Fatemi sapere, dunque, un po' di notizie di Gazzola.

Cari fratelli, fatemi sapere se avete dei bei vestiti per la festa; tu Carmela? E tu Callisto? E le mie due sorelline che ho sempre nel cuore giorno e notte, hanno dei bei vestitini?

Addio, tralascio di scrivere e vi abbraccio tutti.

Un bacio a Nella ed Angiolina. Un saluto alla zia, allo zio, ai miei cugini. Un saluto ai nostri padroni. Sono sempre vostro figlio Mario.

Lettera n. 15

Dalla Zona di guerra, 13 ottobre 1915

Cari genitori, io mi trovo in buona salute e così spero di voi tutti. Ho ricevuto la vostra bella cartolina con l'immagine della Madonna e sono molto contento. E sono contento di sapere che mia sorellina sta bene.

Cari genitori, quando avrò bisogno di qualche cosa ve lo farò sapere, per ora non ho bisogno di niente. Mi trovo sempre al solito posto. Mi scrivono sempre anche gli zii, e la nonna dice che sta bene.

Ora smetto di scrivere e vi saluto tutti. Un bacio alle mie sorelline. Vostro figlio Mario.

Lettera n. 16

Dalla Zona di guerra, 15 ottobre 1915

Cari genitori, mi trovo in buona salute e così spero di voi.

Ho ricevuto una lettera, ed un'altra cartolina come la vostra; con l'immagine della Madonnina: mi fa sempre piacere!

... Ma no! ... Non abbiate pensieri per me, perché in un bel giorno ci rivedremo ancora!

Mi ha scritto anche nostra cugina Carolina e mi ha det-

to che hanno riformato suo fratello Pietro. Mi fa piacere, perché così rimarrà a casa e potrà lavorare: loro ne hanno molto bisogno. Mi scrive sempre anche la nonna ed anche la zia Angiolina.

Vorrei dirvi altre cose più importanti, ma non ho più spazio, e poi non si può.

Vi saluto tutti ed un arrivederci... Un grosso bacio a Nella, ad Angiolina, ai miei fratelli, ai cugini, agli zii, a tutti. Addio, vostro Mario.

Alberto Frattola - Monica Massari

Note al testo

¹ Ringraziamo per la segnalazione Piero Frattola che ha collaborato alla paziente trascrizione delle lettere precisando al proposito che, per semplificarne la lettura, sono stati corretti i più evidenti errori ortografici mantenendo comunque la struttura morfosintattica dei testi.

² Il nucleo familiare era così composto:

padre: Tinelli Pietro (n. 1874), bracciante agricolo,

madre: Gatti Sara (n. 1876),

Mario (n. 1895), Giuseppe (n. 1897), Francesco (n. 1898), Carmela (n. 1901), Callisto (n. 1905), Nella (n. 1909), Angela (n. 1911).

L'ultimogenita, chiamata affettuosamente Giolla nelle lettere di Mario, tuttora vivente e residente a Rottofreno, ha rilasciato un'ampia testimonianza agli autori in data 30 aprile 2001.

³ E. M. REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 1998, p. 126).

⁴ Si veda al riguardo M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 323 e sgg.

⁵ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918*, Laterza, Bari 1965, p. 218.

⁶ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna, La prima guerra mondiale, il dopoguerra e l'avvento del fascismo*, vol. VIII, Feltrinelli, Milano 1984, p. 121 e sgg.

⁷ Anche questa offensiva si risolse in una carneficina che non riuscì neppure a raggiungere gli obiettivi per i quali era stata lanciata: la conquista dei monti Sabotino e S. Michele. M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1998, p. 254.

⁸ Testimonianza fornita da Giacomo Piva, nato a Gragnano il 25 luglio 1886 e qui deceduto il 20 settembre 1958, ad Angela Tinelli e da questa riferita agli autori.

⁹ Riportiamo il testo dei provvedimenti con i quali furono concesse le due onorificenze:

MINISTERO DELLA GUERRA

Il Luogotenente Generale di S.M. il Re,
con suo decreto in data 3 dicembre 1915, visto il Regio Viglietto 26 marzo 1833;

Visto il Regio Decreto del 25 maggio 1915 n. 753;

Visto il Regio Decreto 8 dicembre 1887 n. 5100;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra, ha conferito la medaglia di bronzo al valor militare coll'annesso di lire cento annue al soldato 3° Reggimento Alpini n. 1571/2 matricola Tinelli Mario, da Gazzola (Piacenza).

Comandato per lavori di camminamento ad un ponte lo percorreva ripetutamente sotto il vivo fuoco nemico, per disimpegnare le proprie attribuzioni, dando prova di calma e coraggio. Ponte S. Daniele, 23 e 24 agosto 1915.

Roma, addì 31 gennaio 1916.

REGIO ESERCITO ITALIANO

Il Ministro della guerra,

Visto il R. Decreto 19 gennaio 1918 n. 205

Determina:

È concessa alla memoria del sold.

nel 3° Alp. Tinelli Mario di Pietro la Croce Merito di Guerra

Roma, addì 5 ottobre 1920

¹⁰ Aveva cioè trovato per il figlio un lavoro stabile, con un contratto che, diversamente da quello che si faceva per i braccianti agricoli, durava l'intero anno e prevedeva un salario mensile.

Dall'attacco alle Torri di New York alla guerra contro il terrorismo in Afghanistan

L'attacco suicida contro le Twin Towers di Manhattan e la successiva contro i talebani ed i terroristi di Al-Qaeda in Afghanistan sono avvenimenti troppo importanti per essere trascurati. Abbiamo pertanto deciso di dedicare una sezione della rivista a questi fatti, che costituiscono un'autentica svolta epocale.

Il primo contributo è del generale Luigi Caligaris, il quale, con molta perizia ed equilibrio, ha commentato per quattro mesi le varie fasi del conflitto in Afghanistan per il Tg1. Abbiamo riprodotto integralmente i commenti, compresi i riferimenti alle cartine, ai grafici, alle immagini che apparivano sul piccolo schermo per conservare intatte le sequenze televisive. Siamo particolarmente grati ad Albino Longhi, direttore del Tg1, che ci ha generosamente consentito di riprodurre i testi.

Il secondo contributo è di Angelo Del Boca. Si tratta di un esame critico dei molti volumi che sono apparsi dopo l'11 settembre 2001 e che forniscono un'ampia documentazione sul fondamentalismo islamico, la figura di Osama bin Laden, l'irresistibile ascesa dei talebani, la mappa del terrorismo mondiale, le riserve espresse da alcuni famosi intellettuali americani sui metodi di lotta inaugurati dagli Stati Uniti. La recensione dei libri è corredata da una serie di riflessioni sugli argomenti trattati.

Luigi Caligaris

La guerra in Afghanistan nei commenti alla TV

Sono grato ad Angelo Del Boca per avermi dato la possibilità di pubblicare in una collezione prestigiosa come gli «Studi Piacentini» i testi dei miei interventi al Tg1 in occasione della guerra in Afghanistan. Mi auguro soprattutto che la mia modesta esperienza serva a meglio gestire i commenti televisivi durante una guerra quando, per la grande pericolosità dell'evento, i cittadini hanno maggior ragione di chiedere di essere bene informati su quanto succede. Seppure l'informazione responsabile e competente sia sempre e comunque un dovere del buon giornalismo, in eventi drammatici tale dovere si accentua.

Detto questo, credo che io debba spiegare cosa implichi un impegno continuativo per qualche mese e di questo tipo su una testata televisiva importante, direi quasi istituzionale, qual è il Tg1. Infatti la grande potenza divulgatrice della testata o di altre analoghe contribuisce a dare ai commenti non solo grande diffusione ma anche una grande autorevolezza anche a prescindere da quella del commentatore. Se Caligola poteva fare generale un cavallo, una importante TV può accreditare quale esperto un somaro.

Di conseguenza, chi è chiamato a commentare un fenomeno quale è la guerra, tale da ingenerare forti e contrastanti reazioni in chi ascolta, dovrebbe a mio avviso mettere a dura prova il proprio senso di responsabilità e di autocritica, valutando non solo l'accuratezza di quanto vuol dire ma anche l'impatto che esso può avere. Quando c'è la guerra non si gioca alla guerra, non ci si pavoneggia, si atteggia o parteggia.

Un'ultima cosa. L'opinione scritta si rivolge a un numero limitato di lettori ma rappresenta un bagaglio di conoscenza destinato a durare nel tempo, quella espressa in TV raggiunge un pubblico ben più numeroso con un effetto di gran lunga maggiore ma svanisce in tempi brevissimi. Inoltre, mentre è facile collezionare ritagli di stampa e consultare gli archivi dei giornali non è affatto agevole farlo per quanto espresso in TV.

I miei commenti sulla guerra del Golfo li ho in due cassette, che non ho mai viste e che devo alla cortesia degli israeliani. Strano ma vero.

Oggi potrò conservare i miei testi grazie alla cortesia di Del Boca; se non vi fosse stata la mia esperienza, per quel che vale, sarebbe rimasta nella memoria del mio computer. Anche nel terzo millennio, dunque, *scripta manent et verba volant*? Nell'era di Internet e della memoria informatica, il proverbio lo si può in parte smentire, rendendo più accessibile e consultabile quanto si è detto in TV. Un'opinione dovrebbe conservare il suo valore a prescindere da dove la si è formulata. O mi sbaglio?

Nella certezza che non mi toccherà ancora un'esperienza di questo tipo, e che sia comunque l'ora che io passi la mano ad altri, oltre a pubblicare i miei pezzi raccoglierò qui qualche idea nella speranza che le mie annotazioni possano essere utili a chi dovesse misurarsi con analogo impegno in futuro.

Due parole sul lavoro

Quando sono stato invitato da Albino Longhi, direttore del Tg1, a collaborare in esclusiva per lui sul suo Tg1 delle 20.00, la mia sorpresa non è stata poca. Non perché non avessi qualche esperienza nell' esporre su fatti militari in TV, avevo infatti collaborato altre volte e per lunghi periodi con la RAI, ma perché non ero «in quota» a nessuno e sapevo come ciò fosse un mio limite.

Tentai di scoraggiare Longhi dall'assumermi e per forzargli la mano gli dissi che fra le parti del mondo in cui ero stato non v'era l'Afghanistan; che le mie idee sul terrorismo erano datate; che da alcuni anni non mi occupavo più di strategie e tecnologie militari; che non potevo contare su affidabili e amichevoli fonti in Italia e all'estero; che da un anno ero immerso nello studio della storia di Roma repubblicana e imperiale. Come se ciò non bastasse, di persone ansiose di esporsi in TV era stracolmo il mercato.

Tuttavia, la sua pertinace bonomia mantovana ebbe ragione della mia ritrosia piemontese; e di ciò lo ringrazio perché è stata una interessante esperienza. Convenimmo di scongiurare l'effetto prezzemolo limitando, con l'applicazione ferrea dell'esclusiva, le mie apparizioni al Tg1 delle 20.00 e, solo eccezionalmente, ad altri Tg. Niente talk show. Sapevo, peraltro, che la prova non era facile e che era meglio non disperdere le mie

energie in altre sedi. Era la scelta che avevo fatto nel 1991 per commentare la guerra del Golfo e non me ne ero pentito.

Ora veniva la parte più impegnativa, prepararmi al lavoro. Per prima cosa ho provveduto a mettermi a giorno sulle ultime diavolerie tecnologiche e operative grazie alla mia biblioteca, aggiornata e consultabile con facilità. Dato poi che studiando testi e manuali sorgono inevitabilmente motivi per conoscere la realtà delle cose, ho sentito la necessità di rivolgermi a operatori militari per confrontare la teoria con la pratica. Riscontrata la chiusura degli italiani, anche su cose banali, mi sono rivolto a stranieri che hanno invece risposto egregiamente e senza alcuna difficoltà.

Ho ancora una volta riscontrato come i militari italiani siano incapaci di comunicare e come continui a prevalere fra loro la convinzione che l'informazione debba essere non solo elusiva ma anche gestita in modo da promuovere interessi corporativi. Che poi vi siano giornalisti disposti a dare credito a qualsiasi loro velina, senza accertarne l'esattezza, davvero non migliora le cose. Questo è un problema serio e finora nessuno lo ha voluto affrontare.

Ultimo problema che mi si presentava era il costante e frequente aggiornamento sui fatti da commentare. Questa volta, le fonti a cui attingere, italiane e straniere, a cominciare da quelle disponibili sui miei «preferiti» in Internet, erano sovrabbondanti. Ma l'eccesso di informazioni e di commenti mi poneva un problema del vaglio delle notizie sul piano dell'attendibilità. Tuttavia, dopo una quindicina di giorni, ho imparato a separare il grano dal loglio scartando le fonti, italiane e straniere, poco attendibili.

Nel corso dei lavori, mi sono reso conto che l'inevitabile brevità e frammentarietà dei miei commenti, intesi a soddisfare la domanda del momento sul Tg, finiva per penalizzare la trattazione e la comprensione di un fenomeno complesso quale la guerra. Ho pensato quindi che sarebbe stato opportuno integrare la mia prestazione al Tg1 delle 20.00 con una serie di brevi servizi monotematici, consequenziali fra loro, per aiutare a comprendere lo scenario politico e strategico della guerra e del dopoguerra.

Il materiale non mi mancava perché, studiando e analizzando a tempo pieno il problema, stavo accumulando dati, notizie e valutazioni. Dovevo solo trovare la sede televisivamente idonea e Longhi mi consigliò di provare a condurre alcune puntate al Tg1 del mattino, alle 7.30, dove avrei potuto contare su ben sette minuti, un' eternità.

Mentre sul piano dell'ascolto l'iniziativa trovò buona accoglienza, sul piano pratico incontrò qualche seria difficoltà. Non di rado il tempo veniva ridotto da circostanze impreviste, costringendomi a conclusioni affrettate e talvolta a troncare il discorso a metà. Chi in futuro dovesse convenire su questo tipo di esposizione dovrà porsi il problema della sede in cui gestirla. I Tg non sono luoghi di approfondimento e i talk show sono troppo dispersivi. A mio avviso è un problema che si dovrebbe affrontare e risolvere perché l'esigenza esiste.

Problemi di convivenza con la struttura? Potevano esserci perché, come constatato altre volte, era insolito il caso come il mio, di presenza non occasionale da «ospite in studio», bensì di assidua e continuativa collaborazione con ragionevole autonomia nella scelta dei temi da affrontare e pareri da esporre. Con qualche iniziale difficoltà, un ragionevole equilibrio si è venuto a creare. Quanto alla direzione si è instaurato un rapporto continuo e dialettico favorito dalla discussione sui temi da trattare seguita dal mio invio della scaletta dell'intervento. Questa laboriosa prassi, propria più della carta stampata che del mezzo televisivo, si è rivelata una scelta accorta perché ha contribuito a promuovere un rapporto fiduciario fra noi.

La corrispondenza con la direzione si è estesa anche ad altro. Ho infatti talvolta inviato brevi previsioni per dire su che linea avrei condotto i miei prossimi commenti, non di rado non in sintonia con quanto si sosteneva su altri mass media nazionali. Non me la sentirei tuttavia di escludere che la direzione abbia dovuto arginare il dissenso nei miei confronti da ovunque venisse.

Linea seguita? Semplice: scegliere temi di attualità e di maggiore rilevanza, rifuggire da futili sfoggi di tecnicismo, nessuna autocensura per timore di dispiacere a qualcuno; vaglio delle notizie e delle fonti. Considerando inoltre che il Tg1 è, più di altri telegiornali italiani, ascoltato all'estero, ho attenuato le critiche a cose interne al nostro paese. Sulla stampa non l'avrei fatto. Devo anche ammettere che non mi sono limitato a commentare le cose, ma ho spesso anticipato i problemi e le possibili soluzioni per seminare un po' di competente buonsenso nelle scelte dei nostri politici che di cultura militare ne hanno meno dei nostri massmedia e dai quali viengono talvolta incoraggiati a sbagliare. Non so se io sia riuscito nel mio intento ma credo fosse doveroso provare.

Infine, poche note pratiche per chi vorrà leggerli i testi che seguono: ne mancano alcuni (2, 9, 22 ottobre e 5 novembre) nei casi d'interviste a caldo; non vi è sempre continuità e completezza nei commenti ma in un Tg

sopravvengono spesso e all'ultimo minuto altre priorità con cui fare i conti; alcune frasi sono incomplete in quanto inserite solo per suggerire eventuali commenti «a caldo» durante l'esposizione; mancano gli inserti grafici e le fotografie (per queste ultime ringrazio l'Aeronautica Militare che me ne ha date assai di più di quante ho potuto utilizzare); non sempre la versione orale è rigorosamente fedele al testo scritto. Ed ecco i testi originali senza correzioni postume. Se errori di valutazione e strafalcioni ci sono stati, tali sono rimasti. Sono pronto per il *crucifige*, se me lo sarò meritato.

Per la Direzione del Tg1. Ipotesi iniziale di lavoro

Premessa: le operazioni di terra verranno svolte soprattutto dalle forze antitalebane lasciando a quelle americane e britanniche le azioni aeree, la condotta di operazioni speciali e il sostegno ad esse. Quanto segue potrebbe essere una credibile ipotesi delle azioni intraprese da americani e britannici.

1. Missioni delle forze speciali.

Si è troppo romanzato sulle gestazioni delle forze speciali che non sono mai risolutive e che nella Guerra del Golfo hanno deluso tanto per non parlare delle stragi di *rangers* a Mogadiscio. Gli americani, pur avendone molte e di ottime non le hanno mai saputo impiegare; molto meglio i britannici. Non si sa poi se l'Uzbekistan e il Pakistan lasceranno operare dalle basi da loro concesse agli americani, perché diversamente operare dalle portaerei sarebbe possibile ma non certo facile. Possibile invece è la condotta di missioni *search and rescue* (cerca e salva) con reparti *ad hoc* su elicotteri per riportare alle basi i commando ed equipaggi di aerei ed elicotteri eventualmente caduti. L'Iran ha concesso asilo agli aerei non in grado di tornare a destinazione. Fra le possibili azioni dei commando si presentano come più probabili le seguenti: incursioni contro basi, posti comando, punti sensibili. Con esse si intende

- dare sostegno alle forze ribelli in scontri in campo aperto. Fino ad ora le opposte forze hanno condotto combattimenti poco consistenti e manovre, di logoramento in cui hanno prevalso finora i talebani meglio armati. I guadagni di spazio sono ancora modesti. Oggi la condotta di una guerra di logoramento lunga e sanguinosa è sconsigliabile anche perché logorerebbe il consenso dell'opinione pubblica occidentale e potrebbe incoraggiare rappresaglie contro gli

stati occidentali, mentre azioni manovrate potrebbero dare il successo sul campo alle forze antitalebane.

- accompagnare nei combattimenti le forze antitalebane anche per dirigere sul campo - con sistemi di puntamento laser, e quindi con la massima precisione - il fuoco degli aerei americani e britannici dati in appoggio.
- assumere il comando diretto di alcune forze ribelli. È un'arma a doppio taglio. È possibile che tale comando non venga accettato. A complicare le cose c'è il fatto che di norma i comandi agiscono in coordinamento con forze regolari proprie o, nel peggiore dei casi, con forze addestrate dal loro paese (britannici in Malesia, Oman... e sovietici in Afghanistan). In questo caso invece le forze non solo non sono loro ma neppure affini e quanto siano affidabili nessuno lo sa.

2. Forze aeree.

Eliminare le forze contraeree e quelle aeree talebane sarà un gioco per le forze USA. Dopo di che le forze talebane, dai 30.000 ai 50.000 uomini (di cui larga parte poco addestrati ma con possibile afflusso di forze amiche addestrate dal Pakistan), si troverebbero a battersi in condizione di larga inferiorità, mentre quelle ribelli presumibilmente godrebbero dell'appoggio dell'aviazione americana.

Le basi aeree e il sistema di difesa aerea saranno attaccati con missili Cruise.

Unico rischio grave come contraerea sono gli Stinger che hanno abbattuto oltre 300 aerei ed elicotteri sovietici nella seconda metà degli anni ottanta. Ce ne sono presumibilmente ancora un centinaio, sui 300 iniziali, in grado di funzionare. Ma, vecchi di venti anni, sono tecnologicamente obsoleti e vulnerabili a contromisure.

È facile ipotizzare l'impiego prevalente di aerei F18 dalle portaerei (4 rifornimenti in volo), di bombardieri strategici, di AC130, elicotteri Blackhawk e Pave Low con rifornimento in volo (basi in territorio afgano?).

3. Offensiva degli antitalebani.

Manca un capo di grande statura e capace di azioni di grande respiro. La frammentazione delle unità ribelli impedisce un'offensiva comune. Le forze più coese sono quelle dell'Alleanza del Nord che sono tuttavia divise al loro interno. Gli afgani si sono sempre uniti per il tempo necessario per combattere un infedele invasore. Che paradossalmente sarebbe la

coalizione anglo-americana. Si rischia di assistere a molti combattimenti senza esiti significativi attorno alle città. La differenza sarebbe nel dominio dell'aria; grazie agli anglo-americani i talebani sarebbero colpiti con grande efficacia dappertutto, mentre le forze antitalebane sarebbero indenni da rischi dal cielo. Sembra che i talebani non disperdano le loro armi rifugiandosi nelle città. È tuttavia vero che in una situazione analoga nel 1988 e con procedimenti analoghi (commando, elicotteri con impiego notturno e spregiudicato) i sovietici non sono riusciti a fare molto e dopo un anno se ne sono andati.

Se le città non cedono e non cede soprattutto Kabul, che simboleggia la ritrovata unità nazionale - per quel che essa vale -, e se i talebani con l'esercito regolare controllato da loro non s'arrendono, le cose si mettono male. Attaccare una città di oltre un milione di abitanti come Kabul o anche di soli 200.000 come Kandahar, difese da migliaia di soldati decisi a tutto, senza ricorrere a un bombardamento diffuso è praticamente impossibile e molto cruento. Dopo la partenza dei sovietici, i ribelli hanno preso Kabul dopo due anni. Solo defezioni di massa o un'improbabile ribellione della popolazione possono decidere le sorti della battaglia.

Il corso politico e quello militare non possono discordarsi troppo, come oggi invece fanno. Una vittoria sul campo, relativamente facile, sarebbe poca cosa. Una vittoria su tutto il territorio, capitale compresa, ma senza una coalizione di governo ampia e solida ha vita breve. E poi si ricomincia. L'ipotesi del monarca piace a quasi tutti i pashtun, dato che anch'egli lo è, ma molto meno a quelli dell'Alleanza del Nord e nient'affatto ai talebani. Non vorrei essere Bush.

4. Il dopo. Se ci sarà.

Se l'ONU vuole mandare forze di pace le uniche realmente affidabili sono quelle occidentali che, in quanto cristiane, sarebbero le meno accette.

I sovietici hanno circondato le loro basi con più cinture fortificate rinunciando a controllare il territorio. Se si facesse così, addio alle missioni di pace. Il dopo dovrebbe essere affidato all'ONU che però non se la cava neppure nell'enormemente più semplice caso del Kosovo.

Tg1, 28 settembre

D. Il Vice Ministro della Difesa americano ha detto che la Nato non

interverrà sul piano militare. Come mai non si applica l'art.5 che recita «un attacco contro un paese dell'Alleanza è un attacco contro tutti e ogni paese membro dovrà reagire»?

R. La citazione è esatta, senonché l'art.5 poi precisa «ciascuno intraprenderà le azioni che riterrà necessarie ivi incluso l'uso della forza». Nella Nato, quindi, ogni stato può decidere in quale misura e in quale modo intervenire.

In passato, contro un solo e comune nemico di cui si sapeva dove, quando e come avrebbe attaccato, ogni stato aveva la sua parte di responsabilità disegnata in anticipo. Scattavano i cosiddetti automatismi.

Non così contro il terrorismo internazionale che ha sedi sparse in tutto il mondo e in ogni parte si presenta in forma diversa ponendo problemi diversi e complessi che non tutti i membri dell'alleanza possono affrontare con eguale disinvoltura. Una forza multinazionale preconstituita con tutti i membri dell'Alleanza schierati, come dicono gli anglosassoni, non sarebbe la soluzione al problema ma lo stesso problema.

Quindi ogni paese, dopo la legittimazione politica in chiave generale dell'azione, è lasciato libero di decidere come deve e può intervenire.

Le Alleanze a struttura preconstituita come la Nato resteranno fondamentali sul piano politico e strategico ma quando si passa all'azione si dovrà essere molto selettivi e disegnare la forza multinazionale occorrente in base ai requisiti.

D. *Ma se ci sarà una guerra sarà condotta dai commando?*

R. Non si tratterà di vera guerra bensì di singole azioni di guerra, il che fa una bella differenza. Oltre alle forze aeree avranno un ruolo anche i commando, purché sappiamo di che cosa parliamo. Il termine commando viene dalla guerra anglo-boera e vuole dire «forze d'élite in grado di compiere azioni non tradizionali sfruttando la sorpresa. I commando non sono solo supersoldati, non sono Rambo, sono molto di più. Non tutte le forze speciali possono condurre azioni da commando per un insieme di motivi politici, militari e di formazione. Ma il discorso sarebbe lungo.

D. *Si dice che come commando intervengono le forze speciali americane e le SAS britanniche. Quali altre? E le nostre?*

R. Non le nostre, che puntualmente elenchiamo a sproposito ogni volta che c'è da mostrare i nostri muscoli. Le nostre forze speciali sono qualificabili come supersoldati ma non come commando e la differenza non è poca. Sarebbe come chiedere a un pilota da rally di partecipare a una Formula Uno con la sua macchina. Né formazione del pilota, né macchina né supporto tecnico sarebbero all'altezza dell'impresa. La Ferrari vince perché ha tutto quello che occorre, non solo il coraggio del pilota. Se vogliamo disporre anche noi di incursori, basta dirlo. Mi ha detto alcuni anni fa un alto ufficiale del SAS britannico «il materiale umano che avete è eccellente. Ma non sono commando». Possono però diventarlo se l'Italia li vuole, basta che si chiarisca e non poco le idee. Peraltro non si può passare da una missione di pace a una forma di guerra fra le più impegnative.

D. *Ma non c'è proprio nulla che potremmo fare?*

R. In un secondo tempo, direi di sì, soprattutto se vi fossero basi aeree non troppo lontane dagli obiettivi da colpire in Afghanistan. In quel caso la nostra aeronautica che, dopo il Golfo ha fatto molta strada, potrebbe partecipare con i suoi Tornado e forse anche con gli AMX. Più difficile per la Marina che però, seppure non dipenda dalle basi, dispone di aerei con prestazioni inferiori. Il loro impiego potrebbe essere comunque utile se vi fossero bersagli idonei entro il loro raggio d'azione. Ma di queste cose si deve parlarne con più calma. L'euforia del «partiam partiamo» è pessima consigliera. Si veda con quale prudenza agiscono gli USA che hanno ben altra preparazione.

Tg1, 5 ottobre

D. *Da giorni si annuncia l'attacco. Perché invece nulla succede?*

R. Non vedo il perché della fretta. Il tempo che passa lavora a favore della coalizione sia sul piano politico sia su quello militare, mentre i talebani perdono ogni giorno sostenitori in Afghanistan. E poi ci vuole tempo per portare sul posto le forze occorrenti, dotarle del necessario sostegno organizzativo e affiarle con le truppe antitalebane.

D. *Ci può fare un esempio dei maggiori problemi?*

R. Prendiamo le forze aeree. Per un'azione dal fiato corto, si possono fin d'ora impiegare sia i bombardieri strategici da basi lontane sia gli aerei F18 dalle portaerei nell'Oceano Indiano che tuttavia, per superare i 1.500 km dal mare al Nord Afghanistan, devono rifornirsi in volo cinque-sei volte e possono quindi condurre una sola missione al giorno. Il problema è poi insuperabile per gli elicotteri. Invece, per un'operazione di una certa durata, quale quella che si sta preparando, occorrono anche gli aerei basati a terra e quindi le basi. Fino a tre giorni fa erano disponibili solo in Europa, a 5.000 chilometri, in Turchia a 3.500 chilometri e a Diego Garcia a sud delle Maldive, a 4.500 chilometri, tutte idonee quali tappe intermedie o per l'impiego di bombardieri strategici, non per altro. Ora solo in Uzbekistan, e forse in Tajkistan, sono aperte basi, attrezzate a suo tempo dall'esercito sovietico e quindi in parte agibili, a 400-500 chilometri dalla zona d'azione. Ricordiamo che nella guerra in Kosovo fra Aviano e Belgrado c'erano 500 chilometri. Con distanze brevi si moltiplicano le missioni fattibili, si rende agevole l'attacco al suolo e il sostegno a forze terrestri, ivi incluse quelle speciali. Non se ne può fare a meno. La ricerca di basi vicine non è terminata e il ministro Rumsfeld sta tentando di averne altre. Già disponibili sarebbero le basi dall'India, ottime sul piano militare ma non su quello politico, dato il suo confronto con il Pakistan.

D. *Si è molto parlato di permessi di sorvolo? Come incidono sulle operazioni?*

R. Dopo tanto penare della diplomazia americana hanno negato il sorvolo solo l'Iraq e l'Iran costringendo a modeste correzioni alle rotte. Che il problema sia superato lo si deve in larga misura all'OK dei paesi della Comunità degli Stati Indipendenti. Senza di loro gli aggiramenti delle zone vietate, specie dell'Iran, avrebbero allungato di molto le rotte. E ho descritto solo la minima parte dei problemi da superare e solo quelli aeronautici. Quindi urgenza sì, fretta no. Anticipare l'evento non serve neppure all'opinione pubblica.

TG, 10 ottobre

D. *Quando il bombardamento strategico lascerà il campo a quello tattico contro le forze talebane?*

R. Sul piano militare i tempi sono maturi. Gli anglo-americani hanno bombardato quanto c'era da bombardare né possono migliorare oltre il loro schieramento. L'unica base aerea vicina è in Uzbekistan ma non impiegabile per azioni armate. Il supporto aereo alle forze antitalebane lo forniranno quindi i bombardieri strategici dagli Usa e Diego Garcia e gli F-14 ed F-18 delle portaerei nel Golfo Arabico. Da lontanissime basi potrebbero intervenire anche i più potenti F-15, seppure con rotte di oltre 4.000 chilometri e alto numero di rifornimenti in volo.

D. *Se sul piano militare tutto è pronto perché non s'inizia?*

R. Ancora incompleto è il quadro politico. Una guerra non si fa per capriccio ma per costruire una pace migliore. Il che implica per l'Afghanistan un governo tale da restituirlo alla comunità internazionale e sottrarlo al terrorismo. Se ora stravincesse l'Alleanza del Nord sarebbe un guaio perché è composta da uzbeki e tajiki mentre le forze antitalebane a sud est sono a etnia pashtun, in maggioranza nel paese oltre che nel vicino Pakistan. Occorre un governo di coalizione ma perché sia possibile deve essere evitato che una delle parti stravinca e arrivi prima a Kabul. Sciolto il dilemma politico l'appoggio aereo alle forze antitalebane scatterebbe e sarebbe risolutivo.

D. *E la guerra terrestre per le forze angloamericane?*

R. Non ci sarà se non limitata ai comando a sostegno delle forze antitalebane fornendo *intelligence*, guidando il fuoco aereo, effettuando incursioni contro obiettivi importanti e altro ancora. Se mai le truppe anglo-americane saranno in forze in Afghanistan sarà per tutelare la pace all'indomani della sconfitta, dei talebani, missione improba che non faranno da sole e che penso sarà legittimata politicamente dall'Onu.

D. *E gli italiani staranno ancora a guardare?*

R. A questo punto potrebbero fare parte della coalizione di mantenimento della pace. Un migliaio di uomini ci sarebbero facendo economie in aree non prioritarie, come l'Albania. Purché la scelta sia fatta subito, con coraggio e chiarezza, per consentire loro di prepararsi in anticipo e senza economia. Sarebbero sempre missioni di pace, ma al loro confronto quelle nei Balcani sono un letto di rose.

Tg1, 12 ottobre

D. *Cosa cambia con la concessione di basi aeree in Pakistan?*

R. È un passo importante. Elicotteri e aerei da trasporto, da combattimento e quant'altro saranno schierati in basi vicine all'Afghanistan da cui atterrare, rifornirsi, sostare e decollare. I materiali e le armi saranno a piè d'opera, i comandi potranno giungere in massa sul teatro d'operazioni. Il ruolo delle portaerei, prima vitale, ora lo sarà un po' di meno.

D. *E ora che accade?*

R. Se le forze antitalebane fossero bene armate, equipaggiate e addestrate con il solo appoggio degli aerei, degli elicotteri e dei comandi avrebbero ragione dei talebani. Ma sono ancora deboli ed occorre loro un aiuto più consistente e diretto. Che non può venire tutto dall'aria; non perché gli aerei non bastino (*entra l'immagine del B1 Stealth*), anzi sono troppi e fin troppo efficaci ma perché sono pochi, sparpagliati e di modesta importanza i bersagli, tanto è vero che molti aerei tornano alle basi con parte delle munizioni a bordo (*via l'immagine del B1*). Disse un *congressman* americano durante il Vietnam «non serve un martello per schiacciare un pisello»... Neppure se il martello è ultrapreciso.

D. *Che altre possibilità ci sono?*

R. Provo a immaginare. Se gli antitalebani non ce la fanno a sconfiggere i talebani neppure con il sostegno dell'aeronautica, vi sarà forse altro modo per aiutarli. Fra le cose da fare, si può pensare a un impiego più autonomo delle forze speciali anglo-americane con i loro elicotteri (*entra l'immagine dell'elicottero Apache*), sia in azioni «mordi e fuggi» sia in rapidi attacchi contro obiettivi importanti (*esce immagine elicottero Apache*). Se solo così si sbloccasse la situazione, il ruolo degli antitalebani nella liberazione dell'Afghanistan sarebbe minore e minore sarebbe per loro la possibilità di rivendicare un ruolo predominante nel futuro governo. Cosa da non sottovalutare e forse positiva perché riduce le pretese e le rivalità delle parti e favorisce una coalizione di governo, che appare indispensabile per rimettere il paese in corsa. Che sia probabile è tutt'altra cosa. Questo è quanto avviene oggi per le azioni di guerra, ma

non sarebbe male cominciare già ora a pensare alle eventualissime missioni delle forze di pace che non saranno necessariamente meno rischiose e più facili. *Estote parati* dicevano i nostri antenati di Roma. Sarebbe il caso che cominciassimo a dar loro retta.

Tg1, 16 ottobre

D. *Commando che attaccano, aerei che bombardano e nulla accade. Tanto rumore per nulla?*

R. Credo che quest'ossessiva esibizione di singoli e minuti atti di guerra sia negativa e disinformativa. Innanzitutto, nessuno sa come vadano realmente le cose, le immagini sono di repertorio. William Safire, grande *columnist* americano, ha elencato dodici cose che non sa su questa guerra. Beato lui che non ne sa così poche! E poi l'insistenza sul dettaglio concentra l'attenzione sulla microtattica anziché sulla strategia di lungo periodo, politica e militare, di questa guerra e del suo dopoguerra, da cui dipende la soluzione del problema. Diffonde sapienza virtuale da *videogame*, semina ansia e inquietudine. È come se per masochismo la guerra psicologica ce la facessimo da soli, a beneficio dei nostri avversari.

D. *L'Italia ha deciso di dare un contributo militare. È poco, molto o giusto?*

R. Mi pare assennato. Innanzitutto l'Italia, a parte l'ospitalità data al suo re in esilio, con l'Afganistan ha avuto poco a che fare. Non facciamoci prendere da manie di grandezza come nel 1919, quando premevamo per mandare 50.000 soldati sul Caucaso per sostituire i britannici che se ne volevano andare. Diverso è il caso della Gran Bretagna che ha una storia antica di corpi militari di spedizione, è la prima potenza militare europea ed è in Afganistan dal XIX secolo. Non ci si batte per fare bella figura, né per generica solidarietà. Nei Balcani invece, dove convergono gli interessi degli USA, della Nato, dell'Europa e non poco anche i nostri, il nostro contributo ha senso. Purché non prendiamo sotto gamba l'impegno perché definito «di pace»; le cose potranno peggiorare e non poco. A parte le turbolenze endogene, come si può, ad esempio, escludere che i mercenari oggi in Afganistan e di cui un migliaio ha già combattuto contro i serbi in Bosnia, ritornino a gestire il traffico di armi, di droga e,

perché no, il terrorismo? Qui possiamo fare un lavoro serio e importante purché ci rendiamo conto che sarà più rischioso e difficile di quanto ora non sia. In Kosovo, qualche centinaio di soldati in più, magari togliendoli dall'Albania, li possiamo mandare ma non basta; occorre il potenziamento di tutte le forze italiane che si sono letteralmente svenate per garantire la nostra maxipresenza oltre confine. Ma ora va dato loro quanto è stato finora loro negato affinché possano meglio operare per noi. In questi casi arrangiarsi non è una virtù.

Tg1, 27 ottobre

D. Pare che i britannici aumentino le forze di terra, comando o altro. Cosa cambia ?

R. Poco o nulla. La politica è in attesa di risultati e nel frattempo tenta di dimostrare che qualcosa si sta facendo di nuovo. Altri comando su portaerei non risolvono il problema né rappresentano il tanto atteso attacco di terra. Sono utili alle forze antitalebane ma non possono fare la guerra in loro vece. Quello che avrebbe fatto la differenza sarebbe stato armare seriamente le mal ridotte forze dell'Alleanza del Nord. Peraltro, una più efficace attività dei comando richiederebbe almeno una base sul suolo afgano che però dovrebbe essere a sua volta difesa e rifornita. E rappresenterebbe una intollerabile presenza «infedele» che potrebbe non piacere agli afgani anche non talebani. Più che guerra questa è «diplomazia coercitiva», un colpo al cerchio del dialogo, uno alla botte dell'intervento militare. Le scorciatoie fantamilitari più o meno intelligenti a poco servono.

D. Si sta già parlando del dopoguerra e delle forze di pace, magari anche le nostre dovrebbero andare in Afghanistan.

R. Così vorrebbe il cliché. Proviamo a chiederci chi fornirebbe le forze di pace. Certo non gli occidentali. Immaginiamo quanto sarebbero graditi loro schieramenti militari in Afghanistan; i sovietici per difendere i loro hanno allestito cinte difensive lunghe e profonde chilometri. E quelle forze di pace chi le comanderebbe ? Non la Nato né gli Usa, entrambi cristiani, e neppure l'Onu che non sa condurre operazioni su larga scala. Neanche le forze non occidentali sono state finora all'altezza. E quale

ruolo per loro? Non di controllo del territorio, impresa fallita ai 150.000 soldati sovietici, né di scorta e protezione delle associazioni umanitarie, in una terra difficile dove si detestano le ingerenze militari straniere e fervono le ostilità fra gruppi di potere, etnie e tribù. L'attuale guerra, al confronto di quelle missioni, sarebbe un gioco. Chi in Europa non vuole stare con le mani in mano pensi piuttosto ai Balcani islamici e si chieda cosa avverrebbe se proseliti di Bin Laden e dei talebani approdassero in Bosnia, Kosovo e Albania. Una cellula terroristica islamica è stata smantellata dalla Nato pochi giorni fa in Bosnia, talebani e *mujaheddin* si sono battuti in Bosnia per mesi. L'Europa dovrebbe cominciare a pensarci. Farebbe un favore a se stessa e agli americani, evitando di trovarsi l'Afghanistan in casa.

Tg1, 31 ottobre

D. Dopo tre settimane di guerra, l'azione anglo-americana stenta a dare risultati. A che punto siamo?

R. Dov'era realistico giungere. Non è una guerra che si risolve con una vittoria sul campo. L'uso della forza è solo il più appariscente fra gli strumenti impiegati per convincere le parti a trattare, su questa misura è stato impostato e condotto. Qualche dubbio è tuttavia giustificato. Difetta in primo luogo un razionale scenario. La gestione delle crisi e l'uso della forza si rivolgono a un palcoscenico politico stracolmo di attori e diversi interessi. È arduo per gli USA conciliare una politica di respiro globale con localismi politici. Ed è arduo per la forza più evoluta al mondo confrontarsi con forze pressoché primitive ma a casa loro agguerritissime. Inoltre, all'insegna della pur comprensibile fretta, si è dato troppo spazio ai Servizi demandando loro non solo l'*intelligence* ma anche larga parte dell'azione politico-diplomatica e subordinando ad essi anche l'azione militare costretta a frenare e a troppi mutamenti di rotta.

D. Sul piano militare cosa non ha funzionato?

R. Dopo che è stato escluso l'impiego di adeguate forze di terra anglo-americane, l'uso della forza, centellinato e quindi non risolutivo, si basa su una sommaria triade di forze locali, armi intelligenti e commando. Ma la tecnologia, dice Brzezinski, non è una «silver bullet», come la pallottola

che risolve il duello nei *western*. Ai comandi si chiede troppo e le forze antitalebane tracceggiano. La scelta tardiva di rifornirle dall'aria è figlia della prevedibile crisi di quella formula. E poi, non sorprende che nel dopocrollo del Muro siano aerei militari americani a distribuire armi e munizioni ex sovietiche? Un paradosso fra tanti, altri ne vedremo ancora .

Quanto abbiamo visto finora appartiene al campo di breve respiro delle «quick fixes», degli interventi pragmatici, del «si può fare e quindi si fa». Sembra che ora si voglia restituire il proscenio alla strategia politica e militare e agli scenari di lungo periodo. Non sarà mai troppo tardi.

Tg1, 5 novembre

Ogni buon giornalista dovrebbe saper rispondere a cinque quesiti: chi, cosa, dove, come, quando. A quest'obbligo non si sottrae lo statista a cui spetta fare qualcosa di più importante che non scrivere un pezzo.

Il nostro governo con il definire le forze impiegabili ha risposto solo alla prima domanda, cosa importante perché consente alle forze designate di prepararsi a dovere e senza sotterfugi, come invece hanno dovuto fare altre volte. Ma restano inevase le altre quattro domande, che non sono certo meno importanti.

Quanto al cosa, che mai dovranno fare, combattere o mantenere la pace? E dove, nei Balcani, in Afghanistan o altrove? Quanto al come, in quale tipo di forza multinazionale saranno integrate, a comando americano, Nato o altro ancora? E quando? Oggi, domani o dopodomani? Per ora si può solo ipotizzare che forze così congeniate siano impiegabili anche separatamente, alcune in Afghanistan, ad esempio i ricognitori Tornado e la Garibaldi, altre nei Balcani. Non è cosa da poco deciderlo. Una cosa è comunque certa , alle nostre forze armate occorre subito tutto quanto le aiuta a risolvere i loro non pochi e non lievi problemi e ad accrescere la loro capacità combattiva. Questa è la priorità massima che va tenuta a mente, tutte le altre possono aspettare, causa europeistica o altro. Chi ha criticato, a ragione, le facilonerie militari dell'era fascista ha l'obbligo di dimostrare di saper fare sul serio.

Tg1, 11 novembre

D. *L'Italia si è impegnata a dare soldati di mare, di terra e dell'aria per le operazioni in Afganistan. C'è ancora qualcosa da dire?*

R. C'è ancora molto da dire, come a proposito della formula per la decisione politica e militare. Le azioni di guerra sono condotte dagli americani e chiunque, come l'Italia, assegnerà reparti in rinforzo non potrà dire molto. Ciò non equivale però a deleghe in bianco per l'impiego dei nostri reparti. Pur non interferendo a ogni piè sospinto da Roma, come fatto altre volte sbagliando, occorre che chi rappresenta l'Italia riceva direttive chiarissime. Caso ben più complesso sono le operazioni del dopoguerra, di sostegno ai soccorsi umanitari. Su di esse sono da dire quanto prima tre cose: il ruolo dell'Onu che oltre a legittimare politicamente le operazioni potrebbe, come in Kosovo, gestirne gli aspetti civili, il modello da assumere per determinare le responsabilità di comando della forza multinazionale magari con una componente europea e, infine, il rapporto di collaborazione fra Onu, forze militari e quelle del volontariato. Sono stati soprattutto gli errori commessi su questi tre punti, tutt'altro che facili, a decretare la disastrosa fine della missione dell'Onu in Somalia. Questa volta, purtroppo, non ci si potrà affidare alla Nato, alla sua competente gestione di operazioni multinazionali.

D. *Per l'Italia in particolare che c'è da dire?*

R. Ieri, in un'intervista, il ministro della Difesa, nel riconoscere lo stato di crisi delle forze armate italiane ha aggiunto che non c'è consenso politico per porgli rimedio. Ed è grave. Non basta infatti per loro la solita iniezione di quattrini *una tantum* ma occorre mettere mano con forza e sapienza a una riforma difficile, partita sul piede sbagliato e con mille paure. Se non lo si farà, la crisi di oggi si aggraverà, specie per l'esercito che, chissà perché, esita a denunciare i suoi serissimi guai. Per dimostrare che la nazione tiene davvero alle sue forze armate, smettiamola con la retorica e occupiamoci seriamente di loro. Ma c'è sempre una prima volta per tutto.

Tg1 mattina, 12 novembre

Traccia seguita nell'intervento: Dall'impero britannico a quello sovietico

- 1816 Wellington, primo ministro britannico, crea una rete di stati cuscinetto per proteggere la via delle Indie da minacce provenienti dalla Russia. L'Afganistan dipende dal Governatorato dell'India
- 1854 La Gran Bretagna offre protezione all'impero ottomano nel contenzioso con la Russia che vuole appropriarsi di stati balcanici. La Gran Bretagna guida una grande coalizione nella guerra di Crimea
- 1880 I britannici cessano di tutelare l'impero ottomano perché illiberale e subentrano loro i tedeschi che si adoperano per minacciare l'impero. L'Afganistan diviene protettorato britannico
- 1887 La regina Vittoria dichiara aperta la contesa con la Russia per il dominio del mondo. Nasce il *Great Game* per proteggere le vie dell'impero dalla Russia. Disse Lord Curzon, viceré d'India «nel XIX secolo i britannici sostennero a spada tratta vacillanti regimi islamici per tutelarsi da interferenze europee, sovversioni e invasioni. Turkestan, Afganistan, Transcopia, Persia, nomi remoti ...pezzi su una scacchiera per il dominio del mondo»
- 1890 Prima guerra anglo-afgana
- 1891 Il capitano britannico Elias diceva a proposito dell'offensiva da Kandahar a Gazni: «Questa non è una guerra bensì un intervento politico armato, non è una guerra, certo non lo è per gli afgani. Non ispiriamo in loro terrore con lapotenza delle nostre armi e con il nostro nome; anche quando li battiamo su campo in pochi mesi ricominciano a battersi qui o in qualche altra parte del paese. Siamo troppo civilizzati per far guerra contro di loro»
- 1907 Russia e Gran Bretagna, infastiditi da un Afganistan che si divideva fra guerre interne e spedizioni contro i paesi vicini, si accordano spartendo l'Iran in tre fasce (sovietica, neutrale, britannica). L'Afganistan diventa stato, ma passa sotto l'influenza britannica che risponde della sua politica estera. Fine del *Great Game*
- 1914 Il Califfo turco proclama, con il sostegno della Germania, la

- Jihad* contro la Gran Bretagna. La cosa non riesce in quanto la Turchia non poteva mobilitare il movimento islamico denunciando la profanazione dei luoghi sacri sui quali, a differenza di oggi per l'Arabia Saudita, non aveva alcuna sovranità territoriale.
- A dicembre Enver Pasha, *leader* dei giovani turchi, tenta di conquistare il Caucaso per prendere poi l'Afghanistan. Desiste.
- 1918 I tedeschi inviano quattro corpi di spedizione in Afghanistan e tentano di cacciare i britannici. Non riescono. Tentano di strumentalizzare il crescente astio antibritannico all'interno dell'impero
- 1919 Scoppio della terza guerra in Afghanistan. Nasce il governo indipendente che attacca l'India per il Kyber Pass tentando in nome della causa islamica di sollevare gli islamici di Peshawar. La campagna si dimostra deludente per la Gran Bretagna, le cui forze locali non si battono. I britannici riescono a cacciare gli afgani dal Kyber Pass ma non a rientrare in Afghanistan. Furono determinanti gli aerei; soprattutto i bombardamenti delle città convinsero Amanullah a cedere. I britannici erano allora convinti, come Winston Churchill, di potere governare le aree mediorientali con aerei e autoblindo
- 1921 Indipendenza dal 1921 e trattato di amicizia fra Afghanistan e Gran Bretagna. L'Afghanistan si avvia verso un periodo di relativa tranquillità, interrotto da una sollevazione di ribelli mossi da motivazioni tribali e da fondamentalismo islamico
- 1939-45 L'Afghanistan resta neutrale nel conflitto mondiale. Resiste alle offerte di amicizia sovietiche ed è per oltre vent'anni un reale stato cuscinetto fra Unione Sovietica e impero britannico
- 1947 Nasce il Pakistan e il contenzioso del Kashmir. Gli afgani vorrebbero uno stato unico per i cittadini di etnia pashtun, il Pashtunistan
- 1947-78 Nel contesto del confronto fra Unione Sovietica e Stati Uniti, l'Afghanistan si mantiene neutrale mentre stabilisce buoni rapporti con l'India avverso il Pakistan. Trascurato dagli Usa che avevano scelto la terna strategica della CENTO (Central Treaty Organization) con Turchia, Iran e Pakistan, si finlandizza mantenendo legami con l'Unione Sovietica. Nel 1965, in occasione delle elezioni, si presenta il partito democratico popolare afgano o PDPA, comunista e filo-

- sovietico, seppure meno allineato degli altri partiti dell'Internazionale comunista. Negli anni settanta, si avvia il confronto fra un Pakistan filo occidentale e un Afganistan sempre più vicino ai sovietici. La finlandizzazione svanisce per lasciare posto a una sempre più marcata sottomissione dell'Afganistan all'Unione Sovietica
- 1978 L'Unione Sovietica avvalendosi di una brigata corazzata, con ufficiali afgani addestrati in Unione Sovietica, promuove un colpo di stato durante il quale viene ucciso il presidente Daoud e il suo seguito. Il Pakistan a Peshawar comincia a organizzare la resistenza al nuovo regime reclutando afgani di varie etnie
- 1979 Quasi in contemporanea avvengono la rimozione dello Shah in Iran con ostaggi americani e l'invasione sovietica dell'Afganistan. Allarmato da questa duplice minaccia antioccidentale il presidente americano Carter dà vita alla forza d'intervento rapido che poi verrà impiegata nel Golfo dodici anni dopo. Nasce la Carter Doctrine del 1979 per contenere l'espansionismo sovietico e proteggere il Golfo

Tg1 mattina, 15 novembre

D. Può farci il punto della situazione?

R. La guerra non si è conclusa ma soprattutto la pace è lontanissima. Non c'è stata l'invocata offensiva di terra. Come nel 1919 sono stati i bombardamenti aerei a chiudere la partita. Il nemico si è liquefatto, non è stato sconfitto ma ha solo cambiato campo. Gli stessi mujaheddin che quando erano molto più forti hanno atteso tre anni per entrare a Kabul, ora hanno fatto una passeggiata. I talebani erano detestati e, come disse un ex ufficiale americano che ha vissuto a lungo in Afganistan, gli afgani li avrebbero fatti comunque sloggiare. Come sempre in passato, tutto è ancora da dire.

D. Credo che per capire il momento attuale non si possa ignorare una guerra conclusa solo dieci anni fa, quella conseguente all'invasione sovietica del 1979. Cosa ci dice in proposito?

R. L'Afganistan non è uno stato e neppure una nazione. È diviso secondo linee tribali, etniche e corporative. Nel 1978 militari filosovietici proclamano la Repubblica Democratica dell'Afganistan. La popolazione rurale si ribella e il governo perde il controllo di due terzi del territorio. Gli insorti non operano a Kabul e nelle città ma a livello locale. Sono male armati. Il paese è scosso in continuazione da insurrezioni con cruenti regolamenti di conti. L'invasione ha portato allora alla concentrazione politico-militare dei gruppi etnici su base etnico-religiosa. Ogni volta il fronte comune vi è stato solo per opporsi agli invasori, nel caso considerato i sovietici.

Lo stato è sempre rimasto nel tempo, con la breve pausa dal 1992 al 1996, strumento dell'egemonia pashtun. Fra i paesi vicini il Pakistan è anch'esso in prevalenza pashtun soprattutto dopo l'afflusso di 3.000.000 di profughi afgani che ne hanno scambussolato la società. L'Iran è cauto nel trattare con hazari e tajiki, la minoranza sciita. Contro l'Iran, Pakistan e Arabia Saudita hanno sostenuto i pashtun. I gruppi afgani, uzbecchi, tajiki e turkmeni hanno controparti nella CSI. I confini fra Afganistan e repubbliche della CSI sono permeabili, non ai pashtun afgani.

Il nomadismo forzato incide sui legami tribali. L'unica area omogenea è quella dell'Alleanza del Nord. Nel Sud i legami tribali sono più forti di quelli ideologici ed etnici. Al centro gli hazara, alleati del nord ai tajiki e ostili ai pashtun. I pashtun, emigrando dal Nord al Sud o in Pakistan, hanno modificato la mappa etnica.

La guerra ha portato a un'urbanizzazione selvaggia. Gli abitanti di Kabul pur di non sottostare ai bombardamenti sono disposti ad accettare qualsiasi governo.

I campi profughi sono sotto l'influenza dei fondamentalisti.

D. Tornando all'invasione sovietica ...

R. Si vuole solo pacificare il territorio con un governo filosovietico senza diretto intervento. Non si considera il fondamentalismo una minaccia e le truppe non sono addestrate per quella guerra. All'invasione viene impiegata una delle migliori forze sovietiche, la 105.a paracadutisti, oltre ad altre di minor livello. Islamismo e nazionalismo si fondono. Nel 1980 le truppe arrivano a 115.000. La forza dell'Islam sorprende i sovietici. La società rurale coalizzata come movimento politico si oppone al governo con una guerriglia su vasta scala. I sovietici ritirano i coscritti di fede islamica impiegati per l'invasione.

Nel 1981 si riorganizza il corpo militare sovietico con aerei ed elicotteri in gran numero. L'esercito soffre pesanti perdite, mai riesce a tenere il territorio conquistato per più di una settimana. L'operazione ha scarso successo nonostante i costi in vite umane e la distruzione del territorio. Nel gennaio 1983 si ha un cessate del fuoco di dodici mesi. Dal 1980 al 1984, per quattro anni, le truppe restano comunque nelle guarnigioni assediata dai guerriglieri.

Gli anni successivi, dal 1984 al 1986 sono gli anni dell'offensiva. Le forze armate sovietiche operano soprattutto con unità d'élite e di notte. Nel 1986 prendono il Panshir poi un'offensiva su Herat dove si organizza una difesa su quattro cinte di sicurezza, mentre nel Nord cade Mazar I Sharif. In un solo anno i sovietici perdono 2000 soldati. Ogni volta i mujaheddin ritornano. Arrivo per questi di armamento americano e pakistano. Nessun territorio è mantenuto dalle forze governative, nonostante l'esercito di Kabul avesse un nucleo duro di professione comandato da ufficiali filosovietici e le milizie locali fossero addestrate per proteggere le loro aree. È una guerra di logoramento e rappresaglie senza vittorie. I ribelli afgani crescono a 200.000.

Del 1986 è la svolta. Rifornimenti massicci arrivano da parte degli Usa sotto l'egida della Cia e dei servizi pakistani, ivi inclusi i missili portatili antiaerei, gli Stinger (*fotografia d'archivio*). Anche muli sono trasferiti via aria dagli Usa. La maggior parte dei rifornimenti vanno ai pashtun. Contro i sovietici c'erano sette gruppi differenti rivali fra loro. Quando sono distribuiti gli Stinger, i mujaheddin si scontrano per averli. Gli Stinger fanno la differenza e cadono 300 aerei ed elicotteri sovietici.

Tra il 1988 e il 1989 i sovietici si ritirano. Sul campo restano oltre un milione di morti afgani, 15.000 sovietici e cinque milioni di rifugiati in altri paesi. La difesa dello stato passa alle truppe governative. I mujaheddin non hanno la capacità militare per prendere Kabul, aspettano che cada da sola dopo tre anni. Inizia la guerra civile, si disfa la fragile unità nazionale nata con l'invasione sovietica. Gli Stinger sono meno efficaci e persino i piloti governativi imparano a difendersi da loro.

Caduto il regime filosovietico, il governo ad interim afgano (AIG) non funziona. I partiti sono discrediti e inefficienti. Gli stati vicini, soprattutto il Pakistan interferiscono. Le rivendicazioni etniche sono più forti di quelle nazionali.

D. Da tutto questo quale ammaestramento ne viene?

In battaglia i sovietici hanno sempre vinto ma gli unici successi duraturi furono le cinture di sicurezza attorno alle città e alle basi. Non c'è mai stato il controllo delle vie di comunicazione. La simbiosi fra guerriglia e popolo fu altissima, fra ideologia e nazionalismo. Debolezze degli afgani: militarmente primitivi, assenza di struttura politica e organizzativa, scarso coordinamento, rivalità, povera logistica. La loro tattica è una somma di azioni di minor conto di valore locale. Le loro risorse sono il coraggio, la devozione alla causa, l'eccezionale resistenza alla fatica e ai disagi, il sostegno della popolazione.

A proposito di presenza forze Onu, la migrazione di massa durante l'invasione sovietica la si deve solo in piccola parte ai bombardamenti. È stata soprattutto incoraggiata dall'esortazione dei mullah ad abbandonare una zona con «infedeli». Tuttavia, la militanza islamica non prevalse su rivalità nazionali e tribali.

Tg1, 21 novembre

D. Continuano gli scontri nei centri urbani in Afghanistan, mentre Kabul è caduta senza colpo ferire. Che vuole mai dire?

R. Ho già detto su questo Tg che la conquista delle città è la parte più difficile di ogni guerra e quindi anche di questa. Lo è perché le alte tecnologie e le armi più potenti nei centri urbani possono poco, perché è impossibile non coinvolgere i civili, perché chi si difende in città è avvantaggiato su chi attacca perché conosce l'ambiente. Anche senza ricordare Stalingrado, le operazioni in città sono state sempre anatema per gli attaccanti. In Afghanistan i sovietici con operazioni massicce e cruente sono riusciti in passato a occupare alcune città ma spesso non a tenerle. Alla loro dipartita, invece, i mujaheddin hanno impiegato mesi per entrare in alcune città e tre anni per entrare a Kabul, che oggi è caduta invece senza colpo ferire. Perché? Per la liquefazione del fronte talebano meno convinto, mentre resiste il nucleo duro formato prevalentemente da volontari di più paesi islamici. Peraltro c'è da augurarsi che restino là dove stanno e non emigrino altrove, magari nei Balcani islamici. La «nebbia della guerra», come Clausewitz ha definito le incertezze belliche, impedisce previsioni certe anche quando scendono in campo le più avanzate tecnologie.

D. *La portaerei Garibaldi è partita. Siamo in guerra o siamo in missione di pace?*

R. È opinione corrente che la Garibaldi non vada in guerra ma in missione di pace. I suoi aerei a corto decollo e atterraggio, gli Harriers, che la nostra Marina ha meritoriamente attrezzato per il rifornimento in volo e l'uso di armi intelligenti, e che sono i migliori di quel tipo in Europa, verrebbero impiegati per difendersi da aerei ostili quanto meno improbabili e non per dare una mano agli aerei britannici, americani e ora anche francesi nelle missioni di attacco al suolo in Afghanistan. Sarà, ma non capisco. A non capirlo è anche la stampa straniera che minimalizza o ignora la partecipazione italiana. Non è la prima volta che la nostra imprecisione di linguaggio politico-militare penalizza lo sforzo militare dell'Italia. Perché non chiamare le cose con il loro nome?

Tg1 mattina, 22 novembre

D. *Ma questa guerra in Afghanistan con il beneplacito dell'Onu che mai rappresenta?*

R. L'impegno militare multinazionale nasce dal desiderio del secondo dopoguerra di sottrarre agli stati l'uso della forza per affidarlo quando possibile all'Onu o comunque farlo legittimare dall'Onu. I motivi per tutelare la pace non mancavano come oggi non mancano come dimostra (*carta colorata dell'IISS*) questa cartina che riporta in rosso gli attuali conflitti nel mondo. Dal 1945 al 1995 sono morte in guerra nel mondo 10.400.000 persone: fra le poche isole felici l'Europa.

Lo Statuto dell'Onu ha quindi incorporato (*Statuto Onu*) due capitoli, il VI e il VII, che sanciscono il suo diritto a intervenire nel modo opportuno per tutelare la pace e la sicurezza internazionale. Da quei capitoli sono nate inizialmente due diverse missioni (*testo su vari tipi di missioni*) quelle di «mantenimento della pace» fra stati fra i quali esiste un accordo e quelle di «imposizione della pace», dove invece non c'è pace né volontà di pace. Poiché quei due tipi di missione non coprivano la troppo ampia casistica degli impegni, nel corso del tempo ne sono nate altre fra cui buona ultima quella «di sostegno della pace», in atto nei Balcani. La prossima in Afghanistan entra in quest'ultima categoria. Nel complesso, dal 1948 a oggi, sia dall'Onu sia da coalizioni multinazionali sono state condotte

ben 67 missioni impiegando in totale circa 430.000 uomini. Il guaio è che, mentre aumentano le missioni, la loro pericolosità e complessità, scarseggiano invece le capacità di assolverle.

D. *Chi decide se sia l'Onu o una coalizione multinazionale ad agire?*

R. Con qualche eccezione, fra l'Onu e i paesi membri c'è stata una divisione di ruoli.

L'Onu si è fatto carico di missioni per il mantenimento della pace. Quando ha tentato di fare di più, come in Libano, Bosnia e Somalia, si è messo nei guai. Prima si è affidato a una ammicchiata poco efficiente di forze. In Somalia ce n'erano di 27 paesi. Oggi evita le missioni più dure e promuove coalizioni di forze affini per razza, geografia, storia o religione. Questa è la strada da percorrere anche in Afghanistan.

Oltre agli interventi dell'Onu i singoli stati, soprattutto quelli occidentali, aggregatisi in coalizioni multinazionali come la Nato, hanno condotto azioni militari di pacificazione di vario tipo, soprattutto quando i rischi, i costi e le difficoltà erano insostenibili per l'Onu. Fra i casi più recenti, il dopoguerra in Bosnia e in Kosovo e oggi in Afganistan, dove però gli occidentali giocheranno un ruolo complementare in sostegno a forze di paesi islamici, più tollerabili per le popolazioni. È importante che le forze occidentali, più efficienti, non siano accusabili di essere al servizio di interessi postcoloniali.

Se, nella scelta delle forze da designare, si privilegia l'efficacia, la scelta non può non cadere sulle forze dei paesi Nato e della Russia; se invece si premia l'accettabilità politica i criteri sono altri. Peraltro coalizioni miste composte da forze di paesi Nato e di altri paesi hanno spesso grande difficoltà a operare assieme, a meno che non siano chiari e distinti i ruoli di ciascuno. Questa è la via che, credo, sarà seguita in Afghanistan dove le operazioni fra le popolazioni saranno affidate a truppe islamiche, mentre quelle di sostegno logistico e di sicurezza della basi e forse dei convogli potranno essere affidate agli occidentali.

L'Onu vorrebbe potere fare da sé e poter disporre di forze proprie, ma non è consigliabile dargliele perché non sa impiegarle e non è neppure possibile, perché le nazioni sono riluttanti a cedere le proprie forze all'Onu.

Torniamo alle forze occidentali da impiegare per specifiche missioni. Qui i problemi sono di due tipi. In primo luogo non ce ne sono abbastanza. Poi, operando in missioni di pacificazione, perdono di combattività e si logorano nei materiali. Il problema è stato sollevato seriamente dagli

Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, con dovizia di riscontri e di analisi, e si fa sempre più preoccupante lo squilibrio fra impegni e risorse. I soldati sono pochi in rapporto alle missioni da assolvere.

È problema che tocca in primo luogo l'Europa (*citazione Military Balance*), seppure punti a una sua forza d'intervento di 60.000 soldati di professione pari al 3,5 % del totale degli eserciti europei. Sembra facile, perché pur scartando 500.000 coscritti non impiegabili fuori dei propri confini, ai paesi dell'UE resta un milione di professionisti. Ma di questi 110.000, cioè il 10%, è già impegnato oltremare. Inoltre l'impegno si triplica per operazioni della durata di un anno, in cui le forze ruotano i propri soldati ogni quattro mesi per riposo e addestramento. In quel caso, il numero dei soldati occorrenti cresce a più di 200.000, pari al 20 % (*via la citazione del Military Balance*). Il totale dei professionisti europei vincolati a un particolare impiego multinazionale si porta a oltre il 30 per cento. A questo punto restano tre alternative: diminuire gli impegni, ruotare più spesso il personale o attribuire più impegni alle stesse truppe.

La seconda e la terza, entrambe precarie, sono le strade seguite dall'Italia (*grafico*), la cui partecipazione a operazioni fuori confine è negli anni esponenzialmente cresciuta. La cosa preoccupa soprattutto l'esercito che stenta ad arruolare professionisti e ne dispone oggi di soli trentamila già ruotanti in diverse missioni di pacificazione (*togliere il grafico*) con un carico di lavoro frenetico a scapito del morale e della preparazione (*immagini di soldati in operazioni di pace, parà in Somalia, alpino in Mozambico, Centauro in Somalia, un soldato in Kosovo*). L'Italia ha promesso alla forza d'intervento dell'Unione Europea oltre 10.000 soldati e, poiché non ne ha, può solo dare questo ulteriore compito alle forze già impegnate sperando che le missioni non siano contemporanee.

Nel prendere atto di questa crisi funzionale ed esistenziale (*togliere immagini di soldati*), va tenuto presente che ogni missione è diversa dall'altra, mentre una premia il dialogo e l'integrazione, un'altra esige la capacità di imporsi con autorevolezza senza esitare a ricorrere alla forza. Per capirci, un modello Bosnia non è trasferibile all'Afghanistan senza gravissimi rischi per chi vi opera e per il successo della missione. E la versatilità ha i suoi limiti.

Parleremo prossimamente delle operazioni di sostegno della pace in Afghanistan (*carta dell'Afghanistan*), senza confronti con quelle condotte finora. Parleremo dell'ambiente naturale e sociale, dei compiti e della composizione della forza multinazionale, del comando politico e militare delle operazioni, dei ruoli dei contingenti nazionali, delle difficoltà e dei

possibili rischi che potranno affrontare (*via carta dell'Afghanistan*).

Ciò a cui oggi assistiamo non è né guerra né pace, bensì un calibrato e mirato ricorso alla forza per sottrarre al terrorismo le sue più ferme radici e dare forza alla politica e alla diplomazia. Sono gli interventi armati del Terzo Millennio in cui l'alta tecnologia vince sul campo per poi passare la mano alle forze di terra che, giorno dopo giorno, in stretta collaborazione con gli organismi di ricostruzione e assistenza civili tendono al ritorno alla normalità. Questa seconda parte della missione, seppure più oscura, è la più difficile e comporta più rischi e quindi consiglia di avere idee chiare. Se è semplicista distinguere fra due sole e rigide categorie alternative di missioni, di mantenimento e imposizione della pace, è ancor più vero che le missioni «di pace» all'insegna della colomba col ramoscello d'ulivo esistono solo nell'immaginario buonista italiano. Né vi sono soldati «di guerra» o «soldati di pace», ma solo buoni o cattivi soldati. Smettiamola con la retorica, bellicista o pacifista che sia, è una palla al piede che impedisce all'Italia di affermarsi e di crescere.

Tg1, 27 novembre

D. *Centinaia di marines americani sono atterrati da elicotteri e hanno preso parte alla battaglia. È un'operazione da commando o l'anticipo del tanto annunciato attacco di terra?*

R. Né l'una né l'altra cosa. I commando continuano ad agire con le forze antitalebane per farle combattere, meglio mentre i marines si preparano a intervenire da soli contro obiettivi critici. Ciò che ha reso l'intervento possibile è la recente disponibilità di basi avanzate in Pakistan. Infatti, seppure gli elicotteri americani abbiano grande raggio d'azione e siano rifornibili in volo, (*proiettare immagine del Pave Low*) quali il Pave Low delle forze speciali e il Chinook dei marines (*sostituire immagine del Pave Low con il Chinook*), un combattimento medio necessita di una base avanzata per abbreviare i percorsi. Gli americani ne stanno allestendo una nel deserto afgano. Il protagonista di oggi è il binomio forze d'élite-elicotteri. L'elicottero atterra ovunque, porta le truppe a piè d'opera, le recupera ad azione finita, fornisce *intelligence* tattica e, nella versione armata (*proiettare immagine del Super Cobra*), appoggia con il tiro delle sue armi le truppe. Due missioni più di altre sono tipiche degli elicotteri, quelle di «search and destroy», del cerca e

distruggi (*via l'immagine del SuperCobra*), e quelle di «search and rescue», cioè trova e porta in salvo.

D. *Come mai gli americani si sono decisi a impegnare centinaia di soldati in combattimento? Hanno forse superato la sindrome del Vietnam e della Somalia, che hanno condizionato finora il Pentagono alla strategia delle «perdite zero»?*

R. Pare proprio di sì, e non è da poco. Fino a ieri la strategia del Terzo Millennio prevedeva una combinazione a due fatta di una guerra dall'aria ad alta tecnologia e senza perdite condotta dagli americani e poi delle operazioni di pacificazione da affidare ad altre forze, quali quelle europee. Ora invece, da quel che si vede e si sente, gli americani si fanno carico non solo della guerra dall'aria ma anche di rischiose operazioni di terra. Quanto agli europei, tranne i britannici, non sono disponibili a entrare in campo neppure nelle operazioni di pacificazione a meno che esenti da rischio, cosa poco credibile. Su tutto questo occorre riflettere perché sul piano strategico qualcosa è mutato e non potrà non influenzare il rapporto fra europei e americani e fra gli stessi europei. Ma trova l'Europa il tempo e la voglia per pensare anche a questo?

Tg1 mattina, 29 novembre

(trasmissione interrotta due ore prima, sacrificando l'analisi dei possibili ruoli delle forze europee di pacificazione)

D. *Il caso Afghanistan. Perché occuparsene?*

R. Premesso che, usando le parole di Carl von Clausewitz «nessuno, almeno nessuno che ragioni, avvia un'operazione militare senza sapere cosa si ripromette e come intende condurla», i motivi che hanno portato in Afghanistan sono stati motivi umanitari e di sicurezza.

Come pacificare poi e ricostruire sulle macerie?

Chi propende per una missione armata, chi vorrebbe solo soccorsi umanitari diretti dall'Onu e chi, infine, assicurerebbe difesa a merci, operatori umanitari e convogli. Per i dottrinari si deve trattare solo di «mantenimento della pace», perché consegue a un accordo di pace fra afgani per governare il paese. Ma qui non si è trattato fra stati, ma fra parti rivali in un paese che vanta primati in materia di colpi di stato e accordi falliti.

Una presenza militare non solo sarebbe opportuna, ma dovrebbe sapere imporsi anche a costo di apparire agli afgani come l'ennesima forza di occupazione

È incauto però pensare di poter imporre a lungo agli afgani forze militari straniere, occidentali «infedeli» o eterogenee forze islamiche «straniere».

D. *Ma in quale situazione, in quale ambiente si svolge l'impegno?*

R. *(carta Afghanistan)* Il paese è lontano dal mare e i trasporti arrivano per via terra dai paesi vicini o via aerea; fra Karaci e Kandahar ci sono circa 1000 chilometri. E la ferrovia non è ad alta velocità. Inoltre, lo dimostra la storia afgana, nessuno, governo o invasore, ha mai controllato le linee di comunicazione.

Sono di primaria importanza per l'autonomia dell'Afghanistan gli aeroporti *(carta con principali aeroporti)*. Ma va detto di più. Grande più di due volte l'Italia, montuoso e desertico *(immagini strade)* ha 20.000 chilometri di strade, per il 10 per cento asfaltate, contro i 310.000 chilometri italiani; 24 chilometri di ferrovie contro i 20.000 chilometri italiani e, al Nord del paese, 1.200 chilometri di fiumi navigabili più o meno come l'Italia. Le pessime strade in valli strette e in montagna agevolano le imboscate ai convogli, come la storia dimostra.

Poi ci sono le mine, un milione, specie nel Sud *(grafico delle mine)*. Pochi sono i terreni bonificati e le mine pakistane non sono rilevabili dai cercamine. Le mine preoccupano soprattutto chi, militare o civile, si muove fuori delle rotabili *(via il grafico delle mine)*. Poi vi sono i signori della guerra, a più livelli, con *droit de seigneur* su province, tribù e strade che li attraversano. Usano le armi, bene nella guerriglia; chiedere di consegnarle è irrealistico. Come altrove. *(carta della droga)* Alcuni, specie nel Nord gestiscono il traffico della droga e si fanno guerra tra loro. Mentre i talebani hanno ridotto da 80.000 ettari a 7.000 ettari i papaveri da oppio sul paese, azzerandone la produzione dove comandavano loro, nei territori dell'Alleanza del Nord la produzione è più volte aumentata.

A questo punto è stato interrotto in modo concitato il servizio, con due minuti di anticipo sul previsto. Quanto segue è comunque negli archivi del Tg1 Mattina.

Vi è chi sostiene di coinvolgere i potentati nella destinazione e

nell'utilizzo degli aiuti. Può darsi. Ma farli rinunciare ai profitti della droga e alle loro rivalità non sarà facile. Meno ambiziosa della pacificazione è garantire la sicurezza per l'aiuto umanitario e per la ricostruzione. Ma chi e come fornirla? Non lo stato afgano, senza governo e con forze armate a pezzi.

Si pensa di andare ad accordi pragmatici con i signori della guerra per assicurarsi *le droit de passage*, cedendo merci alle bande. Ma come evitare che si prendano tutto come già del resto è avvenuto, ad esempio in Somalia e nello stesso Afghanistan, sulla strada per Herat?

Seppure siano improbabili operazioni per mantenere la pace su tutto il paese, l'Occidente potrebbe aiutare (anche per opportunità politica) gli afgani a rimettere in sesto le loro forze armate (come hanno fatto i sovietici), dare un aiuto umanitario e alla ricostruzione, fra le cose essenziali curare parte del trasporto aereo, l'organizzazione e la sicurezza degli aeroporti, proteggere le delle merci qui accantonate e difendere i convogli per smistarle sul territorio. Compiti non facili ma, con opportune contromisure, meno impopolari e rischiosi di operazioni di pacificazione.

Non di buon auspicio è stata l'accoglienza fatta ai britannici a Kabul perché fa pensare che non si accetti una presenza militare occidentale, neppure a fini umanitari.

Si possono adottare imponenti misure di sicurezza o ripiegare su aeroporti di paesi vicini. Ma rischiosa è anche la sicurezza dei convogli. Si possono ridurre i percorsi su strada e smistare le merci su più aeroporti, ma dove e come? Influenzeranno tale scelta i campi profughi (*carta profughi*), punte dell'emergenza umana e sociale.

Molte ipotesi di intervento esterno stanno sfumando, a cominciare da operazioni di pacificazione. Cade anche la voglia di un governo fantoccio. Non resta che ridare agli afgani l'Afghanistan, aiutarli nell'emergenza umanitaria (*via carta profughi*) e a rimettere in sesto il paese, a cominciare da uno stato rappresentativo di tutto il paese, istituzioni militari per prime. Laddove regna incontestata la forza, ritorna di moda il tentativo di ripristinare il monopolio weberiano allo stato. D'altronde, quando il paese è stato lasciato a sé stesso, come dal 1930 al 1978, lo stato ha governato talvolta bene il paese.

Tornare alla normalità dopo vent'anni di guerre non sarà facile ed è improbabile che gli afgani riescano a farlo da soli. Di interferire non se ne parla, ma si può non dare una mano perché comporta dei rischi. Senza condizioni di sicurezza gli aiuti umanitari, l'assistenza economica, il programma di ricostruzione incontreranno difficoltà

insormontabili e saranno essi stessi fonte d'instabilità. E allora?

In definitiva, tornando a citare Clausewitz, la scelta fra il fare e il non fare non può essere dettata solo dal desiderio di non avere guai. Anche la consapevolezza dei rischi e dei benefici può indirizzare verso una ragionevole scelta.

Tg1 mattina, 4 dicembre. *Concordato ma sostituito in corso di trasmissione da opinioni sul Medio Oriente.*

D. *Un nucleo della nostra aeronautica militare si è portato alla base aerea di Kulob in Tajikistan per verificarne le condizioni. Perché?*

R. L'Afghanistan dista oltre mille chilometri dal mare. Se vi è qualcosa da trasportare la via aerea, seppure costosa, è quella che consente di fare affluire più rapidamente e con più sicurezza le merci. Gli aeroporti sono quindi zone di stoccaggio dei materiali diretti in varie parti del paese. Data la scarsa disponibilità di strade buone e sicure, ove gli aeroporti fossero tutti accessibili li si dovrebbero scegliere ai quattro punti del paese per ridurre i percorsi a terra. La disponibilità di aeroporti prossimi alla zona d'impiego agevola il compito riducendo lo stress e l'onere dei rifornimenti in volo.

D. *Perché in Tajikistan?*

R. Difficile dirlo. Dipende anche da quello che gli italiani dovranno fare, se operazioni di attacco al suolo durante e dopo questa fase delle operazioni e/o aiuti umanitari. Oggi solo due basi in Afghanistan sono aperte per traffico non collegato alle operazioni in corso e sono Bagram, vicino a Kabul, già terreno di scontro per anni fra talebani e Alleanza del Nord, oggi aperta a britannici, russi, americani oltre che all'Onu, e Mazar-i-Sharif, in allestimento da parte dei marines francesi. L'aeroporto di Kandahar è ancora nelle mani dei talebani e la base aperta nel deserto da pochi giorni dagli americani è devoluta solo a operazioni di forze d'élite. Da ieri sono affluiti nuclei di forze d'élite australiane, britanniche e tedesche forse per partecipare alle operazioni «search and destroy». Kulob, a 200 chilometri da Mazar-i-Sharif risulta un po' marginale oltre che un po' mal ridotto: può darsi che sia stato scelto perché essendo fuori dall'Afghanistan esige meno imponenti misure di sicurezza.

D. Capacità dei nostri di allestire un aeroporto?

R. Nessun problema, in questo momento ne abbiamo uno tutto italiano a Dacovica in Kosovo, gestiamo noi quello di Pristina e un altro in Eritrea. Ma qui le distanze sono enormi, oltre cinquemila chilometri e crescono quindi i costi e le difficoltà. Con chi ci staremo? Solo con gli americani? Perché? Le difficoltà di allestimento saranno proporzionali anche al tipo di aerei e di missioni da assolvere, se di guerra o di trasporto, più onerosi nel primo caso, meno nel secondo. Non da sottovalutare infine il problema della sicurezza, ad esempio a Bagram ci sono i fanti di montagna della 101.a divisione americana oltre gli SBS britannici e le Special Forces americane. Il Tajikistan è più sicuro, ma quanto? Data la facilità di attraversare i confini non ci farei troppo conto. E chi pensa alla sicurezza delle basi?

D. Capacità dei nostri di condurre le missioni?

R. Nessun problema. Se si tratta di Tornado per l'attacco al suolo, si sono fatte le ossa nella guerra del Golfo e in quella in Kosovo. Quanto al trasporto aereo che ho frequentato per decenni posso dire, senza ombra di retorica, che sono davvero eccezionali. Inoltre l'aeronautica ha per fortuna ricevuto da un anno i C130 J con maggiore capacità di trasporto e con capacità di rifornire più aerei.

D. La Marina, che cosa fa? Che cosa potrà fare in futuro?

R. Commento in linea con interventi precedenti.

D. Truppe di terra. Che cosa faranno, e quando, e dove?

R. Dalle dichiarazioni in circolazione in Italia sembra da escludere che partecipino alle operazioni in corso e sarebbero impiegati quindi soprattutto a sostegno di operazioni umanitarie e non di pacificazione che tutti escludono, a cominciare dagli afgani. L'Alleanza del Nord non pone più il veto alla presenza di alcune centinaia di pacificatori sollecitati dalle altre parti in gioco per controllarla, ma non è proprio il caso che essi tentino di fare da forze d'interposizione fra le parti afgane. Meno rischiosa la guerra. La sicurezza del paese deve tornare nelle mani del governo afgano, semmai si potranno impiegare le truppe di terra per proteggere operatori,

merci e convogli dei soccorsi umanitari. E non sarà certo uno scherzo, cento volte più rischioso del Kosovo. Con i «principi della guerra» il dialogo funziona solo se ti rispettano e ti rispettano solo se sei più determinato e forte di loro; di questo va tenuto conto nel preparare le nostre forze anche sul piano psicologico. E non c'è da perdere tempo dato che mentre gli americani vogliono posticipare le operazioni di pacificazione, britannici e francesi vorrebbero condurle subito contemporaneamente a quelle di guerra. Se avessero ragione questi ultimi e gli italiani fossero della partita, la partenza sarebbe imminente. Inoltre, nel quadro della conferenza per la creazione del governo *ad interim* e della loya Jirga o consiglio degli anziani si è ventilata l'ipotesi di fare di Kabul città «neutrale» affidandone la sicurezza a un contingente multinazionale presumibilmente comandato dai britannici. L'impiego dei carabinieri del Tuscania a Kabul ventilato a suo tempo in Italia avrebbe senso in una logica di questo tipo mentre non ne aveva come distaccamento dell'Onu.

Tg1, 9 dicembre

D. Pare che si stia esaurendo il conflitto in campo aperto in Afghanistan . Quali saranno gli impegni militari del dopo? Ci saranno operazioni di pacificazione o cos'altro?

R. Una volta conclusa la guerra in Afghanistan, è forte la tentazione di lasciare che se la sbrighi da solo a gestire la sicurezza interna, la pace e i generosissimi aiuti in arrivo. Ed è probabile che gli stessi afgani, la cui antipatia per i tutori stranieri è ben nota, preferiscano fare da soli.

Ma non è pensabile che un paese, il cui ciclo ribellioni/ repressioni non s'arresta neppure nei suoi momenti migliori e che oggi è privo di istituzioni politiche e militari credibili, possa fare a meno di una qualche tutela militare a favore dei deboli e degli interventi umanitari, almeno fino a che non darà cenni di stabilità e non avrà rimesso in piedi forze armate e dell'ordine rappresentative e affidabili secondo il metro di valutazione locale.

Chi dovrebbe partecipare all'impegno? Nonostante impopolari in quanto «infedeli», le forze più idonee per efficienza e capacità sono quelle dei paesi Nato, ivi comprese quelle americane, le uniche in grado di fornire l'organizzazione e la reattività necessarie. Non si può chiedere all'Onu e neppure all'Unione Europea di farsi carico di una missione che

si configura quale difficile e rischiosa interposizione fra parti conflittuali da secoli.

D. Se andranno le forze pacificatrici cosa dovrebbero fare e quanto dovrebbero stare?

R. La missione deve essere semplice, contenuta e di breve durata. Per contenere i rischi, l'interposizione fra gruppi ostili va ridotta al minimo sia come tempi sia come spazi.

Perciò si parla di presidiare solo poche città, a cominciare da Kabul sede del governo *ad interim*, di fornire sicurezza alle basi aeree a cui affluiscono le merci e gli aiuti, proteggendo i convogli durante il loro smistamento. Niente controllo del territorio.

Altra cosa da fare è contribuire a mettere in piedi forze dell'ordine e forze armate afgane. I sovietici, dieci anni fa, sono riusciti a preparare quadri e reparti d'élite oltre che buone milizie locali. A governare gli afgani possono farlo solo gli afgani, quindi occorre che siano in grado di farlo.

Quanto alla durata della missione, sui sei-otto mesi, contando su un periodo di calma postbellica, turbata solo da episodi di violenza locale. Perciò chi partecipa deve predisporre per tale arco di tempo a mantenere per quel tempo sul campo truppe ottimamente equipaggiate e addestrate capaci di operare in un ambiente difficile e pieno d'insidie.

Poco insegnano le precedenti esperienze oltre confine. Nessuno in Afghanistan, ad esempio, si sognerebbe di mettere, come nei Balcani, un pugno di soldati di guardia a protezione di comunità non accettate dalle etnie locali. Se qui lo facesse, soldati e comunità avrebbero entrambi vita brevissima e, naturalmente, non è solo questo.

La chiave di lettura di tale impegno del dopoguerra la dà un ex marine, già per tre anni in Afghanistan: «non sarà un'impresa gradevole, sarà una sfida di volontà, di risolutezza, di carattere, di massima durezza con gli avversari e grande umanità verso gli altri». Non è cosa per soldati qualsiasi ma per quelli con la S maiuscola.

Tg1, 16 dicembre

D. L'Unione Europea ha deciso di partecipare in Afghanistan alle operazioni postbelliche. Con quante forze e per fare cosa?

R. È vero, il dado è tratto ! Dopo tanti pellegrinaggi da Bush, dopo tante contese fra chi avrebbe fatto più e meglio la guerra, i paesi europei s'accontentano di porre in campo nel dopoguerra una sparuta legione di poche migliaia di uomini. Scelta di basso profilo ma seria, che pone peraltro fine all'immaginazione dei media, capaci di inventarsi una forza di pace analoga a quella schierata dalla Nato in Kosovo. Modello assurdo per più motivi, fra i quali quello del numero di soldati occorrenti. Poiché, infatti, la Nato opera in Kosovo con quarantamila soldati, in un Afghanistan sessanta volte più grande, di soldati ce ne vorrebbero sessanta volte di più cioè due milioni e mezzo, quaranta volte quelli promessi e non dati alla forza d'intervento europea. Non ci sarà quindi un Kosovo bis in chiave afgana.

Quanto all'impegno vero e proprio è certo per ora solo lo schieramento di militari a Kabul, voluto dagli stessi afgani, i quali, sapendo di che stoffa son fatti, temono che al primo diverbio riprendano a parlare i fucili, in linea con il loro modello di dialogo. I militari europei saranno quindi i pretoriani neutrali del governo *ad interim* nonché i difensori di alcuni punti sensibili basi aeree in testa. Non si può chiedere loro molto di più.

D. *Detto questo, pare che saranno i britannici a comandare. Perché? Quanto agli Stati Uniti ne staranno davvero fuori o manterranno in loco una qualche presenza militare? Se sì, quale?*

R. L'impegno, dopo la legittimazione dall'Onu, sarà sotto comando britannico. Sta bene, perché i britannici hanno più esperienza di operazioni a rischio e di guerra. Quanto agli americani pare che, a fine guerra, vogliano andarsene. Ma sarebbe un errore. Infatti, oltre ad essere gli unici, grazie anche alla propria potenza militare, a potere influenzare l'incerto corso politico, partecipando alla guerra terrestre e vincendo si sono guadagnati il rispetto degli afgani che stimano più d'altre cose il vincitore e il coraggio. A proposito, la si smetta con le litanie sui pericoli per i nostri soldati. servono solo ad accrescerli e a complicare a tutti la vita. La consapevolezza dei rischi è parte inscindibile d'ogni operazione e non pretesto per tormentoni nocivi.

Tornando agli americani, è una pessima idea abbandonare la piccola legione europea. Possono semmai dissociarsi dalle operazioni di pace sul campo pur assicurando il loro sostegno *ad hoc*. Vi è un modello per questo. Da anni la Nato e l'Europa studiano una Task Force su due gambe che assegni le operazioni sul campo ai soli europei, mentre gli americani

compensano talune fra le tante lacune militari europee, quali quelle nell'*intelligence*, nel comando e controllo e nella grande logistica. La formula andrebbe bene anche in Afghanistan, con qualcosa in più quale la disponibilità a intervenire, in emergenze e con azioni mirate, in aiuto degli alleati europei. Si presta allo scopo la collaudatissima triade fatta di aerei, elicotteri e forze speciali. Non sembra una cattiva idea.

Tg1, 19 dicembre

D. Con una forza multinazionale composta da alcuni paesi europei, stanno per partire per l'Afghanistan alcune centinaia di soldati italiani. Il ministro della Difesa ha detto che i rischi sono altissimi. Lo sono davvero?

R. Sia benvenuta la denuncia dei rischi quale invito a ridurli. Su questa linea i paesi europei hanno rinunciato a ogni missione di pacificazione come anche alle sole scorte a convogli umanitari. Azioni entrambe che avrebbero presto indotto gli afgani, gelosi della propria sovranità, a riprendere le armi. Buona è anche la decisione americana di restituire agli afgani l'Afghanistan, invitando lo stato afgano a mettere in piedi, con l'aiuto di americani ed europei, proprie forze armate e di polizia in grado di imporsi ai Signori della guerra. È indispensabile, se si vuol ridurre nel tempo e nei modi l'impegno delle forze militari occidentali senza che il paese precipiti nell'ennesima sua guerra civile. Nel frattempo, la presenza della forza multinazionale e di quella americana forniscono una limitata tutela. Comunque sia, date la fragilità degli accordi di pace e l'ambiente ostile, i rischi restano alti.

D. Se si rinuncia al controllo del territorio, se non ci sono da scortare convogli, perché mai i rischi saranno più alti che altrove?

R. Di diverso rispetto ad altri impegni ci sono gli afgani e i mullah. Strano peraltro che di questi ultimi nessuno parli, quando a mobilitare gli afgani contro britannici prima e sovietici poi sono stati più loro che il patriottismo. Da ciò consegue che la forza multinazionale, dal generale all'ultimo soldato, deve tenerne conto e monitorarne gli umori. Quanto agli afgani, è provata la loro avversione per i militari stranieri, specie se tentano d'imporre loro qualcosa. Altre volte sono stati a lungo quieti per

poi ribellarsi di colpo. Si consiglia d'impostare il rapporto con loro non tanto sul dialogo, come altrove con alterne fortune, quanto sul rispetto reciproco, tenendo presente che «onore» e «coraggio» sono valori forti per loro. Sul piano militare corre l'obbligo del continuo e alto profilo, mai abbassando la guardia, evitando la *routine* come peste. Improprio è non solo il modello sovietico, con trincee e campi minati, ma anche quelli opposti delle missioni di pace, con fiduciose misure di sicurezza. Più del terrorismo sono da temere possibili agguati e aggressioni a singoli e gruppi verso i quali si dovrà reagire con prontezza, decisione e durezza. Ci si augura che, chiariti i compiti della forza multinazionale, le norme di ingaggio lascino ampia autonomia ai militari e non li costringano a consultare, come spesso in passato avvenuto, i rispettivi capi politici. L'Afghanistan non richiede militari diversi, i reparti designati sono d'ottima qualità combattiva, quanto un mutamento radicale sul loro modo di confrontarsi con un impegno che non assomiglia a nessuno di quelli finora affrontati. Anche politici e media devono rendersi conto che è il più serio del dopoguerra e non turbare e disturbare i soldati. Non più buonismi lagnosi né manierismi militaristi. La missione è seria, siamo noi anche noi. È troppo chiederlo?

Tg1, 23 dicembre

D. Quest'anno con l'attentato a New York, lo scontro in Medio Oriente e la guerra in Afghanistan, ci si è resi conto che la sicurezza non è una certezza. Né con la vittoria sui talebani il terrorismo è sconfitto, come dimostra l'attentato a bordo della United Airlines. E, come se non bastasse, ripetutamente si dice che la missione militare dei paesi europei in Afghanistan è ad altissimo rischio.

R. Qualsiasi attività comporta rischi. Ciò detto la denuncia dei rischi, anziché un pretesto per non impegnarsi deve essere uno stimolo per individuarli, localizzarli e ridurli. E veniamo all'impegno dei nostri soldati per capire anche come contenerne i rischi entro ragionevoli limiti. Occorre, innanzitutto, un'efficace direzione politica e militare, e non è facile. Infatti mentre gli americani hanno un solo capo politico e militare, qui ce ne sono almeno sei. Il titolare, l'ONU, è notoriamente sprovvisto. Poi ogni reparto ha il suo referente nazionale che, se interferisce, come in passato, può combinare dei guai. C'è infine da coordinare questa

missione con la guerra degli americani. Ci si augura quindi che siano ampie e chiare le norme d'ingaggio militari come il mandato politico. Quanto all'ambiente, occorre non farsi illusioni. Ora tutti applaudono gli americani in quanto si sa che, oltre a essere vincitori, fra un po' se ne andranno mentre le truppe europee, giunte a guerra finita e destinate a durare, potranno essere viste come forza di occupazione. E l'ostilità crescerà con il tempo, specie se incautamente si renderanno ingombranti.

D. Ma che genere di minacce ci possiamo aspettare? E come si dovrebbe reagire?

R. Contro la forza multinazionale attacchi veri e propri sono improbabili anche perché gli americani interverrebbero con la potenza di fuoco che gli afgani hanno imparato a temere. E sono i meno pericolosi, perché in scontri di questo tipo sarebbero gli europei ad avere la meglio. È invece probabile che gli afgani, ma soprattutto i talebani ancora in giro, vogliano sfidare i soldati europei con ripetuti agguati e aggressioni, contando sulla conoscenza dei luoghi e sulla bassa efficacia della tecnologia nei confronti improvvisi, fra pochi e a breve distanza. La sfida scende dallo spazio e torna coi piedi per terra, uomo contro uomo, contesa in cui gli afgani primeggiano. Diffidare è d'obbligo come stanno imparando gli americani. In altri casi, l'umanità dei soldati italiani ha contribuito al successo delle missioni, tranne che in Somalia dove si sono sentiti traditi da somali che consideravano amici. Qui, ben più che in Somalia, la fiducia va centellinata e mirata e soprattutto non deve portare ad abbassare la guardia. Gli afgani rispettano chi li rispetta e si fa rispettare. Tutto ciò pare tuttavia recepito dalla forza multinazionale che assegnerà un terzo delle sue truppe a impieghi militari, un terzo a ruoli umanitari, un terzo al pronto intervento. Insomma, per questo compito non ci vogliono militari diversi, i nostri sono d'ottima qualità, ma ci vuole invece la convinzione che la missione è diversa da quelle assolute finora. Soldato avvisato, mezzo salvato. Sono soldati di professione, affrontare i rischi è contestuale al loro mestiere. Prepariamoli al meglio e lasciamoli lavorare.

D. Veniamo all'attualità. Quali sono le differenze per la forza multinazionale rispetto alle missioni di guerra dei soldati americani?

R. Tra i due impegni le differenze sono enormi. Gli americani si sono battuti con un compito chiaro, vincere in tempi brevi, sostenuti dal meglio della tecnologia militare contro guerrieri tanto coraggiosi quanto male armati e militarmente sprovveduti. Ciò che attende i soldati europei è di tutt'altra pasta. Non è né guerra né missione di pace. Seppur mossa da buoni intenti, sarà vista da molti afgani come forza di occupazione e come tale sgradita. Nei suoi confronti saranno improbabili attacchi in massa anche perché gli americani saranno in area pronti a intervenire con la potenza di fuoco che gli afgani hanno imparato a temere. È invece probabile che, dopo un po' di tempo, gli afgani o i talebani ancora in circolazione vogliano sfidare i soldati europei con ripetuti e sporadici agguati e aggressioni, contando sulla conoscenza dei luoghi e sulla scarsa efficacia della tecnologia sulla breve distanza e negli abitati. Quanto ai movimenti dei mezzi basti dire che lungo sette chilometri di una sole rotabile ci sono seicento mine anticarro. La sfida militare scende dallo spazio e torna con i piedi per terra, uomo contro uomo, sfida in cui gli afgani primeggiano. Negli impegni passati l'umanità dei soldati italiani è stata valore aggiunto importante ma è anche vero che in Somalia non li ha risparmiati dagli attacchi dei somali. Qui la fiducia va concessa a ragion veduta e non deve interferire con la pratica operativa che impone di non abbassare mai la guardia, di evitare la *routine*, di avere una capacità di reazione tempestiva e durissima. Questo è peraltro in linea con la missione che prevede un terzo delle forze come presenza attiva, un terzo per attività umanitarie, un terzo come pronto intervento. Non si richiedono militari diversi, quelli designati sono d'ottima qualità, quanto la convinzione che la missione non assomiglia a quelle assolute finora. E finiamo con una nota positiva. Sono soldati di professione, li abbiamo inviati in ogni parte del mondo, affrontare i rischi è parte intrinseca del loro mestiere. Quanto vanno a fare non è solo per la pace in Afghanistan, ma anche per sollecitare l'orgoglio appassito dell'Italia e dell'Europa.

Tg1, 28 dicembre

D. *Assistiamo con ansia all'aggravarsi del confronto fra India e Pakistan a proposito del Kashmir. Quali ne sono le cause, attuali e remote? Ha contribuito e come la guerra in Afghanistan al presente stato di crisi?*

R. Fra India e Pakistan non ha mai corso buon sangue fin dal 1947,

quando dall'India indipendente fu scorporato uno stato islamico, il Pakistan che però goffamente fu diviso in due parti, una occidentale che è quella attuale e una orientale ad est di Calcutta. Fra loro correttamente 2000 chilometri di territorio indiano e molti contrasti. Lo scontro fra India e Pakistan portò a una prima guerra nel 1949, conclusasi con spartizione, temporanea ma ancora in vigore, sotto gli auspici dell'ONU. Seguirono due altre guerre negli anni sessanta, poi quella del 1971, in cui l'India, si batté per il Pakistan orientale, oggi lo stato del Bangla Desh. Da allora il confronto fra India e Pakistan si è incentrato sul Kashmir ed è peggiorato negli anni novanta con l'attività di guerriglieri islamici sostenuti dai pakistani, provocando il dissenso degli Stati Uniti. Oggi l'India teme che i talebani, transfughi dall'Afghanistan, ingrossino le fila dei ribelli in Kashmir. Ma non è solo questo. Musharraf, allora invisato a Clinton, oggi è il prediletto di Bush e l'India teme che ciò influisca anche e non solo sul contenzioso del Kashmir. Si fanno guerre per molto meno.

D. Pakistan e India sono potenze nucleari. È possibile che, se vi fosse un'altra guerra fra loro, ad una od entrambe venga la tentazione di impiegare l'arma nucleare, in un continente dove sono a contatto di gomito con altre potenze nucleari quali Russia, Cina e Corea del Nord?

R. In un contesto asiatico tanto nuclearizzato, è stato difficile per Pakistan e India restare fuori dal numero delle potenze nucleari. Negli anni ottanta, peraltro, il Pakistan era un'isola filooccidentale in un mare sovietico, dall'Unione Sovietica, all'Iran, l'Afghanistan ed India. Ma ciò che li ha spinti negli anni novanta a continuare è soprattutto il confronto sul Kashmir ed è un paradosso perché non è una causa vitale per cui valga la pena fare ricorso all'arma nucleare. Se guerra ci fosse sarebbe come tutte le altre di cui l'Europa non si è neppure accorta. Entrambi usano il nucleare sia in chiave politica per avere più spazio negoziale, sia in chiave strategica per dissuadere l'avversario dall'aggregare. I loro arsenali consistono in poche decine di armi nucleari, ma possono comunque farsi molto male se si pensa che le città più abitate distano poche centinaia di chilometri. Ma lo sanno, tanto è vero che si sono fatti scrupolo di aumentare i controlli sul piano politico che militare. Gli unici rischi sono quelli di un impiego accidentale, improbabile, o che integralisti si impossessino di armi nucleari. Tuttavia, Musharraf, che sprovveduto non è, ha da poco fatto piazza pulita dei loro adepti nei Servizi e nelle forze armate, ha spostato le armi e intensificato i controlli. Inoltre, il

monitoraggio degli arsenali nucleari dei due è priorità altissima sia per i russi sia per gli americani, che non starebbero certo a guardare. Non pare quindi che vi sia per ora alcunché da temere.

D. E veniamo all'Europa. Pare che stenti a prendere forma il corpo di spedizione a prevalenza europea che dovrebbe operare da gennaio in Afghanistan. Quali sono le difficoltà?

R. Sono essenzialmente politiche. Il fatto è che l'Europa quando tratta di difesa ne fa motivo di scontro fra gli europei in gara fra loro non per chi fa la cosa più seria, ma per chi fa più bella figura. Credevamo che fosse un male italiano, ma gli altri europei in vanità ci surclassano. E questa sarebbe l'Europa che sul piano militare vorrebbe fare a meno degli americani?

A metà gennaio 2002 mi rendo conto che, per una serie di motivi, è opportuno porre fine con più di un mese di anticipo alla mia collaborazione con il Tg1. La guerra è pressoché conclusa, le operazioni di pace sono di basso profilo. Pubblico in stralcio la mia lettera al Direttore in cui propongo con fini collaborativi la fine del rapporto e ne espongo i motivi.

Roma, 12 gennaio 2002

Caro Direttore,

penso sia meglio riflettere sui miei possibili interventi. Ti espongo quindi la mia opinione.

- 1. La guerra in Afghanistan è ormai piccola cronaca e non merita un commento esperto.*
- 2. Le operazioni della forza multinazionale sono poca cosa. Abbiamo già detto tutto. Quindi, come sopra.*

Ergo, se mi limito a questi temi, posso chiudere qui .

Il discorso cambia se si vogliono trarre ammaestramenti da questa guerra e dalle operazioni che seguono....alcuni esempi :

- 1. raffronto fra capacità militari USA ed europee anche in vista della creazione di una forza militare europea .*
- 2. commenti sulla strategia americana in questa guerra e suoi punti forti e deboli. Chiarimento sul ruolo delle forze speciali, delle tecnologie, degli alleati locali.*

3. *conseguenze strategiche a livello globale ed asiatico delle decisioni prese durante il conflitto. Su questo si possono fare previsioni interessanti.*
4. *indicazioni per l'apparato militare italiano. Quanto si dice e si scrive oggi in Italia è di una totale banalità, quasi che i mass media siano i divulgatori delle veline della Difesa.*

Non vi è dubbio che, a questo livello, ci sia spunto per quattro-cinque interventi senza escluderne qualcuno di interesse immediato. So bene, tuttavia, che un Tg s'incentra sulle cose immediate e può non gradire questo tipo di commenti.

Ti lascio quindi decidere se io debba continuare oppure no.

Cordialmente

Luigi Caligaris

A voce la Direzione condivide le mie perplessità sulla digeribilità di commenti strategici sul Tg1 e mi chiede però un ultimo intervento, anche al fine di non troncane di netto una collaborazione soddisfacente per entrambi. E così faccio, accogliendo la richiesta di mantenermi comunque disponibile, fino alla fine di febbraio, a commentare in esclusiva per il Tg1 eventi imprevisti di ordine militare. Qui segue il mio ultimo intervento.

Tg1, 20 gennaio 2002

D. *Le operazioni della forza multinazionale a Kabul stanno decollando e i nostri soldati sono finalmente arrivati. Cosa ci sarebbe da dire e cosa ci dobbiamo aspettare?*

R. *Quanto all'arrivo tardivo dei nostri soldati, conosco solo la verità ufficiale, ossia tutto bene. Quindi non resta che chiedersi perché ogni volta che parte una missione del genere, siamo buon'ultimi: in Somalia, in Bosnia, a Timor Est e oggi a Kabul. E ogni ritardo si paga. Quanto alla forza multinazionale, ne abbiamo più volte parlato. Il suo compito è poco più che simbolico, cioè dimostrare agli afgani che esiste anche l'Europa. Il basso profilo della missione non ne attenua tuttavia rischi e difficoltà, anzi li aumenta. Lasciamo quindi lavorare in pace i soldati risparmiando loro dannose interferenze. Questa missione peraltro offre l'occasione per*

chiedersi come mai gli europei, con quasi due milioni di soldati e spese militari pari al sessanta per cento di quelle americane, faticano a mettere assieme un corpo di spedizione di pace di poche migliaia di uomini.

D. Forse che quell'Europa che festeggia oggi l'Euro non ha i conti in ordine nella propria difesa?

R. Non li ha. Questa è l'Europa degli omini dei soldi e non dei soldati. E pensare che, per i suoi padri fondatori, la difesa comune doveva esserne la pietra miliare. Dopo ogni guerra, e ce ne sono state già quattro dalla caduta del Muro, si fa un timido passo avanti: qui, una piccola forza di intervento, là un progetto industriale e via piluccando, mentre gli Stati Uniti non cessano mai d'innovare strategie, forze armate e tecnologie. Alla prova dei fatti, è abissale il divario fra i due. Ed è anche mortificante.

D. Che cosa può dare slancio al progetto di sicurezza europea?

R. Una visione alta del problema, assente per insipienza politica. Ne consegue che le forze dei paesi europei, che da sole possono fare ben poco, anche quando si sommano costano troppo per quello che offrono. Tre esempi: sono povere in capacità combattiva, esauriscono nelle missioni di pace le proprie risorse operative e il loro campionario di armi è troppo vario e lacunoso, quindi inefficace e costoso. Se non si cambia, passeranno decenni di frustrazioni e di sprechi prima che l'iniziativa di difesa decolli. Tanto per cominciare si può mutuare il metodo da quello europeo per l'economia che ha costretto tutti a mettere i conti in ordine, fino al primo traguardo dell'Euro. Nel caso della difesa occorrerebbe definire in tipo, qualità e quantità le forze comuni per poi stabilire in che modo e in che misura ognuno debba contribuire. A differenza del metodo seguito per la forza di rapido intervento europeo che raggruppa forze fra loro diverse, diversamente armate ed equipaggiate, si deve tendere a un traguardo preciso: la progressiva omogeneità delle forze in capacità e in armamento. Solo così le forze europee potranno aspirare a divenire sistema come sono oggi quelle americane.

L'intervento si doveva così concludere con le seguenti parole «dato che si spegne a poco a poco la guerra che mi era chiesto di commentare, esco anch'io di scena. Nel farlo, ringrazio il Tg1 per avermi tanto a lungo

ospitato e saluto coloro che, volenti o nolenti, mi hanno ascoltato». Mi sembrava garbato farlo dopo quattro mesi di intensa attività. Tuttavia, poiché la Direzione non ha convenuto sull'opportunità di questo mio saluto, ho desistito. Non era importante. Così è finita questa mia breve esperienza.

Luigi Caligaris

Manca una strategia per combattere l'iperterrorismo

La distruzione delle Twin Towers di Manhattan e la successiva caccia ad Osama bin Laden, responsabile diretto dell'immane disastro, costituiscono l'argomento di una quindicina di volumi apparsi subito dopo i tragici avvenimenti. Alcuni hanno il taglio degli *instant books* e, pur essendo di una qualche utilità per chi si accontenta di una superficiale informazione, sono però ben lontani dall'approfondire il problema del fondamentalismo islamico e dal ricostruire la figura e le gesta del terrorista miliardario. Altri volumi, invece, pur avendo ricevuto dopo l'11 settembre 2001 alcuni ritocchi ed aggiornamenti, sono il frutto di lunghe e pazienti ricerche; a volte continuate per anni e anni. Il lettore che voglia documentarsi sulla nuova peste del terzo millennio ha quindi a disposizione un'intera biblioteca, arricchita anche da illuminanti commenti e da critiche costruttive, come quelle di Gore Vidal e di Noam Chomsky, due autori che hanno il privilegio di formulare giudizi all'interno del sistema americano.

L'indagine più approfondita su Osama bin Laden e la sua famigerata organizzazione Al-Qaeda è senza alcun dubbio quella dell'americano Peter L. Bergen, dal titolo *Holy War, Inc. Osama bin Laden e la multinazionale del terrore* (Mondadori, Milano 2001, pp. 357). Frutto di sei anni di lavoro e di un proficuo incontro in Afghanistan con il capo terrorista, il volume, per cominciare, sfata alcune leggende su Osama: «Non è mai stato negli Stati Uniti - precisa Bergen - nè tantomeno vi ha studiato, e affermare che la CIA lo ha finanziato durante la guerra afgana rappresenta una fondamentale incomprensione delle operazioni dell'agenzia in Afghanistan». Disponendo di una documentazione sterminata e di prima mano e delle testimonianze di centinaia di studiosi, esperti, funzionari e politici, Bergen ha potuto ricostruire la carriera dell'uomo più temuto del mondo e delinearne la straordinaria versatilità. Scrive: «Incontreremo diversi bin Laden nel corso di questo libro: bin Laden l'eroe, bin Laden il superterrorista, bin Laden il portabandiera della militanza islamica, forse

addirittura bin Laden l'uomo». La nota finale del libro non è ottimista. Scrive infatti Bergen: «La morte o la cattura di bin Laden segneranno la fine di Al-Qaeda? Altri lo sostituiranno. [...] Ci troviamo di fronte a un mostro, un'idra dalle molte teste».

Non meno importante e minuziosa è la ricerca di Simon Reeve, *Inuovi sciacalli. Osama bin Laden e le strategie del terrorismo* (Bompiani, Milano 2001, pp. 350). Inviato speciale del «Sunday Times» di Londra, Reeve ha avuto accesso a fonti riservate sia arabe che americane e ha intervistato moltissimi alti funzionari della CIA e dell'FBI. La ricostruzione, ad esempio, dell'attentato al World Trade Center del 1993; prova generale del più disastroso attacco dell'11 settembre 2001, è un autentico capolavoro di indagine investigativa.

Autore del primo attentato alle Torri Gemelle di New York fu Ramzi Ahmed Yousef, secondo soltanto a bin Laden nella determinazione di nuocere agli Stati Uniti. Quando, l'8 gennaio 1998, il giudice Duffy emise nei suoi riguardi la sentenza dell'ergastolo, Yousef dichiarò: «Sì, sono un terrorista e sono orgoglioso di esserlo. E sono un fautore del terrorismo qualora è diretto contro il governo degli Stati Uniti e contro Israele; poiché voi siete peggiori del terrorismo, voi siete quelli che hanno inventato il terrorismo e ne fanno uso ogni giorno. Voi siete macellai, bugiardi e ipocriti». Giustamente fa osservare Simon Reeve che Ramzi Ahmed Yousef, uno dei tanti killer finanziati da Osama bin Laden, «è il primo di una nuova leva di terroristi», e le sue motivazioni non erano interamente religiose o interamente politiche, ma una miscela esplosiva di entrambe.

Anche se il libro di John K. Cooley, *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico* (Elèuthera; Milano 2000, pp. 400), reca in copertina l'immagine di Osama bin Laden, il libro quasi non parla del grande regista del terrore. In effetti racconta i retroscena dell'inafausta alleanza degli Stati Uniti con gli estremisti islamici, in funzione antisovietica. Fu infatti la CIA, con l'appoggio dei servizi segreti pachistani, dell'Arabia Saudita e persino della Cina, a pianificare la *jiha*d anticomunista nel 1979 quando Mosca invase l'Afghanistan. Le conseguenze di questa operazione furono il trionfo dei talebani, la destabilizzazione dell'Algeria e della Cecenia, la diffusione mondiale del terrorismo islamico e, in particolare, il successo dell'Al-Qaeda di bin Laden. Nel concludere il suo libro Cooley non risparmia le critiche all'America, soprattutto per aver promosso «una crociata condotta con mercenari musulmani, che in seguito si rivolteranno contro i loro alleati e datori di lavoro». Secondo

Cooley, dunque, nel rogo delle Twin Towers c'è una parte di responsabilità della CIA, che ha fatto male i suoi calcoli, accecata dall'odio per il comunismo.

Se John K. Cooley, da quel grande professionista dell'informazione (indimenticabile anche il suo *Libyan Sandstorm: the Story of Qaddafi's Revolution*, apparso nei 1981), ci svela le complesse trame della CIA, il giornalista pachistano Ahmed Rashid ci offre la miglior ricostruzione del fenomeno dei talebani. Frutto di vent'anni di pazienti indagini, *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia Centrale* (Feltrinelli, Milano 2001, pp. 318), racconta la rapida, inarrestabile ascesa, in un Afghanistan devastato da vent'anni di guerre, dei giovani studenti di teologia. Essi, riferisce Rashid, «non hanno memoria del passato né progetti per il futuro: per loro il presente è tutto. Sono, letteralmente, gli orfani della guerra, sradicati e irrequieti, privi di lavoro e di mezzi, poco consapevoli di sé. Guardano con ammirazione alla guerra, perché è l'unica occupazione cui sanno adattarsi. La loro semplice fede in un Islam messianico, puritano, l'Islam che è stato impresso nelle loro menti da semplici mullah di paese, è l'unico puntello cui aggrapparsi e che conferisce un po' di senso alle loro vite»

Disciplinati, motivati e spietati, i talebani conquistano in sei anni di lotte quasi l'intero Afghanistan e impongono ovunque la loro concezione di vita, che è la negazione stessa della vita. Il loro fondamentalismo, che è in contrasto con l'Islam della tradizione, rifiuta ogni compromesso e qualsiasi sistema politico che non sia il loro. E quando, sul finire del 2001, verranno sottoposti ai terrificanti bombardamenti aerei americani, preferiranno sacrificare le proprie esistenze piuttosto che arrendersi ai «crociati» e ai «sionisti».

Vanno ancora segnalati questi titoli: *Nel nome di Osama bin Laden* (Sperling & Kupfer; Milano 2001; pp. 463) di Yossef Bodansky; direttore della *task force* del Congresso americano sul terrorismo e la guerra non convenzionale; *Les leçons du 11 septembre* (a cura di Pascal Boniface, PUF, Paris 2001, pp. 134); *Hyperterrorisme: la nouvelle guerre* di François Heisbourg (Ed. Odile Jacob, Paris 2001, pp.270). Non mancano gli autori italiani. Citiamo: *Il fondamentalismo islamico. Dalle origini a Bin Laden*. di Agostino Spataro (Editori Riuniti, Roma 2001); *Osama bin Laden. Il terrore dell'Occidente* di Fabrizio Falconi e Antonello Sette (Fazi Editore, Roma 2001, pp. 150); *New York. Terrorismo e antrace* di Stefano Spadoni (Rizzoli, Milano 2001); *La tentazione della guerra. Dopo l'attacco al World Trade Center* di Stefano Allievi (Zelig, 2001). Non

vanno infine dimenticati, per il rigore delle ricerche e per la grande massa di informazioni raccolta, «I Quaderni speciali di Limes» del Gruppo Editoriale L'Espresso, apparsi sul finire del 2001 e che recano i seguenti titoli: *La guerra del terrore* (pp. 128); *Nel mondo di Bin Laden* (pp. 192); *La spada dell'Islam* (pp. 191).

Sul disastro delle Torri Gemelle sono intervenuti anche alcuni celebri intellettuali, come Gore Vidal, Noam Chomsky, André Glucksmann. Con il ben noto piglio polemico Gore Vidal affronta, in *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo?* (Fazi Editore, Roma 2001, pp. 121), il gravissimo pericolo che incombe sugli Stati Uniti: quello delle libertà individuali sempre più disattese in nome della lotta al terrorismo e alla droga. Scrive Gore Vidal: «Il danno fisico che Osama e i suoi amici possono infliggerci - per terribile che sia stato fino ad oggi - è niente in confronto a ciò che stanno facendo alle nostre libertà. Una volta alienato, un "diritto alienabile" può essere perso per sempre, nel qual caso non saremmo più, nemmeno lontanamente, l'ultima e migliore speranza della terra, ma solo uno squallido stato imperiale i cui cittadini vengono tenuti a bada dalle squadre SWAT e il cui stile di morte, e non di vita, viene imitato da tutti». Decisamente contrario al ruolo assunto dall'America di «gendarme del mondo», Gore Vidal avverte che «la guerra è la scelta che non fa vincere nessuno e fa perdere tutti». E dopo aver elencato tutte le guerre intraprese dagli Stati Uniti dopo la fine della 2ª guerra mondiale, Gore Vidal conclude: «In queste svariate centinaia di guerre contro il comunismo, il terrorismo, il narcotraffico e a volte contro niente di speciale, tra Pearl Harbor e martedì 11 settembre 2001, siamo sempre stati noi a sparare il primo colpo».

Anche Noam Chomsky, uno degli intellettuali militanti più ascoltati nel mondo, non risparmia critiche all'America, al suo paese. Nella serie di interviste che ha concesso nel mese successivo alla tragedia di Manhattan e che sono raccolte sotto il titolo: *11 settembre. Le ragioni di chi?* (Marco Tropea editore, Milano 2001, pp. 125), Chomsky cerca di rispondere alle domande che oggi assillano l'umanità: Chi è il nemico che ha distrutto le Twin Towers? In che misura gli Stati Uniti hanno provocato, con i loro interventi militari non sempre legali, questa sorta di «punizione»? L'attentato suicida ha qualche connessione con la globalizzazione economica? È possibile un dialogo fra l'Islam e l'Occidente? Come si può vincere il terrorismo?

A quest'ultima domanda Noam Chomsky ha risposto: «Un attacco contro l'Afghanistan ucciderà probabilmente un gran numero di civili

innocenti, forse un numero enorme, in un paese in cui milioni di persone stanno già per morire di fame. L'uccisione gratuita di civili innocenti è terrorismo, non guerra al terrorismo». Chomsky, purtroppo, aveva visto giusto. Secondo i calcoli di un'università americana, nei primi tre mesi della guerra contro i talebani, i civili uccisi superano i 3.600. Per non parlare dei massacri dei prigionieri a Mazar-i-Sharif:

«Chi sono gli assassini dell'11 settembre? Sono degli islamiti, dei rivoluzionari, dei militanti?» - si chiede il filosofo francese André Glucksmann - «No - risponde nel suo libro, *Dostojevski a Manhattan* (Laffont, Paris 2001, pp. 282) - sono dei nichilisti. Per capire ciò che accade, Dostojevski sarebbe più utile del Corano». Glucksmann ricorda che i killer dell'11 settembre non hanno chiesto nulla, non si sono posti alcun obiettivo preciso, non hanno fatto rivendicazioni. Il loro scopo è soltanto quello di distruggere. In maniera cieca, senza limiti Essi desiderano esattamente ciò che già bramava nel 1869 Netchajev quando affermava: «La nostra missione è la distruzione tremenda, totale, universale e senza pietà». Portando l'esempio dell'Afghanistan, devastato dalla guerra ventennale, Glucksmann scrive: «Quando una società non può più vivere come prima, dal momento che i legami tradizionali si sbriciolano sotto l'assalto di una inevitabile occidentalizzazione, senza alcuno Stato che possa governare, la tentazione nichilista cresce».

L'11 settembre 2001 segna dunque una svolta epocale nella storia dell'umanità. In quel giorno viene usata un'arma nuova, sino ad allora impensabile: un *jet* di linea saturo di carburante, un'arma dagli effetti devastanti. Da quel giorno non si parla più di terrorismo, ma di iperterrorismo. E il mondo teme un'*escalation* della violenza. Questa angoscia è presente anche in alcuni libri che non trattano il problema del terrorismo, ma soltanto lo sfiorano. Ad esempio, nel *pamphlet contro i cattolici. Un laico «naturalmente cristiano» rilegge Julien Green* (Tempo Lungo Edizioni, Napoli 2001, pp. 93), Ugo Ronfani scrive: «Nel villaggio elettronico in cui viviamo c'è una solitudine "globale" che genera paure, egoismi, violenze. Fra i grattacieli di Manhattan o sulle montagne dell'Afghanistan l'uomo si chiede, angosciato, come salvare la propria casa, la propria vita, la propria fede e continua a non capire che, anziché "difendersi dal mondo", deve imparare a difendersi da sé stesso. Chiedersi "dov'è Dio" è forse meno urgente, oggi, che chiedersi "dov'è l'uomo"».

Per completezza di informazione signaleremo anche il libro di Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio* (Rizzoli, Milano 2001, pp. 164), senza però consigliarlo, perché è un brutto libro, di un egocentrismo insopportabile,

con un invito all'intolleranza che non possiamo accettare. Si tratta, per usare la stessa definizione della Fallaci, di una «predica» agli italiani. Prendendo lo spunto dall'attacco suicida alle Twin Towers e dalla straordinaria, patriottica, mobilitazione di tutti gli americani contro la minaccia del terrorismo, la Fallaci lamenta la decadenza dell'Italia d'oggi, che definisce «meschina, stupida, vigliacca, opportunista, doppiogiochista, imbellè», popolata da «voltagabbana». Avendo una così scarsa opinione dei suoi concittadini, ci si chiede allora perché si rivolga ad essi con una predica tanto accorata. Forse per scuoterli dai loro malsano torpore? Forse per infondere in essi il coraggio e la dignità di cui difettano? Ma il messaggio che invia lascia perlomeno perplessi. Il messaggio è soprattutto centrato sul pericolo imminente di una «Crociata alla Rovescia», ossia di una crociata islamica, di una «guerra santa» contro l'Occidente.

Oriana Fallaci, che pure si vanta di conoscere come pochi altri la storia, non fa alcuna distinzione tra fondamentalismo islamico ed Islam. Per la Fallaci tutti i musulmani (più di un miliardo) sono dei terroristi o dei potenziali terroristi. La loro *jihād*, sostiene, «distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri». Sulla scia del presidente del Consiglio Berlusconi, contrappone allo splendore della civiltà occidentale, che ha inventato tutto lo scibile, la rozzezza del mondo islamico, che non ha prodotto nulla. Nel tentare di definire l'universo musulmano, la Fallaci usa delle immagini di una grossolanità davvero intollerabile: «Quei barbari che invece di lavorare e contribuire al miglioramento dell'umanità stanno sempre col sedere all'aria cioè a pregare cinque volte al giorno». E ancora: «Dietro l'altra cultura, la cultura dei barbari con la sottana e il turbante, che c'è? Boh! Cerca cerca, io non ci trovo che Maometto col suo Corano e Averroè». E ancora: «E poi, ammettiamolo, le nostre cattedrali son più belle delle moschee e delle sinagoge». E ancora: «Ve lo ricordo e affermo che nove Imam su dieci sono Guide Spirituali del terrorismo».

Alla supposta intolleranza dei musulmani la Fallaci contrappone la propria tolleranza: «Non vado a fare pipì sui marmi delle loro moschee. Tantomeno a farci la cacca. Io, quando mi trovo nei loro paesi (cosa dalla quale non traggo mai diletto) non dimentico mai di essere un ospite e una straniera». Conclude il sermone accanendosi contro gli ex comunisti italiani, che per quarant'anni «hanno riempito di lividi» la sua anima. Ma riserva una buona ragione di critiche anche al cavalier Berlusconi, il «cui successo in politica è una stravagante e immeritata casualità, uno

scherzo della storia». Ma se Berlusconi non ha le doti per governare un paese, queste doti, precisa la Fallaci, non le hanno avute neppure i suoi predecessori, e mancano altresì ai suoi colleghi europei. Non si salva neppure il Papa, colpevole di fare «l'occholino a chi è mille volte peggiore di Stalin» e di chiedere «scusa a chi Le rubò il Santo Sepolcro e magari vorrebbe rubarLe il Vaticano».

Liquidato così l'intero pianeta, di persone ammodo, coerenti, coraggiose, in grado di lavorare un'intera settimana senza mangiare e dormire pur di concludere «un urlo di rabbia e d'orgoglio», non è rimasta che lei, la «sora» Fallaci. La quale, così illustra la sua guerra ai «fottuti figli di Allah»: «Io non ho vent'anni ma nella guerra ci sono nata, nella guerra ci sono cresciuta, di guerra me ne intendo. E di coglioni ne ho più di voi che per trovare il coraggio di morire dovete ammazzare migliaia di creature incluse bambine di quattro anni. Guerra avete voluto, guerra volete? Per quel che mi riguarda, che guerra sia. Fino all'ultimo fiato».

A pagina 19 del suo libro la Fallaci scrive: «Non dimentico mai che le cose scritte possono fare un gran bene ma anche un gran male, guarire oppure uccidere». Ebbene, questo zibaldone intriso d'odio e di presunzione non può certo fare del bene. Ma, si tranquillizzi la Fallaci, non può neppure uccidere. Al massimo, suscitare una risata liberatoria.

La lettura di tutti questi libri sul fenomeno del terrorismo islamico, e le varie interpretazioni che gli autori forniscono di essi, insieme allo spoglio della stampa quotidiana ed estera, ci inducono a fare alcune considerazioni di carattere generale:

1. Il fenomeno del terrorismo di matrice islamica non è nuovo, anche se Osama bin Laden, con l'attacco alle Twin Towers, ingigantito dai media, ne ha fatto un avvenimento di risonanza planetaria. I maestri di Osama si chiamano Abdullah Azzam, Muhammed Qutb e, soprattutto, il fratello di quest'ultimo, il famoso Sayyid Qutb, giustiziato nel 1966 in Egitto dal regime di Nasser. Per approfondire la conoscenza del fenomeno sarà perciò utile la lettura di alcuni testi, che segnaliamo: Youssef M. Choueiri, *Il fondamentalismo islamico*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 205; Sergio Noja, *L'Islam moderno*, vol. IV, Mondadori, Milano 1990, pp. 314; Agostino Spataro, *Fondamentalismo islamico. L'Islam politico*, Edizioni Associate, Roma 1995, pp. 223; Enzo Pace, Renzo Gnuolo, *I fondamentalismi*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 155; Bassam Tibi, *Il fondamentalismo religioso*, Bollati-Boringhieri, Torino 1997, pp. 151; Ira M. Lapidus, *Storia. delle società islamiche*, vol. III, *I popoli musulmani*, Einaudi, Torino 1995, pp. 454.

2. Nell'organizzare, dopo i fatti dell'11 settembre, la più vasta alleanza fra nazioni di tutti i tempi, il governo degli Stati Uniti ha lanciato un monito a dir poco intimidatorio: «Chi non è con noi, è con i terroristi». Poi, scegliendo un termine decisamente infelice, definiva la guerra a Bin Laden, e ai talebani che l'ospitavano, una «crociata». Ciò che stupisce è il tentativo di Washington di riscrivere la storia dimenticando che sono stati proprio gli americani, negli anni ottanta, a reclutare addestrare, finanziare ed armare 250 mila fondamentalisti islamici, in funzione antisovietica. E non va neppure dimenticato che sono proprio questi terroristi che hanno imparato ad uccidere in Afghanistan, che in seguito hanno esportato altrove, in Algeria, in Cecenia, nelle Filippine, in Bosnia, in Cina, in Egitto, nello Yemen, il seme dell'odio e dello sterminio.

3. Da tempo l'America è una potenza imperiale a livello mondiale, ma questo ruolo si è reso più manifesto dopo il crollo dell'URSS, la guerra-lampo del Golfo ed oggi con la massiccia offensiva contro i talebani in Afghanistan. A questa guerra partecipano anche altre nazioni aderenti alla NATO, ma gli ordini, *tutti gli ordini*, vengono da Tampa, dagli Stati Uniti. Gli alleati di Washington in questa guerra planetaria al terrorismo sono in realtà dei *partners* subalterni, ai quali vengono assegnate via via missioni da compiere e ai quali non resta alcun margine di manovra. Questo ruolo di iperpotenza mondiale non si manifesta soltanto nel campo militare, ma anche in quello dell'informazione. Più di cinquanta paesi hanno posto i loro servizi segreti agli ordini della CIA e dell'FBI, consentendo l'arresto di sospetti di affiliazione alla rete di Osama bin Laden. Questa supremazia militare, a volte gestita con brutalità e goffaggine, osserva Béchir Ben Yahmed, direttore di «Jeune Afrique-L'intelligent», tende purtroppo a rimpiazzare la diplomazia. Il rischio che si profila è quello di una guerra permanente.

4. «*Adieu libertés*» titola un proprio editoriale Ignacio Ramonet, direttore di «Le Monde Diplomatique» (gennaio 2002). Sostanzialmente d'accordo con Gore Vidal e Noam Chomsky, Ignacio Ramonet elenca e commenta severamente le misure liberticide adottate dagli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre. Si va dalla «legge patriottica», che consente di arrestare dei sospetti e di tenerli in carcere per un periodo indefinito senza alcun processo, all'istituzione di tribunali militari, le cui sentenze, anche di morte, resteranno segrete e senza appello. Abrogando infine una decisione del 1974, che proibiva agli agenti della CIA di assassinare dirigenti stranieri, il presidente Bush ha dato carta bianca alla Central Intelligence Agency per «condurre tutte le operazioni segre-

te necessarie all'eliminazione fisica dei capi di Al-Qaeda». Ne va passata sotto silenzio la richiesta, avanzata su alcuni prestigiosi giornali americani, di ripristinare forme di tortura. Nel concludere il suo editoriale, Ignacio Ramonet osserva che anche altri paesi, come l'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, la Spagna, favorevoli alla «guerra mondiale contro il terrorismo», hanno ugualmente rinforzate le loro legislazioni repressive, bloccando brutalmente la tendenza ad osservare il massimo rispetto per l'individuo e le sue libertà.

5. Al momento in cui scriviamo (febbraio 2002) la guerra contro i talebani sta per finire anche se il mullah Omar e Osama bin Laden si sono resi irreperibili. Ma già si profilano altri teatri di guerra, in Somalia, nello Yemen, in Irak, nelle Filippine, ovunque esistono (o si suppone che esistano) altri santuari di Al-Qaeda. Non vorremmo che, per impartire una giusta punizione ai terroristi dell'11 settembre, si entrasse in un'era di guerra perpetua, di guerre non dichiarate ma ugualmente sanguinose, di crimini di Stato gabbellati come irrinunciabili azioni in difesa della civiltà giudaico-cristiana dell'Occidente. Quando invece sappiamo - ce lo suggerisce Noam Chomsky - che la vera «posta in gioco sono le più importanti riserve energetiche del pianeta, in primo luogo quelle in Arabia Saudita ma più in generale in tutta l'area del Golfo, senza dimenticare le risorse dell'Asia centrale».

6. Mentre gli arsenali si riempiono di armi sempre più costose e micidiali, nulla o quasi nulla si fa per eliminare la povertà e le diseguaglianze nel mondo, che sono fra le cause dell'insorgere del terrorismo. Ad esempio, il «Piano di Genova per l'Africa», voluto dal GS nel luglio del 2001, tarda a decollare per il rifiuto statunitense di stanziare nuovi aiuti. Le operazioni «chirurgiche» dei B-52 non bastano ad estirpare il terrorismo. A volte, anzi, lo alimentano. Per rispondere alla *jihad* dei fondamentalisti islamici, che si nutre della disperazione dei poveri e degli emarginati, non c'è che la guerra alle diseguaglianze, la sola guerra moralmente accettabile.

7. Per finire, non si sa con precisione quale sia la strategia politico-militare degli americani. Un giorno Washington annuncia che dopo l'Afghanistan toccherà alla Somalia. Ma il giorno dopo si apprende che il prossimo obiettivo sarà invece l'Irak. E tre giorni dopo cambia lo scenario perché l'uragano di fuoco si sta spostando sulle Filippine, sui guerriglieri di Abu Sayyaf. Tutto questo ci porta a pensare che a Washington e a Tampa si viva alla giornata, con disegni confusi, sui quali i comprimari europei non hanno purtroppo voce in capitolo. Questa guerra non dichia-

rata, dai contorni e delle finalità imprecise, spesso ai limiti della legalità, avvolta nei misteri, non può che turbare le coscienze.

E tuttavia nonostante gli errori e i soprusi e per ultimo le gabbie medioevali in cui sono stati stipati i prigionieri talebani trasferiti nella base cubana di Guantanamo, non dobbiamo abbandonarci ad un rabbioso antiamericanismo. Per cominciare, non dobbiamo dimenticare che per due volte l'America è venuta in nostro soccorso, la seconda volta per salvarci dalla tirannia nazista. È stata ancora l'America, con il Piano Marshall, a consentirci di ricostruire il nostro paese distrutto dalla guerra voluta dal fascismo. L'America è capace di generare personaggi autoritari come il senatore repubblicano del Wisconsin, Joseph Raymond McCarthy, che per quattro anni, accecato da un folle anticomunismo, instaurò negli *States* un clima da caccia alle streghe. Ma poi il paese trovò la forza per reagire e per privare McCarthy di ogni ruolo politico. L'America è un immenso laboratorio dove, insieme ai germi della vita, si coltivano quelli della morte. Ma poi alla fine, quasi sempre, prevalgono il buonsenso e il diritto. Anche per questa operazione in corso, l'*Enduring Freedom*, vogliamo sperare che la giustizia finisca per prevalere sulla rappresaglia. Allora, come ha scritto Vittorio Zucconi su «la Repubblica» (18 gennaio 2002), potremo verificare «se la superiorità militare e tecnologica manifestata sul campo di battaglia è anche superiorità giuridica e morale e la guerra non è stata vendetta, ma lezione di giustizia e di equità».

Angelo Del Boca

Alberto Sbacchi

Le Memorie di Giacomo Naretti alla corte dell'imperatore Yohannes d'Etiopia (1851-1881)

1. Nel periodo in cui Naretti soggiornò in Etiopia, l'Italia stava vivendo il proprio processo di unificazione. Il regno appena formato non aveva velleità di conquiste coloniali. Ci si preoccupava piuttosto di consolidare l'unità interna di un paese alle prese con problemi sociali, economici e militari. Questo, privo di capitali e industrie, non poteva pensare ad una espansione coloniale.

In materia di politica estera la sua classe dirigente manteneva la neutralità necessaria al consolidamento del nuovo stato nazionale e ammetteva che ad esso non si confaceva ancora lo status di grande potenza. Anche se con l'apertura del canale di Suez nel 1869 il governo aveva acquisito un porto marittimo e commerciale ad Assab, per circa un decennio nessuno se ne occupò. Solo a seguito delle traumatiche esperienze di Tunisi nel 1881 e d'Egitto nel 1882, il sentimento anticoloniale lentamente svanì. Il governo italiano cominciò allora a considerare l'ipotesi di creare proprie colonie sotto la pressione delle compagnie commerciali e navali, di esploratori, missionari cattolici ed intellettuali.

Furono principalmente le società geografiche e di esplorazione, auspicando l'acquisizione di territori coloniali in Africa, ad influire sulla creazione di una nuova mentalità favorevole all'acquisizione di colonie. Nel 1867, a Firenze, venne fondata la Società Geografica Italiana, con scopi puramente scientifici, per finanziare la spedizione di Antinori e migliorare la conoscenza di diverse regioni dell'Etiopia. Nel 1878 la Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano organizzò la spedizione di Matteucci e Bianchi (1878-79), con scopi geografici e commerciali, nell'Etiopia del nord e nel 1883-84 la missione di Branchi e Bianchi presso Yohannes IV. La Società Africana d'Italia, con sede a Napoli, che aveva cominciato nel 1880 a guardare ad Assab, anch'essa partecipò al finanziamento della missione di Bianchi presso l'imperatore. Vi erano anche altre società geografiche, ma queste tre erano le più

importanti e ricevevano sussidi governativi.

A parte le società geografiche e pochi scienziati, la grande maggioranza degli italiani era distante dai problemi inerenti sia la politica estera in genere che quella coloniale in particolare, fatta eccezione forse per quanto riguardava i rapporti tra Stato e Chiesa. Era l'apatia a dominare la scena pubblica, la maggior parte degli individui era interessata solo alle proprie faccende personali. Gli italiani si posero il problema delle colonie tra il 1884 e il 1885, a seguito dell'occupazione di Massaua: la conquista africana provocò allora un certo entusiasmo che tuttavia non durò a lungo. Se ne deduce che la questione coloniale non fosse radicata nella coscienza italiana: l'entusiasmo e la depressione erano espressione di emozioni dettate dal momento, non il risultato di ragionati convincimenti.

Il 1882 è una data importante perché un accordo italo-inglese consentì che Assab fosse proclamata colonia italiana. Nel 1883 il governo autorizzava la missione di Antonelli da Menelik e la firma del trattato con il Sultano di Aussa. Al contrario la missione di Bianchi dal re Yohannes non aveva successo. L'anno successivo l'occupazione di Massaua segnò l'inizio dell'imperialismo italiano. Gli italiani erano divisi fra chi voleva occupare la Libia e chi l'Africa Orientale. Per questioni di relazioni internazionali la Triplice Alleanza e la Turchia avrebbero potuto creare difficoltà all'Italia, quindi si decise di concentrare gli sforzi sul mar Rosso. Qui la situazione era più favorevole in quanto era la Gran Bretagna stessa ad invitare l'Italia prima a conquistare Massaua e a porre le basi per l'occupazione degli altipiani e più tardi, durante il regime fascista, di tutta l'Etiopia¹.

I diari di Naretti contengono informazioni riguardanti la battaglia interna per il potere in Etiopia, il tentativo egiziano d'occupazione degli altipiani e l'espansione italiana nell'Africa orientale.

Anche l'Etiopia di re Yohannes IV, come l'Italia, stava conducendo esperimenti sulla via dell'unificazione, con risultati alterni. Yohannes era ben disposto a spartire il potere con i propri vassalli purchè essi riconoscessero la sua supremazia. Tollerava il regionalismo e un certo equilibrio militare tra i suoi due principali rivali, Menelik dello Scioa e Adal del Goggiam. Dopo il riconoscimento da parte di quest'ultimo del potere di Yohannes, l'imperatore permise al suo alleato di espandersi a sud del fiume Nilo per limitare il potere di Menelik. Grazie al sostegno accordato all'imperatore, Adal fu incoronato *negus* del Goggiam e del Caffa nel 1881 con il nome di Takla-Haymanot. L'anno successivo Menelik però

sconfisse Takla-Haymanot nella battaglia di Embabo, imponendo così la sua autorità nel sud-ovest a discapito dell'equilibrio di poteri voluto da Yohannes. La politica del sovrano si rivelò un completo fallimento nel 1888 quando Yohannes, alle prese con i dervisci e gli italiani, dovette vedersela anche con i suoi stessi vassalli coalizzati contro di lui. Inizialmente reagì devastando il Goggiam, ma lo sforzo fu inutile in quanto l'anno seguente lo stesso imperatore trovò la morte sul campo di battaglia.

In precedenza Menelik aveva diretto le proprie mire espansionistiche a nord, verso l'Uollo, costringendo l'imperatore ad intervenire per fermarlo, ma quando la monarchia etiope era stata assorbita dalla guerra contro l'Egitto, attorno al 1870, Menelik era riuscito ad annettere la regione.

Dopo le vittorie riportate a Gundet nel 1875 e a Gura nel 1876, Yohannes era ritornato ad arginare il potere di Menelik invadendo lo Scioa a sud-est e riuscendo ad avere la meglio sul rivale a Leche. Tuttavia nonostante avesse riunificato l'Etiopia alle spese del vassallo e lo avesse anche obbligato a mettere la tradizionale pietra legata al collo, umiliandolo, lo aveva poi proclamato *negus*. A seguito di questa consacrazione da parte del sovrano, Menelik non ne era uscito sconfitto dalla vicenda e al contrario era stato in grado di utilizzare il nuovo potere che gli era stato conferito per conquistare il ricco sud. Era riuscito anche ad acquistare armi dai mercanti italiani e francesi, restando così una minaccia per l'imperatore.

Se Yohannes aveva confidato in passato in una posizione di potere, seppure indiretto, nello Scioa e nel Goggiam, al nord aveva dovuto invece misurarsi con la minaccia di invasioni dall'esterno. Per questo aveva nominato *ras* Alula governatore del territorio compreso tra il fiume Mareb e il mar Rosso.

L'apogeo del potere imperiale era stato raggiunto nel 1878. In quell'anno Yohannes aveva deciso di abolire le differenze dottrinali all'interno della chiesa etiope ortodossa. Si era occupato anche dell'Islamismo, reprimendolo fanaticamente e forzando molti alla conversione al cristianesimo. I missionari cattolici erano stati espulsi dall'Etiopia ed allo stesso tempo era riuscito ad ottenere dal Patriarca d'Alessandria quattro vescovi per l'Etiopia. Ma i nemici più temibili sarebbero venuti dal mare.

Sulla base della vittoria relativamente facile degli inglesi su Tewdros gli egiziani avevano ritenuto possibile ripetere agevolmente l'impresa.

Avevano occupato Bogos, costruito un forte a Karen, nell'Etiopia del nord, e, nonostante il disappunto di Yohannes, avevano continuato la loro espansione lungo il mar Rosso assicurandosi Harar e Massaua nel 1875. Fermati da da Yohannes a Gundet e a Gura nel 1876, si rifiutavano infatti di rendere Bogos.

Nel 1884 con il trattato di Hewitt gli inglesi garantivano all'Etiopia la restituzione di Bogos e il libero commercio con la costa. La Gran Bretagna non voleva però che l'Etiopia si estendesse sul mar Rosso. Fu allora che per questa ragione e per prevenire una possibile mossa da parte della Francia vennero sollecitati gli italiani, già insediati ad Assab, a prendere Zula e ad anettere Massaua.

Nel 1885 il potere di Yohannes cominciava a declinare. Gli italiani occupavano Massaua, Menelik mostrava segni d'insubordinazione e il movimento Mahdist sudanese si faceva più minaccioso.

Gli italiani avanzavano poi velocemente nell'entroterra di Massaua con l'intenzione di conquistare gli altipiani, freschi e temperati. Nel 1887 Alula allora li attaccò e li sconfisse a Dogali. Gli italiani a loro volta, che non intendevano andare a una battaglia aperta contro Yohannes, spinsero Menelik a ribellarsi contro Yohannes. Sotto pressione per mancanza di rifornimenti, a causa del saccheggio di Gondar da parte dei Mahdisti e a causa delle trame ordite da Menelik e da Tekla Haymanot contro di lui, a Yohannes non restava altra alternativa se non quella di ritirarsi.

Un anno dopo, nel 1889, veniva sconfitto a Matemma e gli italiani conquistavano gli altipiani².

2. I diari sono costituiti da 742 pagine contenute in quattro taccuini di 21 centimetri per 14. Il primo ha 238 pagine, il secondo va da pagina 239 a 352, il terzo comincia a pagina 353 e arriva a pagina 589 e il quarto va da pagina 590 a 742. Le memorie sono scritte a inchiostro e sono perfettamente conservate. A quanto pare dovrebbe esserci stato almeno un altro taccuino ma non si sa con certezza se esso sia mai stato scritto effettivamente. I diari coprono un periodo che va dal 1856 al 1881. Naretti lavorò in Etiopia dal 1870 al 1886, anno in cui dovette partire perché non più nelle grazie di Yohannes IV.

La ragione per cui Naretti scrisse le sue memorie sembra da ricondursi ai suoi amici che lo sollecitarono a «descrivere la [sua] vita di viaggiatore». Così mise insieme il resoconto dei suoi viaggi che alcuni amici, stando a quanto egli stesso ci racconta, poi accettarono di «riscrivere in una forma migliore per renderlo più leggibile». In realtà cinque mesi

prima che lasciasse l'Etiopia un incendio aveva distrutto le sue annotazioni, la sua corrispondenza e il carteggio tra lui, re Yohannes e i viaggiatori che passavano in Etiopia. Nel diario quindi resta «solo uno accenno degli eventi principali».

Naretti era consapevole di non avere grandi abilità nella scrittura. In effetti la lettura e la comprensione dei diari è resa ardua dalla sua scarsa dimestichezza con la penna oltre che dall'utilizzo del dialetto piemontese, di parole italiane, francesi, in amarico e in lingua araba. La struttura delle frasi mette a dura prova i lettori in quanto non segue le regole grammaticali della lingua italiana. La punteggiatura, la sintassi e la mancanza di paragrafi spesso confondono l'interpretazione. Nessuno sa perché i carteggi di Naretti non siano mai stati pubblicati. Al tempo dell'occupazione fascista dell'Etiopia ad esempio questi testi avrebbero dovuto essere notati e utilizzati. Del resto della loro esistenza si sapeva in quanto ci sono riferimenti nei libri e nei documenti alla presenza di Naretti alla corte di Yohannes IV e agli stessi suoi diari. Solo a metà degli anni sessanta Robert L. Hess entrò in possesso dei «manoscritti delle memorie mai pubblicate di Giacomo Naretti»⁴. Una lettera allegata ai diari lascia intuire che gli stessi abbiano fatto parte della biblioteca di una famiglia nobile italiana. Vi si legge:

i diari manoscritti di Giacomo Naretti [...] sono di eccezionale interesse storico. I manoscritti hanno fatto parte della collezione dispersa del Principe Ginori Conti⁵.

Giovanni Giacomo Naretti era nato il 29 agosto del 1831 a Collettero Parella in val d'Aosta. Era di umili origini e di professione faceva il carpentiere. Dopo aver soggiornato a Marsiglia e ad Alessandria d'Egitto giunse in Etiopia nel 1870 con una spedizione di artigiani. La spedizione non ebbe successo perché, a quanto pare, re Yohannes venne neno ai suoi doveri contrattuali. Tutti rientrarono in Egitto tranne Naretti, il quale si guadagnò la fiducia e la confidenza del *negus*. Come carpentiere specializzato lavorò a diverse chiese, altari, troni, croci e al *royal gebbi* di Macallè¹⁴. Sposò Teresa che era nata il 1° gennaio del 1862 da madre etiope e da padre tedesco. Quest'ultimo era l'artigiano Edward Zander, che era stato al servizio di re Tewdros. Nel 1878 Giuseppe, il fratello di Naretti, lo raggiunse in Etiopia. Dopo la morte di Giuseppe nel 1881, Teresa e Giacomo tornarono a visitare l'Italia.

Timido, semianalfabeta, modesto, Naretti si trovò coinvolto in eventi importanti che lo distraevano dalla vita oscura e industriosa da lui pre-

ferita. Egli fu di grande aiuto alla spedizione italiana di Pellegrino Matteucci, Gustavo Bianchi, Orazio Antinori e Antonio Cecchi.

Tutti cercavano il suo consiglio e il suo aiuto anche se non sempre riuscì ad essere utile. Grazie al rispetto che Yohannes nutriva per lui, egli fu elemento indispensabile nella penetrazione italiana in Etiopia⁶.

Ci sono diverse opinioni sul suo ruolo. I più lo considerano un uomo politicamente attivo esagerando a volte la sua influenza sul *negus* dal quale, in fondo, dipese sempre.

Mentre Bianchi lo definì uno *zotico*, altri ne esaltano il patriottismo e il sostegno offerto ai suoi compatrioti in Etiopia. Stando a costoro egli fece tutto ciò che era in suo potere per garantire gli interessi della madrepatria, al punto da compromettere la sua posizione quando fu accusato di complottare a favore dell'Italia in occasione dell'occupazione di Massaua. L'opinione negativa di Bianchi fu condivisa da Giuseppe Luccardi, un agente della Compagnia Navale Rubattino, anche se i due non si incontrarono mai. Dichiarò che sebbene Naretti fosse visto in Italia come una personalità influente che amava la sua terra, la realtà era un'altra: aveva recato più danno che bene alle relazioni italo-etiope.

È meschino, codardo, intimorito da Yohannes IV e non sa nemmeno parlare, anche se finge di essere il suo ministro e si dà delle arie. Secondo Lucard, le persone che lo hanno conosciuto lo considerano privo di ogni idea o spirito d'iniziativa. Egli è frutto di una razza mista, senza istruzione né patria. Se Naretti dovesse scegliere una nazione, sceglierebbe sicuramente l'Etiopia, visto che in Italia sarebbe solo un carpentiere, mentre in Etiopia è considerato un architetto reale di capanne.

Giacché egli teme di compromettersi, sarebbe meglio che l'Italia non lo usasse per ottenere informazioni sull'Etiopia⁷.

La Società di Esplorazione Commerciale in Africa non condivideva la severa opinione che Bianchi e Luccardi avevano di Naretti. In una lettera a Cairoli, Ministro degli Esteri, la Società espresse la più profonda gratitudine per il sostegno che Naretti offrì ai membri della spedizione:

Naretti, uomo onesto, nelle grazie del re d'Etiopia, dove ha vissuto per anni, diede un sostegno concreto alla nostra spedizione⁸.

Allo stesso modo, Antinori ringraziò i fratelli Naretti per l'ospitalità offerta ai viaggiatori italiani:

Il loro patriottismo e l'amore per l'Italia erano noti a molti ed io sapevo che entrambi in più occasioni si erano distinti tenendo alto il nome dell'Italia agli occhi dell'imperatore d'Etiopia. Non si possono ignorare inoltre i loro sacrifici per guadagnare la fiducia del principe d'Etiopia, il quale ora dipende completamente dai loro pareri⁹.

Un giudizio obiettivo sui Naretti venne formulato dall'esploratore tedesco Gerhard Rohlfs:

dai fratelli Naretti abbiamo ricevuto diversi favori [Giacomo] ha diretto i lavori di costruzione della casa reale, ha tagliato legname per molte chiese e il suo lavoro manuale e la sua opera d'incisione erano meravigliosi. Non credo che Naretti si occupasse degli affari di governo. Abbiamo spesso fatto visita ai due fratelli, persone degne d'ogni rispetto, nella loro casa accanto alla residenza del Negus [...] l'arredamento [...] tutto era in stile europeo, così come lo erano i loro vestiti. Allo stesso modo, la Signora Teresa, educata presso la missione svedese, parla e scrive in italiano e amharico e cucina splendidamente[...] dai Naretti si mangia sempre molto bene¹⁰.

Anche l'imperatore Yohannes nel 1878 dimostrò la propria fiducia al carpentiere dichiarando:

sei talmente bravo e degno d'onori che i tuoi compatrioti devono essere come te¹¹.

Alla fine comunque, dopo gli eventi politico-militari del 1885 che portarono all'occupazione di Massaua da parte degli italiani, la presenza di Naretti alla corte di Yohannes non potè più essere tollerata. Proprio per questo motivo Naretti e la sua famiglia partirono per Massaua il 16 Luglio 1886 e vennero ospitati dal generale Gené che di Naretti scrisse che «era il contrario dello *zotico* descritto da Bianchi»¹².

Nonostante la sua partenza, Naretti mantenne buoni rapporti con l'imperatore Yohannes, il quale gli aveva donato cinquemila talleri di Maria Teresa e diversi oggetti d'oro e argento. Il governo italiano chiese a Naretti di scrivere una lettera a Yohannes perché liberasse Tancredi Savoironx che era prigioniero di *ras* Alula. A Massaua sia Giacomo, sia Teresa Naretti furono impiegati come interpreti dal governo coloniale italiano e mantennero l'incarico fino alla morte di lui, all'età di 68 anni. Egli morì il 9 maggio 1899, lasciando la moglie e due figlie, Angelina e Margherita¹³.

3. Nei suoi diari in pratica narra le vicende socio-politico-religiose d'Etiopia lungo un periodo di dieci anni.

Inizialmente racconta della sua esperienza a Marsiglia e della fiducia di cui godeva per la sua abilità tecnica, abilità tale che il suo padrone sarebbe stato pronto a lasciargli rilevare l'impresa e sposare la nipote. Naretti però rifiutò perché voleva viaggiare e vedere il mondo. Dopo qualche anno di permanenza a Marsiglia (1856-1864?), sia Giacomo, sia il fratello Giuseppe, sempre in cerca d'avventura e di migliori condizioni di vita, partirono per Alessandria d'Egitto. Qui lavorarono alla costruzione di diversi edifici, incluso il palazzo del vicerè, poco tempo prima dell'apertura del canale di Suez nel 1869.

Nello stesso periodo giunse ad Alessandria un'ambasciata etiopica guidata da Aleka Gabru e dal suo traduttore *liggi* Mercha con doni da parte di Kassa del Tigrai al console inglese della regina Vittoria. Ma Aleka Gabru era venuto in Egitto per reclutare ingegneri e artigiani presumibilmente per costruire ferrovie e linee telegrafiche in Etiopia. Naretti e il francese Plosu depositarono diecimila lire a testa per formare una società per azioni. Organizzarono una spedizione di tredici artigiani e partirono per l'Etiopia il 15 gennaio 1870. Giunti a Massaua il 18 febbraio 1870 trovarono una città per lo più abitata da arabi ma con molti greci, alcuni francesi, svizzeri e indiani. I mercanti commerciavano con gli etiopi tendaggi, tessuti, capi in cotone, tappeti, sedie e liquori. La Francia aveva l'unico consolato, con uno svizzero, Munzinger, come vice-console. Muhammed Naib di Arkiko era il governatore di tutta la costa. La sua famiglia era stata al potere per secoli ed era sempre stata più o meno in buoni rapporti con i governanti etiopi, proteggendo il commercio con l'Etiopia. Il 29 marzo 1870 gli artigiani, guidati da Aleka Gabru, partirono da Massaua per Tigre, ma la spedizione dovette prendere la strada per Adua, visto che la strada normale era controllata da due degli oppositori del *degiac* Kassa: Abba Kassa e un certo capo Rafael. Quando il governatore di Adua incontrò la spedizione e la scortò fin da Kassa, Naretti notò che la maggior parte dei soldati erano armati di lance perché le armi da fuoco scarseggiavano.

Naretti e i suoi compagni arrivarono ad Adua il 21 aprile 1871. Ricevuti dal *degiac* Kassa, egli chiese a Naretti se la città fosse di suo gradimento: il carpentiere la riteneva brutta, ma rispose che le campagne erano splendide, e che «le case dovevano essere restaurate e rifatte come le nostre in Europa». Kassa rispose «se Dio vuole, lo faremo». Lo stesso giorno Naretti cenò col colonnello John Kirkham, un consigliere milita-

re inglese, e due giorni dopo incontrò di nuovo Kassa che chiese stavolta al suo ospite cosa pensasse del paese. Naretti rispose che la terra e il clima erano eccellenti, ma che tutto andava costruito, strade e case. Naretti capì che l'interesse di Kassa era un altro quando questi gli disse: «voi europei siete tutti buoni soldati». Naretti si rese dunque conto di non essere venuto in Etiopia per lavorare, ma per aiutare l'esercito di Kassa. Ad Adua incontrò il fuciliere francese Volon, alcuni tedeschi, tutti con mogli europee, come il botanico Schimper e i missionari protestanti Mayer e Bender.

Dopo qualche settimana Naretti vide confermato il suo sospetto, che Aleka Gabru avesse portato lui e i suoi compagni in Etiopia con false promesse. Non essendo in grado di sostenere le spese, Naretti sciolse la compagnia lasciando agli artigiani la libertà di restare o di tornare ad Alessandria. Nel frattempo Naretti, su consiglio di Aleka Gabru, costruì due porte nella casa di Kassa per dividere le camere da letto dall'atrio d'ingresso. Gabru disse che il principe non sentiva la necessità di avere delle porte in casa sua. Per lui vi era solo una grande necessità, quella di fare la guerra al suo rivale *ras* Tekle Georgis di Gondar.

Kassa fu favorevolmente impressionato dalle porte e chiese a Naretti di farle in tutta la casa e di abbellire in ogni modo la chiesa che stava costruendo ad Adua. Nel frattempo, nel maggio del 1871, Tekle Georgis aveva attraversato il fiume Takaze e invaso il Tigray, minacciando la posizione di Kassa. Temendo una guerra alcuni artigiani partirono per Massaua. Il 2 maggio Kassa chiese a Naretti di seguirlo per combattere il suo rivale, ma questi rifiutò, sostenendo di essere venuto come carpentiere e non come soldato. Kassa accettò le sue spiegazioni e, felice del buon lavoro svolto alla chiesa di Selassie, gli concesse di non seguirlo e lo pagò con 300 talleri di Maria Teresa. Due dei compagni di Naretti si unirono all'esercito di Kassa che partì da Adua il 3 maggio. Altri tre rimasero a lavorare con Naretti nella chiesa.

Intorno all'11 maggio Kassa si scontrò con Tekle Georgis sugli altipiani di Shire, perse 100 uomini e fu costretto a ritirarsi presso Axum, in una piana con pozzi profondi da 7 a 8 metri. Il giorno dopo Tekle Georgis attaccò Kassa verso sera con la cavalleria costituita di circa il doppio di unità rispetto alle truppe di Kassa, ma appena scese il buio circa 500 cavalieri caddero nei pozzi e Tekle Georgis dovette ritirarsi.

Successivamente Tekle Georgis si diresse alla volta di Adua. Per difendere la capitale, Kassa prese un'altra strada per arrivare per primo e si accampò sul monte Selloda, tre chilometri a nord di Adua, aspet-

tando l'avanzata dei nemici. Tekle Georgis prese posizione nella piana di Adi Abuna, ad ovest della città. Per molti giorni i due eserciti si affrontarono ad una distanza di tre chilometri. Nel frattempo i 12.000 uomini di Kassa avevano guadagnato una nuova posizione nella piana di Adua: ad ovest c'era il fiume Hasen e ad est le montagne. Il nemico poteva attaccare soltanto da una direzione, cioè da nord. Il 25 maggio Tekle Georgis divise i suoi 30.000 uomini in due gruppi per caricare l'esercito di Kassa. Il suo secondo doveva attaccare da sud e Tekle Georgis da nord. Kassa aveva dodici pezzi di artiglieria che gli erano stati forniti da Napier e circa un centinaio di fucili ad avancarica. Il colonnello Kirkham puntò i cannoni contro il raggruppamento nemico più forte in avvicinamento, cioè quello di Tekle Georgis. Quest'ultimo venne colpito dai colpi dei cannoni e cadde da cavallo. Un giovane di 16 anni riconobbe il ferito e, con altri due compagni, lo fece prigioniero per condurlo dal *degiac* Kassa. Kassa ordinò agli uomini di urlare *Tamarac* che significa «arrendetevi perché il vostro comandante è stato catturato». Tekle Georgis venne presto fatto schiavo ma i suoi soldati furono liberati due ore dopo la battaglia, mentre i comandanti vennero incatenati ad una montagna remota. Il bilancio finale si aggirava intorno ai 500 morti per entrambe le parti.

Potendo disporre di tutti, Kassa trattene Tekle Georgis e sua moglie Dengnesh, sorella di Kassa, come prigionieri e ospiti d'onore. Naretti ed i suoi compagni fusero una catena di ferro che Kassa fece mettere a Tekle Georgis per condurlo al monte Abba Salama come prigioniero politico. Dopo la sconfitta di Tekle Georgis Kassa prese il titolo di re.

Del gruppo dei tredici artigiani, i cinque artigiani che erano rimasti tentarono di stipulare un contratto con Kassa ma non vi riuscirono. Continuarono, quindi, a lavorare per un certo periodo di tempo, ricevendo di quando in quando un compenso di molte centinaia di talleri e pagamenti in natura. Il re mantenne così la sua parola. Prima della guerra, chiese a Naretti di pregare per lui e gli promise che, se la costruzione della chiesa di Selassie l'avesse fatto vincere, lui avrebbe fatto in modo di renderli felici.

Nel frattempo, mentre il re era impegnato nella spedizione contro Azebu Oromo per costringerli a convertirsi dall'islamismo al cristianesimo, Naretti aveva finito le porte e le finestre della chiesa. Naretti costruì anche un altare per celebrare messa al ritorno del re e, poiché Kassa voleva essere incoronato ad Axum, Naretti gli preparò un trono, a sua insaputa. Il 24 dicembre 1871, per la festa di Zion, giunse ad Axum

gente da tutta l'Etiopia per l'incoronazione di Kassa e vennero portati in dono circa 3000 capi di bestiame. Tra le personalità presenti c'era il governatore di Sokota e Lasta, Axum Tafari, il quale aveva combattuto contro Kassa e lo sconfitto Tekle Georgis. Altri nemici che ora si erano riappacificati erano il figlio del *degiac* Wube di Semien e ras Gabre Mariam del Goggiam.

Una volta arrivato alla chiesa di Zion con i suoi vassalli, il re venne battezzato dall'*abuna* - era il 21 gennaio 1872 - e assunse il titolo di imperatore Yohannes. Seguendo il cerimoniale l'*abuna* benedisse il cibo e circa 3000 ospiti festeggiarono con diversi tipi di carni, pane, bevande e salse piccanti. La festa durò tre giorni e Naretti calcolò che vennero consumate carni di 3000 mucche e 2000 vasi di *tecc*^{*}.

Dopo l'incoronazione Naretti e i tre compagni rimasti non potevano restare ancora in Etiopia senza un contratto di lavoro concesso dall'imperatore. Gli scrissero una lettera ma tre settimane più tardi si resero conto che Yohannes si era dimenticato di loro. Decisero quindi di vendere i loro attrezzi e di ritornare ad Alessandria. Venuto a conoscenza dei piani di Naretti l'imperatore lo chiamò per discutere del suo futuro. Yohannes accettò di buon grado che gli europei rimanessero ma, se lo preferivano, essi potevano andarsene. Per quanto riguardava Naretti, Yohannes disse: «Non voglio che tu te ne vada. Ti considero come un figlio», quindi gli promise che sarebbe stato ricompensato adeguatamente se fosse rimasto in Etiopia. Naretti accettò mentre i suoi compagni partirono il 21 febbraio 1872. Per ringraziare Naretti l'imperatore gli inviò una mucca e 30 litri di *tecc*, gli diede 1000 talleri e gliene promise altri 1000 in breve tempo.

All'inizio del 1872, mentre il re stava attaccando Azebu Oromo, l'*abuna* fece bruciare due missioni a Akule Guzai ed a Ramat. Visto che il re era lontano Munzinger Bay, che lavorava in quel periodo per il governo egiziano, invase Bogos e costruì un forte a Keren con 400 soldati egiziani. Al suo ritorno Yohannes chiese a Naretti il motivo per cui Munzinger si fosse impossessato di Bogos. Naretti non fu in grado di replicare ma il re pensò che probabilmente i potenti europei avevano autorizzato Munzinger ad occupare Bogos come punizione dopo che erano state bru-

* [n.d.t] Bevanda etiope di discreta gradazione alcolica e sapore amarognolo, fatta con miele messo a fermentare in acqua assieme a foglie o cortecce di determinati arbusti; è la bevanda tradizionale degli etiopi cristiani, usata nelle occasioni solenni e negli ambienti elevati.

ciate le missioni cattoliche. Naretti ignorava la ragione dell'azione di Munzinger; concordava comunque con Yohannes che la distruzione di chiese in Etiopia costituiva un'offesa per tutti i re cristiani. Anche se l'*abuna* aveva agito da solo i governi europei considerarono colpevole Yohannes e si aspettavano che si sarebbe scusato e che avrebbe ricostruito la chiesa. Yohannes pensò che risarcendo i danni Munzinger si sarebbe ritirato da Bogos. Allo stesso tempo temeva anche l'Egitto perché possedeva armi migliori, mentre egli aveva soltanto un migliaio di armi ad avancarica e 12 piccoli cannoni da campo avuti come ricompensa per aver sostenuto la spedizione di Napier contro Tewdros.

Nel frattempo Gustave de Sarzec sostituì Munzinger come viceconsole di Francia quando Munzinger accettò la nomina a governatore di Massaua da parte di Ismail Pasha. Nel novembre 1872 De Sarzec giunse ad Axum e accettò la restituzione da parte di Yohannes di 8500 Talleri per il danno provocato alle missioni cattoliche.

Nel giugno 1873 Naretti finì la chiesa di Selassie. Yohannes ne fu compiaciuto e da Debra Tabor scrisse a Naretti: «Possa il Signore mantenerti in buona salute per molti anni in mia compagnia».

Nel gennaio 1874 Naretti seguì Yohannes a Jejju per punire la popolazione e saccheggiarla visto che non si era sottomessa a lui. Il re, che voleva convertirli al cristianesimo, costruì chiese in tutta la provincia e a Waldia, uno dei maggiori mercati in Etiopia. Naretti fu testimone del ritorno delle truppe di Yohannes dai saccheggi, con circa 30.000 capi di bestiame e cammelli e 20.000 capre e pecore. I soldati portavano anche con loro trofei di mutilazioni. Gli animali vennero spartiti: un terzo ai comandanti e due terzi ai soldati stessi. Yohannes si mosse quindi verso Roya Oromo. Quando la popolazione rifiutò di sottomettersi, egli ordinò di bruciare tutti i paesi e di razzare tutti i viveri.

Dopo i saccheggi il re si fermò ad Axum per vedere il trono terminato. Rimase estasiato e per ringraziare Naretti gli diede 1000 talleri e lo insignì con la Croce dell'Ordine di Salomone. Il carpentiere reale ricevette anche 300 Talleri per la decorazione.

Tra il settembre e l'ottobre 1874 circolarono voci di un'altra invasione egiziana. Arakel Bey stava marciando verso l'Etiopia con 2000 soldati, lavoratori arabi ed 8 pezzi di artiglieria avanzando la pretesa che il governo egiziano aveva diritto a tutti i territori dalla costa al fiume Mareb. Il 14 novembre 1874 Yohannes ordinò di marciare verso le postazioni egiziane a Gundet e visto che gli etiopi arrivarono in massa di fronte ai nemici essi non poterono ricorrere all'artiglieria. Il 16 no-

vembre l'avanguardia etiope guidata da *ras* Bairu ricevette rinforzi dal re e l'esercito attaccò e sconfisse il nemico in un'ora: fu un combattimento corpo a corpo ed in breve tempo gli egiziani vennero massacrati. Al termine della battaglia gli etiopi avevano perso 4000 unità e agli egiziani erano rimasti 400 dei 2000 uomini che erano arrivati in Etiopia.

Nel periodo tra la battaglia di Gundet e la seconda fase della guerra tra Etiopia ed Egitto il re commissionò a Naretti la costruzione dell'altare per la chiesa di Kidane Mabret di Macallè, terminato nel gennaio 1875. Yohannes venne allora informato che un corpo di spedizione egiziano di 25.000 uomini stava sbarcando a Massaua. Radunò il maggior numero di truppe possibile dal nord dell'Etiopia. Nelle campagne rimasero solo donne, anziani, bambini e preti ed è impossibile calcolare quanti combattenti Yohannes radunò a Gura, forse circa 90.000 uomini.

Il 6 marzo 1876 Yohannes partì alla volta di Gura per affrontare 14.000 egiziani e la loro artiglieria schierata lungo il fiume e dietro le fortificazioni. Dopo aver osservato la posizione dei cannoni egiziani il 7 e il 9 marzo gli etiopi attaccarono il gruppo di testa lungo tutta la linea. Contemporaneamente due distaccamenti etiopi accerchiarono i fianchi degli egiziani su entrambi i lati. Gli etiopi alla carica seminarono il terrore tagliando le teste con le lance. Molti egiziani deposero le armi per avere salva la vita e in molti vennero fatti prigionieri e liberati in seguito dopo la firma del trattato. L'Etiopia sconfisse così un esercito di 14.000 uomini.

Poco dopo la vittoria di Yohannes sugli egiziani, il 14 aprile 1876, Naretti sposò Teresa Zander, la quale aveva 14 anni e 4 mesi; Giacomo aveva 45 anni, 30 anni in più della moglie. Re Yohannes organizzò la festa di matrimonio. Dopo nemmeno un anno dal suo matrimonio Naretti fu informato del fatto che suo padre stava morendo e che desiderava vederlo. Naretti chiese all'imperatore un permesso di 9 mesi che gli venne concesso insieme a 1000 talleri. Proprio mentre Naretti si preparava a partire per l'Italia all'imperatore giunse voce da *ras* Adal che Menelik stava progettando di invadere il Goggiam: l'imperatore decise quindi di partire verso sud per affrontare Menelik. Nel frattempo - si era nel 1877 - il re dello Scioa saccheggiava il Goggiam, provocando così le ire di Yohannes, ma doveva anche occuparsi di sua moglie Beffana che tramava contro di lui, al punto da spargere la voce che il marito fosse morto e proclamarsi così regina. Menelik ritornò nello Shoa, sconfisse l'esercito della moglie e la fece prigioniera. Oltre a tramare contro Menelik Beffana aveva scritto a Yohannes offrendo la riconciliazione, ma l'imperatore

replicò che non trattava con le donne. Mentre si trovava ad Alessandria, a Naretti giunse voce che Menelik si era sottomesso a Yohannes, che quest'ultimo dominava ora l'intera Etiopia e che Yohannes doveva affrontare *ras* Walde Michael, il governatore precedente di Hamasen, il quale aveva cospirato con gli egiziani contro l'imperatore e aveva attaccato e sconfitto *ras* Bairu, il governatore del Tigrai. La sua ribellione aveva causato la chiusura della strada da Massaua verso l'interno e Naretti, al ritorno dal suo viaggio, dovette rimanere sulla costa per molti mesi. Mentre attendeva di rientrare ad Adua Naretti incontrò la spedizione di Pellegrino Matteucci e Gustavo Bianchi diretta nello Scioa. A causa della tensione tra Menelik e Yohannes il gruppo fu deviato verso Massaua per entrare nello Scioa dal nord dell'Etiopia. Seguendo il consiglio di Naretti, Matteucci e i suoi compagni non si diressero verso lo Scioa ma fecero visita all'imperatore Yohannes.

Yohannes fu lusingato dalla presenza degli italiani ma chiari che essi non avrebbero dovuto interferire con le questioni politiche e religiose dell'Etiopia. Quando *ras* Walde Michael decise di sottomettersi, nel 1878, Naretti e la spedizione di Matteucci partirono per Adua, che era stata devastata da un'epidemia di tifo: metà della popolazione era morta e Adua era ormai una città fantasma di 200 abitanti. Intorno al 4 marzo 1879 Naretti ed i suoi compagni entrarono ad Adua. Trovarono case in rovina e disabitate, le poche persone nelle strade erano malate e vestite di stracci e c'era ogni tipo di sporcizia. La città fece una pessima impressione agli italiani.

Mentre l'imperatore era lontano dalla capitale Naretti ed i suoi compagni decisero di visitare Axum: i resti archeologici meglio conservati erano gli obelischi, uno dei quali era alto 19 metri ed è ancora integro. Secondo la tradizione questi monumenti furono eretti dai re al momento dell'incoronazione in base alle loro disponibilità. Una guida, un prete, riferì la leggenda che Axum risalisse al tempo di Salomone e che vi fossero pietre con iscrizioni in diverse lingue difficili da decifrare ed altri oggetti con disegni molto antichi.

Dato che l'imperatore ritardò il suo ritorno ad Adua, Naretti accompagnò i suoi compagni da lui a Debra Tabor. Partirono il 28 aprile 1879 e dopo circa un mese di viaggio giunsero a destinazione. Naretti esce in questo punto dal seminato per descrivere la campagna, la natura e le impressioni sulle persone che incontrò. La sua narrazione risulta lunga, dettagliata e a tratti confusa. A Debra Tabor, nel maggio 1879, Naretti notò che il re Yohannes era turbato. In quel periodo doveva infatti ap-

provare la condanna al taglio di un piede del fratello di *ras* Hailu, colpevole di ribellione contro il re.

Il 21 maggio 1879 Naretti fu convocato davanti al re per informarlo sulla natura della spedizione italiana. Egli non ebbe problemi nell'assicurare a Yohannes che gli interessi dei suoi amici erano puramente commerciali e geografici e che trattandoli bene avrebbero potuto ottenere relazioni favorevoli con l'Italia. Il 23 maggio l'intera spedizione italiana fece visita al re Yohannes e Matteucci portò omaggi da parte della Società di Esplorazione Commerciale in Africa: pistole, equipaggiamento da campo, altri prodotti di uso quotidiano e campioni di prodotti industriali italiani, come saponi, fiammiferi, oggetti in gomma e liquori.

Due missionari svedesi non subirono lo stesso favorevole trattamento riservato agli italiani: essi avevano viaggiato da Adua con Naretti per chiedere al re il permesso di predicare il vangelo in Etiopia. Yohannes, che non sopportava la proselitizzazione di queste persone, rimproverò ai missionari di non concentrare i loro sforzi nella conversione degli ebrei e dei musulmani al cristianesimo e decise che era meglio che loro rientrassero immediatamente ad Adua. A Matteucci fu concesso invece di andare nel Goggiam per visitare i mercati locali, mentre Vigoni, Ferrari e Legnani si recarono al lago Tana.

Mentre si trovava a Debra Tabor Yohannes chiese a Naretti di costruire la chiesa di San Giorgio. Prima del ritorno in patria della spedizione italiana Yohannes inoltre commissionò a Matteucci di abbellire la sua corona con diamanti forniti da lui e fece un ordine di 100.000 lire in merci italiane. Yohannes scrisse anche una lettera a re Umberto esprimendo il suo desiderio di stabilire relazioni amichevoli con l'Italia e inviò due cuccioli di leone come omaggio. Gli amici di Naretti partirono il 21 giugno 1879. Bianchi tuttavia accompagnò gli altri a Gondar ma rimase in Etiopia. Quando gli italiani raggiunsero Massaua, il viceconsole greco di Suez, A. Mitzakis, giunse a Debra Tabor e chiese a Yohannes di nominarlo console e rappresentante di tutti gli stranieri residenti in Etiopia. Per nulla scoraggiato dall'insuccesso della sua prima proposta successivamente tornò a consigliare al re d'Etiopia di appoggiarsi al Portogallo per la nomina dell'*abuna* in quanto quel paese aveva contribuito a preservare il cristianesimo in Etiopia. Yohannes rifiutò la proposta greca affermando che non era intenzionato a cambiare la plurisecolare religione dei suoi antenati. Mitzakis ottenne comunque il rispetto e la simpatia del re ma, nonostante i buoni rapporti con Yohannes, il diplomatico greco non riuscì a strappare al monarca un trattato commerciale

tra Etiopia e Grecia. Un'altra personalità importante, il generale inglese Gordon, giunse a Gondar nel settembre del 1879 con una missione da parte di Ismail Pasha (Muhammed Tawfig) d'Egitto, ma poi interruppe la sua visita passando a Naretti l'incarico senza discuterne preventivamente e partì all'improvviso da Debra Tabor verso Matemma. Yohannes giudicò sgarbato ed aggressivo il comportamento di Gordon e per vendicare l'affronto una volta che Gordon fu arrivato a Gondar lo fece deviare verso Massaua passando per il Tigrai.

Verso la fine del 1879 il cardinale Massaja giunse a Debra Tabor con altri missionari cattolici. Durante un'udienza Yohannes chiese ai cardinali che lui e gli altri missionari dovevano lasciare l'Etiopia perché egli non vedeva di buon occhio le attività della Chiesa cattolica in Etiopia. Naretti e Bianchi non osarono farsi vedere o parlare con il cardinale per timore di compromettere la loro posizione a corte, essi seppero tuttavia da un missionario che Giovanni Chiarini e Antonio Cecchi erano prigionieri della regina di Ghera e, su richiesta di Naretti, Yohannes scrisse una lettera a Menelik per liberare gli esploratori. Menelik non aveva però sufficiente influenza in quella regione quindi Yohannes dovette di nuovo ricorrere a *ras* Adal del Goggiam per salvare i due prigionieri italiani. Il suo tentativo di aiuto comunque arrivava tardi: Chiarini era morto per cause naturali e Cecchi era stato liberato e portato nel Gojam. Bianchi si recò là per incontrare Cecchi.

Poiché aveva terminato i lavori di costruzione della chiesa Naretti fu invitato dal re ad unirsi alla spedizione contro Oromo Jeju. Naretti riporta che ovunque passò il re prese tutto ciò che era a portata di mano e che i soldati depredarono, bruciarono e distrussero i villaggi che incontrarono. La gente, incapace di difendersi all'arrivo delle truppe del re, scappò lasciandosi alle spalle capanne disabitate, ma i soldati sapevano dove cercare i viveri che i contadini conservavano in enormi vasi di terracotta con aperture grandi abbastanza da far passare un uomo; l'apertura era chiusa con una pietra e tutti i recipienti venivano ricoperti con 50 centimetri di terra. Essi abbandonarono i villaggi anche per il fatto che la gente di Jeju era musulmana e resisteva ai tentativi di Yohannes di convertirli al cristianesimo.

Il 21 dicembre 1879 re Menelik giunse all'accampamento di re Yohannes nella provincia di Vuarababo. Il seguito di re Yohannes e di re Menelik era di circa 300.000 persone. In questa regione c'era grande abbondanza di animali selvatici e bestiame e i soldati ottennero un consistente bottino di guerra di 150.000 cammelli, 250.000 capre e montoni

e 5000 mucche. Yohannes decise quindi di marciare verso Aussa per saccheggiarla ma Menelik dissuase l'imperatore poichè egli voleva mantenere buoni rapporti con l'*aggafari* di Aussa.

L'11 aprile 1880 Menelik e Yohannes si separarono e, al ritorno a Debra Tabor, Naretti trovò una lettera di Bianchi, il quale si lamentava di essere stato bistrattato da *ras* Adal in quanto Yohannes non l'aveva informato sulla sua reale identità e sulla sua missione. Bianchi insultò inoltre Naretti per non avergli fornito assistenza. Naretti gli inviò immediatamente del denaro e si assicurò che re Yohannes scrivesse una lettera a *ras* Adal a favore di Bianchi.

Nel frattempo anche il conte Antonelli era andato dallo Scio al Goggiam per portare aiuto a Cecchi. Dopo aver ringraziato *ras* Adal per aver liberato Cecchi, Antonelli, Cecchi e Bianchi chiesero il permesso di ritornare nello Shoa, ma *ras* Adal volle che essi andassero ad esprimere la loro gratitudine a re Yohannes, il quale aveva resa possibile la liberazione di Cecchi.

Naretti ricevette da un'altra parte dell'Etiopia buone notizie che lo informavano che una nave italiana era giunta a Massaua con una lettera e dei doni da parte di re Umberto per l'imperatore Yohannes. Bianchi avrebbe dovuto andare a Massaua per portare i doni di re Umberto a Debra Tabor ma ritardò il viaggio perché preferì stare con Cecchi ed Antonelli. Questo ritardo irritò e offese re Yohannes.

Mentre Debra Tabor si stava preparando per i festeggiamenti per l'incoronazione di *ras* Adal con il titolo di *negus* Tekla Haymanot i tre italiani arrivarono dal Goggiam senza preavviso. Pochi giorni più tardi re Yohannes, nonostante fosse irritato con Bianchi, gli permise di andare a Massaua per prendere i doni dall'Italia.

Anche Menelik era giunto a Debra Tabor per prendere parte ai festeggiamenti per l'incoronazione di re Tekla Haymanot e, dato che Antonelli e Cecchi volevano rientrare nello Scioa, Yohannes fece in modo che essi viaggiassero con Menelik. Per il periodo seguente, dal 1881 al 1886, non ci sono registrazioni, non essendoci pervenuto il taccuino n. 5 - che forse non è mai stato scritto -, ciò che allora è accaduto può comunque essere ricostruito grazie alla documentazione di archivio, ai resoconti di esploratori e ai racconti di missionari.

In conclusione si può affermare che nonostante i suoi limiti Naretti aveva una intelligenza innata ed abilità tecniche che furono apprezzate da Yohannes. Non ebbe ambizioni politiche, eppure si ritrovò in Etiopia in un momento storico cruciale. L'Etiopia continuò il consolidamento

nazionale, proprio come era appena accaduto in Italia; ma quest'ultima aveva inaugurato anche una politica di espansione. L'imperatore Yohannes dovette far fronte al colonialismo dell'Italia, alla minaccia costituita dall'Egitto a nord e dalla Jihad sudanese ad ovest. Naretti fu testimone di questi eventi ed in alcuni casi fu anche attore: senza rendersene conto egli divenne uno strumento del colonialismo italiano; vivendo a corte, egli ebbe modo di incontrare persone che visitarono in quegli anni l'Etiopia, conobbe le maggiori personalità etiopi e fornì un resoconto dettagliato di eventi interni, intrighi ed avvenimenti politici sconosciuti agli storici. Nonostante fosse straniero e di umili origini egli fu confidente dell'imperatore, il quale ne richiese di quando in quando il parere obiettivo. Per questi motivi, nonostante le difficoltà stilistiche, i diari e le dissertazioni sincere di Naretti sono una fonte ideale per meglio comprendere l'Etiopia del XIX secolo e per ricostruire la storia dell'Etiopia moderna.

Alberto Sbacchi
Traduzioni Tagma

Note al testo

¹ C. GIGLIO, *L'Italia in Africa: Etiopia Mar Rosso*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma: 1958, pp. 1-46; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 3-306; R. BATTAGLIA, *La Prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, pp.16-260; F. BANDINI, *Gli Italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali*, Longanesi, Milano 1971, pp. 27-190; R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Edizioni di Comunità, Milano 1971; G. QUAZZA, *Continuità e rottura nella politica coloniale da Mancini a Mussolini*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp.5-13; R. RAINERO, *Carlo Guarmani e la questione di Assab*, La Nuova Italia, Firenze n. d.; E. DE CLEVA, *Tra raccoglimento e politica attiva. La politica estera nella stampa liberale italiana 1870-1914*, in *Collection de l'École Française de Rome, Opinion publique et politique extérieure*, Università di Milano, Milano 1981, pp. 427-471; C. GIGLIO, *L'Impresa di Massaua*, Istituto Italiano per l'Africa, Roma 1955; J. L. MIEGE, *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, Paris 1968, pp. 11-60; G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1974, 19-60; DENNIS MACK SMITH, *Italy. A Modern History*, University Of Michigan Press, Ann Arbor 1959, pp. 1-170.

² BAHRU ZEWDE, *A History of Modern Ethiopia*, Addis Abeba University Press, Addis Abeba 1991, pp. 17-68; ZEWDE GABRE-SELASSIE, *Yohannes IV of Ethiopia*, Clarendon Press, Oxford 1975, pp. 17-100; S. RUBENSON, *The Survival of Ethiopian Independence*, Africana Publishing, New York 1976, pp. 288-399; GHADA TALHANI, *Suakin and Massaua under*

Egyptian Rule, University Press of America, Washington 1979), pp. 125-181; H. MARCUS, *The Life and Times of Menilek II*, Clarendon Press, Oxford 1975, pp. 77-134; MORDECAI ABIR, *Ethiopia: The Era of Princes*, Praeger, New York 1968; R. GREENFIELD, *Ethiopia a New Political History*, Pall Mall, London 1965, pp. 67-130; G. MASSAIA, *Nel Paese del Galla*. Criscione, Ragusa 1933, pp. 246-267.

³ Il dott. Robert L. Hess, che fu il mio maestro, progettò di pubblicare i diari e cominciò a farlo ma, dopo la sua morte prematura, la signorina F. Hess mi chiese di continuare la traduzione e la pubblicazione dei diari di Naretti. Sul necrologio di R. L. Hess, vedi J. HABERSTON, A. SBACCHI, H. WEIS, *Obituaries: Robert L. Hess, 1932-1992*, «ASA News», 25:2, 1992.

⁴ R. L. Hess alla Fondazione Guggenheim, 30 settembre 1967.

⁵ Anonimo a M. Pirone, 10 settembre 1964.

⁶ *L'Italia in Africa: Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, a cura di E. Leone, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 148-149; Archivi del Ministero degli Esteri italiano, Archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana (in seguito ASMAI), Biografie non pubblicate, 877, «Naretti Giacomo»; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, p.84.

⁷ Archivi del Ministero degli Esteri italiano: Archivio Eritrea 987/QQ1-2, (in seguito AE), Luccardi a Bianchi, 12 maggio 1881

⁸ ASMAI 36/1, periodo 1876-1881, Etiopia, Società d'Esplorazione Commerciale a Cairolì, 12 febbraio 1880.

⁹ ASMAI 36/1, periodo 1881-1883, Etiopia, Antinori a Naretti, 18 marzo 1881.

¹⁰ G. ROHLF, *L'Abissinia*, Vallardi, Milano 1885, p. 174.

¹¹ ZEWDE GABRE-SELASSIE, *Yohannes IV of Ethiopia*, cit., pp. 103-104; G. VIGONI, *Abissinia, Giornale di un Viaggio*, Hoepli, Milano 1881, 80-81, 110.

¹² *L'Italia in Africa: Le prime ricerche di una colonia*, cit., p. 152.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ GIACOMO NARETTI, *Memorie d'Africa*, taccuini 1, 2, 3, 4, n. d. [ma 1887].

Miani, colonnello e fotografo alla conquista del Fezzàn

1. Nella primavera del 1913, sconfitto ad Asàbaa il capo berbero Suleiman el-Baruni e conclusa l'occupazione del Gebel da Tarhuna a Nalùt, il governatore della Tripolitania, generale Ottavio Ragni, cominciava a lavorare al progetto di spingersi nell'hinterland con l'obiettivo finale di conquistare l'intero Fezzàn, vasto come il regno d'Italia, di difficilissimo accesso e abitato da popolazioni decisamente ostili.

Definita da Corrado Zoli, futuro governatore dell'Eritrea e della Somalia, come un'impresa «temeraria»¹, essa, in realtà, mancava della necessaria preparazione politico-militare e si basava, per di più, sull'ibrida sintesi di due progetti: quello di Ragni, che si proponeva di aprirsi una strada nel Fezzàn comprando i capi libici incerti e facendo il vuoto intorno a quelli irriducibili, e quello del ministro delle Colonie Pietro Bertolini, che privilegiava invece l'azione militare con la creazione di una «formidabile» colonna che, partendo da Sirte e passando per le oasi di el-Giofra, puntasse con decisione sul Fezzàn. Ma alla resa dei conti, questa «formidabile» colonna si sarebbe ridotta ad un battaglione di ascari eritrei, tre compagnie libiche e due batterie da montagna. In tutto, 1.290 indigeni, 90 nazionali, 10 cannoni, 4 mitragliatrici, 4 autocarri e 1.765 cammelli. Non si poteva certo dare torto al generale Luigi Cadorna quando sosteneva che quella del Fezzàn «fu l'impresa più intempestiva della storia coloniale di tutti i paesi»².

A preparare e a guidare la spedizione, il ministro Bertolini sceglieva il tenente colonnello di stato maggiore Antonio Miani, che a quel tempo era in servizio al comando del corpo d'armata di Milano. Una scelta felice, perché Miani aveva uno stato di servizio eccellente e appropriato al compito che gli veniva affidato. Era stato in Eritrea per undici anni, dal 1887 al 1898, prendendo parte ai più importanti fatti d'armi e guadagnandosi tre medaglie d'argento, rispettivamente nella battaglia di Agordat contro i Dervisci, nel combattimento di Debra Ailà e negli scontri con ras Sebat, nella nefasta campagna contro l'imperatore Menelik.

Ma Miani non era soltanto un ufficiale capace e coraggioso, era anche uno dei pochi ufficiali coloniali che parlasse speditamente l'arabo e il tigrino. L'ammissione alla Scuola di Guerra, nel 1900, gli consentì inoltre di riordinare e di sviluppare le sue numerose osservazioni geografiche, topografiche e geologiche sulla poco conosciuta Eritrea e di condensarle in un saggio che venne adottato come testo alla Scuola di Guerra. Miani era anche l'artefice della nuova *Carta dimostrativa della Colonia Eritrea*, che vedeva la luce nel 1905 sotto l'egida dell'Istituto Geografico Militare. Nel settembre del 1910 il tenente generale Carlo Caneva appoggiava la promozione di Miani a tenente colonnello con questa motivazione:

Il maggiore cav. Miani, per la vasta e solida sua cultura, per le sue qualità militari spiccatissime, del cui alto valore pratico ebbe a dare chiare e ripetute prove, lascia fondatamente presumere che la sua promozione a scelta eccezionale ridonderà a beneficio dell'Esercito, e perciò ne appoggio caldamente la proposta³.

Miani era infine un eccellente fotografo. Egli coltivava questa sua passione sin dai primi anni di colonia (bellissime le sue foto, forse del 1887, di un'esercitazione a fuoco, con un gruppo di eleganti ufficiali in primo piano), e la sua attività in questo campo aveva presto superato la fase amatoriale per diventare il lavoro di un autentico professionista. Nel preparare la spedizione nel Fezzàn, ad esempio, aveva dotato uno degli autocarri di una camera oscura, dove lui stesso si ritirava per sviluppare le lastre. Non sappiamo che macchina usasse, ma certo era di gran pregio e provvista di alcuni obiettivi, perché almeno il trenta per cento delle immagini è stato ripreso con un grandangolare. Come vedremo, egli scattò foto anche nei momenti più cruciali della spedizione, persino durante i combattimenti di Eschida e di Maharuga, con il solo ausilio di un ascaro, incaricato del trasporto di macchina e treppiede. Durante gli otto mesi della difficile marcia nel deserto fezzanese, Miani scattò circa 200 fotografie, delle quali ce ne sono pervenute 181. Tutte di alto livello, professionali. Un documento insostituibile per ricostruire la campagna del Fezzàn.

Come uomo e come ufficiale, Miani era esattamente l'opposto, per cultura, carattere, visione del mondo coloniale, del generale Rodolfo Graziani, che dieci anni dopo avrebbe preso il suo posto ed avrebbe realizzato la conquista integrale e definitiva del Fezzàn. La prima, sostanziale differenza la si avverte leggendo i dispacci dei due ufficiali.

Miani è conciso, sta sempre ai fatti. La sua prosa ricorda quella di un notaio; raramente svela sentimenti o si colora con iperboli. Anche nei momenti del trionfo, dopo la vittoria di Maharuga e la promozione a colonnello, i suoi dispacci al governatore Vincenzo Garioni (succeduto al Ragni) sono esenti da ogni protagonismo. Graziani, al contrario, è logorroico, ripetitivo, a volte irritante. La sua prosa, dall'italiano incerto, tradisce un'ambizione senza limiti, il desiderio di primeggiare sempre. È persuaso di possedere le qualità dei grandi condottieri, e quando i superiori gli muovono critiche, replica indignato e sa essere anche insolente e rozzo. Nei rapporti al governatore e al Ministero, si vanta delle proprie crudeltà ed esibisce la sua durezza estrema come una qualità che ha ereditato dai consoli romani.

Anche sul campo, le differenze fra i due ufficiali superiori sono notevoli. Nel corso dell'intera campagna per la conquista del Fezzàn, Antonio Miani non usa né forche né plotoni d'esecuzione per intimidire l'avversario. Nei combattimenti è leale: cerca la vittoria, non lo sterminio. Il suo obiettivo principale è quello di sottomettere le popolazioni libiche con il minimo di forza e il massimo di diplomazia. Per questo motivo attribuisce un'enorme importanza alle cerimonie di sottomissione e di pacificazione, che debbono essere solenni e indimenticabili. Graziani, al contrario, cerca sempre l'annientamento dell'avversario. E se non l'ottiene in combattimento, ricorre alle deportazioni, ai campi di concentramento, ai «tribunali volanti», alle armi chimiche, alle fucilazioni sommarie. In breve si attira l'odio di tutto il mondo arabo, che lo definisce un «boia» e un «macellaio». Miani e Graziani sono entrambi esponenti di un colonialismo straccione e predatore, ma mentre il primo cerca di conciliare la forza con un minimo di umanità e di rispetto per l'avversario, il secondo non tollera compromessi, nutre per l'avversario soltanto odio e disprezzo e lo ritiene innocuo soltanto quando pende da una corda.

2. Ho già raccontato altrove le varie fasi della spedizione di Antonio Miani nel Fezzàn⁵. Ora tornerò a narrare questa impresa, ma con l'ausilio della documentazione fotografica prodotta dal Miani e delle didascalie che egli era solito scrivere a matita sul retro delle foto.

Le prime otto immagini sono del porto di Tripoli e della nave «Matelot» sulla quale Miani imbarca truppe, cammelli, casse e colli a non finire. Concluse le operazioni di carico, la «Matelot», seguita da altre due navi, lascia il porto. È la sera del 16 luglio 1913. Comincia la grande avventura. All'alba del 17 il convoglio di navi getta l'ancora nelle acque di Misurata,

per imbarcare altre truppe ed una batteria cammellata. Mentre fervono i lavori di carico, Miani, con un gruppo di ufficiali, scende a terra. Vi rimane poche ore, ma le dedica interamente a scattare fotografie del Forte di Misurata, di un reparto di meharisti, di una batteria cammellata, ma anche di un ulivo dalle dimensioni gigantesche, di un gruppo di ragazze nei loro sgargianti costumi. Una particolare attenzione dedica infine alla città di Misurata, che il medico Rellini, che lo accompagna, descrive come «un agglomerato informe di luride catapecchie, tra cui corrono vicoletti sinuosi a vari dislivelli»⁶.

Si tratta, in tutto, di quattordici fotografie, che riflettono i gusti, le curiosità, la buona cultura dell'ufficiale. Sin da questo primo approccio con la realtà libica, si avverte subito che Miani non intende soltanto documentare la propria impresa militare, ma è interessato ai luoghi, ai prodotti agricoli, ai sistemi di irrigazione, ai costumi locali. Si direbbe che vuol capire il mondo che gli si spalanca davanti, perché questa conoscenza potrà essergli utile e spianargli la difficile strada per il Fezzàn. Quando avrà sviluppato le foto, le arricchirà con didascalie che possono essere di una come di venti righe, a seconda del soggetto. E non dimenticherà mai di firmarle.

Il convoglio di navi riparte e all'alba del 18 luglio si arresta davanti a Sirte, scelta come testa di ponte della spedizione. Qui Miani si ferma sino al 9 agosto, per poter raggruppare le sue truppe ed impartire le disposizioni per la formazione di marcia.

Nonostante si fermi a Sirte ventitré giorni, Miani non scatta che otto fotografie, privilegiando il porto, il pontile per lo sbarco degli automezzi e l'immensa spiaggia disseminata di materiali, tende e quadrupedi. Non mancano gli spunti per catturare un buon numero di immagini, ma Miani è troppo occupato ad organizzare la colonna e a intavolare trattative con Omar Pascià e altri capi, e il 2 agosto, per di più, si graffia il piede destro, che subito si infetta e costringe l'ufficiale, febbricitante, a stare a letto o su di una sedia a sdraio.

Il 10 agosto, all'alba, un colpo di cannone dà il segnale della sveglia. La colonna lascia Sirte per raggiungere Socna, che dista 300 chilometri dal mare e che costituisce la prima importante tappa verso il Fezzàn. Il viaggio, che dura sedici giorni, è molto ben documentato sotto il profilo fotografico, anche se la completa aridità del deserto sirtico non offre molti spunti. La serie di 24 immagini è aperta da una civetteria del Miani, che si fa ritrarre, disteso nella sedia a sdraio, mentre il dottor Rellini procede alla medicazione del piede. Le foto che seguono sono molto professionali.

Scene della marcia del corpo di spedizione in colonna doppia; soste sulla carovaniera tra Bu Ngeim e Fatimia; visita ai ruderi del castello romano di Bu Ngeim. Nel retro di quest'ultima fotografia, Miani scrive, a matita, con la sua minuscola ma chiarissima calligrafia: «I massi squadrati mostrano, alla lente, la natura spugnosa del travertino durissimo, tratto, a 4 km. di distanza, dalla cava di Giohra Bugineira»⁷. Qui il fotografo si sposa al geologo, ma non è tutto. A Bu Ngeim, Miani impugna il teodolite e rileva le coordinate geografiche della località. Non sono molti, nell'esercito coloniale italiano, gli ufficiali che possono vantare le conoscenze del Miani.

Durante la visita a Bu Ngeim Miani incontra un gruppo di notabili tripolini e li fotografa. Poi prosegue per Fatimia, dove si accampa. Qui è attratto dai pozzi, dove una folla di indigeni si accalca per far provvista d'acqua. Di questa folla scatta due fotografie e la didascalia comune recita: «Ai pozzi di Fatimia. La ressa per attingere acqua»⁸. Lasciata l'oasi, il deserto ingoia di nuovo «la gigantesca Carovana, divisa in vari gruppi, stesa su una profondità di 6-700 metri e un fronte di poco meno»⁹. Più avanti, dalle alture di Bu Etna, Miani fotografa il deserto che in questo punto è quanto mai inospitale. Poi la colonna prosegue attraverso i monti del Tar e Miani non perde l'occasione, da geologo, di fissare su di una lastra un dettaglio dei monti: la «stratificazione orizzontale del terreno calcareo»¹⁰.

Ormai il peggio è passato. La carovana entra nella regione delle Oasi di el-Giofra e compie una sosta ad Hamman, dove Miani fotografa la sorgente termale, la ressa per l'abbeverata dei cammelli e le palme dell'oasi in parte sepolte dalla sabbia portata dal vento. Il 26 agosto la colonna raggiunge finalmente Socna. Per l'occasione Miani abbandona l'autocarro, sul quale ha compiuto l'intero tragitto dal mare, monta su di un cammello ed apre solennemente la marcia. L'ingresso in Socna è fotografato dal dottor Rellini, che a volte collabora col Miani quando non basta l'autoscatto.

A Socna, che è a circa un terzo della strada per Murzuch, obiettivo finale della spedizione, la colonna si ferma per quattro mesi. In questo lungo periodo di sosta forzata, Miani non scatta che 18 fotografie e fra le meno interessanti. Il solo documento valido è l'immagine dell'immensa tendopoli che Miani ha fatto erigere nella pianura accanto alle mura di Socna¹¹. Ci sono molti motivi, e gravi, che distolgono Miani dalla sua passione per la fotografia. Per cominciare, la colonna è bloccata a Socna per la difficoltà di reperire cammelli. Poi si è rivelato necessario aprire una strada nel Gebel es Soda per poter far transitare gli automezzi. Infine

è giunta la notizia che nello Sciati il prestigioso capo beduino Mohammed ben Abdalla sta radunando migliaia di armati con intenzioni ostili. Anche l'arresto, voluto dal governatore Garioni e disapprovato dal Miani, del vecchio capo fezzanese Sef en Nasser e dell'intera sua famiglia¹², rende la situazione del tutto instabile.

Il 25 novembre il Governo di Tripoli autorizza Miani a riprendere la marcia non appena lo ritenga opportuno. Dopo aver accertato di persona che i lavori della strada che attraversa il Gebel es-Soda sono ultimati («un lavoro colossale, fatto in condizioni eccezionali: un vero lavoro da legioni romane», scrive nel suo diario il medico Rellini)¹³, e che i due depositi di acqua sono stati approntati a Um Zariat e a Bir Kateifa, Miani rompe gli indugi e il 4 dicembre ordina il secondo balzo in avanti con l'obiettivo di conquistare Brach, capoluogo dello Sciati Orientale. Miani sa benissimo che in questo secondo tratto incontrerà gli ostacoli più seri dell'intera spedizione: le aspre montagne del Gebel es-Soda e il vasto *serir* Ben Afien, privo di pozzi, assolutamente arido. Ma è calmo, sereno, perché sa di aver risolto al meglio i problemi logistici essenziali. Ed anche quando apprende che al di là del *serir* lo sta aspettando una grossa formazione di «ribelli», non perde la calma e telegrafa al governatore Garioni: «Avuta questa conferma, decido di dirigermi direttamente su Scebb, ove conto di arrivare la mattina del 9, e attaccherò risolutamente per distruggere o sbandare il nucleo»¹⁴.

Miani è tanto sereno e sicuro di sé che nei primi sei giorni di marcia trova il tempo per scattare 24 fotografie, tra le più belle e significative. Due le dedica al villaggio di Uaddan che, sostiene, «vuolsi risalga all'epoca romana»¹⁵. Poi, ricordando di essere anche un geologo, si lascia incantare dalle pietre del Gebel es Soda, in modo particolare da una roccia di «calcare fossilifero» cosparsa di conchiglie¹⁶, dagli strati sedimentari di «calcare cristallino bianco»¹⁷ e da «uno strato di ciottoli più o meno grossi di basalto bolloso amigdaloide»¹⁸. Ma la maggior cura la dedica alla strada, di oltre cinquanta chilometri, che ha fatto costruire fra le montagne. Nella didascalia della foto n. 68¹⁹, per la quale ha giustamente usato il grandangolo e che ritrae la nuova strada sulla quale si muovono agevolmente alcuni grossi autocarri, Miani non nasconde il suo orgoglio:

Nel Gebel es-Soda, Uadi Noseka. Contrasto fra due civiltà. La vecchia via arabo-turca per il Fezzan e la nuova strada italiana costruita dal corpo di spedizione.

Uscita indenne dalle montagne nere del Gebel es-Soda, la colonna Miani scende nel deserto di Ben Afien. «Entriamo nel *serir* - racconta tutto eccitato il medico Rellini - entriamo nel Fezzàn, entriamo nel deserto del Sahara»²⁰. Di questa nuova realtà Miani si appropria con nove fotografie, tutte scattate con il grandangolare. Sono immagini di un'assoluta desolazione. Sabbia e pietraie. Non un albero, non un cespuglio all'orizzonte. Come formiche, sfilano su questa scena da fine del mondo le compagnie eritree, le batterie cammellate, i reparti libici, tutti già in formazione da combattimento. L'ultima foto, la 81, recita nella didascalia: «10 dicembre 1913. La marcia della colonna entrando nella regione di Serir Scebb, due ore prima del combattimento».

Alle ore 14 del 10 dicembre, infatti, il corpo di spedizione viene attaccato dalle *mehalle* comandate da Bel Gassem el-Beddi e Omar ben Abd en-Nebi, che intendono sbarrare agli italiani la via di Brach. Ma Miani le respinge frontalmente con i reparti libici, mentre compie una manovra accerchiante con le compagnie eritree, che determina la ritirata degli attaccanti. Nello scontro, i fezzanesi hanno 80 morti, compresi i capi delle due *mehalle*²¹. Tre giorni dopo, mentre la colonna raggiunge la località di Eschida, il grosso delle forze di Mohammed ben Abdalla, attratto da un'abile mossa del Miani in terreno scoperto, si getta sul corpo di spedizione per impedirgli di occupare Brach, ma ancora una volta ha la peggio, soprattutto a causa del tiro rapido dei 10 cannoni da montagna, e deve ritirarsi lasciando sul campo oltre 150 morti.

Dopo i successi di esc-Scebb e di Eschida, l'occupazione senza colpo ferire di Brach e le sollecite sottomissioni di molti capi dello Sciati Orientale e Centrale, il colonnello Miani si illude, per qualche giorno, di aver infranto ogni resistenza. Ma si sbaglia. Mohammed ben Abdalla lo aspetta sulle alture di Maharuga, 30 chilometri ad ovest di Brach e ha con sé non meno di 2.500 armati. Miani gli muove incontro il 23 dicembre con poco più di 1.000 uomini, perché ha dovuto lasciare 300 soldati a presidiare Brach. Questo di Maharuga è lo scontro decisivo. Scrive Miani nella sua relazione al ministero delle Colonie:

Mohammed ben Abdalla mi offeriva combattimento per vita o per morte. Da esso dipendeva il suo potere e da esso dipendeva l'esistenza della mia Colonna. In caso di sconfitta ben pochi di noi avrebbero fatto ritorno a Brach e nessuno avrebbe mai potuto sperare di arrivare a Socna ripassando il deserto²².

Ancora una volta ha la meglio Miani, che conferma un'indiscussa abilità nel muovere i suoi reparti. Dopo quattro ore di combattimento gli

arabi sono costretti a ritirarsi lasciando sul terreno 250 morti, compresi quindici capi e lo stesso Mohammed ben Abdalla. Pesanti anche le perdite del corpo di spedizione: 103 fra morti e feriti.

Dei tre combattimenti di esc-Scebb, Eschida e Maharuga, Miani ha lasciato, oltre a numerosi dispacci e relazioni, un'importante documentazione fotografica. Come Miani sia riuscito a realizzare queste immagini mentre fischiavano le pallottole, resta un mistero, anche perché sappiamo che non delegava a nessuno il compito di sostituirlo. Del primo scontro, disponiamo di una veduta generale del campo di battaglia, «alla sera del 10, verso il termine del combattimento, quando le truppe inseguono il nemico in ritirata verso ovest»²³. Del combattimento di Eschida abbiamo una sola foto: ritrae le trincee dove si annidavano i *mujahiddin* nella prima fase dello scontro.

Della battaglia decisiva di Maharuga, Miani ha invece scattato 10 fotografie. La prima, ripresa con il grandangolo, offre una visione completa del campo di battaglia. Recita la didascalia: «Ore 11. Sulla linea di fuoco, a sinistra, ascari libici. A destra la batteria Locurcio in azione (spara il pezzo di destra). Negli sbalzi in avanti, la batteria è giunta in quel momento sulla linea di fuoco trascinata avanti a braccia. I libici stanno per ripartire per un nuovo sbalzo»²⁴. La foto successiva, delle ore 12,30, raffigura il V° Eritreo che ripiega «dopo l'azione svolta sulla testa di ponte»²⁵. Le foto 96 e 97 mostrano «l'assalto finale, alla baionetta, sul fianco destro della colonna, che ci assicura la vittoria».

Seguono alcune foto che illustrano il tripudio dopo il successo. La più curiosa ritrae Miani, un altro ufficiale e un soldato, stretti intorno alla bandiera italiana del Comando che, precisa Miani, è stata «forata da tre pallottole (una nel bianco, una nel rosso e una nel verde)»²⁶. Un'altra fotografia mostra il tenente dei Granatieri Gualino, che alza la sciabola verso il cielo, imitato dai suoi ascari eritrei che brandiscono esultanti il fucile. Dice la didascalia: «Ore 13,15. All'arrivo al Comando, col tricolore spiegato al vento, le truppe-erompono in un applauso e gridano: Viva il Re, Viva l'Italia. Il drappello della 3ª Compagnia del V° Eritreo, che ha conquistato la bandiera verde, la presenta al Comando, con la sciabola del porta-stendardo nemico che, prima di cadere ucciso, lo ha valorosamente difeso, ferendo quattro ascari a sciabolate»²⁷. C'è anche un'immagine triste: quella del capitano Domenico De Dominicis, disteso su di una brandina e avvolto nel tricolore²⁸.

3. Sgominati gli avversari, ma senza inferire, limitando gli inseguimenti e persino tessendo l'elogio del porta-stendardo nemico, Miani può

dedicarsi completamente alla «pacificazione» e alla riorganizzazione della regione. Nei cinquanta giorni che vanno dal combattimento di Maharuga alla ripresa della marcia verso Sebha e Murzuch, le 24 fotografie che Miani scatta sono in prevalenza dedicate alle cerimonie di sottomissione. La più importante si tiene nella piana ai margini dell'abitato di Maharuga, il 1° gennaio 1914. A questa cerimonia, che vede la resa di tutti i capi e notabili dello Sciati Orientale e Centrale, Miani attribuisce un'importanza capitale, tanto da dedicarle ben dieci fotografie. La più suggestiva mostra un centinaio di capi, avvolti nel loro barracano bianco, accovacciati a terra, in cerchio intorno alla bandiera italiana e al tavolo del Comando, al quale siedono alcuni ufficiali. Ad uno ad uno i notabili si recheranno al tavolo per apporre i loro sigilli sul documento che attesta la loro sottomissione e il giuramento di fedeltà all'Italia²⁹.

L'8 gennaio Miani partecipa a Brach ad un'altra cerimonia solenne: la distribuzione delle ricompense al valor militare agli ascari eritrei del V° Battaglione. Una foto inquadra lo sciumbasci Barakit Aga mentre riceve due medaglie d'argento. Nella didascalia Miani precisa che il graduato eritreo «era già stato precedentemente decorato con altra medaglia d'argento guadagnata nelle campagne eritree»³⁰. Altre foto, di questo periodo, ritraggono la lapide dedicata al capitano De Dominicis; due donne mentre stanno tessendo un barracano di lana; la sorgente principale di Brach e quelle secondarie, circondate da imponenti palmizi. Le ultime tre foto mostrano la stazione radiotelegrafica della spedizione montata su di un autocarro³¹. «Il motore della radio - ci informa, tutto ammirato, il dottor Rellini - è stato sostituito con quello di un autocarro. Lavoro geniale del Colonnello, che stavolta, in maniche di camicia, s'è messo a lavorare come un provetto meccanico. Ora possiamo comunicare con Socna»³². Rellini si meraviglia dell'exploit del Miani poiché probabilmente non sa che la sua famiglia è titolare delle «Officine Meccaniche Miani» (poi si chiamerà O.M.) e che lui stesso eseguiva «precisi lavori di meccanica, coi quali soleva occupare le ore di svago e di riposo per bisogno inesausto di costruire»³³.

Le ultime 57 fotografie vengono scattate da Miani tra il 16 febbraio e l'inizio del dicembre 1914 quando il colonnello lascia per sempre il Fezzàn. Le più importanti riguardano l'occupazione di Sebha, avvenuta il 16 febbraio, e quella di Murzuch, realizzata il 4 marzo, entrambe senza colpo ferire. Apre la serie una splendida immagine: un gruppo di ascari libici, in divisa bianca, montati su cammelli, sfila tra le dune sabbiose coronate da palme nane e da cespugli di tamerisco. La didascalia di Miani

è insolitamente concisa: «Nello Zellaf, tra Brach e Sebha»³⁴, ma noi pensiamo subito alle indimenticabili pagine, e al film ad esse ispirate, di *Atlantide* di Pierre Benoit. È la prima volta che Miani coglie con l'obiettivo un aspetto dell'Africa esotica, romantica, e ci riesce perfettamente.

Il 25 febbraio la colonna raggiunge Sebha. Mentre i cannoni sparano i rituali ventun colpi, la bandiera italiana viene issata sul più importante edificio della città. Una foto immortalava il momento solenne. È una delle più riuscite. Tra le mura cadenti di Sebha gli uomini del corpo di spedizione sono rigidi sull'attenti, disciplinati, lo sguardo rivolto al vessillo che sale nel cielo terso. E pensare che il 90 per cento dei presenti alla cerimonia, ascari eritrei, regolari libici e gendarmi fezzanesi, avrebbero più di un motivo per odiare quella bandiera.

L'indomani la colonna riprende la marcia e, come osserva il dottor Rellini, «data la sicurezza della zona che si attraversa, non si marcia più in colonna doppia»³⁵. Il 28 febbraio il corpo di spedizione raggiunge il villaggio di Godua, «un paesello quasi pulito - sottolinea Rellini - con case in mattoni d'argilla, impastati con paglia cotta al sole.[...] I pozzi sono delle grandi svasature ad imbuto, con vegetazione varia sulle pareti, e canne sul fondo, che coprono quasi il breve specchio d'acqua. Per attingere, gli abitanti costruiscono delle gigantesche impalcature con lunghi tronchi di palme, che sostengono un piano inclinato»³⁶.

Non è soltanto Rellini ad interessarsi di Godua e della sua agricoltura. Miani scatta in questa oasi ben sei fotografie, privilegiando i sistemi di irrigazione e di coltivazione dei giardini. Dopo aver fotografato un *suani*, cioè un pozzo per l'irrigazione, così lo descrive nella didascalia:

Gli asinelli scendendo lungo un piano inclinato sul rovescio del pozzo, tirano la corda che, passando per la carrucola superiore, solleva il recipiente di pelle di cammello. L'acqua, con un ingegnoso sistema di una manica scostante, rovescia il recipiente sul piano inclinato, che permette all'acqua di raggiungere il canale di irrigazione³⁷.

Miani certo non immagina, mentre scrive queste righe, che, allontanato dall'esercito dopo la sconfitta di Gars bu Hadi, egli trascorrerà il resto della sua esistenza nella sua Damasco esercitando il mestiere di agricoltore.

A Delem, dieci chilometri da Murzuch, Miani fa sostare la colonna perché vuole entrare nell'antica Medina del Fezzàn nelle prime ore del mattino e con il massimo sfarzo. Per l'occasione, scatta un paio di foto

della sua gente, che febbrilmente si ripulisce e si prepara al grande evento. Il 3 marzo, alle 8,30, Miani entra per la porta principale in Murzuch, suo obiettivo finale. Per l'ingresso delle truppe e l'accoglienza della popolazione ci rifacciamo alle didascalie delle nove fotografie che Miani dedica all'avvenimento e che in parte debbono essere state scattate dal dottor Rellini in quanto il colonnello è sempre in primo piano nelle immagini. Ma le didascalie sono sempre del Miani.

«Murzuch, 3 marzo 1914. La popolazione acclamante e le truppe di Murzuch che presentano le armi³⁸ - recita la didascalia della prima foto - costituiscono due ali fra le quali avanza la colonna del Fezzàn preceduta dall'autocarro del Comando sul quale sventola il tricolore d'Italia, e che si dirige alla porta della città»³⁹. Sull'autocarro del Comando, precisa la didascalia della seconda foto, hanno preso posto Miani e «le principali autorità cittadine che sono andate ad incontrarlo al mattino. Seguono a cavallo ufficiali e notabili, quindi le truppe»⁴⁰. Giunta la colonna dinanzi alla porta di Murzuch, Miani scende dal camion e accetta l'offerta di un boccone di capretto arrosto e un pezzo di pane indigeno, secondo il rituale della città. Il solerte Rellini provvede a fotografare la scena⁴¹.

Poi la colonna si avvia verso il Castello, già dimora dei sovrani del Fezzàn, e nel piazzale interno, «fra salve d'artiglieria e gli onori delle truppe schierate, il Comandante la Colonna, parlando ai capi e ai notabili e alla popolazione, proclama in nome di Sua Maestà la sovranità piena ed intera e il dominio diretto e assoluto d'Italia su tutta la regione del Fezzàn»⁴². Dopo il colonnello Miani prende la parola lo *scek* Ali Effendi Maruf, *cadi* di Murzuch. Egli parla «alla popolazione invitandola all'ubbidienza, al rispetto e alla gratitudine al possente governo d'Italia, che con la libertà, con la sicurezza e con la giustizia, apporta civiltà e benessere»⁴³.

Nei giorni che seguono Miani deve affrontare una delicata incombenza: la nomina dei capi politici, amministrativi e religiosi, e deve inoltre entrare in trattative con i capi tribù del Tibesti, che non sopportano più l'occupazione francese e sembrano preferire quella italiana. Nei momenti di riposo, il Colonnello compie escursioni in città e nei dintorni e riprende con la macchina fotografica scene e volti, come un qualsiasi turista. Si comincia con un panorama preso dal Castello⁴⁴ e si continua «con la *sebkha* fuori delle mura»⁴⁵; con la strada principale di Murzuch «presa dalla porta orientale»⁴⁶; con un gruppo di suonatori indigeni⁴⁷; con scene del mercato⁴⁸; con un primo piano dei volti di due giovani donne fezzanesi⁴⁹. Una maggiore attenzione e perizia dedica invece nel ritrarre

alcuni notabili, come lo *scek* Saad ben Gialgam, capo tribù dei Mugarha, che «fece atto di sottomissione il 15 dicembre 1913 dopo il combattimento di Eschida⁵⁰; come il notevole Orfella Abd en-Nebi Belcher, «fedele, devoto ed intelligente coadiutore del Comando della spedizione»⁵¹; come l'*hagg* Sedussi Barcan, *caimacam* di Murzuch, «che resse l'amministrazione della regione, in nome dell'Italia, per un mese e mezzo prima dell'occupazione»⁵². Ma il «fedele e devoto» Abd en-Nebi Belcher lo tradirà qualche mese dopo e sarà anzi il maggior responsabile di tutte le sue disgrazie.

Le ultime fotografie scattate dal Miani nel Fezzàn sono di scarso rilievo. Sei sono dedicate al castello di Brach e ai sistemi difensivi posti in atto per proteggerlo⁵³; due inquadrano una «roccia erosa al passo Kneir»⁵⁴; tre sono state riprese ai pozzi di Um el Abid, dove esiste anche un antico castello ormai in rovina⁵⁵; due altre mostrano i pozzi di Scebb, che Miani così descrive: «Tipico esempio di una sorgente sepolta dalla sabbia quando non è mantenuta in attività dal lavoro dell'uomo»⁵⁶; l'ultima foto ritrae un gruppo di ascari eritrei che fa «fantasia» per la festa del Mascal⁵⁷. Dopo questa foto Miani cessa del tutto di occuparsi di fotografia⁵⁸. L'intero castello che ha costruito in più di un anno di marce faticose, di logoranti trattative, di aspri scontri con i *mujaidin*, sta per crollargli addosso.

4. Si comincia ad avvertire la crisi già nel maggio del 1914. Miani chiede altri battaglioni eritrei per poter presidiare l'immenso territorio che ha conquistato, ma le risposte di Tripoli e di Roma sono del tutto negative. La situazione in cui viene a trovarsi Miani è tutt'altro che rassicurante, e per questi motivi: 1) le sue forze sono frazionate, per la costituzione dei vari presidi, e per di più non sono collegate da mezzi celeri; 2) i vari presidi non dispongono di una massa di manovra per tenere a bada le bande dei «ribelli» ancora in armi; 3) la lunghissima linea di operazioni, lungo la quale passano i rifornimenti (Sirte-Bu Ngeim-Socna-Umm el Abid-Sebha-Murzuch) è quasi ovunque esposta agli attacchi degli arabi, che controllano ancora la Ghibla, la Sirtica e parte del Fezzàn.

Lo scoppio della prima guerra mondiale porta l'ultima e decisiva mazzata alle fragili strutture della presenza italiana nel Fezzàn. Anche se l'Italia non entrerà in guerra che nel maggio del 1915, la Turchia e gli Imperi Centrali la considerano già belligerante e si sforzano quindi, e con successo, di alimentare la rivolta in Libia. Il 26 agosto, ad esempio, una carovana di rifornimenti diretta nel Fezzàn viene intercettata ai pozzi di

Bir el Fatia e la scorta massacrata. A questo punto, tanto il governatore della Tripolitania Garioni che il ministro delle Colonie Martini invitano Miani a ritirarsi dal Fezzàn e a ripiegare sulla costa. Ma Miani, indignato, replica che non abbandonerà il Fezzàn «di sua iniziativa, se non quando costretto da forze preponderanti avversarie e dopo esperiti tutti i mezzi per mantenere la sovranità».⁵⁹

Si può capire il risentimento del Miani e le sue dimissioni più volte minacciate. Con poco più di mille uomini era riuscito a completare l'opera iniziata dal generale Caneva con più di centomila soldati, ed ora, per mancanza di rinforzi, avrebbe dovuto rinunciare a tutto e, per di più, ritirarsi in tutta fretta, in altre parole darsi alla fuga. È un'ipotesi che Miani giudica intollerabile e per qualche tempo cerca di resistere a tutte le pressioni. Il colpo di grazia glielo dà il generale Luigi Cadorna, che dal 27 luglio 1914 ha assunto la carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Le sue idee sulla condotta da seguire in Libia sono molto chiare e sbrigative. Poiché ritiene la Libia un settore del tutto secondario del conflitto mondiale, non accetta di inviargli un solo uomo. E il 4 novembre ordina perentoriamente il ritiro alla costa di tutti i presidi dell'interno.

Ma quando Miani, messo ormai alle strette, cerca di realizzare il piano di sganciamento, cominciando con il riunire a Sebha tutte le sue forze, è già troppo tardi, lo Sciati è in piena rivolta e lo stesso Forte Elena, sulla Gahra di Sebha, viene conquistato dagli insorti che liquidano l'intera guarnigione. Nella stessa notte in cui i senussiti si impadroniscono di Sebha, la *mehalla* al comando del tarchi Mohammed Cussen attacca il presidio di Ubari e lo annienta. Miani, trincerato a Brach, pur disponendo ancora di mille uomini, non è in grado di muoversi, sia perché gli mancano i cammelli da trasporto sia perché le *mehalle* senussite lo stringono in una morsa.

Dovrà attendere la colonna di soccorso, guidata dal maggiore Maussier, per potersi ritirare su Socna e poi su Misurata, dove giunge il 12 gennaio 1915, dopo trentatré giorni di faticosissime marce.

Rimpatriato nel febbraio del 1915, Miani sembra destinato a non calcare più le scene africane. Tanto più che i suoi diretti superiori, i generali Garioni e Cigliana, interrogati sul suo operato, fanno a gara nel riversare su di lui tutte le responsabilità del disastro, anche le proprie. Ma il ministro delle Colonie Martini non raccoglie queste critiche ed anzi, nel proprio *Diario* annota: «Altro colloquio con il colonnello Miani. A lui, se il grado non lo impedisse, darei il governo della Colonia. È un uomo di prim'ordine».⁶⁰ Tanto che lo rimanda in Libia, con l'incarico di ripulire la

Sirtica dai «ribelli», dimenticando le sue reiterate minacce di dimissioni e la scarsa disciplina rivelata nell'eseguire l'ordine di abbandonare il Fezzàn.

Rimesso inaspettatamente in gioco, e sapendo di godere dell'appoggio del ministro Martini, Antonio Miani sbarca a metà marzo a Misurata e subito si accinge a costituire il corpo di spedizione con il quale conta di prendersi una rivincita. Questa volta è anche intenzionato a «risolvere la situazione del paese con la gente del paese»⁶¹, ossia coinvolgendo al massimo grado i libici e valendosi dei collaborazionisti per liquidare i dissidenti. Per attuare il suo piano costituisce cinque bande di irregolari con elementi di Zliten, di Misurata, degli Orfella e della Msellata. Circa 3 mila uomini appiedati e 230 a cavallo. Ma il piano di Miani non è esente da alcuni gravi errori: 1) il trasferimento degli irregolari a Sirte, a più di 300 chilometri dai loro villaggi, dopo che era stato loro promesso che si sarebbero battuti soltanto per difendere le loro terre; 2) il reclutamento di gran parte degli irregolari fatto con pressioni e minacce; 3) la requisizione forzata dei cammelli; 4) l'assegnazione del comando delle bande a capi arabi, come Ramadàn esc-Scèteui, Saadi ben Sultan e Abd een-Nebi Belcher, sui quali pesano sospetti di simpatia o addirittura di intesa con i *mujahiddin*.

Con queste poco rassicuranti premesse, la colonna Miani lascia Sirte il mattino del 28 aprile 1915. È forte di 3.075 regolari e di 3.000 irregolari ed è seguita da un gigantesco convoglio di armi, munizioni e viveri, trasportati da 2 mila cammelli. Alle 9,30, nei pressi del villaggio di Gars bu Hadi, la colonna subisce i primi attacchi. Miani manovra abilmente i suoi uomini e si serve dell'artiglieria per falciare le cariche della cavalleria araba. Ma tutto può prevedere meno che il voltafaccia degli irregolari, i quali prima si rifiutano di combattere e poi si gettano sul convoglio per saccheggiarlo.

Alle 13,30 tutto è finito. Il corpo di spedizione è a pezzi, in fuga verso Sirte. Il convoglio di armi e viveri interamente in mano ai *mujahiddin*. Il bilancio dello scontro è disastroso. Su 84 ufficiali, 19 sono morti e 23 feriti. Su 900 soldati nazionali, i morti sono 237 e 127 i feriti. Dei 2.089 ascari libici ed eritrei delle truppe regolari, 242 sono rimasti uccisi e 290 feriti.

Ai quasi mille uomini messi fuori combattimento, si deve aggiungere, come ricorda Raffaele Ciasca, l'abbandono all'avversario di «tutta la riserva di 5 mila fucili di ricambio, alcuni milioni di cartucce, mitragliatrici, 6 sezioni di artiglieria, l'intero convoglio di rifornimenti, i viveri

della spedizione e finanche la cassa militare»⁶².

Non a torto qualcuno ha definito il disastro di Gars bu Hadi come «una seconda Adua». Miani, però, non ammette le sue responsabilità, prima fra tutte quella di aver dato eccessivo credito ai capi libici collaborazionisti. Un suo fedelissimo portavoce, Guido Fornari, così respinge le accuse:

Si è creduto, sulla base di giudizi affrettati o interessati, che il tradimento degli ausiliari aveva avuto una fase di preparazione e che aveva dato dei segnali premonitori di cui un vigile comandante avrebbe dovuto tener conto. È vero invece che non vi fu congiura per un tradimento collettivo.[...] Appare evidente che a Gars bu Hadi non si svolse un tradimento organizzato, ma un voltafaccia improvviso ed accidentale compiuto da gente stanca e riluttante a combattere⁶³.

5. Nonostante le sue gravi responsabilità, Miani non subì alcun processo, anche se l'inchiesta aperta sul suo conto si chiuse con pesanti e precise accuse. Il primo motivo del mancato processo è che l'Italia stava per entrare in guerra contro gli Imperi Centrali, una guerra ben più seria di quella libica, e l'istruire un processo contro un alto ufficiale non era il miglior modo per rincuorare milioni di italiani chiamati a difendere il paese. Il secondo motivo è che il colonnello Miani non era il solo responsabile della sconfitta. Lo erano, in buona misura, anche il nuovo governatore della Tripolitania, Giulio Cesare Tassoni, che non aveva esercitato quei poteri di controllo e di critica che gli derivavano dalla sua carica, e il ministro delle Colonie Martini, che aveva dato a Miani un appoggio incondizionato senza neppure conoscere i suoi piani. «Quando l'inchiesta minacciò di impigliare nel suo ingranaggio più alti personaggi di quello per la quale era stata proposta - rivelava il generale Cadorna - di essa non si parlò più»⁶⁴.

Miani, dunque, pagò per tutti. Allontanato dall'esercito, vi fu per un breve tempo riammesso nel 1917 e inviato al fronte, in Vallarsa. Ma Cadorna, che lo detestava, lo allontanò subito. Da quel momento fino alla sua morte, avvenuta a Damasco l'8 agosto del 1933, Miani dedicò tutto il suo tempo nel tentativo di ottenere una riabilitazione piena. E se anche gradì, nel 1924, la promozione a generale di brigata, su proposta del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, non la ritenne un risarcimento sufficiente ad appagare un ufficiale che si era meritato tre medaglie d'argento e che aveva un passato militare di tutto rispetto. Si appellò a tutti, ma senza alcun risultato. Anche se il Maresciallo Pietro Badoglio, dopo aver occupato nel 1930 l'oasi di Murzuch, gli inviava un telegramma per comunicargli che «il

pensiero di noi tutti si rivolge a te che qui per primo arditamente giungesti per conquistare queste terre all'Italia»⁶⁵, Miani restava sempre per le alte gerarchie militari lo sconfitto di Gars bu Hadi.

Nel 1926, su consiglio del generale Carlo Porro di Santa Maria e del generale Luigi Cadorna, con il quale si era riconciliato dopo uno scambio di lettere di chiarimento, Miani tentava l'ultima carta, quella di far aprire «un'inchiesta sulla sua opera politica e militare nelle due campagne del Fezzàn e della Sirtica»⁶⁶, ma il generale Ugo Cavallero respingeva la sua richiesta precisando che Mussolini, con un decreto del 3 settembre 1925, aveva disposto che nessuna domanda del genere venisse accolta⁶⁷.

Scomparso il Miani, riprendeva la battaglia per la riabilitazione sua moglie Laura. Sapendo che era inutile cercare di promuovere inchieste, tentava almeno di ottenere la rettifica di alcuni severi giudizi contenuti nel libro del generale Cadorna, *Altre pagine sulla Grande Guerra*. Il figlio ed erede di Cadorna, Raffaele, dichiarava che non aveva nulla in contrario a dar corso alla rettifica purché questa fosse basata su di un documento dell'Ufficio Storico dell'Esercito, che ne dimostrasse la legittimità. Ma per giudicare della legittimità di una rettifica, obiettava il capo dell'Ufficio Storico, colonnello Chiolini, sarebbe stata necessaria un'inchiesta, che era «assolutamente al di fuori e al di sopra delle facoltà dell'Ufficio Storico, in quanto interessa personalità altissime defunte e viventi (Ferdinando Martini, generale Tassoni)»⁶⁸. Ancora una volta appariva chiaro che le «personalità altissime» non si potevano toccare e che Antonio Miani avrebbe dovuto portare da solo, e per sempre, il fardello della sconfitta.

Angelo Del Boca



La partenza del convoglio di navi dal porto di Tripoli



La colonna Miani in marcia nel deserto verso Socna



Il tripudio degli ascari eritrei dopo la vittoria di Maharuga



Il colonnello Miani, al centro, sta per entrare a Murzuch



Il Cadi di Murzuch consegna la città agli italiani



Si innalza la bandiera italiana sul forte di Murzuch



Il notevole Abd en-Nebi Belcher: da consigliere di Miani a suo accanito oppositore



Miani presiede una riunione di notabili a Brach



La stazione radiotelegrafica della colonna montata su di un autocarro



Viene decorato sul campo lo sciumbasci Barakit Aga



Miani, accanto alla bandiera italiana,
a conclusione della battaglia di Maharuga



Ufficiali italiani osservano incuriositi uno dei laghetti dell'oasi di Sebha

Note al testo

¹ CORRADO ZOLI, *Nel Fezzàn. Note e impressioni di viaggio*, Alfieri e Lacroix, Milano 1926, p. 56.

² LUIGI CADORNA, *Altre pagine sulla Grande Guerra*. Mondadori, Milano 1925, p. 48.

³ ARCHIVIO MIANI, sezione documenti (d'ora innanzi AM, s.d.), *Relazione prescritta dal paragrafo 161 del Regolamento sull'avanzamento relativa al Maggiore cav. Miani*. L'Archivio Miani, nella sua sezione documenti e sezione fotografica, è oggi di proprietà dell'autore di questo saggio, grazie al dono del generale Ettore Formenti, ex Capo di Stato Maggiore delle Forze Atlantiche Terrestri del Sud-Europa.

⁴ ARCHIVIO MIANI, sezione fotografica (d'ora innanzi AM, s.f.). Il fondo in nostro possesso consta di 181 fotografie. Copia di queste foto sono anche depositate presso il Museo Coloniale di Roma e l'Archivio Storico dell'Esercito.

⁵ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore. 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 205-317.

⁶ GUIDO RELLINI, *Con la spedizione Miani per l'occupazione del Fezzàn*, Reale Società Geografica Italiana, Roma 1927, p. 6.

⁷ AM, s.f., foto n. 40.

⁸ *Ibidem*, foto nn. 43, 44.

⁹ G.RELLINI, *Con la spedizione Miani*, cit., p. 21.

¹⁰ AM,s.f., nn.48,49.

¹¹ *Ibidem*, foto n. 55.

¹² A.DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 221-22.

¹³ G.RELLINI, *Con la spedizione Miani*, cit., p. 54.

¹⁴ *Diario di guerra del colonnello di S.M. Antonio Miani Africa Settentrionale. 1913-1914*, vol. I. Copia unica a cura di Siro Cosimini, gennaio 1972. Il *Diario* contiene i telegrammi spediti da Miani al governo di Tripoli.

¹⁵ AM, s.f., foto nn. 58,59.

¹⁶ *Ibidem*, foto n. 61.

¹⁷ *Ibidem*, foto n. 62.

¹⁸ *Ibidem*, foto n. 64. La didascalia completa di questa foto consta di 14 fittissime righe.

¹⁹ Miani ha dato una numerazione progressiva alle sue foto.

²⁰ G.RELLINI, *Con la spedizione Miani*, cit., p. 68.

²¹ Sivedano: CORRADO ZOLI, *La conquista del Fezzàn*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1921, pp. 25-29; GUIDO FORNARI, *Gli italiani nel Sud-libico. Le colonne Miani 1913-1915*, a cura del Ministero dell'Africa Italiana, Airoidi, Verbania 1941.

²² Cit. in MASSIMO ADOLFO VITALE, *L'Italia in Africa. L'opera dell'Esercito*, tomo III, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1964.

²³ AM, s.f., foto n. 82.

²⁴ *Ibidem*, foto n. 94.

²⁵ *Ibidem*, foto n. 95.

²⁶ *Ibidem*, foto n. 98.

²⁷ *Ibidem*, foto n. 100.

²⁸ *Ibidem*, foto n. 101.

²⁹ *Ibidem*, foto n. 107.

³⁰ *Ibidem*, foto n. 115.

³¹ *Ibidem*, foto nn. 117, 117 bis, 117 ter.

³² G.RELLINI, *Con la spedizione Miani*, cit., p. 91.

³³ G.FORNARI, *Gli italiani nel Sud-libico*, cit., p. 41.

³⁴ AM, s.f., foto n. 125.

³⁵ G.RELLINI, *Con la spedizione Miani*, cit., p. 105.

³⁶ Ivi, p. 107.

³⁷ AM, s.f., foto n. 132.

³⁸ Queste truppe costituivano gli avanzi scalcinati del piccolo esercito istruito dai turchi.

³⁹ AM, s.f., foto n. 136.

⁴⁰ *Ibidem*, foto n. 137.

⁴¹ *Ibidem*, foto n. 141.

⁴² *Ibidem*, foto n. 143.

⁴³ *Ibidem*, foto n. 144.

⁴⁴ *Ibidem*, foto n. 151.

⁴⁵ *Ibidem*, foto nn. 152, 153.

⁴⁶ *Ibidem*, foto n. 154.

⁴⁷ *Ibidem*, foto n. 155.

⁴⁸ *Ibidem*, foto nn. 157, 158.

⁴⁹ *Ibidem*, foto nn. 166, 167.

⁵⁰ *Ibidem*, foto n. 160.

⁵¹ *Ibidem*, foto nn. 163, 164.

⁵² *Ibidem*, foto nn. 161, 162, 165.

⁵³ *Ibidem*, fotonn. 168, 169, 170, 171, 172, 173.

⁵⁴ *Ibidem*, foto nn. 173 bis, 175.

⁵⁵ *Ibidem*, foto nn. 176, 176 bis, 177.

⁵⁶ *Ibidem*, foto nn. 179, 180.

⁵⁷ *Ibidem*, foto n. 181.

⁵⁸ Nelle carte del Miani abbiamo trovato soltanto tre riferimenti alla sua attività di fotografo. Il primo documento è la richiesta al Governo di Tripoli di un rimborso per spese sostenute per l'acquisto di «materiale fotografico». Il secondo accenno compare nella *Relazione del Comando la Colonna sulla battaglia di Maharuga*. Scrive il Miani: «Alle 12,20 ordino di avanzare e tutta la linea avanza maestosa all'attacco (fatta fotografia, che calma!). Le truppe, senza più soffermarsi, si lanciano alla baionetta». L'ultima menzione, del 15 giugno 1926, appare in una lettera di Miani al commendator Giglio del Museo Coloniale di Roma: «Sento il dovere mi oppongo alla pubblicazione delle mie fotografie e di tutte le note mie personali [...], e che sono deciso a far valere i miei diritti in via legale, perché non si abusi dei miei documenti». Corrado Zoli, che a quel tempo era governatore della Somalia, ignorò del tutto le minacce del Miani e inserì nel proprio libro, *Nel Fezzàn. Note e impressioni di viaggio*, ventuno fra le più belle fotografie del colonnello, senza neppure attribuirgliene la paternità.

⁵⁹ Cit. in M.A. VITALE, *L'Italia in Africa*, cit. p.94.

⁶⁰ FERDINANDO MARTINI, *Diario. 1914-1918*. Mondadori, Milano 1966, p. 320.

⁶¹ ASMAI, *Libia*, pos. 122/6, f. 47. Dalla «riservatissima» n. 610 del 1° giugno 1915 del generale Tassoni. Oggetto: *I precedenti della giornata di Gars bu Hadi*, p. 4.

⁶² RAFFAELE CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Hoepli, Milano 1940, p. 436.

⁶³ G. FORNARI, *Gli italiani nel Sud-libico*, cit., p. 312.

⁶⁴ L. CADORNA, *Altre pagine sulla Grande Guerra*, cit., p. 99.

⁶⁵ AM, s.d. Cit. in un rapporto al Ministero della Guerra, senza data.

⁶⁶ *Ibidem*. Lettera di Miani al generale Porro del 28 aprile 1926.

⁶⁷ *Ibidem*. Lettera di Miani al generale Porro del 4 giugno 1926.

⁶⁸ *Ibidem*. Lettera del Maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori-Giraldi a Laura Miani del gennaio 1936, n. 154, ris.

Note per una ricerca sull'esodo come protesta anti-coloniale

Questo saggio si propone di affrontare lo sviluppo dei fenomeni di protesta sociale in Eritrea ed Etiopia sotto dominazione italiana, cercando di fornire alcune preliminari indicazioni per l'analisi di un aspetto particolare della storia coloniale dei due paesi confinanti.

Dagli anni sessanta, la storiografia africanista ha dedicato grande attenzione ai rapporti intercorrenti fra dominatori europei e sottoposti africani, canalizzando le modalità d'interazione nei due paradigmi interpretativi di resistenza e collaborazione¹. Anche i casi dell'Eritrea e dell'Etiopia sono stati affrontati in quest'ottica, fornendo articolate ricostruzioni e riflessioni critiche sui movimenti di resistenza di massa e sugli aspetti socio-politici ed economici del banditismo, quali principali risposte alla dominazione coloniale².

Tra questi due fenomeni esiste, tuttavia, un'ampia ed articolata gamma di forme di protesta³ che le comunità locali spesso posero in atto per arginare le più invasive intrusioni delle autorità italiane. Si tenterà adesso di fornire alcuni elementi di valutazione sugli esodi contestativi, tra le molte forme di protesta attuate da eritrei ed etiopici, praticati del resto anche in epoca pre-coloniale. Anziché procedere all'analisi cronologica di ogni singolo caso, si ritiene preferibile affrontare il tema attraverso una trattazione critica. Dall'evidenza documentale, appare possibile redigere una griglia interpretativa idonea ad inquadrare i principali fenomeni di esodi contestativi accaduti in Eritrea ed Etiopia contro la potenza coloniale italiana. Tale matrice si presta inoltre ad essere agevolmente applicata anche ad altre società africane nell'epoca del colonialismo⁴.

Eritrea 1897-1907

Gli esordi dell'occupazione italiana nella costa occidentale del mar Rosso non incontrarono opposizione militare. Tuttavia, nei primi anni

della colonizzazione si registrarono in Eritrea episodi di attrito, indocilità, renitenza da parte sia dei notabili sia delle collettività locali all'instaurazione della *pax italica*⁵. Tutti episodi più o meno configurabili nelle categorie concettuali di resistenza verso l'autorità coloniale e tutti duramente repressi. Il caso più eclatante – nonché unico – di resistenza armata alla coartazione degli usi degli autoctoni fu rappresentato dalla ben nota rivolta promossa da Batha Hagos nel 1894, come reazione alla politica fondiaria inaugurata nell'altopiano dagli amministratori coloniali, la quale alterava le tradizionali modalità organizzative socio-economiche⁶. A questa rivolta armata seguirono gli eventi bellici della prima guerra italo-etiopica che ebbe termine nel 1896.

Le successive scelte politiche perseguite dall'Italia in Eritrea mirarono alla definitiva stabilizzazione territoriale del possesso e al rafforzamento del potere coloniale. Questo accadde nel periodo del governatorato Martini, dalla fine del 1897 al 1906. È il primo arco cronologico di questa indagine. Proprio nel periodo in cui la fisionomia del possesso si cristallizzava, l'Eritrea si dibatteva tra difficoltà economiche, tensioni sociali ed incertezze politiche del dopo-Adua. I riflessi di questa situazione si estesero inevitabilmente anche ai rapporti con le popolazioni soggette. Lungi dall'essere passivamente acquiescenti, interagivano con l'apparato amministrativo italiano sia a livello individuale – quali semplici sudditi o notabili e capi-tribù – sia in forma collettiva. Sono queste ultime, poliedriche, modalità d'interazione che saranno esaminate in questo lavoro, rivolgendosi particolarmente agli esodi contestativi. Fonti privilegiate restano quelle scritte di derivazione occidentale⁷.

1. Il riferimento geografico

Innanzitutto, appare necessario sottolineare come la colonia fosse composta da un *conglomerate of different communities*⁸, estranee le une alle altre. Occorre perciò valutare se e come le strutture sociali e la densità media di popolazione abbiano esercitato un'influenza sugli esodi contestativi. Una prima distinzione segue dunque la tradizionale faglia geo-etnica dell'Eritrea: l'altopiano, sede di collettività agricole stanziali, con una struttura politica basata sulla territorialità agli albori di un assetto statale; i bassopiani, abitati invece da comunità a struttura clanica, islamizzate e semi-nomadi, dedite ad attività pastorali.

L'altopiano era composto dalle tre regioni dell'Hamaseh, del Seraye

e dell'Akele Guzay. Commissariati della colonia dal 1890, si erano rivelati sedi privilegiate di esperimenti italiani di colonizzazione agricola⁹, nonché fonti di cospicui introiti tributari. Beneficiavano di un clima temperato ed erano abitati da popolazioni stanziali, dedite prevalentemente all'agricoltura, di religione cristiano-copta e lingua tigrina. Perciò, si è subito tentati di attribuire alla stanzialità la riluttanza a adottare forme di protesta alla dominazione coloniale impostate sugli esodi contestativi. Proprio lo stretto rapporto fra agricoltori e la terra, con i complessi sistemi consuetudinari di codificazione della proprietà, in vigore sull'altopiano, tratteneva i contadini dall'abbandonare – seppure *pro tempore* – i propri villaggi. L'intera vita sociale era, infatti, basata sulle strutture rurali¹⁰. Conferma empirica sembra fornita dal fatto che, nell'arco cronologico considerato, le fonti coloniali non attestano esodi contestativi di rilievo. L'Akele Guzay, area principalmente abitata da due gruppi etnico-culturali sia sedentari sia semi-nomadi, fu l'unico dei tre distretti dove ebbero luogo episodi minori, quali l'allontanamento degli Hazu nel 1897 verso il Tigray orientale¹¹. Questa ipotesi appare, inoltre, suffragata da considerazioni d'ordine demografico, dato che la densità media di popolazione nell'altopiano – per la sua stessa natura climatica – era notevolmente superiore a quella delle torride zone dei bassopiani¹², così che risultava difficile poter trovare delle aree disabitate di decompressione da usare come rifugio in caso di fuga. Quest'alto tasso di popolazione era inoltre inversamente proporzionale all'estensione di terre da coltivare. Infine, un maggiore livello di consapevolezza politica della propria identità sociale e statuale spingeva l'*élite* dell'altopiano a pensare forme più sofisticate di resistenza alla dominazione italiana¹³. La zona dei bassopiani era invece costituita dall'aggregazione di aree difformi dal punto di vista geo-etnico che coprivano i tre-quarti dell'intera Eritrea. Alle variazioni climatiche si accompagnavano quelle dei gruppi che vi risultavano insediati all'epoca della stabilizzazione territoriale della colonia. La zona, da sempre, costituiva un'area di frontiera e d'interposizione fra i potentati regionali, nonché approdo dei movimenti d'espansione irradiatisi dall'Hadramut e dalle coste yemenite. Il continuo movimento produsse interazioni e conflitti di culture, sovrapposizioni e disgregazioni sociali e nuove forme di comunanza identitaria¹⁴. Tali eventi avevano contribuito ad alterare la distribuzione territoriale dei gruppi etnici nel bassopiano, ben al di là delle migrazioni con andamento ciclico stagionale, legate alle attività economiche pastorali. Il semi-nomadismo significava inoltre, di per sé, che le comu-

nità islamizzate a struttura clanica avevano vincoli elastici nei confronti del suolo¹⁵, grande domestichezza agli spostamenti e facilità a sottrarsi alle altrui ricerche. Non è perciò casuale che proprio nei bassopiani si siano verificati con più frequenza gli esodi contestativi, perché la configurazione territoriale imposta dalla potenza coloniale urtava radicalmente contro il sistema clanico.

2. Attori

Laddove la struttura sociale delle comunità era articolata in aristocratici e subordinati è agevole riscontrare che il motore dell'esodo contestativo fu rappresentato dall'*élite*. Potremo quindi affermare che la decisione fu sempre assunta dai notabili sfruttando il proprio consenso e ascendente, soprattutto nei casi di fuga dell'intera collettività. Un altro protagonista – spesso misconosciuto – era poi il bestiame, che oltre ad essere il pilastro dell'economia pastorale, era affettivamente prezioso per i nomadi¹⁶.

L'evidenza empirica ha rilevato l'importanza della presenza di *cleavages* di natura etnica nel gruppo in fuga. Questo tipo di *cleavage* si rivelò determinante nel caso dell'esodo contestativo dei pescatori dell'arcipelago Dahlak, attuato nell'agosto 1899 contro la Società Perilifera Italiana. Coloro i quali erano immigrati da pochi decenni dalla penisola dancala e dalla costa somala in cerca di migliori mezzi di sostentamento dimostrarono, infatti, maggior dinamismo e minori remore degli autoctoni nel protestare contro le imposizioni italiane. Nelle Dahlak, gli Adoimara rappresentavano la base della società, sottoposta all'aristocrazia che era composta dagli ultimi venuti, gli Assaimara. Anche un altro esodo verificatosi nello stesso arcipelago, nel marzo 1898, è specchio fedele di questa composizione sociale e di questo predominio etnico. Fu promosso dallo *shaykh* Sa'id Omar al-Rahman el Nahari con tutta la sua gente, che tradizionalmente¹⁷ si muoveva seguendo gli spostamenti del proprio signore.

Ancora più sfaccettata appare la rilevanza dei vincoli di solidarietà verticali all'interno delle società pastorali del bassopiano nord-occidentale, di religione musulmana e rette a regime aristocratico, quali Beni Amer e Habab. Il *cleavage* è al tempo stesso di natura etnica e sociale, perché la popolazione era bipartita in due caste. Al vertice vi era la minoranza dei nobili (*nabtab*, per i Beni Amer e la collettività dei Bet Asghede per gli Habab), allevatori di cammelli, impegnati nei traffici carovanieri e detentori del controllo politico-economico di tutta la collet-

tività, formata dai subordinati tigrè che svolgevano attività agro-pastorali e stavano acquisendo dinamismo in campo economico. Una suddivisione che corrispondeva grossolanamente alla distinzione tra gli immigrati nella regione nel secolo XVII e gli autoctoni¹⁸. La potenza coloniale intervenne su questo tipo di struttura sociale per far leva sulle debolezze interne, ma in modo contraddittorio perché, mentre tendeva a risollevarle le condizioni di vita dei subordinati, si appoggiava cautamente sull'*élite*. Non si rese, però, conto di come entrambi i gruppi fossero sensibili ed ostili verso queste intromissioni, temendo che potessero minare la propria identità culturale.

Anche nell'ambito della struttura politica del sultanato di Raheita si verificò, dal 1898, un duro scontro di potere che corrispondeva alla faglia etnica fra Dinitti e Burhanto, sebbene questo sia stato ricomposto nel 1902 proprio con un esodo contestativo che coinvolse l'intera collettività. Questa popolazione, di religione musulmana, viveva nell'unico villaggio di Raheita, composto di centocinquanta capanne abitate da circa 300 persone, etnicamente bipartite nei due gruppi dei Burhanto e dei Dinitti. Al vertice della struttura di potere vi era il sultano Muhammad Dini, il quale riscuoteva mensilmente 50 talleri di Maria Teresa dall'amministrazione coloniale italiana, mentre 30 ne percepiva la seconda autorità del sultanato, rappresentata dal *vizir* Muhammad Berehan. Oltre agli introiti riscossi dalla popolazione locale, il sultano era sospettato dalle autorità italiane di praticare il contrabbando e il traffico di schiavi con la prospiciente costa araba¹⁹. La sua spregiudicatezza e la sua comprovata slealtà politica lo rendevano un elemento destabilizzante per la sicurezza dell'Eritrea. Non essendo soggetto a tributo verso la colonia era ancor più difficilmente controllabile. L'ingerenza italiana acuì questi *cleavages*, perché l'amministrazione si appoggiò al *vizir* per destituire il sultano che, nella primavera-estate del 1898, aveva cercato di favorire l'insediamento di altre potenze sul litorale, a detrimento dell'Italia. Da allora, il governo di Asmara iniziò ad ingerirsi pesantemente nella vita del sultanato tentando, con la complicità del *vizir*, di alterare le consolidate tradizioni. I primi risultati furono però fallimentari proprio a causa della scarsa comprensione dell'articolata composizione sociale²⁰.

Piena solidarietà nella fuga fu spontaneamente messa in atto anche presso quelle comunità improntate verso un più spiccato egualitarismo socio-economico, come i Rasciaida. Immigrati nel Sahel dalla costa orientale del mar Rosso intorno al 1870, si insediarono in territorio egiziano dopo la conquista italiana di Massaua e dell'*Hinterland*. Nel 1896, una

frazione decise di stabilirsi nell'angolo nord-orientale del possedimento italiano. Alla fine del XIX secolo, più di 3.000 erano i Rasciida rintracciabili in Eritrea. Vivevano in villaggi suddivisi in tre principali tribù, collegate da vincoli di discendenza comune ma fieri dell'autonomia conseguita da ciascuno, quali i Baratik, i Baraussi e gli Zinemi, oltre ai Gialadin e i Kaiki, due rami secondari e meno consistenti dal punto di vista demografico. Erano dediti con i propri sambuchi alla pesca e alla raccolta della madreperla, all'agricoltura e soprattutto ad attività pastorali, possedendo circa 5.000 cammelli. Agli occhi degli ufficiali coloniali, la loro struttura sociale appariva improntata all'egualitarismo, mentre politicamente ogni tribù era guidata dal proprio *shaykh*²¹.

Nell'altopiano eritreo, invece, dove si riscontrava una maggiore stratificazione sociale, erano gli strati inferiori a promuovere gli esodi, nel tentativo di migliorare le proprie condizioni socio-economiche. La maggior parte dei contadini preferì comunque ricorrere ad altre forme di protesta, per non veder inficiata l'unità di produzione agricola²².

3. *Motivazioni politiche*

Le motivazioni politiche degli esodi contestativi spaziavano entro una vasta gamma di reazioni a misure d'ordine coloniale. Le più significative furono la definizione di nuovi confini e la creazione di un apparato di dominio. Spesso, le fughe di protesta trovavano origine nel rigetto delle disposizioni italiane che imponevano un assetto amministrativo nuovo ed estraneo rispetto alle forme consuetudinarie di controllo politico dello spazio. La contestazione era rivolta alle figure che fungevano da intermediari con le popolazioni. La selezione di un'*élite* affidabile²³ procedeva empiricamente, da parte dell'autorità coloniale, con il ricorso alle destituzioni e alla carcerazione nei riguardi degli elementi poco docili. Attraverso questa forma di dominio indiretto, gli italiani potevano dominare il paese con forze militari ridotte, sfruttando le strutture tradizionali e riservandosi il controllo dell'indirizzo politico generale ed economico. Tuttavia, il malcontento dei sudditi verso queste imposizioni prendeva talvolta le forme dell'esodo contestativo. Esemplicativo è quello che si verificò nel marzo 1898 nell'arcipelago Dahlak. Fu promosso dallo *shaykh* Sa'id Omar al-Rahman el Nahari per ottenere l'autorizzazione a versare il tributo ai propri «capi naturali» di Buri, anziché allo *shaykh* Muhammad Hummo Iahia, che era riconosciuto capo dell'arcipelago dal governo italiano²⁴.

Nell'Akele Guzay, negli ultimi mesi del governatorato Martini, un esodo contestativo di dimensioni rilevanti coinvolse tutti i villaggi dei distretti di Meze, Ebaonti, Derichen e Decchi Teshta. L'abbandono fu essenzialmente motivato dalla nomina di un capo sgradito alle popolazioni, il cui malcontento era stato fomentato da direttive italiane troppo vincolanti in merito all'espletamento delle attività agro-pastorali. L'esilio era stato da tempo preparato, con attività propagandistica e riunioni indette dai notabili che avevano chiesto asilo in Etiopia al *däjjiac* di Sebagades²⁵.

Nel caso dei Beni Amer, gli italiani non stravolsero inizialmente la struttura piramidale di potere che, nella residenza fissa di Dega, vedeva al vertice il *diglal*, il capo ereditario, adesso designato e stipendiato dal governo coloniale. All'epoca dei fatti narrati era in carica lo *shaykh* El Arabi Hussein Bey, assistito da un consiglio di notabili dotati di poteri di approvazione e convalida, espressione della classe dominante e privilegiata della comunità. La *leadership* di Hussein Bey era però messa a dura prova dai dissidi interni, per la continua lotta fra i più influenti *šemagellé* per svincolarsi dal suo potere²⁶. Il *diglal* godeva del discredito generale tra i *nabtab* che lo accusavano di incapacità personale e amministrativa. Questa *leadership* si rivelò sempre più fragile e incapace di tenere sotto controllo i Beni Amer. Gli esodi contestativi erano quindi espressione di rifiuto sia nei riguardi del *diglal*, sia verso il dominio coloniale che lo manteneva al potere. Dal febbraio 1898, si registrarono sempre più frequenti diserzioni di famiglie numerose di *nabtab* che, con i loro subordinati e gli armenti, riparavano nel territorio sudanese di Kassala. Da Dega, dal cuore del potere politico della tribù, gli *šum* Uagh Idris e Muhammad Asal si dileguarono assieme al tributo raccolto presso i tigrè. La fuga di Muhammad Musa el Fil, Kisha Muhammad el Fil e Ahmad el Gir apparve, invece, un fenomeno di natura più temporanea, poiché avevano lasciato in Eritrea parte dei loro affetti e beni. In pochi giorni, molti gruppi con 40.000 capi di bestiame si trasferirono oltre il confine occidentale della colonia. Il più subdolo e pericoloso antagonista del *diglal*, Mahmud Scerif degli Ad Ocut, era invece rimasto in Eritrea. Nel febbraio 1898, offrì al governatore Martini i propri servigi per porre fine all'esodo attraverso la promessa d'indulto per i fuggitivi e in cambio di un ampliamento del suo potere personale sulle collettività fuoriuscite. In realtà, sia il *diglal* che Mahmud, invocavano l'intervento armato italiano²⁷ per frenare la fuga di massa dei Beni Amer, dimostrando così entrambi la propria impotenza politica.

Simili attriti interni agitavano anche gli Habab, determinando dal 1898

l'esodo di alcuni gruppi. Si trattava ancora degli intrighi promossi dall'ex *kantiba* Mahmud, il quale cercava di aumentare la consistenza del proprio piccolo Digghé attraendo quanti più Habab dall'Eritrea. Oggetto di lusinghe erano soprattutto i subordinati tigrè, perché, dato il tessuto socio-economico della tribù, i notabili Bet Asghede erano costretti a seguirli oltreconfine, pena la privazione della loro stessa fonte di ricchezza²⁸. Scopo ultimo di Mahmud era rientrare a Naqfa, in Eritrea, in possesso dell'antico *status* di *kantiba*, detronizzando il giovane Osman Hedad che godeva del sostegno italiano ma era circondato da numerosi nemici.

Un'altra motivazione che si rivelò determinante per gli esodi contestativi fu l'istituzione da parte italiana di ambiti territoriali predefiniti per ciascuna collettività. Questi spazi furono inizialmente mal digeriti da molte tribù semi-nomadi perché giudicati non consoni al proprio *status* politico o inadatti all'espletamento delle abituali attività economiche. Esempificativo è il caso dei Beni Amer, popolazione pastorale stanziata nella pianura del Barca che, per sfuggire all'aggressività mahdista si era posta alla fine degli anni ottanta del XIX secolo sotto protezione italiana presso il forte di Agordat. Da allora, sia a causa dell'esiguità del bestiame salvato, sia della limitatezza del loro nuovo territorio, ebbe inizio un lento processo di sedentarizzazione attivamente favorito dalle autorità coloniali, per consentire un loro più facile controllo. Tuttavia, l'incremento demografico dei Beni Amer rese più evidente la loro suddivisione in più frazioni: Ad Ocut, Ad Omar, Ad Ibrahim, Scincat-Chenab, Ad Naseb e Ad Ali Bkit²⁹. I distretti assegnati in Eritrea a ciascun sotto-gruppo, all'interno di un'unica organizzazione politico-territoriale, si rivelarono ben presto insufficienti.

Scegliere l'esodo contestativo come forma di protesta verso l'autorità coloniale significava poter materialmente trovare rifugio in aree vicine e poco densamente popolate. Infatti, sempre riferendosi ai Beni Amer, tra il 1897 e il 1898, la progressiva liberazione anglo-egiziana del Sahel occupato dai Mahdisti, consentì loro di riparare nel distretto sudanese di Kassala. Questo aveva subito un tracollo demografico per le devastazioni mahdiste e, dopo il dicembre 1898, i britannici si posero il problema di ripopolarlo con un'opera di seduzione per attrarre frange di popolazione fomentandone le ragioni di malcontento anti-italiano. Per favorire altri esodi di questa tribù, gli stessi britannici si servirono di alcuni fra i più influenti notabili che già avevano lasciato l'Eritrea per insediarsi a Kassala, quali Muhammad Aroda. Inoltre, cooptarono Sidi Ali Morgani, il capo della Khatmiyya³⁰ – la *tariqa* più influente del Sudan

nord-occidentale – per calamitare altri gruppi grazie al suo carisma e all'ascendente esercitato presso tutte le popolazioni islamizzate della valle del Barca. Come primo obiettivo scelse appunto queste comunità dei Beni Amer. In quest'opera fu coadiuvato da vari *nabtab*: Kisha Muhammad el Fil, Muhammad Mussa, Ahmad el Gir e Muhammad Aroda. Fra gli «agenti» di Morgani spiccava per zelo l'emiro Ahmad el Fadil, già capo degli Ad Omar - giudicato «uomo irrequieto e turbolento» dagli ufficiali coloniali italiani e che durante gli anni della sollevazione Mahdista si era unito al Khalifa riparando nel Ghedaref. Dal 1898, dopo la definitiva vittoria anglo-egiziana, fu tra i promotori della propaganda filo-britannica, sostenendo l'imminente evacuazione italiana dal bassopiano settentrionale dell'Eritrea a beneficio del Khedive³¹.

Tale propaganda mirava inoltre ad attrarre anche un'altra popolazione pastorale islamizzata della regione, gli Habab, che erano già stati protagonisti di un maxi-esodo contestativo nel 1895, quando lasciarono l'Eritrea al seguito del *kantiba* Mahmud. Negli anni seguenti, quest'ultimo era rimasto con pochi seguaci ad Adobana, villaggio situato tra Ras Casar e Tocar, nel Sudan Anglo-Egiziano³². Dalla primavera del 1899 a quella del 1901, continuarono perciò a verificarsi episodi di esodi contestativi di rilevanti proporzioni, agevolati dagli ascari sudanesi delle guarnigioni di confine.

Tali fughe erano facilitate proprio dal fatto che queste tribù erano insediate in prossimità di un confine internazionale ancora da delimitare³³. Infatti, il confine eritreo-sudanese fu definito tra Italia e Gran Bretagna tra il 1898 e il 1904. Le trattative diplomatiche furono complesse e consentirono di stabilire la linea del confine solo dopo numerosi round negoziali, ciascuno dedicato ad un segmento della frontiera – e precisamente nei tratti Ras Casar-fiume Barca, Barca-Sabderat e Sabderat-Atbara. Finché non ci fu pieno accordo, si formò fra i due possedimenti coloniali una «zona grigia» che si prestava ad accogliere le popolazioni fuggiasche. La progressiva delimitazione del confine rese tali esodi più problematici³⁴, per la presenza di posti di guardia installati lungo i due versanti della frontiera, con funzioni di sorveglianza e deterrenza. Da allora, ebbero, infatti, luogo solo piccoli sconfinamenti collegati alla transumanza³⁵ che rivelavano l'ostinata insistenza dei pastori nel negare validità ai confini imposti dalle potenze coloniali, confini che nessun riscontro trovavano nel modo tradizionale di concepire il territorio da parte degli indigeni³⁶.

Le società dell'Eritrea avvertirono l'impatto della definizione del perimetro esterno della colonia soprattutto durante le operazioni di

demarcazione dei confini. Nel 1900, nel tratto del confine eritreo-sudanese tra Ras Casar e il Barca, i Rasciada videro cippi e pilastri spezzare i propri campi coltivati nell'area interfluviale fra il Karora e il Lebka. Si trattava di ben 194 campi, tra le sedi fisse di Cubà e Galbub e i villaggi semi-permanenti di Emberè, Adirbabè, Hemm, Rehib, Delek, Melchtì e Magifer. Tali campi erano finora stati lievemente tassati dall'Italia. Proprio durante questa demarcazione, gli ufficiali britannici impedirono ai colleghi italiani di salvaguardare con stratagemmi la continuità delle coltivazioni dei Rasciada entro il perimetro dell'Eritrea. Di fronte alla prospettiva di subire le imposizioni amministrative e fiscali³⁷ di ben due potenze coloniali, la frazione Baratik della tribù reagì abbandonando in massa la colonia italiana.

Il rifiuto dello smembramento del proprio sultanato giocò un ruolo di rilievo anche nell'esodo attuato dall'intera popolazione di Raheita nel 1902. Italia e Francia si erano divise il territorio di questo sultanato incamerandolo nei rispettivi possedimenti di Eritrea e Costa Francese dei Somali dopo aver concluso dei – discussi – trattati di protettorato con il sultano. Quando iniziò il processo di stabilizzazione territoriale dell'Eritrea, dopo Adua, il sultanato risultava suddiviso in maniera imprecisa, così che la striscia territoriale che spaziava fra Ras Dumcira e Ras Sagian divenne oggetto di contestazione fra le due potenze coloniali. Questa *querelle* territoriale generò una crisi militare franco-italiana che, nell'ottobre 1898, costrinse l'amministrazione italiana ad insediare un contingente armato a levante del villaggio di Raheita. La popolazione reagì con il primo esodo contestativo, evacuando il villaggio per una settimana. Si trattò di una reazione di paura e la latitanza cessò grazie all'intervento del *vizir* e degli anziani, tranquillizzati dagli ufficiali italiani³⁸. Quando, in virtù dell'accordo confinario italo-francese, raggiunto con i protocolli del gennaio 1900 e del luglio 1901³⁹, fu sancita la spartizione territoriale di Raheita, il governo di Asmara si attivò subito per annettere il sultanato alla colonia. L'assestamento del confine si caricava quindi di un nuovo significato, quello della completa stabilizzazione dell'area sotto controllo coloniale. Tuttavia, i vertici del sultanato si batterono accanitamente per contrastare questo processo. Rifiutarono di assistere alla demarcazione del confine e, nel settembre 1901, avvertirono le autorità italiane che non sarebbero sottostati a questo *diktat*. Nell'ottobre, un contingente italiano fu perciò inviato a Raheita per sequestrare – come rappresaglia – il bestiame del sultano e l'intera popolazione protestò mettendo in atto un altro esodo contestativo. Con tutto il bestiame, gli indigeni defluirono verso l'interno⁴⁰.

Non sempre tali esodi erano promossi dalla ricerca di libertà e affrancamento dal dominio coloniale. Talvolta, erano risposta ad un senso d'insicurezza collegiale, frutto della percezione di essere scarsamente protetti dai commissari e residenti italiani in occasione degli scontri intertribali. Il complesso di persecuzione nutrito dai Rasciada nei confronti dell'amministrazione dell'Eritrea e il clima di conflittualità con le tribù vicine spiega, infatti, grandemente il loro allontanamento del 1900. Godevano di pessima fama tra gli ufficiali coloniali, che erano soliti dipingerli come «predatori rapaci o come gente della peggior risma». Questa cattiva reputazione dipendeva dal fatto che avevano imparato a conoscerli attraverso i resoconti offerti da notabili delle altre collettività del bassopiano nord-occidentale – quali gli Habab, gli Ad Scek e gli Aflenda – tutti animati da spirito di rancore e concorrenza contro i «nuovi» arrivati, temuti per l'intraprendenza e l'ardimento. Erano percepiti come intrusi anche perché mantenevano saldissimi legami con la terra d'origine, da dove importavano gli utensili domestici, gli abiti, gli accessori per le loro attività economiche e persino le mogli. Fino al 1899, il governo dell'Eritrea restò erroneamente convinto che fossero una frazione degli stessi Habab o comunque dipendenti dal *kantiba*, convinzione instillata ad arte da quest'ultimo per ovvi scopi politici. In realtà, le due comunità erano divise da barriere linguistiche e socio-economiche. Ne conseguiva un continuo stato di ostilità che vedeva i Rasciada quasi sempre in condizioni d'inferiorità, per la benevolenza dimostrata dagli ufficiali italiani verso gli Habab¹¹. Gli altri sudditi eritrei del Sahel ostacolavano le loro attività agricole perché sottraevano terreni per la pastorizia e perché si rifiutavano di versare i compensi per il godimento delle terre. Tuttavia, convinti che il governo dell'Eritrea non li proteggesse, i Rasciada adottarono dapprima una forma di difesa conflittuale contro le angherie degli autoctoni. Poi, sempre più esasperati, ricorsero alla fuga di massa dirigendosi a nord, nel Sudan Anglo-Egiziano.

4. Motivazioni economiche

Tra le motivazioni economiche degli esodi contestativi, quella più frequentemente riscontrata era l'aggravarsi della pressione fiscale e l'incremento dei dazi doganali decretati dal governo coloniale nel 1898.

Gli italiani avevano introdotto l'obbligatorietà del tributo per ogni suddito. Così, a differenza dell'epoca pre-coloniale, anche i notabili delle

società pastorali del bassopiano subivano prelievi fiscali proporzionali al loro patrimonio. Esattori presso i tigrè erano gli stessi notabili, i quali erano autorizzati a trattenere un decimo del ricavato. All'inizio del 1899, l'incremento della tassa sui terreni demaniali fu uno dei fattori che spinsero alcuni gruppi di Beni Amer a vendere metà del bestiame posseduto e sconfinare nei territori sudanesi con il rimanente e l'incasso, obbligando commissari e residenti italiani ad inseguimenti tra peripezie e sorprese⁴². Avevano sconfinato anche perché, in Sudan, come misura temporanea collegata allo stato di guerra contro la Mahdia, le autorità britanniche avevano esentato le tribù da oneri tributari. Il vantaggio della fuga risiedeva dunque anche nel fatto che, mentre nella colonia italiana la pressione fiscale aumentava ogni anno, le autorità anglo-egiziane se ne astenevano, perché consapevoli del ruolo assunto dalle alte tasse del Khedive nella sollevazione mahdista⁴³.

Anche l'importo del tributo dovuto alle casse erariali italiane dai Rasciaida fu da questi giudicato troppo gravoso e determinò in larga misura l'esodo della frazione Baratik nei primi mesi del 1900. Le cautele del governo di Asmara nella determinazione di questo tributo ed il suo contenimento in limiti ben più modesti rispetto all'entità delle tasse imposte alle altre tribù⁴⁴, non bastarono a trattenerli. Infatti, la prospettiva del vicino «paradiso fiscale», resa abilmente allettante dagli ascari sudanesi del posto di confine sul fiume Carora, fu determinante per la defezione dei Baratik⁴⁵, come già era accaduto ai Beni Amer. Nei primi anni del XX secolo, nel commissariato dell'Akele Guzay e precisamente nella provincia di Tedrer, molti *gäbbar* – i contadini non proprietari soggetti al pagamento del tributo sul terreno coltivato – adottarono l'esodo contestativo come misura di protesta contro imposizioni fiscali ritenute eccessive. E' significativo il fatto che ad allontanarsi fossero solo coloro i quali per tradizione erano meno vincolati alla terra, che lavoravano in quanto affittuari⁴⁶. Per sfuggire al tributo, solevano abbandonare i propri villaggi per trasferirsi in aree soggette ad altre giurisdizioni amministrative italiane. Talvolta si trattava di fughe temporanee, talaltra senza ritorno nei casi in cui le condizioni di vita nelle nuove sedi apparivano più soddisfacenti. Il riproporsi di questi episodi fece subire un tracollo al numero complessivo di *gäbbar* nell'intera area di Tedrer. Ciò provocò un effetto economico-politico a spirale, determinato dalla ripartizione del peso fiscale tra un minor numero di sudditi, individualmente perciò più gravati. L'incremento del tributo divenne così proporzionale a quello degli esodi. Nel 1906, per far cessare questa

forma di resistenza passiva, il funzionario di zona, Rinaldo Bruna, propose di applicare rigorosamente l'articolo 160 del regolamento dei commissariati e delle residenze, in modo da impedire agli indigeni di trovare accoglienza in altri distretti della colonia⁴⁷. Tuttavia, non furono adottate speciali misure riformistiche per placare questa protesta.

Fu soprattutto di fronte a nuove forme di sfruttamento capitalistico introdotte dall'autorità coloniale, che le collettività ricorsero all'esodo contestativo, concepito dunque quale forma di protesta contro la politica economica italiana. Uno dei casi più eclatanti ebbe luogo nel giugno 1899 nel litorale dell'Eritrea. In questo mese, infatti, il governo di Asmara decise di appaltare il commercio di madreperla ad una società italiana, conferendole una posizione di mercato monopolistica. Si trattava di un'iniziativa innovativa, poiché fin dagli anni dei governatori militari erano state studiate le modalità di sfruttamento di questa risorsa economica, ma non erano mai state attuate. Le attività legate alla madreperla erano, infatti, alquanto remunerative. Vi partecipava consuetudinariamente una flottiglia di sambuchi sia eritrei che della costa araba e yemenita, nei cui scali erano smerciate parte delle perle raccolte. Il resto era intercettato dai Baniani – commercianti indiani residenti nel litorale e particolarmente a Massaua – che lo inviavano a Bombay o lo rivendevano ad intermediari francesi ed armeni, che a loro volta esportavano in Austria-Ungheria, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti⁴⁸. I generali italiani si erano però astenuti dal conferire diritti esclusivi di pesca nelle acque eritree perché temevano che, modificando i rapporti di produzione e di scambio esistenti, sarebbero stati lesi gli interessi delle popolazioni autoctone⁴⁹.

Invece, con il governatore Martini, divennero prioritarie sia le esigenze economiche di attrarre capitali italiani che quelle politiche di valorizzare rapidamente le risorse naturali della colonia di fronte allo scetticismo del Parlamento e dell'opinione pubblica nazionale. Così, fu siglato un accordo con un commerciante milanese, Ambrogio Parazzoli, il quale da anni si interessava alla pesca delle perle nel mar Rosso e che aveva dato vita ad un'apposita compagnia, la Società A. Parazzoli e C., poi Perlifera Italiana. Tuttavia, la convenzione si rivelò superficialmente attenta agli usi socio-economici di coloro i quali vivevano soprattutto grazie a tali risorse. Questa determinò, infatti, il divieto di pesca per i sambuchi eritrei nell'arcipelago Dahlak, così che, a soli due mesi dalla sua entrata in vigore, si palesarono i primi effetti sociali. Il rigetto dell'alterazione dello *status quo* economico fu espresso nell'agosto 1899 dagli indigeni attraverso l'esodo contestativo⁵⁰.

Infine, più raro appare il ricorso alla fuga per arginare gli effetti economici distruttivi di fenomeni naturali quali epidemie, carestie e cavallette. I contadini erano, invece, soliti evacuare i loro villaggi per scappare alle razzie di altre tribù e ai conseguenti drastici impoverimenti. Così fecero nell'aprile 1899 i Baza del villaggio di Musu – sulla riva destra del fiume Gasc – all'incombere della banda di *däjjac* Abraha di Zazega. Ma, in tal caso, l'esodo poteva apparire contestativo verso l'amministrazione italiana solo in quanto non assicurava la dovuta protezione⁵¹.

5. Proporzioni del fenomeno

L'aspetto forse più problematico di questo tipo d'indagine riguarda i dati quantitativi sulle popolazioni in fuga, senza dubbio determinante per la comprensione di tali fenomeni. Appare fin troppo pleonastica l'affermazione che l'ampiezza quantitativa degli esodi contestativi sia direttamente proporzionale alla gravità del disagio patito. Purtroppo, non sempre le fonti coloniali sono precise nell'indicare le dimensioni dei flussi migratori.

Nel caso dei Beni Amer, sebbene non esattamente individuabile, l'ampiezza delle proporzioni dell'evento traspare anche dalla quota dell'*élite* coinvolta. Gli Scincat-Chenab defezionarono al seguito di *sum* Onur Muhammad, tre frazioni degli Ad Omar fuggirono con gli *sum* Ali Adum, Ahmad Ocut e Idris Arei Baros, mentre gli Ad Nasceb seguirono a Kassala *sum* Uachil Muhammad Idris. Informazioni si ricavano anche *a contrario*, leggendo i documenti che attestano la fine del fuoriuscitismo. Nel marzo 1899, tornarono in Eritrea le frazioni degli Ad Ocut quali gli Uhmed Acadab, gli Scincat-Chenab, oltre ai Lebet di Dega⁵² e gli Aroda. L'itinerario di rientro vedeva le famiglie, lasciare il versante sudanese del fiume Gasc con buoi, cammelli e capre e transitare da Sabderat, dirette verso la pianura del Barca⁵³.

Tra gli Habab, un computo approssimativo dei più rilevanti esodi intercorsi tra la primavera del 1899 e quella del 1901 vide coinvolte alcune centinaia di persone. Nel 1899, più di centocinquanta - cinque famiglie di tigrè - decisero di abbandonare la colonia italiana per trasferirsi a Adobana⁵⁴. Nel mese di aprile 1900, circa un centinaio si trasferirono nella località portuale di Suakin, nel Sudan Anglo-Egiziano⁵⁵. Furono emulati un anno dopo da altre venti famiglie⁵⁶.

La partecipazione popolare dei Rasciada Baratik, che erano poco meno

di un migliaio, fu piena nel seguire solidalmente lo *shaykh* oltre confine. Totali furono anche le due fughe dal villaggio di Raheita, abitato da più di 300 persone. In tali casi, si rafforzò il senso di solidarietà comunitaria. Compatta fu poi l'evacuazione del 1898 dai villaggi delle tre isole principali dell'arcipelago Dahlak, con più di 200 pescatori che fecero vela altrove, mentre l'abbandono delle isole più piccole fu solo parziale. Invece, in alcuni casi, come quello promosso dallo *shaykh* Sa'id, le fonti coloniali sono del tutto reticenti circa il numero complessivo dei fuggiaschi.

Anche la durata dell'allontanamento fornisce interessanti indicazioni sulla capacità di resistenza delle collettività. Sparuti appaiono i casi riscontrabili di esodo senza ritorno, come quello dei pochi Habab al seguito dell'ex *kantiba* Mahmud. Alcuni gruppi protrassero l'autoesilio anche per uno o due anni, come le frazioni dei Beni Amer, quali la potente famiglia Aroda. Nel 1897, questa era passata al servizio del governo egiziano⁵⁷ e solo due anni dopo tornò in Eritrea⁵⁸.

È significativo constatare infine che maggiori furono le proporzioni dell'esodo contestativo, più ampie si dimostrarono le possibilità di restare a lungo fuori dalle proprie sedi abituali. Collettività di medie dimensioni, quali gli abitanti di Raheita, non riuscirono infatti a resistere più di due mesi e dovettero rientrare al villaggio perché le loro condizioni di vita si erano progressivamente deteriorate.

6. Mete

Tema correlato alla durata è quello della meta prescelta per gli esodi contestativi. Due erano gli sbocchi possibili: cercare rifugio all'interno del perimetro coloniale, in aree difficilmente accessibili per le forze di polizia, oppure recarsi oltre confine. La prima opzione fu prescelta da gruppi demograficamente minori, quali gli abitanti di Raheita e i fuggiaschi dall'arcipelago delle Dahlak. Decisero di migrare a distanze ridotte perché ciò era sufficiente a sfuggire al controllo italiano⁵⁹ ed anche per il timore delle conseguenze che potevano derivare dall'invadere terre di più potenti tribù. La seconda opzione era invece prescelta dalle comunità insediate nei pressi delle frontiere, come i Beni Amer, gli Habab e i Rasciaida. Consentiva, infatti, loro di sottrarsi più sicuramente alle rappresaglie della potenza coloniale e di poter affrontare con maggiore serenità il cambiamento di Habitat, prolungando la latitanza con più facilità.

Chiaramente, i fattori ecologici giocarono un ruolo importante nella scel-

ta dell'esodo. Per gli abitanti dell'altopiano, le condizioni di vita a sud della linea idrografica Mareb-Belesa-Muna, che all'epoca fungeva da confine provvisorio tra Eritrea ed Etiopia, apparivano peggiori che in colonia e ciò contribuì a frenare i propositi di fuga. Infatti, la regione tigrina era dilaniata dalle aspre contese dei notabili per il potere che erano iniziate dopo la morte del *negus* Yohannes IV e, dal 1898, furono aggravate dall'ulteriore effetto destabilizzante dell'insofferenza di ras Mängäša all'autorità imperiale di Menelik II. Il Tigray attraversava, inoltre, una gravissima crisi economica, determinata dalla terribile carestia del 1882-1892⁶⁰, acuita dalle devastazioni delle cavallette e dagli effetti predatori degli eserciti italiano ed etiopico che vi avevano combattuto nel biennio 1894-96⁶¹. Nell'altopiano eritreo si verificarono dunque numerosi casi di fuoriuscitismo che coinvolsero individualmente esponenti politici di primo e secondo piano mentre, contemporaneamente, si registrava l'emigrazione di alcuni nuclei familiari, sollecitati da ribelli quali *däjjac* Abraha e Gebre Medhin Hagos⁶². Tuttavia, essendo stato proprio l'altopiano il teatro della rivolta armata di Bahta Hagos, ciò spinse le autorità italiane a monitorare attentamente tutti i potenziali fermenti ribellistici, nonché ad agire politicamente per neutralizzare il malcontento.

7. Reazioni della potenza coloniale

A questo punto, occorre, infatti, valutare i metodi adottati dall'amministrazione coloniale per fronteggiare gli esodi contestativi.

In primo luogo, il ricorso alla forza militare dipendeva dal livello di controllo che la potenza coloniale era in grado di esercitare. Nel caso dell'Eritrea, le riduzioni dei contingenti e delle bande assoldate, avviate nel 1898, impedirono quella capillare sorveglianza necessaria per sventare preventivamente gli esodi. Pochi e non sempre all'altezza delle proprie funzioni, i commissari e i residenti italiani, posti a più stretto contatto con le collettività più turbolente, stentaron talvolta a cogliere la gravità del malcontento popolare e furono colti di sorpresa, come accadde al commissario di Assab Pietro Felter nelle fughe da Raheita⁶³. Talaltra, non sempre i loro suggerimenti vennero tempestivamente ascoltati dal governo di Asmara⁶⁴. Il governatore Ferdinando Martini respinse sempre e comunque l'ipotesi di ricorrere alla repressione militare come scelta politica.

Infatti, Martini, dai primi mesi del suo mandato, decretò l'inversione di tendenza rispetto ai precedenti provvedimenti di confisca e di indemanamento. Accordò invece privilegi all'*élite* autoctona ed inaugu-

rò una politica di pacificazione che tendeva ad attrarre il consenso e a vincolare i capi locali all'amministrazione coloniale. Parallelamente, rafforzò i poteri d'interdizione nei confronti delle popolazioni e completò il rastrellamento delle armi in dotazione ai capi-paese. Nel giugno 1898, i territori di frontiera furono riorganizzati in residenze, assegnate ad ufficiali investiti dei delicati compiti di monitoraggio e controllo politico. Contestualmente vi fu decretata una nuova tassazione. Dallo stesso 1898, ogni anno, nella seconda metà di giugno, Martini si recava a visitare le regioni dell'altopiano per disinnescare le tensioni intestine e far leva su quelle collettività del Seraye e Akele Guzay che dimostravano maggior attaccamento all'autorità italiana «se non per affetto, per interesse»⁶⁵. In virtù di queste misure, venne lasciato pochissimo spazio di manovra alle collettività per attuare esodi contestativi.

Nel bassopiano, dove invece ebbero luogo gli esodi più rilevanti, l'amministrazione coloniale ricorse a metodi coercitivi di varia natura, quali il sequestro del bestiame, la cattura di ostaggi o la minaccia di multe e tassazioni straordinarie, nonché di punizioni collettive⁶⁶. Le operazioni di rientro delle collettività si svolsero sempre pacificamente sotto la vigile quanto distante sorveglianza italiana. L'unico notevole a perdere la vita fu Muhammad Aroda, ucciso nel marzo 1899 in un accidentale scontro a fuoco sulle rive del fiume Atbara, durante la marcia di ritorno degli Habab.

Misure non punitive quali il perdono e il rafforzamento della protezione concessa ai capi riconosciuti dal governo coloniale furono ugualmente importanti per sedare le ragioni del malcontento⁶⁷. Gli strumenti negoziali prescelti furono lo scambio di missive tra commissari e residenti e i notabili in fuga o l'invio sul posto di ufficiali italiani a trattare le condizioni di rientro. Nel parlamentare, i notabili convocati rendevano note le proprie lagnanze e guadagnavano solitamente la promessa del perdono. Facevano così rapidamente rientro ai propri villaggi, come i *ciga* dell'Akele Guzay negli ultimi mesi del governatorato Martini, quando giunse appositamente da Asmara a trattare il direttore degli Affari Civili⁶⁸.

All'origine del rientro, ci fu sempre un *do ut des*, sebbene le concessioni strappate all'autorità italiana, *ex post*, appaiano troppo flebili e di breve respiro. Solo raramente l'esodo contestativo fu coronato da successo per chi l'aveva promosso, come nel caso dei pescatori dell'arcipelago Dahlak. Questo consentì, infatti, agli autoctoni di rivelare la propria forza contrattuale, battendosi contro la Società Perlifera Italiana che aveva imposto ai capi delle isole una pretesa percentuale pari al 33% delle perle pescate, mentre i pescatori volevano abbassare la soglia al 10%. In

virtù del boicottaggio, la Società si trovò, infatti, costretta a scendere al 20%, grazie anche all'intervento del commissario italiano che aveva sostenuto gli eritrei, pur senza sposarne le ragioni. Era stato fortemente critico verso la superficialità d'azione di Ambrogio Parazzoli, che aveva mancato di eseguire correttamente quei preliminari studi geo-fisici e commerciali che avrebbero invece agevolmente consentito di «strozzare i pescatori»⁶⁹. Il successo conseguito con l'evacuazione non fu effimero perché, in mancanza di ingenti capitali italiani da investire in Eritrea, il processo di completa esautorazione degli autoctoni dalle attività economiche legate alla pesca delle perle fu avviato solo molti anni dopo.

Nella maggior parte dei casi, invece, l'esodo contestativo fu parzialmente fallimentare per le comunità che lo praticarono, soprattutto quando l'obiettivo era la cristallizzazione territoriale del possesso. I fuggiaschi rientrarono quando si accorsero che non era possibile piegare la potenza coloniale alle proprie istanze, come nel caso di Raheita. Nell'aprile 1902, fu eliminato il protettorato e il sultanato fu annesso alla colonia, entrando nell'orbita del dominio diretto italiano. Fu così possibile estendere il tributo agli abitanti, la cui vita sociale, economica e politica iniziò a subire modifiche sostanziali. L'esodo, inusuale per una popolazione ormai prevalentemente stanziale, andava interpretato come un estremo atto di protesta. Più che dal nuovo assetto del territorio, la fuga di massa aveva trovato origine nei provvedimenti collaterali alla demarcazione confinaria, quali l'imposizione tributaria e il rafforzamento della sorveglianza militare contro il contrabbando e la tratta. Era comunque una presa di coscienza collettiva, cui seguì una netta forma di rifiuto ad eventi eterodiretti dei quali la popolazione si trovava a subire le conseguenze. Ma le autorità coloniali posero d'assedio il territorio e parallelamente intavolarono un «braccio di ferro» con i maggiorenti, riuscendo infine a piegarli⁷⁰.

Il fallimento delle speranze iniziali costrinse molti gruppi in fuga a rientrare nelle proprie sedi dopo aver ricevuto la promessa italiana di indulto. E' questo il caso degli esodi contestativi dei Beni Amer. Quando, nel marzo 1899, il *sirdar* Herbert Kitchener in ricognizione a Kassala, chiarì la posizione britannica verso i fuoriusciti ai quali non venivano garantiti né protezione, né privilegi né, tanto meno, stipendi⁷¹, tramontarono le speranze di rapida ascesa sociale e politica degli irrequieti *nabtab*. L'esilio ebbe spontaneamente termine nell'aprile 1899, sebbene le autorità italiane avessero già adottato contromisure alla propaganda britannica con l'emanazione di bandi a Cheren e in tutta la pianura del Barca e con l'inaugurazione di una politica filo-islamica⁷².

Altri furono poi gli accorgimenti per lenire quei motivi di insoddisfazione delle tribù semi-nomadi legate alla transumanza. Vennero concordate con il Sudan Anglo-Egiziano convenzioni per i pascoli dove furono preventivamente definite le zone da assegnare ad ogni gruppo migrante, la tassazione degli armenti e il diritto di espulsione per i clandestini⁷³. Inoltre, per sventare le fughe di massa, dal novembre 1900 furono effettuati altri aggiustamenti territoriali con i britannici: l'accordo Pantano-Burges del novembre 1900, l'accordo verbale Talamonti-Playfair del gennaio 1903 e la rettificazione confinaria Newcombe-Marazzani del gennaio 1904. Durante tutte le operazioni di demarcazione del confine eritreo-sudanese, gli ufficiali coloniali italiani coinvolsero i capi delle collettività locali per far rilevare visibilità al tracciato e, sempre per farne prendere consapevolezza alle tribù, imposero loro di curarne la manutenzione⁷⁴.

La decadenza degli esodi delle collettività eritree verso il Sudan Anglo-Egiziano fu dettata anche dalla reintroduzione in quest'ultimo possedimento, nel febbraio 1900, dell'imposizione fiscale. Terminato il beneficio economico ed equiparate grosso modo le condizioni di vita nei due versanti del confine, vennero meno queste forme di protesta contro i sistemi di dominazione coloniale. Nel 1901, si invertì la direzione di marcia dei flussi migratori e furono collettività sudanesi a riversarsi in Eritrea⁷⁵.

D'altro canto, sempre a proposito dei Beni Amer, fin dal marzo 1899 l'autorità coloniale italiana si era sensibilizzata al loro disagio. Riservò loro maggiore attenzione, ripartendo in modo diverso questo territorio di frontiera. La zona fu distaccata dal commissariato di Cheren e divenne sede della nuova residenza del Barca-Mogareb. A dirigerla fu chiamato un ufficiale coloniale di esperienza e talento, Giuseppe Colli di Fellizzano, il quale già da tempo si adoperava per vanificare gli esodi, intrattenendo rapporti epistolari con i capi fuoriusciti⁷⁶. I Beni Amer che rientrarono in Eritrea confluirono quindi ad Agordat dove andava a stabilirsi, dietro sollecitazione italiana, lo stesso *diglal* con tutta la Dega e le frazioni circostanti della tribù. Secondo il governatore Martini, accolsero favorevolmente l'ordine di trasloco, ma è certo che tale atto d'arbitrio compiuto dalle autorità italiane rappresentò una delle più evidenti distorsioni alle tradizioni. Chiuse le vie di fuga alla comunità con il tracciamento del confine eritreo-sudanese, il governo di Asmara si dedicò quindi a piegare l'*élite* al nuovo ordine coloniale⁷⁷. Per scoraggiare le velleità autonomistiche dei *nabtab*, aveva, infatti, finora mantenuto l'autorità del *diglal*. Questi cercava però di ripristinare gli antichi ambiti socio-politici dell'epoca pre-coloniale. Tenendo presente l'incremento

demografico dei Beni Amer, si presentava il pericolo della costituzione di un'autorità indigena troppo forte ed estesa su ampie regioni dell'Eritrea nord-orientale, così che i funzionari italiani studiarono il modo di contenere i poteri del *diglal*, senza turbare il nuovo equilibrio locale⁷⁸.

Quanto agli Habab, dal 1903, il *kantiba* tentò di frenare gli esodi contestativi facendo costruire case in muratura ed investendo energie per far dedicare la propria comunità alle attività agricole. Questi segnali di radicamento al territorio testimoniavano l'insorgere di una trasformazione sociale e geoeconomica incoraggiata dall'amministrazione, nella convinzione che «costituirà la migliore e forse la sola garanzia che codeste popolazioni, così mobili per natura, non abbiano una volta o l'altra a sfuggirci di mano»⁷⁹.

Con il rafforzamento del dominio coloniale, le società semi-nomadi dell'Eritrea persero dunque progressivamente la propria autonomia interna. L'aristocrazia non si era dimostrata interessata ai cambiamenti sociali quanto piuttosto ad assicurarsi un *modus vivendi* congeniale all'interno del sistema. I subordinati, sebbene insoddisfatti delle condizioni di vita, erano sprovvisti di una coscienza collettiva in grado d'individuare con lungimiranza orizzonti di aspettativa futuri e furono perciò soltanto capaci di reiterare con le fughe le proprie lamentele.

Nell'arco temporale considerato, poche furono le concessioni ottenute grazie agli esodi contestativi. Le fondamenta dell'amministrazione italiana non furono mai scosse, se non in modo effimero, dato che lo *status quo* con la sua cultura predatoria restò inalterato e il dominio coloniale divenne una realtà destinata a permanere a lungo.

Così, sebbene la natura intrinseca dell'esodo contestativo – quale forma primaria di protesta sociale – sia stata troppo debole per sfidare il dominio coloniale, esso fu uno strumento diffuso tra i colonizzati per cercare di proteggere i propri interessi collettivi (1. Continua).

Federica Guazzini

Note al testo

* Desidero ringraziare la professoressa Irma Taddia, ordinario di Storia moderna e contemporanea dell'Africa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, per avere letto questo lavoro e per i suoi preziosi consigli.

ABBREVIAZIONI: ASDMAE=Archivio Storico-Diplomatico Ministero degli Affari Esteri, Roma; ASMAI=Archivio Storico Ministero dell'Africa Italiana, Roma; AE=Archivio Eritrea, ASDMAE, Roma; ACS=Archivio Centrale dello Stato, Roma; CM=Carte Martini.

ACS, Roma; CG=Carte Graziani, ACS, Roma; AOI=Africa Orientale Italiana, ASDMAE, Roma; AUSSME=Archivio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma; BAA=Biblioteca-Archivio 'Africana', Ravenna; BF=Biblioteca Forteguerriana, Pistoia; CB=Carte Bacci, BF, Pistoia; BLO=Bodleian Lybrary, Oxford; MAE= Ministero degli Affari Esteri, Roma; TP=Trevaskis Paper, BLO, Oxford.

¹ Testimonianze dei risultati della politica di collaborazione promossa dall'Italia in Eritrea sono in I. TADDIA, UOLDELUL CHELATI DIRAR e G. DORE, *Lettere tigrine. I documenti etiopici del Fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino 1997.

² Limitata la letteratura sulla società coloniale in Eritrea. Cfr. I. TADDIA, *Constructing Colonial power And Political Collaboration in Italian Eritrea*, in M. PAGE, S. BESWICK, T. CARMICHAEL & J. SPAULDING (eds.), *Personality and Political Culture in Modern Africa*, Boston University Press, Boston 1998, pp. 23-36; TEKESTE NEGASH, *Resistance and Collaboration 1882-1914*, in TEKESTE NEGASH, *No Medicine for the Bite of a White Snake. Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea. 1890-1940*, Reprocentralen, Uppsala 1986. D. CRUMMEY, *Banditry and Resistance. Noble and Peasants in Nineteenth Century Ethiopia*, in S. RUBENSON (ed. by), *Proceedings of the Seventh International Conference of Ethiopian Studies*, University of Lund, 26/29 April 1982, Institute of Ethiopian Studies, Addis Ababa 1984.

³ L. VAIL (ed. by), *The Creation of Tribalism in Southern Africa*, Crummey, London 1989; T. O. RANGER, *The invention of Tribalism in Zimbabwe*, University Press, Mambo 1985; ADU A. BOHAEN, *African Perspective on Colonialism*, John Hopkins University Press, Baltimore 1987, pp. 13 sgg.; D. ENGELS e S. MARKS (ed. by), *Contesting Colonial Hegemony. State and Society in Africa and India*, British Academy Press, London 1994. Per alcuni riferimenti bibliografici sulle forme africane di «resistenza primaria», si vedano: NAZI BONI, *Histoire synthétique de l'Afrique résistante. Les réactions des peuples africain face aux influences extérieures*, Paris 1972; A & B. ISAACMAN, *Resistance and Collaboration in Southern and Central Africa, c. 1850-1920*, in «The International Journal of African Historical Studies», X 1 (1977), pp. 31-62; T. O. RANGER, *African Reactions to the Imposition of Colonial Rule in East and Central Africa*, in: *Colonialism in Africa*, vol. I, pp. 293-324; R. E. ROBINSON, *Non-European Foundations of European Imperialism: a Sketch for a theory of Collaboration*, in R. J. OWEN and R. SUTCLIFF (eds.), *Studies in a theory of Imperialism*, Longman, London 1972.

⁴ Sugli esodi in epoca pre-coloniale, cfr. GEBRU TAREKE, *Ethiopia, power and protests: peasants revolts in the twentieth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 1-22. DONALD CRUMMEY, *Banditry and Resistance: Noble and Peasant in Nineteenth Century Ethiopia*, in: D. CRUMMEY (ed. by), *Banditry, Rebellion and Social Protest in Africa*, James Currey/Heinemann, London 1986, pp. 133-149 (ma, soprattutto, pp. 137-40).

⁵ Per una prima periodizzazione dello sviluppo dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati, cfr. UOLDELUL CHELATI DIRAR (con I. TADDIA), *Essere eritrei nell'Africa Italiana*, in: A. DEL BOCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 231-53 (ma, soprattutto, p. 237 sg.). Si veda anche A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 438.

⁶ Cfr.: TEKESTE NEGASH, *No Medicine*, cit., pp. 45 sg.; R. CAULK, 'Black Snake, White Snake': *Bahta Hagos and his Revolt against Italian Overrule in Eritrea, 1894*, in: D. CRUMMEY (ed. by), *Banditry* cit., pp. 293-309; JORDAN GEBRE-MEDHIN, *Peasants and Nationalism in Eritrea*, The Red Sea Press, Trenton (NJ) 1989.

⁷ I. TADDIA, *Il silenzio dei colonizzati e il lavoro dello storico: oralità e scritture nell'Africa italiana*, in: A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991. La stessa studiosa ha affrontato questa problematica anche per gli anni del colonialismo fascista: I. TADDIA, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Angeli, Milano 1996, pp. 9-44.

«The capricious manner of Eritrea's creation, its long history of immigrations, invasions, and partition between aline rulers, and the physical diversity of its terrain have left their stamp on the inhabitants. They are non in any accepted sense a single people but a conglomerate of different communities which are themselves in most cases akin by culture and blood to their neighbours in Ethiopia, the Sudan and French Somaliland». Cfr. G. N. K. TREVASKIS, *Eritrea. A Colony in Transition 1941-1952*, Oxford University Press, London 1960, p. 11.

⁹ Cfr.: R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Comunità, Milano 1971; I. TADDIA, *Le trasformazioni della proprietà terriera nell'altopiano eritreo in periodo coloniale (1890-1940)*, in: A. M. GENTILI, G. MIZZAU, I. TADDIA, *Africa come storia. Elementi del dibattito sulla natura della transizione nelle società e nei sistemi africani*, pp. 275-285. Sulle divisioni amministrative pre-coloniali nell'altopiano si veda J. MANTEL-NIECKO, *The Division of Ethiopia into regions according to the native land typology at the turn of the XIX and XX century*, in J. TUBIANA (eds.), *Proceedings of the Fifth International Conference of Ethiopian Studies*, Nice, 19-22/12/1977, Rotterdam 1980, pp. 468-78.

¹⁰ Cfr.: I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo italiano*, Angeli, Milano 1986, pp. 94-112 sgg.; R. PANKHURST, *A Social History of Ethiopia*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Abāba 1990, pp. 133-147.

¹¹ ACS, CM, 18/62, Conti Rossini, *Promemoria sui rapporti tra l'Agamè e gli Haso*, 5/10/1902; Allori a Martini, 8/6/1902. Per una disamina socio-antropologica delle popolazioni dell'altopiano eritreo, cfr. ancora IRMA TADDIA, *L'Eritrea Colonia*, cit., pp. 50-60; si veda, inoltre, A. POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, L. Cappelli, Bologna 1935, pp. 116-148 e 265-76 (per il caso degli Hazu).

¹² La scarsa accuratezza delle fonti censuarie dell'epoca non consente di disporre di dati certi. Agli inizi del XX secolo, la densità media nell'altopiano eritreo era empiricamente stimata intorno ai 10 abitanti per kmq, mentre nel bassopiano settentrionale si aggirava sui 5 abitanti e nel bassopiano dancale crollava a soli 0.52 abitanti per kmq. I dati sono ricavati da: A. M. TANCREDI, *Notizie e studi sulla colonia Eritrea*, Casa Editrice Italiana, Roma 1913, p. 44. Più in dettaglio, cfr. G. CIAMPI, *La popolazione dell'Eritrea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XII (1995), pp. 487-496.

¹³ I. TADDIA, *Un intellettuale tigrino nell'Etiopia di Menelik: blatta Gäbrä Egziabeher Gilay (1890-1914)*, Giuffrè, Milano 1990. Si veda anche TEKESTE NEGASH, *Blatta Gebre Egziabeher Gila Mariam and his works: a sketch towards a political biography of a nationalist*, in: TEKESTE NEGASH, *No Medicine*, cit., pp. 1-22.

¹⁴ Un'attenta ricostruzione dello scontro etiopico-egiziano è proposta da A. M. ABIR, *The Origins of the Ethiopian-Egyptian Border Problem in the Nineteenth Century*, in «The Journal of African History», VIII, 3 (1967). Per l'epoca dell'assoggettamento del bassopiano eritreo all'Egitto, cfr. TALHAMI GADA, *Suakin and Massawa under Egyptian Rule*, University Press of America, Washington DC 1979. Sebbene datata, appare ancora come una delle più complete ricostruzioni storiche di lungo periodo, l'opera di CARLO CONTI

ROSSIGNI, *Storia d'Etiopia*, Bergamo 1928, pp. 89 sgg. Sintetica, ma efficace, la ricostruzione di STEPHEN HEMSELY LONGRIGG, *A Short History of Eritrea*, Greenwood Press, Westport 1974, pp. 18-120. Cfr., inoltre, HAGGAI ERLICH, *Ethiopia and Eritrea during the Scramble of Africa: A Political Biography of Ras Alula, 1875-1897*, Michigan State University, East Lansing 1982, pp. 9-204. Infine, si rinvia ad ANTONIO L. PALMISANO, *Ethnicity: the Beja as representation*, Das Arabische Buch, Berlin 1991.

¹⁵ Anche le popolazioni semi-nomadi avevano una propria legislazione in materia fondiaria, ma non si era sviluppata una civiltà agraria paragonabile a quella dell'altopiano. John Markakis ha acutamente messo in evidenza come, nel Corno d'Africa, «though the Europeans were least concerned with the pastoralists among their subjects, colonialism had fateful consequences for this sections of the Horn's populations». J. MARKAKIS, *Nationalism and Class Conflict in the Horn of Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 19. Sul tramonto della dicotomica rappresentazione antropologica tra pastori nomadi e contadini sedentari, si rinvia alle considerazioni di U. FABIETTI, *Nomadi, sedentari e paradigmi in mutamento*, in: U. FABIETTI e P. C. SALZMAN (eds.), *The Anthropology of tribal and peasant pastoral societies: the dialectics of social cohesion and fragmentation*, Ghisleri, Pavia 1996.

¹⁶ Un'interessante e recente analisi dell'importanza del bestiame per le collettività africane semi-nomadi è proposta da MARIA ARIOTI, *L'identificazione uomo-animale nel pastoralismo africano. Dalla preistoria all'etnografia*, in «La ricerca folklorica», (numero monografico intitolato *Società pastorali d'Africa e d'Asia*), 40 (1999).

¹⁷ BF, CB, Zanardi a Bacci. l. p. ASDMAE, AE, 1053. Promemoria Fares, 28/3/1898. Sulla struttura sociale di questi gruppi si rinvia ad IRMA TADDIA, *L'Eritrea Colonia*, cit., p. 59.

¹⁸ Sulla composizione sociale dei Beni Amer, cfr.: J. GEBRE-MEDHIN, *Peasants and Nationalism*, cit., p. 49; C. CONTI ROSSINI, *Principi di diritto consuetudinario*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1916, p. 724.

¹⁹ ASDMAE, ASMAI, vol. I, 6/1-9. Cattai a MAE, *Memoria su Raheita*, 9/3/1897.

²⁰ Fu orchestrato un *putsch* per destituire Muhammad Dini che naufragò perché gli ufficiali coloniali italiani si erano convinti che il sultano fosse inviso alla popolazione di Raheita, ritenuta esasperata dal malgoverno. In realtà, la popolazione svolse un ruolo attivo a difesa del proprio sultano, che riuscì a fuggire. L'errore politico avvenne perché si fece affidamento sulle dichiarazioni del *vizir*, il quale si appoggiò all'Italia nella sua personale lotta di potere mirata a scalzare Dini dalla carica di sultano. F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, pp. 124-143.

²¹ ASDMAE, AE, 246-1896-97, Odorizzi a vice-governatore, 3/10/1896, n. 618. Per un'analisi della composizione sociale e delle attività economiche dei Rasciaida, si veda A. POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, cit., pp. 221 sgg.

²² ASDMAE, AE, 1053, Commissariato regionale Akele Guzay, R. Bruna, *Relazione annuale*, 10/1/1906, Allegato n.90.

²³ Scriveva Benedetto Arturo Mulazzani, uno dei più noti ufficiali coloniali all'epoca in servizio in Eritrea: «Se si fosse distrutta l'antica aristocrazia – che in verità è un fortissimo inciampo alla nostra azione – non avrei alcuna difficoltà a crearne una nuova scegliendo»

done gli elementi tra la gente a noi più vicina e fidata, ma siccome la vecchia nobiltà esiste e purtroppo in condizioni difficili per volere nostro, trovo prudente cercare di adoperarla anziché creare dei nuovi capi che per il brusco passaggio di condizione sociale finiscono per essere degli spostati». BF, CB, Mulazzani a Bacci, 12/7/1899, l. p. Su questo, si veda anche TEKESTE NEGASH, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Reiprocentralen, Uppsala 1987, pp. 151 sgg. Per un generale approccio al tema, si rinvia alla recente raccolta curata da E. ADRIAAN B. VAN ROUVEROY VAN NIEUWAAL e R. VAN DIJK, *African chieftaincy in a socio-political landscape*, Lit Verlag, Munster 1999 (in particolare i contributi di: R. VAN DIJK e E. ADRIAAN B. VAN ROUVEROY VAN NIEUWAAL, *The domestication of chieftaincy in Africa: from the imposed to the imagined*; E. ADRIAAN B. VAN ROUVEROY VAN NIEUWAAL, *Chieftaincy in Africa: three facets of a hybrid role*).

²⁴ ASDMAE, AE, 1053. Promemoria Fares, 28/3/1898. Sugli atteggiamenti di protesta delle élites si rinvia ancora a TEKESTE NEGASH, *Resistance*, cit.

²⁵ ASDMAE, AE, 1053. *Appunti circa l'azione pacificatrice svolta dal Sig. Direttore degli Affari Civili in Mezèh*.

²⁶ ASDMAE, AE, 1053-6, Caneva a MAE, *Relazione sulla Colonia*, 20/9/1896. ASDMAE, ASMAI, 3/17-142, Lamberti, *Relazione sulla Colonia*, 22/9/1896. ASDMAE, AE, 246-1896-97, Odorizzi a vice-governatore, 3/10/1896, n. 618. ACS, CM, 3-9, Martini a MAE, 10/5/1898.

²⁷ ASDMAE, AE, 1053-6, Caneva a MAE, 20/9/1896, *Relazione sulla Colonia*. ASDMAE, AE, 246-1896-97, Odorizzi a vice-governatore, 3/10/1896, n. 618. ACS, CM, 3-9, Martini a MAE, 10/5/1898. Sui sistemi d'esazione fiscale dei *nabtab*, cfr. anche C. CONTI ROSSINI, *Principi di diritto consuetudinario*, cit., p. 725.

²⁸ ASDMAE, AE, 149, *Relazione sul dicario esistente fra il Cantibai ed i Bet-Asghedè*, 30/9/1896. ASDMAE, AE, 1053-936-6, Odorizzi a Martini, 11/4/1899, n. 8, cit. Sugli Habab si vedano: S. CRAWFORD, *The Habab Tribe*, in «Sudan Notes and Records», XXXIV (1955), p. 183 sgg.; A. POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea...*, cit., pp. 191-211; M. LENCI, *A margine dello 'scandalo Livraghi'. Crisi al vertice degli Habab*, in «Studi Piacentini», 19/1996, pp. 127-142.

²⁹ ASDMAE, AE, 274-6, Miani al Capo di Stato Maggiore, 29/12/1897. ASDMAE, ASMAI, vol. I, 24/1-9, *Monografia sui Beni Amer di Cheren*, 1895. Cfr. C. BEREHAN – E. CAHSAI WILLIAMSON, *Erythrée. Un peuple en marche (19^e-20^e siècles)*, Edition L'Harmattan, Paris 1985, p. 38. Per approfondimenti sulle origini etno-storiche dei Beni Amer, cfr.: A. PAUL, *Notes on the Beni Amer*, in «Sudan Notes and Records», XXXI, 3 (1950), pp. 223-245; S. F. NADEL, *Notes on Beni Amer Society*, in «Sudan Notes and Records», 1945, p. 69 sgg.; R. PERINI, *I Beni Amer*, Tipografia Ministero degli Affari Esteri, 1915. F. SARUBBI, *Note sulle origini dei Beni Amer*, in «Rivista delle Colonie Italiane», 1934; A. POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, cit., pp. 225-235; C. CONTI ROSSINI, *Principi di diritto consuetudinario*, cit., pp. 721-739; HAGGAI ERLICH, *1885 in Eritrea: 'the year in which the dervishes were cut down'*, in «Asian and African Studies», X, 3 (1975), pp. 281-322.

³⁰ G. WARBURG, *The Sudan under Wingate*, Frank Cass, London 1981; P. WOODWARD, *Sudan 1898-1989. the unstable State*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 1980, p. 33 sgg.

³¹ ASDMAE, *Serie Confidenziale Zanzibar LXXXIV Zanzibar Sudan 1898*, Martini a MAE, 3/4/1899, n. 1438. ACS, CM, 3-10, Martini a MAE, 4/2/1899, n. 631/85. Cfr. P. M. HOLT - M. W. DALY, *A History of the Sudan: from the Coming of Islam to the Present Day*, Longman, London 1976, p. 31 sgg.

⁷² ASDMAE, AE, 1053-936/6, Odorizzi a Martini, 11/4/1899, n. 8. Sull'esodo di massa del 1895, si veda M. LENCI, *Gli Habab d'Eritrea e il Governatorato di Ferdinando Martini: dalla defezione alla sottomissione*, in «Africa», LIV, 3 (1999), pp. 349-378.

⁷³ ACS, CM, 3-9, Salsa a Baratieri, 4/5/1895, n. 1630, *Delimitazione della frontiera fra l'Eritrea e l'Egitto - tribù di confine*. ASDMAE, ASMAI, 90/4-46, Martini a MAE, 24/2/1899, n. 7028/8. Sul ruolo assunto dai clan Beni Amer nella definizione territoriale dell'Eritrea, si veda M. FOUCHER, *Fronts et frontières. Un tour du monde géopolitique*, Fayard, Paris 1988, pp. 164-5.

⁷⁴ F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale*, cit., pp. 285-291. John Markakis ha sottolineato come uno dei caratteri più rilevanti dei confini coloniali risiedesse nel fatto di «curtail population shifts in order to facilitate control». J. MARKAKIS, *Nationalism and Class Conflict*, cit., p. 30.

⁷⁵ ASDMAE, *Serie Confidenziale Zanzibar LXXXIV Zanzibar Sudan 1900*, D'Aspremont a MAE, 5/10/1900, n. 107. Si vedano anche i documenti conservati in: ASDMAE, ASMAI, 4/8-1900-1901.

⁷⁶ In argomento, si rinvia principalmente ai lavori di: J. ILIFFE, *Africans: the History of a Continent*. Cambridge University Press, Cambridge 1995; A. I. ASIWAJU e P. O. ADENIYI (eds.), *Borderlands in Africa*, Lagos University Press, Lagos 1989; A. I. ASIWAJU, *Partitioned Africans. Ethnic Relations across Africa's International Boundaries 1884-1984*, C. Hurst & Co., London 1985; S. BONO, *Le frontiere in Africa. Dalla spartizione alle vicende più recenti (1884-1971)*, Giuffrè, Milano 1972. Per il caso etiopico, si vedano le incisive osservazioni di ALESSANDRO TRICULZI, *Ethiopia: the Making of a Frontier Society*, in P. KAARSHOLM & I. HULTIN (eds.), *Inventions and Boundaries: Historical and Anthropological Approaches to the Study of Ethnicity and Nationalism*, International Development Studies, Occasional Paper n. 11, 1994, pp. 235-245.

⁷⁷ ASDMAE, ASMAI, vol. I, 4/5-42, Zanardi a Martini, 3/3/1900, n. 433; Bongiovanni a Martini, 16/3/1900.

⁷⁸ ASDMAE, AE, 251-3, Felter a Martini, 2/11/1898, n. 790; Del Giudice a Martini, 3/11/1898, n. 348.

⁷⁹ Cfr. F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale*, cit., pp. 156-174.

⁸⁰ ACS, CM, 13-43, Martini a Felter, 26/4/1901, n. 1689/719; *Promemoria di Felter sui fatti di Raheita*, 27/10/1901; Felter a Martini, *Rapporto sulla situazione di Raheita*, 30/10/1901.

⁸¹ Le origini della conflittualità tra le due comunità e la cronologia dei più rilevanti incidenti è riportata nella relazione di Odorizzi, dove sono anche riportati i soprusi degli Ad Seek sui Rasciaida. A proposito degli Ad Seek, l'ufficiale coloniale notava il forte e rapido incremento di potere conseguito, che rischiava di mutare l'equilibrio fra collettività del Sahel. Perciò, Odorizzi suggeriva un intervento italiano di ripristino dello *status quo ante*: «A me sembra insomma che gli Ad Seek tendano a costituirsi nella società un'aristocrazia forse più potente dei Bet Asghedè e più pericolosa perché trae la sua forza dal fanatismo religioso». ASDMAE, AE, 1053-936-6, Odorizzi a Martini, 11/4/1899, n. 8. ACS, CM, Felchi a Martini, 11/6/1898, n. 98.

⁸² ASDMAE, ASMAI, vol. I, 4/8, *Promemoria sulla questione dei pascoli ed esodo di tribù*,

14/2/1901. Relativamente alle imposizioni fiscali italiane, cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile straordinario on. Ferdinando Martini (anni 1898-1899)*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1901, vol. I, p. 13. Si vedano, inoltre, le lettere personali inviate da Bianchini a Bacci, datate 22/5/1899 e 25/5/1899, in: BF, CB.

¹³ R. HILL, *Egypt in the Sudan, 1820-1881*, Oxford University Press, London 1959; P. M. HOLT e M. W. DALY, *A History of the Sudan*, cit., pp. 85-91.

¹⁴ ACS, CM, 3-10, *Promemoria. Tribù dipendenti dal Governo Egiziano residenti verso il confine Nord della Colonia fra il mare (Ras Casar) ed il Barca (confluenza dell'Ambacta)*. Tutte le frazioni dei Rasciaida stanziati in Eritrea erano tenute a versare al governo coloniale italiano 10.000 talleri di Maria Teresa per il periodo 1897/1898. Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile straordinario on. Ferdinando Martini (anni 1898-1899)*, cit., pp. 7-8. Per un raffronto con i sistemi tributari pre-coloniali, cfr. R. PANKHURST, *An historical examination of Ethiopian tax-revenues from the Northern provinces (the land of Bahr-Nagas, Mareb-Mellas and Bogos) in pre-colonial times*, in «Ethiopian Journal of African Studies», I, 2 (1981), pp. 7-39.

¹⁵ ASDMAE, *Serie Confidenziale LXXXIV Zanzibar Sudan 1900*, Martini a MAE, 25/5/1900, n. 1673 (contiene il rapporto dell'ufficiale coloniale di zona, Pietro Zanardi, indirizzato a Martini, in data 23/5/1900).

¹⁶ Per una disamina di questo tipo di rapporto con la terra, cfr. I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia*, cit., pp. 107.

¹⁷ ASDMAE, AE, 1053, Commissariato regionale Akele Guzay, R. Bruna, *Relazione annuale*, 10/1/1906, Allegato n. 90. Per quanto riguarda l'entità delle espropriazioni fondiarie nel territorio di Tädrär, si vedano le tabelle stilate da YEMANE MESGHENNA, *Italian Colonialism: A Case Study of Eritrea, 1896-1934. Motive, Praxis and Result*, Acta Universitatis Upsaliensis, Lund 1988, pp. 146-7.

¹⁸ *La pesca ed il commercio delle perle e della madreperla nel mar Rosso*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», VI, 12 (1905), pp. 1085-86.

¹⁹ G. L. PODESTÀ, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa Orientale 1869-1897*, Giuffrè, Milano 1996, p. 202 sgg. A questo lavoro si rinvia per i riferimenti statistici sul commercio della madreperla e sui provvedimenti intrapresi dall'amministrazione coloniale italiana.

²⁰ BF, CB, Zanardi a Bacci, l. p. Sulla politica economica del governatore Martini, si veda Y. MESGHENNA, *Italian Colonialism*, cit., pp. 130 e 149-152.

²¹ F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, Vallecchi, Firenze 1942, vol. I, 568 (il riferimento è al 3 aprile 1899). Le razzie rappresentavano l'abituale sistema abissino di sfruttamento delle comunità che vivevano nelle aree frontaliere; in tema, cfr. S. IBBSA, *The Invention of Modern Ethiopia*, The Red Sea Press, Trenton (N. J.) 1990, p. 71 sgg.

²² Cfr: F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, cit., 24/3/1899, p. 560.

²³ *Ibidem*, 9/4/1899, p. 575. ASDMAE, AE, 1053-936/6, Colli a Martini, 9/4/1899.

⁵⁴ L'elenco dettagliato dell'esodo dei tigrè è contenuto in: ASDMAE, AE, 1053-936/6, Odorizzi a Martini, 11/4/1899, n. 8.

⁵⁵ ASDMAE, *Serie Confidenziale Zanzibar Sudan LXXXIV 1900*, Tugini a MAE, 30/4/1900, n. 1658. ACS, CM, 24-38, Odorizzi a Martini, 18/10/1901, n. 11/c.

⁵⁶ ACS, CM, 4-12, Trombi a Colli, 7/9/1901.

⁵⁷ ASDMAE, AE, 274-6, Miani a capo di Stato Maggiore, 29/12/1897.

⁵⁸ Cfr. F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, cit., 24/4/1899, p. 560.

⁵⁹ Si veda, ad esempio, ciò che gli stessi amministratori italiani erano costretti ad ammettere: «Nella Dancalia meridionale il nostro potere effettivo non va lontano dalla costa: in qualche tratto, l'occupazione italiana si allontana dal mare soltanto due o tre ore di cammino». ACS, CM, 18-62, Conti Rossini a Martini, 9/1/1901, n. 69/5.

⁶⁰ BAIRU TAFLA, *The Political Crisis in Tigray, 1889-1899*, in «Africa», XXIV, 1-2 (1979), pp. 105-128. R. PANKHURST, *The great Ethiopian famine 1888-1892: a new assessment*, in «Historical Journal of Medicine and Allied Sciences», XXI (1966), pp. 95-124 e 271-94.

⁶¹ Cfr. H. G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II. Ethiopia 1894-1913*, Clarendon Press, Oxford 1975, p. 113 sgg.

⁶² ASDMAE, ASMAI, 35/7-26, Allori, 8/6/1902. Cfr. anche CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile straordinario on. Ferdinando Martini (anni 1898-1899)*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1901; CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile straordinario on. Ferdinando Martini (anni 1900 e 1901)*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1906.

⁶³ ACS, CM, 13-43, *Promemoria di Felter sui fatti di Raheita*, 27/10/1901.

⁶⁴ ASDMAE, AE, 1053-936-6, Odorizzi a Martini, 11/4/1899, n. 8.

⁶⁵ F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale*, cit., pp. 35-69. Per ulteriori ragguagli sui distretti coloniali cfr.: T. NEGASH, *Italian Colonialism*, cit., pp. 68-9 e 97 sgg.; M. ROMANDINI, *Commissariati e residenze in Eritrea durante il Governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», XXXIV, 4 (1983). Per i rari casi di esodi contestativi, si vedano i riferimenti in: ACS, CM, 14-46, Mulazzani a Martini, 21/8/1898.

⁶⁶ Trevaskis, convinto che l'Eritrea rappresentasse un'unità artificiale, asseriva che il suo mantenimento «was preserved primarily by respect for force and the tacit threat of force». BLO, TP, 1-5, *The Former Italian Colony of Eritrea*, dattiloscritto.

⁶⁷ ASDMAE, AE, 294-2, *Biografie dei capi*. ASDMAE, AE, 378, *Capi e notabili. 1903*. ACS, CM, 8-23, *Biografie dei capi indigeni della Colonia Eritrea*.

⁶⁸ ASDMAE, AE, 1053, Commissariato regionale Akele Guzay, R. Bruna, *Relazione annuale*, 10/1/1906.

⁶⁹ BF, CB, Zanardi a Bacci, l. p.

⁷⁰ Cfr. F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale*, cit., pp. 172-174.

⁷¹ ASDMAE, ASMAI, 90/4-46, Martini a MAE, 24/2/1899. ASDMAE, *Serie Confidenziale LXXXIV Zanzibar Sudan 1899*, Martini a MAE, 1/4/1899, n. 1455. Cfr., inoltre, M. SHIBEIKA, *British Policy in the Sudan, 1882-1902*, Oxford University Press, New York-Toronto 1952, p. 37 sgg.

⁷² Si vedano i rapporti di Folchi datati 9/6/1898, n. 904 e 22/6/1898, n. 969, in: ACS, CM, 3. ASDMAE, ASMAI, 90/4-46, Martini a MAE, 1/4/1899. ASDMAE, *Serie Confidenziale LXXXIV Zanzibar Sudan 1899*, Martini a MAE, 3/4/1899, n. 1438. Cfr. anche C. MARONGIU BONAUTI, *Politica e religioni del colonialismo italiano (1882-1911)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 77-81.

⁷³ ASDMAE, ASMAI, 4/8-1900-1901, *Promemoria sulla questione dei pascoli ed esodo di tribù*, 14/2/1901. Per seguire l'evoluzione degli accordi di pascolo italo-britannici, si rinvia a F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale*, cit., p. 208 sgg.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 271-291. Si vedano inoltre le memorie di Gherardo Pantano, l'ufficiale coloniale di zona che, sin dal novembre 1900, cercò di evitare gli scontri tra i sudditi eritrei e sudanesi. G. PANTANO, *Ventitre anni di vita africana*, Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1932, p. 196 e sgg.

⁷⁵ ACS, CM, 3-9. Colli a Martini, 19/5/1900, n. 207; *Idem*, 14-13, Conti Rossini, *Promemoria sulle cose del Barca, del Gash e del Setit*.

⁷⁶ Cfr. F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, cit., vol. I, 3 e 14-15/3/1898, pp. 544 e 552-3.

⁷⁷ ACS, CM, 14-13, Conti Rossini, *Promemoria sui Beni Amer*, 27/9/1902. Cfr. anche F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, cit., vol. II, 20/3/1901, p. 388.

⁷⁸ Così si esprimeva Dante Odorizzi in proposito: «Noi abbiamo da una parte il diglal che per ragioni di suo prestigio personale, di lucro e di tradizione sogna di poter resuscitare e ricostruire quel vecchio immenso dominio dei Beni Amer che andava dal Gase al mare: abbiamo dall'altra l'amministrazione coloniale che giustamente aspira ad avere direttamente sotto mano nelle rispettive circoscrizioni amministrative, le tribù, poiché solo con tale sistema si avrà equità distributiva, sicurezza sul paese e molto maggior reddito per l'erario. Come si possono conciliare queste due tendenze? Come non tener conto che all'ideale accarezzato dal diglal si oppone lo stato di fatto dell'autonomia degli Ad Ocut che fu forse un errore di costituire, ma che sarebbe ora maggior errore distruggere?». ACS, CM, 24-38, Odorizzi a Martini, 18/10/1901, n. 11/c.

⁷⁹ ACS, CM, 24-37, Pecori Giraldi a Martini, 7/6/1904, n. 6122/62; *Idem*, 24-38, Marazzani a Pecori Giraldi, luglio 1904, n. 577/E. CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile straordinario on. Ferdinando Martini (anni 1902-1907)*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1913, vol. I, p. 187. Si vedano, inoltre, i documenti conservati in: ACS, CM, 12-37.

Francesco Surdich

Lodovico Nocentini e la penetrazione commerciale italiana in Asia Orientale (seconda parte)

Se fino alla pubblicazione del resoconto sulla sua esperienza in Estremo Oriente apprezzabile e continua era stata l'attenzione del Nocentini per le tradizioni storiche e culturali di quella vasta area e per le caratteristiche geografiche di quei territori, rilevate ed approfondite attraverso le esperienze dirette arricchite e sostanziate da una buona conoscenza delle fonti storiche e letterarie e dalla più aggiornata produzione scientifica sull'argomento, assai modesto era stato invece l'interesse per le prospettive che la penetrazione politica ed economica in quel contesto avrebbe potuto aprire alle principali potenze europee ed in particolare all'Italia. Questo aspetto era stato affrontato infatti solo in una breve nota su Ciungking, il porto più occidentale della Cina, che forma «il vertice dove il fiume Kialing si scarica nel Gran Fiume (Jangzè) a 1250 miglia dalla sua foce», da poco aperto alla attività commerciale europea¹; oltre che in un articolo sul Tonchino, un territorio al quale la Francia guardava allora con particolare attenzione con l'intento di potervi attivare dei mercati colle limitrofe province cinesi ed aprire delle vie commerciali, in direzione del mar Cinese meridionale, verso i suoi possedimenti².

La riflessione su questi problemi avrebbe cominciato a far emergere nel Nocentini un atteggiamento, destinato a consolidarsi ed a diventare uno dei suoi interessi preminenti negli anni successivi, di attenzione e convinta adesione alle prospettive espansionistiche ed anche alle motivazioni, allora largamente diffuse e condivise, sulla loro opportunità e legittimità, basate sulla convinzione, che questo studioso non esita a far propria, «che sentimenti di umanità obbligano [...] a porgere la mano alle genti meno civili, incapaci da sé a scoprire e distinguere il bene morale e materiale da noi conseguito», per cui «la civiltà a quasi sempre bisogno della forza per introdursi, la quale, se validamente adoperata, provoca nei popoli rozzi il sentimento del rispetto e dell'ammirazione»³:

Lo Stato che incomincia un'impresa colonizzatrice con atti di debolezza - proclama di conseguenza -, ha per lungo volger di anni nemici da combattere. Una mano di ferro coperta da un guanto di pelle che mollemente accarezzi e al bisogno stringa, come dicono e pongono bene in atto gli Inglesi, è necessaria per possedere tranquillamente una colonia e per procedere al maggior vantaggio comune. Il commercio poi mette a contatto stranieri e indigeni; per l'interesse reciproco lentamente gli unisce e fa sì che questi senza sforzo di ragionamento e senza altrui manifesta imposizione si sentano, per la innata capacità dell'uomo a migliorare sé stesso, attratti verso le nuove idee, se le assimilino e divengano come noi. Non sempre è avvenuto così purtroppo! Gli uomini non hanno tutti uguale capacità di perfezionamento, e molte tribù davanti la civiltà sono sparite e spariranno. come fa la brina colpita dai raggi del sole. Il buon agricoltore che dal suo campo vuole trarre il maggiore e migliore prodotto, sradica le erbe che non danno frutto. La civiltà fa lo stesso: *dura lex sed lex*⁴.

Anche se, concorrendo fra l'altro alla fondazione della «Rivista degli studi orientali»⁵, avrebbe continuato ad occuparsi degli aspetti storici e culturali delle civiltà dell'Estremo Oriente⁶ legati alla sua attività accademica che, dopo il periodo trascorso presso l'Istituto Orientale di Napoli⁷, sarebbe proseguita presso la Facoltà di Filosofia e di Lettere dell'Università di Roma, dove, con decreto in data 20 novembre 1898, venne nominato professore ordinario di Lingue e letterature dell'Estremo Oriente a partire dall'anno accademico 1898-1899⁸ (tenne la prolusione su *Confucio e la decadenza cinese* l'11 gennaio 1899), dopo la pubblicazione di *Nell'Asia Orientale* i suoi interessi si sarebbero rivolti in maniera prevalente alle problematiche dell'espansione commerciale e della politica coloniale, sulla spinta pure della congiuntura internazionale che avrebbe posto al centro delle iniziative delle principali potenze europee l'Estremo Oriente, un settore nei cui confronti si sarebbe sviluppata anche l'attenzione di alcuni ambienti politico-economici italiani particolarmente i interessati a quell'area, soprattutto dopo la sconfitta di Adua ed il conseguente ridimensionamento del progetto africano⁹.

Già nel 1895 Manfredo Camperio, che negli anni precedenti aveva sostenuto la nostra politica espansionistica africana dando vita alla Società di esplorazione commerciale in Africa¹⁰, si era fatto promotore di un Consorzio industriale italiano per il commercio coll'Estremo Oriente, con l'obiettivo di esportarvi soprattutto vini, tessuti (flanelle, cotoni, tovaglie, coperte di vivaci colori, salviette, ecc.) e prodotti chimici come le biacche, i colori e la gomma per calzature. Ad esso nel maggio del 1897 avevano già aderito, oltre ad istituti bancari ed a società di navigazione,

122 ditte, in prevalenze lombarde, tra le quali la Pirelli, la Bastogi, la Carlo Erba, la Gondrand, la Richard-Ginori, la Bialetti, la Branca, la Talmone, la Cinzano, la Sasso e la Borsalino, che avrebbero operato attraverso le agenzie di Tunisi, Tripoli, Cairo, Porto Said, Alessandria d'Egitto, Massaua, Zanzibar, Johannesburg, Bombay, Batavia, Singapore, Bangkok, Shanghai, Hong-Kong, Yokohama e Sidney¹¹.

Nel 1896 venne costituito un consorzio finanziario anglo-italiano, il «Peking Syndacate», per iniziativa del cavaliere Angelo Luzzatti, che, sostenuto dalla casa Rotschild e dalla Lander Bank, oltre che dalla casa Hohenlohe e dal ministro degli Esteri austriaco Goluchowski, aveva esplorato lo Shansi, trovandovi miniere di carbone tra le più ricche del mondo, e del marchese Carlo Di Rudinì, che poteva godere dell'appoggio del padre Antonio, allora presidente del Consiglio, con lo scopo di ottenere una serie di concessioni dal governo cinese (progetto di una «banca tartara», sfruttamento di miniere di ferro e di carbone, costruzione di alcune linee ferroviarie, forniture di fucili, ecc.). Il Ministero del Commercio diramò una circolare ai prefetti per sollecitare gli industriali italiani ad impegnarsi nell'iniziativa, senza raggiungere però apprezzabili risultati; né migliore esito ebbero altre operazioni finanziarie, appoggiate in parte anche dal nostro governo, tentate da alcuni agenti di gruppi italiani, come il De Albertis, il quale, basandosi su un titolo di discutibile valore giuridico, tentò di sfruttare una miniera ed una ferrovia; ed il Rizzardi, fiduciario della banca Manzi, il quale costituì, nel maggio 1898, un «Sindacato italo-belga» allo scopo di costruire una strada ferrata attraverso la provincia del Ce-kiang da Oriente ad occidente e di sfruttare delle miniere¹².

Nei confronti di queste iniziative e delle prospettive che grazie ad esse si pensava potessero aprirsi all'intraprendenza degli uomini d'affari e degli imprenditori italiani, Lodovico Nocentini avrebbe avuto per lungo tempo una funzione di stimolo, a partire da un suo intervento nella sezione economico-sociale del secondo Congresso geografico italiano, che svolse a Roma il 27 settembre 1895¹³, preceduto da una memoria (un «riassunto scritto un po' di fretta», ma contenente «quasi tutte le idee» che su questi problemi avrebbe esposto in quel Congresso) inviata, su suggerimento di Stefano Lemmi¹⁴, al commendatore Primo Levi, direttore capo divisione del Ministero degli Affari Esteri, sia per una «preventiva approvazione superiore», sia perché desiderava essere autorizzato a pubblicare «fatti a lui noti per le qualità rivestite di R. Interprete presso la Legazione in Cina»¹⁵.

Prendendo le mosse dal nuovo quadro politico che si era venuto a determinare nell'Estremo Oriente dopo il trattato di Shimonoseki, che «aveva offerto occasione al concretarsi di amicizie, alla manifestazione di propositi ben determinati di espansioni territoriali, all'acuirsi di vecchie rivalità»¹⁶, aprendo il campo, in conseguenza dell'inserimento nella competizione per il controllo dei mercati dell'Asia orientale anche del Giappone, «a complicazioni ulteriori di maggiore gravità delle attuali», accentuate dalla «decrepitezza ed estensione» della Cina non più in grado di impedire che «passioni di gelosia e di conquista [...] erompano violentemente» anche per l'impossibilità di quell'impero a «rendere attuabile qualsiasi organica innovazione»¹⁷, Nocentini prendeva in esame le più immediate e prevedibili conseguenze che questo stato di cose avrebbe prodotto nel commercio internazionale.

Oltre a quello della penisola coreana, «un paese ricco di foreste, di anomalie, di miniere e di terre atte a una larga coltura», dove i gelsi «piantati da poco tempo [...] mostravano uno straordinario rigoglio» (p. 348), piuttosto rilevante sarebbe diventato in questo contesto il ruolo che, a suo parere, sarebbe venuto ad assumere Formosa:

Quando il suolo sia ridotto alla cultura dei ricchi prodotti che il clima consente, le miniere siano esplorate, venga tolto il divieto ora esistente della lavorazione dello zolfo, siano impiantate industrie, come raffinerie di zucchero, filande, arsenali e cantieri, profittando delle miniere carbonifere e del legname da costruzione dell'isola, e tutte le industrie minori derivanti dai bisogni di una popolazione prospera e numerosa, Formosa diverrà un centro industriale e commerciale di grande importanza (pp. 347-348).

Di fronte ad una situazione di questo genere appariva inevitabile l'intervento delle potenze europee che possedevano territori confinanti con l'impero cinese e tutto ciò rendeva ancora una volta necessario che l'Italia affermasse e stabilisse «seri interessi commerciali per trarre colle altre potenze i vantaggi che si dovranno ottenere coi nuovi patti» (p. 350), dal momento che, nonostante il trattato stipulato con la Cina nel 1868, grazie al quale la nostra nazione aveva acquistato il diritto per i suoi cittadini «di risiedere e far commercio nei porti aperti che oggi sono 21 oltre i due mercati aperti presso il confine tonchinese, come pure per i suoi Missionari quello di prendere residenza e possedere in ogni parte dell'Impero» (p. 351), le relazioni commerciali dirette avevano cominciato a stabilirsi soltanto negli ultimi anni ed i commercianti italiani residenti in Cina erano appena ottanta. Tutto questo era il frutto, secondo il

Nocentini

in primo luogo dalla scarsa o nulla conoscenza dei mercati, non solo per quanto concerne i prodotti che vi si importano ed esportano, ma anche le regolari relazioni che da tempo esistono tra l'Europa e la Cina; in secondo luogo dalla ineria o dalla sfiducia nelle proprie forze, degli industriali e commercianti nostri (p. 352).

Diventava necessario pertanto «mostrare agli industriali nostri la qualità e i prezzi dei prodotti indigeni e stranieri sui mercati cinesi»:

La istituzione di un ufficio d'informazioni presso il Ministero del Commercio è buono e provvido avviamento a che altri ne sorgano privati nei nostri maggiori centri manifatturieri. Alle informazioni sarebbe utile aggiungere un campionario delle merci a ovviare l'inconveniente che alcuni i prodotti là spediti rimangano invenduti o che si continui a cercare su mercati europei prodotti cinesi [...]. La Società di Esplorazione commerciale di Milano può diventar benemerita anche limitando la sua attività a un ufficio di informazioni e di campioni. S'impone poi la necessità di istituire una casa commerciale in Sciang-hai la quale gradatamente sviluppandosi fondi succursali nei porti principali cinesi, principiando da quelli dove è maggiore il mercato serico. Questa casa italiana provvederebbe sin dal principio alla propria esistenza accaparrandosi le commissioni oggi date a case non italiane e il commercio italiano della seta nei nuovi porti di Hang-cèu e Su-cèu (p. 353).

Ma non mancavano anche altri suggerimenti:

Una delle cause che impediscono l'introduzione di molti prodotti alimentari, è l'insufficienza d'imballaggio e di preparazione delle merci per il passaggio dell'Equatore e per una lunga conservazione in climi diversi. Per esempio, ho trovato al Giappone il gorgonzola compreso in vasi di terra verniciati, il quale era introdotto con marca inglese e veniva infatti dall'Inghilterra. Le forme del gorgonzola impaccate come sono ordinariamente, non arrivavano in buone condizioni o appena arrivate dovevano essere vendute. Lo stesso può dirsi e avviene di altri prodotti (p. 353).

Nello stesso tempo sarebbe stato necessario sia «costruire comodi, veloci e grandi battelli per una linea Genova-Schiang-hai-Iocohama¹⁸ toccando i porti di Napoli, Palermo, Porto Said, Suez, Massaua, Colombo, Singapore, Hong.cong e in seguito Formosa e Cè-mul-p'o» (p. 354); sia rafforzare dal punto di vista quantitativo e qualitativo la rete diplomatica e consolare tenendo conto del fatto che «il console o diplomatico

italiano considera generalmente la residenza nel lontano Oriente come una noiosa condizione ad avanzare nella sua carriera, e al momento di lasciare l'Italia per la nuova destinazione, dichiara che vi vuole rimanere il meno possibile, cioè, non più di due anni», per cui «naturalmente non studia il paese nel quale è inviato ad esercitare la sua alta missione». Sarebbe invece «sommamente utile che i R. Consolati fornissero frequenti notizie commerciali, di carattere generale e speciali e che a questi il Ministero desse la maggior diffusione comunicandole alla stampa giornaliera e periodica, alla Camera di Commercio e alle Società alle quali può interessare di conoscerle» (p. 355).

Per cominciare a rendere operative alcune delle sue proposte, dopo la discussione della sua relazione, nel corso della quale fece un lungo intervento, ricco di ulteriori informazioni, Luigi Bodio, direttore generale dell'Istituto di Statistica, sottolineando soprattutto la preoccupazione per una futura possibile concorrenza dell'Estremo Oriente, ed in particolare del Giappone, per ciò che riguardava le industrie e l'agricoltura europee, Nocentini presentò il seguente ordine del giorno, che venne approvato dalla seconda sezione del Congresso e fu poi confermato nella solenne adunanza di chiusura:

La seconda Sezione del secondo Congresso geografico italiano, considerando la necessità di affermare e sviluppare gl'interessi commerciali nell'Asia orientale, fa voti affinché:

1. sia aumentato e riordinato secondo i bisogni speciali dell'Oriente il personale consolare;
2. sia rinnovato nel prossimo anno il trattato italo-coreano per migliorare le disposizioni attuali e per acquistare il diritto di impiantare industrie nella penisola;
3. sia invitato il nostro personale consolare in Oriente a fornire generali e speciali notizie commerciali alle quali sia data in Italia la maggiore diffusione;
4. siano stabiliti nei centri maggiormente industriali e commerciali in Italia Uffici d'informazioni e campionari presso le Camere di commercio e presso le Società che si interessano dello sviluppo delle nostre relazioni coll'estero.

E si augura che per private iniziative sorgano presto importanti Case di commercio in Scianghai e che la marina a vapore sappia con propri mezzi istituire una nuova linea di navigazione da Genova a Jokohama (p. CLXXXVII).

L'anno successivo Nocentini avrebbe ripreso ed approfondito queste considerazioni e queste proposte in due contributi apparsi sulla «Nuova Antologia» e sulla «Rivista geografica italiana», collegata in quel periodo alla Società di Studi geografici e coloniali, un'istituzione allora piuttosto

attenta alle iniziative espansionistiche basate sull'acquisizione di nuovi mercati per le iniziative commerciali ed imprenditoriali italiane¹⁹.

Nel primo di questi interventi, al termine del quale, come continuerà a fare in altri successivi contributi, volle riportare l'o.d.g. approvato al Congresso geografico, si preoccupò di sottolineare che la «politica di raccoglimento» auspicata da molti all'indomani della sconfitta di Adua non «significa isolamento, come chiocciola che si chiude nel guscio; ma è riordinamento di forze per lo avanti dirette a fini speciali, che ridanno vigore ed equilibrio a tutte le forze organiche della vita nazionale, come rugiada sulla pianta inaridita dai troppo cocenti raggi del sole»²⁰; per estendere poi le riflessioni sviluppate negli anni precedenti alla nuova situazione venutasi a determinare nell'Asia Orientale all'indomani del trattato di Shimonoseki, prendendo lo spunto, questa volta, da due opuscoli (uno in inglese e l'altro in cinese) pubblicati a Pechino sotto gli auspici di Li Hung-ciàng²¹, il quale aveva avuto un ruolo rilevante nei negoziati fra il governo giapponese e quello cinese e stava per intraprendere un viaggio nelle principali capitali europee (esclusa però Roma) e negli Stati Uniti: opuscoli contenenti, sia pure in misura diversa, le prime richieste giapponesi, le controproposte cinesi e i dispacci diplomatici che si scambiarono i plenipotenziari dei due governi. Tutti elementi estremamente utili a ricomporre un quadro attendibile della situazione e quindi degli obiettivi e delle prospettive delle principali potenze internazionali interessate al controllo economico e politico dell'Asia Orientale, da cui sembrava invece volersi escludere l'Italia:

Mentre oggi le Potenze a gara avanzano pretese e bisogni – scrive infatti il Nocentini –, estendono la loro zona di influenza, chiedono nuove occasioni di territorio e di porti e nuove facilitazioni per il commercio, l'Italia rimane inoperosa, tanto che per una superficie il doppio forse dell'Europa non ha un console di carriera, raramente fa sventolar la sua bandiera sui mari dell'Asia orientale sia sopra navi da guerra sia mercantili, lascia che le sue comunicazioni siano mantenute da Società estere di navigazione e abbandona alla protezione straniera il maggior nucleo dei suoi nazionali; non ha una casa propria commerciale né industriale, ma si rivolge a ditte tedesche o inglesi per l'acquisto di merci che le abbisognano; non ha mai sporta domanda né fatto offerte al Governo cinese per migliorare le sue condizioni, dando così a credere una completa indifferenza²².

Eppure, secondo il Nocentini, non mancavano le occasioni e le opportunità, soprattutto per la nostra industria serica, dal momento che

l'esportazione annua dalla Cina, dove in questo settore erano particolarmente attivi i centri di Hangcèu, capitale della provincia di Cekiang, e di Succèu (o Succiu)²³, capitale della provincia di Kiangsi, oscillava fra le 52 e le 85 mila balle e solamente dal porto di Shanghai nell'anno serico 1893-1894 erano partite per l'estero 65.149 balle; nel successivo 58.170 e nell'ultimo 59.152, per cui in futuro si troveranno «sempre in buone condizioni quei paesi che avranno impiantate filande nei centri serici della Cina»²⁴.

Sulla base di questi elementi, ribaditi in gran parte, sia pure in maniera meno articolata, anche nel contributo, frutto di una conferenza svolta presso la Società di studi geografici e coloniali, pubblicato in quello stesso anno, come abbiamo già detto, sulla «Rivista geografica italiana»²⁵, entrambi gli articoli si concludevano con un retorico invito all'azione e ad una convinta presa di coscienza delle prospettive che si potevano aprire alle iniziative espansionistiche dell'Italia, verso le quali, nonostante le incertezze e gli errori della classe politica, ci spingevano, per una fatale predestinazione, la nostra privilegiata posizione geografica, ma soprattutto, a partire dalle repubbliche marinare, la nostra storia:

La posizione geografica della nostra bella penisola indicano dove devano cercarsi la sua grandezza e prosperità. Quando le navi solcassero i mari per ogni dove e i porti divenissero lo scalo delle merci da e per l'Oriente, allora solo la sua ricchezza e potenza sarebbero assicurate. Ma, risorta l'Italia a Nazione, mancò la mente che, prendendo a guida l'entusiasmo che l'unità e indipendenza della patria avevano infuso alle moltitudini, portasse l'attenzione pubblica alla gloria e al benessere che i figli delle Repubbliche medioevali conquistarono nei lontani mari dell'Oriente. Al contrario, nessun provvedimento venne che valesse a mettere in questa via le industrie e i commerci e che spingesse e incoraggiasse i più volenterosi. I capitali si dispersero in opere spesso di lusso, spesso esuberanti al bisogno, spesso insufficienti. Ammiratori e amici dell'Inghilterra, abbiamo finto di non accorgerci che la ricchezza sua e la prosperità delle sue colonie derivano dalla classe media che emigra e dagli operai che rimangono a popolare le officine; e non ci siamo troppo curati di frenare l'emigrazione degli operai trattenendoli a dissodare tante terre incolte e a nutrire i nostri opifici col mitigare gli oneri che gravano proprietari e industriali. Al contrario abbiamo centuplicato il numero degli impieghi e delle sinecure per tenere in patria i consumatori. Tuttavia, in mezzo a difficoltà di ogni genere i capitalisti hanno saputo migliorare e accrescere in modo meraviglioso le industrie e il popolo acclamante le nostre truppe che salpavano le prime volte per l'Africa, pur ignorandone la loro precisa missione, ha mostrato di conoscere che sul mare riposa il suo avvenire²⁶.

Di fronte ad una situazione del genere non restava altro al Nocentini che continuare a richiamare l'attenzione sulla Cina, «vasta quanto l'Europa, popolata da 300 milioni di abitanti, ricca dei più preziosi prodotti minerari ed agricoli²⁷», e sulle sue condizioni interne, «tali da incoraggiare anche i meno volenterosi a spingerla a nuove concessioni, finchè radicali cambiamenti che si scorgono già in non lontano avvenire, non abbiano luogo», sottolineando, per mettere ulteriormente in evidenza l'assoluta necessità di non restare esclusi da questo contesto, «la posizione delle varie Potenze che ebbero nel periodo corrente relazioni colla Cina, e il carattere giuridico col quale i territori che a questi appartengono, sono posseduti²⁸»:

L'occupazione di Port Artur, avvenuta forse in seguito della convenzione segnata tra la Russia e la Cina²⁹ ma non ancora pubblicata, è, piuttosto che una vera occupazione, da ritenersi come un permesso di ancoraggio alle navi russe, limitato ai soli mesi invernali e da cessare completamente, quando la Russia abbia un porto libero dai ghiacci [...]. L'Inghilterra e la Francia, invece, se coll'occupazione rispettiva della Birmania e del Tonchino che le mise a contatto fra loro e colle provincie meridionali cinesi, allargarono i loro possedimenti dell'India e della Cocincina, non è men vero che mirarono, l'uno a danno dell'altra, a esercitare una soverchiante influenza sulle provincie occidentali e ad attirare così ciascuna nel proprio territorio la nuova via commerciale che da queste dovrà distaccarsi.

Il Portogallo, solo fra tutti, non può aspirare a grandi e utili espansioni per la posizione di Macao troppo vicina a centri commerciali di prima importanza come Hong-kong e Canton.

Inoltre

Il Giappone certamente non ha abbandonato il pensiero di essere la prima Potenza dell'Asia Orientale; e, nonostante gli ostacoli che la Russia e con essa forse la Francia e la Germania gli frappongono, non desisterà dai suoi proponimenti, e baldanzoso delle vittorie riportate, si varrà, quando occorra, dei vantaggi che il trattato di Schimonoseki gli ha assicurati col possesso di Formosa e colla occupazione di Wei-hai-wei sulla costa settentrionale della penisola dello Sciantung³⁰.

D'altra parte anche nell'impero austro-ungarico, «che ha senza dubbio minori interessi dell'Italia da difendere e che per le sue condizioni interne non può permettersi colonie lontane», la stampa incitava il governo ad una politica attiva, come si poteva dedurre dall'«opinione di un giornalista ungherese ben noto», il quale, secondo il «Times», avrebbe sostenuto

che «la Cina ha una produzione grandissima superiore alla domanda degli indigeni, e ciò che più importa ha cose che gli Europei non possono provvedersi altrove», per cui il loro interesse era anzitutto «comprare direttamente e a miglior mercato» quei prodotti che erano costretti ad acquistare in Inghilterra «a prezzi esuberanti».³¹

Rispetto alle iniziative assunte ed alle posizioni acquisite dalle principali potenze europee³² e dal Giappone, ben poca cosa si poteva considerare, secondo il Nocentini, sia l'invio nell'Estremo oriente di una missione, affidata ancora una volta ad una nave della Regia Marina, la *Marco Polo*, guidata dal capitano di vascello Incoronato, incaricato di individuare un «punto» dove costituire una stazione navale da cui poter poi estendere la nostra influenza nelle zone circostanti; sia la convocazione, da parte del governo, di una «riunione dei principali industriali italiani per escogitare i mezzi di dare incremento al commercio colla Cina»:

Gli avvenimenti incalzano – ribadiva, mettendo ancora una volta in guardia dai rischi di un mancato intervento da attuarsi nelle forme più tempestive ed opportune – e se al componimento delle questioni il nostro paese non si sarà messo nella condizione di tutelare i propri interessi e il proprio decoro, difficilmente riuscirà a riguadagnare il tempo perduto. L'impulso che tende ad acquistare l'industria serica in Cina, obbliga a una attenta sorveglianza che metta in grado di sventarne o almeno renderne meno sensibili i danni. Ciò non si può ottenere che colla formazione di società per la filatura della seta in Succu, dove il defunto Bardi si proponeva di far sorgere un quartiere nazionale: Oggi la grande quantità di seta che l'Italia adopera per la sua industria, è acquistata sui mercati di Marsiglia, Lione e Londra: Ma insieme con questo prodotto molti altri sono adoperati nelle industrie nostre senza che gli industriali neppur ne conoscano il luogo di origine. V'ha di più; l'Italia è il paese che ha il maggior numero di Missionari dopo la Francia e lascia a questa ultima la loro protezione.³³

E da respingere era anche il suggerimento di una persona autorevole e qualificata come il Camperio, per il quale, «secondo una notizia pubblicata da un giornale», sarebbe stato opportuno per l'Italia occupare Cifu, perché si trattava di un porto situato «nella stessa provincia dello Sciantung, dove si sono già stabiliti la Germania e il Giappone e dove la nostra industria principale non troverebbe di che avvantaggiarsi»:

Fra la penisola dello Sciantung e la provincia di Fu-ceu di fronte a Formosa faceva rilevare invece il Nocentini si distende una lunga costa, dove l'Italia può trovare una baia che le convenga e che non danneggi gli interessi e le aspirazioni degli altri. Un tempo l'Inghilterra aveva occupato le isole Ciu-san in

faccia a Hang-ceu ma le restituì alla Cina coll'obbligo di non cederle ad altra Potenza. Il divieto potrebbe essere tolto e l'occupazione non trovare gravi difficoltà. Anche la baia di Tai-ceu più vicino a Fu-ceu raccoglierebbe forse le condizioni necessarie per una stazione italiana. L'importante è che questa sia sulle coste della provincia del Cekiang³⁴ la più sericola di tutte e limitrofa a centri manifatturieri, che presto saranno aperti al commercio, e alle provincie, dove pur sono missionari italiani³⁵.

La scelta sarebbe caduta sulla baia di San-Mun, un'ampia insenatura a sud di Shanghai con parecchie isole che ne circondano lo sbocco, appartenente in parte al distretto di Ning-po ed in parte a quello di Tai-ciu, che il governo italiano, attraverso il nostro rappresentante diplomatico a Pechino, il 18 febbraio 1899 chiese in affitto per 99 anni al governo cinese, al quale domandò pure l'autorizzazione di costruire una linea ferroviaria da San-Mun al lago Po-jang, situato a settentrione del Kiang-si, a cinquecento chilometri dalla baia, nonchè il diritto per il «Peking Syndacate» di utilizzare le miniere della provincia: un progetto destinato ben presto a naufragare per l'incertezza e l'ambiguità della nostra iniziativa diplomatica, che avrebbe suscitato notevoli polemiche e contrasti nell'opinione pubblica e fra le forze politiche, incontrando l'opposizione di buona parte della borghesia industriale dell'Italia settentrionale³⁶.

In un dibattito del genere non poteva mancare la voce del Nocentini, che sui problemi relativi all'espansione italiana in Cina tornò a tenere, a tre anni di distanza dalla prima, un'altra conferenza alla Società di studi geografici e coloniali, compiacendosi per l'accoglienza che il paese aveva riservato alla decisione del governo di chiedere in affitto la baia di San-Mun, da cui si poteva desumere che «esso conosce la via per conseguire il benessere e conserva gli alti ideali di una patria prospera e grande»³⁷.

Dopo aver riproposto anche in questa circostanza le consuete considerazioni sul «male latente» che stava mettendo in grave pericolo l'esistenza dell'impero cinese, «il quale piuttosto che un corpo compatto e omogeneo, si palesò, quale è, un'aggregazione di Stati e di province godenti, ciascuna per sé, una larga autonomia e dove l'escogitare riforme senza il consenso dei singoli governi è opera vana, in quanto tenda a distruggere o soltanto limitare l'autorità provinciale», ed aver evidenziato i vantaggi che da questo stato di cose avevano saputo ricavare le maggiori potenze imperialiste, per cui «tutti gli Stati che hanno navi sul mare, riconoscono la necessità di dirigerne una parte verso le coste cinesi», tornava a

ribadire che «l'Italia sola non può rimanere indifferente e inoperosa» dal momento che «è erroneo credere che non esistono nella Cina interessi italiani, imperocchè questi vi sono e giornalmente aumentano, pur mancando di quelli aiuti che i governi sogliono dare, come uffici consolari e linee di navigazione»³⁸:

La nostra colonia – faceva infatti notare cercando di valorizzare alcuni risultati ottenuti dall'iniziativa italiana – non è numerosa, ma prospera. Le filande di seta sono quasi tutte sotto la direzione e assistenza italiana; grande parte, la maggiore, del suolo dato alla residenza degli stranieri nei nuovi porti, Su-ceu e U-sung, è stata comprata da connazionali. Nella stessa Su-ceu è sorta ora una filanda con capitale italiano. Due battelli con bandiera nostra percorrono il fiume occidentale sino a Canton e da questa città meridionale fino a Hong-kong sta per essere attivata una linea di battelli parimente italiani³⁹. Il consorzio milanese e l'Unione industriale di Torino hanno già fondate o stanno per fondare agenzie commerciali.

Ed ancora:

Sebbene in mancanza di minute e sicure notizie non si sia volta la debita attenzione all'importanza delle concessioni fatte al sindacato anglo-italiano e quindi non vi abbia concorso il capitale nostro, pure alcuni ingegneri italiani si trovano sul luogo a iniziare i lavori [...].

Quanto al commercio è necessario osservare che le merci non sono segnate sulle statistiche doganali secondo il luogo di provenienza o di arrivo, ma secondo la bandiera sotto la quale viaggiano. La mancanza di una linea italiana di navigazione⁴⁰ ha impedito e impedisce che sulle statistiche medesime figuri il nostro paese e quindi che possa essere valutato il nostro commercio il quale è esercitato tutto dai battelli di società straniere che approdano nei porti di Genova, Venezia, Napoli e Brindisi⁴¹.

Tutte prove evidenti ed inconfutabili, queste, secondo il Nocentini, assieme a logori ma persistenti luoghi comuni come la «nostra posizione geografica la quale offre i porti più vicini all'oriente e al tempo stesso ai mercati dell'Europa centrale» e lo «stesso carattere nazionale» che «meglio propende all'avventurosa vita del mare che al lavoro intenso delle officine», del fatto che «la politica coloniale non ha, nè può avere una seria opposizione»⁴²; affermazione a sostegno della quale non esita a ricordare «un memorando discorso» di Lord Palmerston alla Camera dei Comuni, ma soprattutto le affermazioni fatte, sul finire del 1870, nella *Roma del Popolo* da Giuseppe Mazzini:

L'Europa preme sull'Asia e la invade nelle sue varie regioni colla conquista inglese nell'India, col lento insinuarsi della Russia a N., colle concessioni periodicamente strappate alla Cina, colle mosse americane attraverso le Montagne rocciose, colla colonizzazione e col contrabbando. Prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo, vorrà l'Italia rimanere ultima in questo splendido moto?⁴³.

Pertanto andava valutato ed accolto con attenzione il tentativo di acquisire il controllo della baia di San-Mun⁴⁴, perché si trovava lungo le coste di quel Ce-Kiang, di cui il Nocentini tornava ad elencare le molteplici risorse, comprese anche le «ova fermentate e i prosciutti», celebri in tutto l'Impero!:

L'albero della canfora, della vernice del sego, la cassia, il banano, la palma, il bambù, il sandalo e molte conifere coprono i monti.

Il mandorlo, il castagno, il pesco, l'arancio, il pero e simili alberi fruttiferi adornano i campi. Sono coltivati il riso, il miglio, il grano, il tè, l'indaco, l'oppio, il cotone, la canapa, la senapa, il sesamo, i fagioli e molte qualità di legumi.

La provincia è altresì celebre per i suoi fiori, dei quali molti e bellissimi si trovano allo stato naturale nei boschi. Narrano i viaggiatori di aver veduto estese superfici di azalee e di rose.

Vastissimi campi sono coltivati a gelsi tenuti bassi, perché l'esperienza ha dimostrato che le foglie del gelso nano favoriscono la produzione di una qualità più fine di seta.

Il mare abbonda di pesce e di molluschi; anche i fiumi sono pescosi.

I boschi sono abitati da camosci, cervi, leopardi, fagiani, quaglie e molte altre varietà di quadrupedi e volatili. [...]

La più importante industria è la serica⁴⁵.

Inoltre, segnalava sempre il Nocentini, la prefettura di Sciao-hsing produceva il migliore tè verde detto Ping-sui; dall'albero della vernice si estraeva un olio utile per trattare il legno; colla sostanza estratta dall'albero del sego si producevano candele; in alcune località si fabbricava molta carta e molto inchiostro; si eseguivano bellissimi lavori di intarsio e di scultura in legno ed in saponaria.

Sempre nel 1899, mentre si sviluppava la polemica sull'acquisizione della baia di San-Mun, in un altro articolo, pubblicato su un'altra rivista, comprendente anche due cartine del Ce-Kiang e dei paesi limitrofi, per confutare «persone rispettabilissime e colte» che però, a suo parere, parlavano «di un paese che non conoscono e delle sue condizioni presenti che non hanno studiato» senza conoscere «le fonti pure e dirette»⁴⁶, si chiedeva ad un certo punto:

Che direbbero i partigiani della politica del piede di casa, quando l'Asia venisse chiusa al traffico europeo o solamente dell'Italia, e noi fossimo obbligati di rivolgerci alla Russia o alle potenze marittime per comprare a caro prezzo le materie prime necessarie per alcune industrie nostre e per vendere con insignificante guadagno i prodotti eccedenti? Ammesso pure che costoro per coerenza si accontentassero di vedere ridotto il paese all'impotenza di muoversi, che direbbe la storia di questo popolo degenerare che, divenuto Nazione, non ha saputo né voluto battere la via che condusse alla grandezza e alla prosperità le piccole repubbliche medioevali, e preferì rinunciare al mare, alle sue glorie, per vivere la vita del monaco, solo curante del pane quotidiano distribuito dal convento?

Se a sventare tanta iattura e sostenere la politica della porta aperta per tutti, dovessero le nostre navi accrescere la probabilità della vittoria, perché ce ne lamenteremmo trepidanti per la nostra fortuna?⁴⁷.

E quando, andato a vuoto il tentativo di ottenere un piccolo emporio diplomatico, l'Italia avrebbe cercato di approfittare della partecipazione, a fianco di Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia e Austria, con un contingente guidato dal colonnello Vincenzo Garioni, alla repressione dei membri della setta dei *boxers*⁴⁸, per ottenere, il 7 giugno 1902, in perpetuo ed a titolo di affitto, la piccola concessione di Tsient-Tsin⁴⁹, il Nocentini si spingeva a sostenere che «una larga partecipazione dell'Italia a supplire le momentanee difficoltà dell'Inghilterra», avrebbe costituito «un atto di somma abilità politica» ed avrebbe arrecato «sicuro vantaggio alla causa del paese». In particolare faceva rilevare che l'Inghilterra non era «nella condizione di spedire truppe sufficienti a mantenere l'ordine in tutto il vasto territorio che ha messo sotto la propria influenza e che si estende sopra sei province del Gran Fiume, e ad assicurare alla Birmania il commercio delle province orientali».⁵⁰

Queste riflessioni sarebbero sfociate nel 1904⁵¹, assieme a tutte le osservazioni, proposte e polemiche sviluppate dal Nocentini negli anni precedenti, in un organico lavoro di riflessione, articolato in dieci capitoli, rivolto, come precisava lo stesso studioso nella *Prefazione*, sia a «dare un sunto generale e sommario delle relazioni che sono corse dai tempi antichi ai moderni fra l'Occidente e l'Asia per metter il lettore in grado di apprezzare al giusto valore gli avvenimenti che si svolgono nell'estremo oriente, richiamando con particolare cura l'attenzione sulla Cina, il solo paese che si ostina tuttora a tenersi saldo alle secolari istituzioni, mentre i popoli che lo circondano per impulso spontaneo o per imposizioni altrui sono sulla via di radicali riforme o già le hanno compiute per godere i vantaggi morali e materiali che la civiltà dell'Occidente promette»; sia a

«mettere a confronto della nostra l'azione degli altri paesi e mostrare quanta deficienza sia stata nei governanti italiani in tutto ciò che concerne gli interessi oltremare» e quindi «illuminare il popolo italiano che il pareggio di un bilancio di uno Stato è ridicolo ed effimero, quando poggia sopra un sistema fiscale dannoso all'industria, e non è la naturale conseguenza della risorta economia nazionale»⁵².

Al di là di una maggiore ricchezza di dati (è il caso soprattutto della parte dedicata all'espansione russa ed alla situazione interna della Cina) e ad un insieme di argomentazioni maggiormente approfondite, poche sarebbero state, rispetto a quanto già proposto e sostenuto negli anni precedenti, le novità sostanziali, se si eccettua, nella prima parte, il paragrafo dedicato all'India ed all'Afghanistan e, nella seconda, i risultati ottenuti dalle potenze che avevano partecipato in Cina alla repressione della rivolta dei *boxers*, che il Nocentini tende a giudicare in prospettiva in maniera decisamente negativa per l'equilibrio politico ed economico mondiale, perché avrebbe potuto segnare, anche per l'altrettanto delicata e pericolosa situazione della penisola balcanica e dei piccoli stati dislocati ai confini dell'impero russo, «o il tramonto di una grande Potenza che appariva dai piedi di creta e l'alba di una nuova Potenza – quella russa – nell'estremo lembo dell'Asia, oppure una lunga sosta nelle conquiste di libertà a cui i popoli dell'Occidente aspirano» (p. 266).

A suo parere, invece, ben diversamente avrebbero potuto andare le cose «se le Potenze non da reciproca gelosia fossero state animate, ma da concorde sentimento di aiutare la Cina a sbarazzarsi delle difficoltà presenti e avessero data opera sincera ed efficace a spingerla sulla via delle riforme le quali, una volta attuate, l'avrebbero aperta, come è avvenuto nel Giappone, alla civiltà e all'attività commerciale e industriale dell'Occidente» (p. 260).

Nonostante ciò, il Nocentini faceva rilevare che «su questi confini, sulle coste e presso i fiumi principali quaranta e più mercati e porti sono divenuti centri d'onde s'irradia la civiltà occidentale e danno vita a un traffico annuale superiore a due miliardi» (p. 267); un risultato reso possibile, come mette bene in evidenza, dalla riforma del sistema doganale e di quello monetario, dal miglioramento delle comunicazioni interne (sia di quelle fluviali che di quelle viarie e ferroviarie), dall'ammodernamento dell'apparato militare e del sistema scolastico.

Uno scenario non privo quindi, per alcuni aspetti, di pericoli e preoccupazioni per l'equilibrio politico ed economico mondiale, ma allo stesso tempo in grado di diventare, nel caso di iniziative adeguate da

parte delle principali potenze (come avrebbero sostenuto e dimostrato in quello stesso periodo, con ben maggiore efficacia e capacità di analisi del Nocentini, anche alcuni studiosi italiani, a partire da Marco Fanno e dal suo importante saggio su *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*), una formidabile opportunità di crescita e di sviluppo anche per quelle realtà produttive e finanziarie italiane che proprio nei primi anni del Novecento avrebbero cominciato a definire e perseguire con sempre maggiore convinzione una strategia espansionistica di tipo imperialistico fondata sull'assunto che aprire di forza al commercio internazionale le nazioni riluttanti potesse costituire un bene per tutti⁵³.

Francesco Surdich

Note al testo

¹ L. NOCENTINI, *Ciungking nuovo porto cinese aperto agli Europei*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1991, pp. 502-505.

² Sull'interesse della Francia per il sud-est asiatico nella seconda metà dell'Ottocento vedi M. E. OSBORNE, *The French Presence in Cochinchina and Cambodia: Rule and Response (1859-1905)*, Ithaca, 1969.

³ Anche a sette anni di distanza, dopo aver analizzato il significato del viaggio del presidente della repubblica francese a Pietroburgo, che a suo parere andava inquadrato nella prospettiva di un'alleanza franco-russa da prendere in considerazione soprattutto «dal punto di vista delle questioni coloniali che oggi agitano il mondo» (p. 265) sarebbe tornato a ribadire l'opportunità dell'espansione europea: «La civiltà europea col sostituirsi alla barbarie o alla semi-barbarie assicura la pace e stabili ordinamenti e con l'introduzione delle industrie e lo sviluppo dei commerci, con la coltura, con lo estendervi le applicazioni della scienza, promuove fra i suoi protetti e sudditi uniformità di principi, di istituzioni, di benessere e di costumi e provoca così l'avvento di una nuova e immutabile era in cui fra gli uomini stretti dagli stessi vincoli, stimolati dagli stessi interessi, anelanti agli stessi ideali, potrà finalmente costituirsi il regno della giustizia il quale per essere vero e duraturo deve comprendere tutta quanta la famiglia umana» (p. 282) (L. NOCENTINI, *L'Europa nell'Estremo Oriente dopo l'alleanza franco-russa*, in «Nuova Antologia», 16 settembre 1897, pp. 264-282).

⁴ L. NOCENTINI, *Il Tonchino, le sue lotte e il suo avvenire. Ricordi di un Interprete in Cina*, in «Nuova Antologia», 16 settembre 1890, pp. 255-256. Nello stesso anno Nocentini avrebbe pubblicato un altro intervento sul Tonchino (*Notizie geografiche e commerciali del Tonchino e dei suoi mercati cinesi*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1890, pp. 978-996), estremamente ricco di informazioni geografiche assai precise e dettagliate, integrate da una carta cinese di quel territorio, e di informazioni altrettanto numerose e puntuali sulle sue potenzialità economiche e commerciali: «Il suolo è molto fertile – sottolineava fra le altre cose – a causa dei continui depositi fluviali. Il principale prodotto è il riso, del quale si fanno

due raccolte annuali e si ottengono due qualità, una per il nutrimento e l'esportazione, e un'altra glutinosa usata principalmente nelle offerte. Si coltivano inoltre, il ricino, il gelso, il tabacco, il cotone, la canna da zucchero, il banano, le patate dolci e presso i luoghi molto abitati gli ortaggi e la frutta. Abbondano la noce moscata, il betel e il bambù. Il tabacco, la seta e la canna da zucchero sono prodotti di qualità non buona» (p. 990).

⁵ Ricordiamo che, dopo il suo trasferimento da Napoli a Roma, avrebbe concorso anche, assieme ad Ignazio Guidi ed a Celestino Schiaparelli, alla costituzione di una Scuola di studi orientali e coloniali (R. QUARTARARO, *L'affare di San-Mun. Un episodio dell'imperialismo coloniale italiano alla fine del secolo XIX*, in «Clio», XXXII, 1997, p. 455).

⁶ Oltre a quelli che abbiamo già ricordato, questi sarebbero stati i suoi contributi al riguardo apparsi dopo il 1894: *Fatti antichi ogni giorno ricordati*, in «Giornale della Società asiatica italiana», IX, 1896; *Favole cinesi*, *Ibidem*, IX, 1896; *Aneddoti cinesi*, in «L'Oriente», 1896; *La relation sur le Tonkin du p. Baldinotti*, in *Premier Congrès international des études d'Extrême Orient*, Hanoi 1902, p. 29 e sgg. (il Baldinotti aveva redatto la prima relazione del reame della Cocincina pubblicata a Roma nel 1630, di cui il Nacentini presentò a questo Congresso una traduzione francese, riprodotta poi sia sul «Bulletin de l'École française de l'Extrême Orient», III, 1903, pp. 71-74; sia sulla «Rivista d'Italia», VI, marzo-aprile 1903, pp. 423-430), *La civiltà dell'Indo-China*, in «La Rassegna Nazionale», 1904, pp. 593-619; *Elenco dei monosillabi cinesi trascritti dalla Commissione internazionale e riprodotti con ortografia italiana*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1905, pp. 627-629 (ricordiamo che il Nacentini faceva parte di questa commissione internazionale assieme a qualificati studiosi francesi, inglesi e tedeschi): *Specchio prezioso del cuor puro. Massime cinesi*, in «Rivista degli studi orientali», a. I. vol. I, 1907, pp. 81-116 e 617-648; a. II, vol. II, 1908-1909, pp. 767-804 (traduzione dei primi cinque capitoli di un'opera in due volumi e due parti divise in venti capitoli, che conteneva massime dei maggiori scrittori cinesi raccolte e commentate da Huang U-Kun).

⁷ Dall'Istituto Orientale di Napoli si sarebbe allontanato in un contesto di polemiche e rivendicazioni attestata (vedi l'Archivio dell'Istituto) da un carteggio tra lo stesso Nacentini, il direttore dell'Istituto, il reggente l'Amministrazione ed il Ministero della Pubblica Istruzione, relativo al mancato pagamento dell'ultimo stipendio che l'Istituto non aveva voluto corrispondergli accusandolo di non avere iniziato il corso di Cinese senza aver chiesto il congedo.

⁸ Nell'Archivio dell'Università di Roma vedi la nota n. 21024 del 27 dicembre 1898 del Ministero della Pubblica Istruzione alla R. Università degli studi di Roma ed il decreto rettorale n. 564 del 14 aprile 1899. Vedi anche N. SPANO, *L'Università di Roma*, Roma 1935, p. 173.

⁹ Per questa fase della politica coloniale italiana vedi L. GOGLIA-F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari 1982, pp. 81-138; ed A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso in età giolittiana* cit.

¹⁰ Sul ruolo di Camperio e di questa Società anche per quel che concerne le iniziative italiane nei confronti dell'Estremo Oriente, vedi il documentato saggio di A. MILANINI KEMENY, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze 1973.

¹¹ Vedi M. CAMPERIO, *Agenzie del Consorzio industriale italiano per il commercio coll'Estremo Oriente*, Milano 1898, pubblicazione che all'inizio contiene una cartina sui «mercati cinesi aperti dopo la pace di Scimonoseki».

¹² Vedi G. BORSA, *Italia e Cina*, cit. Analoga sorte conobbe pure l'agenzia creata a Shanghai dall'Unione industriale italiana per il commercio d'esplorazione costituita a Torino nel 1897.

¹³ L. NOCENTINI, *Delle conseguenze che possono aspettarsi dai recenti avvenimenti politici che si sono svolti nell'estremo Oriente, per gli interessi commerciali ed economici dell'Europa e specialmente dell'Italia*, in *Atti del secondo Congresso geografico italiano tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895*, Roma 1896, pp. 344-356.

¹⁴ Lettera di S. Lemmi a P. Levi, Firenze, 29 maggio 1895 (Ministero degli Affari Esteri - Archivio storico diplomatico, *Carteggio Primo Levi*, busta n. 19, fasc. n. 1).

¹⁵ Lettera di L. Nocentini a P. Levi, Firenze, 28 maggio 1895, con annessa la memoria, da noi edita in Appendice (Ministero degli Affari Esteri - Archivio storico diplomatico, *Carteggio Primo Levi*, busta n. 19, fasc. n. 1).

Nello stesso fondo si conservano altre tre lettere del Nocentini, scritte tutte da Napoli (le prime due su carta intestata del R. Istituto Orientale), rispettivamente il 14 ed il 27 giugno (in esse lo studioso fa riferimento a due ulteriori relazioni sui missionari e su Formosa, da aggiungere alla memoria) ed il 16 ottobre 1895. In quest'ultima segnalava a Primo Levi di aver ricevuto la visita di un amico che rientrava da Shanghai, dove si era recato «a impiantare una filanda con macchinario e personale superiore italiani», il quale gli aveva «espresso l'opportunità di impiantare con capitali italiani una filanda in Succiu»: «Egli ritenne - precisava ulteriormente -, e la sua opinione ha certamente grande valore, che per la mitezza del prezzo del terreno e della mano d'opera l'impianto richiederebbe pochi capitali, mentre il guadagno sarebbe senza dubbio grande e sollecito».

¹⁶ Questo accordo, stipulato il 17 aprile e ratificato l'8 maggio 1895, aveva posto fine al logorante conflitto cino-giapponese, sancendo, fra l'altro, l'apertura di quattro porti della Cina (Ciank-king, Scia-sci, Su-cèu e Hang-cèu) al commercio estero, l'incremento della navigazione a vapore, la cessione dell'isola di Formosa al Giappone e la concessione dell'indipendenza alla Corea, tutte decisioni destinate a provocare profonde ripercussioni sull'equilibrio politico-diplomatico ed economico internazionale di quel periodo.

¹⁷ L. NOCENTINI, *Delle conseguenze*, cit., pp. 344-345. I passi che citeremo di questa relazione saranno seguiti dall'indicazione posta fra parentesi della pagine da cui sono stati tratti.

¹⁸ In un'opera successiva, nella quale sarebbe ritornato in maniera più organica ed esauriente su questi argomenti, il Nocentini avrebbe ricordato che nel 1901 la Navigazione Generale Italiana aveva cercato di istituire una linea diretta fra Genova e Shanghai, che avrebbe però impiegato da 40 a 50 giorni rispetto ai 32 o 33 delle navi delle altre linee di navigazione; ma questo progetto sarebbe naufragato prima ancora di essere presentato al potere legislativo, mentre dopo pochi mesi ne venne approvato un altro, concordato con la Società di Venezia di navigazione a Vapore, per una linea Venezia-Calcutta, aperta il 1° ottobre 1903 (a questo riguardo vedi L. DE COURTEN, *La Marina mercantile italiana nella*

politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi, Roma 1982, pp. 261-262), la cui utilità commerciale e politica venne da lui ritenuta «molto dubbia e certamente non da paragonarsi con quella che l'attuazione della prima proposta avrebbe sicuramente dato» (L. NOCENTINI, *L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi dell'Italia in Cina*, Milano 1904, p.190).

¹⁹ Vedi A. MORI, *La Società di Studi geografici e coloniali nei suoi primi venticinque anni di vita*, in «Rivista geografica italiana», XVI, 1908, pp. 582-593; e L. GIANNITRAPANI, *L'opera e gli scopi della Società di Studi geografici e coloniali*, *Ibidem*, XXV, 1917, pp. 284-288.

²⁰ L. NOCENTINI, *La situazione presente nell'Asia Orientale*, in «Nuova Antologia», 1° agosto 1896, p. 411.

²¹ «Uomo - scrive il Nacentini - di straordinaria intelligenza e di larghe vedute», che «apprezza al giusto valore le applicazioni scientifiche dell'Occidente e ne vedrebbe di buon occhio la diffusione nell'Impero» (*La situazione presente nell'Asia Orientale*, p. 434).

²² L. NOCENTINI, *La situazione presente nell'Asia Orientale*, cit., p. 435.

²³ Su questa città portuale, la fama della cui bellezza «ha attirato sempre molti viaggiatori, i quali, risalendo in *house-boat* il fiume che gli Inglesi chiamano *Succiu creek*, vanno a godere le ridenti campagne, gli estesi panorami, le alte e vetuste pagode, i celebri monasteri, la leggiadria e grazia delle sue donne, il lusso e i divertimenti indigeni, non compenetrati sinora da nessun uso occidentale» (p. 144), vedi L. NOCENTINI, *La Città di Succiu e la sua industria serica*, in «L'esplorazione commerciale», 1898, pp. 144-155, il quale ricorda come i tessuti di Succiu, dove la seta prodotta per l'esportazione raggiunse i 33.120 kg, nel 1878 ed i 36.570 kg, l'anno successivo. «sono celebrati non solo per la qualità della seta, ma anche per la bellezza e varietà dei colori» ed «i ricami sono di gusto e fattura squisita» (pp. 152-153). Sempre a Succiu si fabbricavano e si esportavano anche «molti oggetti di fantasia fatti con belle qualità di legname, tessuti di lino e cotone, lacche, oggetti in avorio e in vetro, gli ornamenti di giada e d'argento, cappelli, scarpe, tamburi, strumenti musicali, carta inargentata per l'offerta ai morti e alle divinità» (p. 150).

²⁴ L. NOCENTINI, *La situazione presente nell'Asia Orientale*, cit., pp. 430-431.

²⁵ L. NOCENTINI, *Gli interessi italiani nella Cina*, in «Rivista geografica italiana», III, 1896, pp. 545-558.

²⁶ L. NOCENTINI, *Gli interessi italiani nella Cina*, cit. pp. 557-558. Nacentini sarebbe tornato a ribadire questi concetti con un linguaggio ed una serie di immagini dal tono altrettanto retorico nella parte conclusiva di un articolo dettato dalla ricorrenza del quarto centenario dell'impresa di Vasco de Gama, che lo avrebbe portato a celebrare anche il ruolo avuto dagli Italiani nell'apertura della rotta verso le Indie attraverso la circumnavigazione dell'Africa e nel conseguente sviluppo dei traffici commerciali con l'Oriente, auspicando, nelle riflessioni conclusive, che il popolo italiano potesse essere in grado di riprendere «la fiducia nelle proprie forze appena sentirà i suoi destini in mano abile e sicura», per cui «volgendo lo sguardo al mare vi rivedrà le vie che percorsero le galere veneziane e ritornerà a percorrerle con energia e virtù non minore di prima» (L. NOCENTINI, *Vasco di Gama e l'espansione commerciale dell'Italia*, in «Nuova Antologia», 1° luglio 1898, p. 159).

²⁷ In questo articolo, riferendo una serie di notizie su Kiao-cèu, «il miglior porto navale della Cina del N.» situato lungo la costa meridionale della penisola o promontorio appartenenti alla provincia dello Sciantung, apparse sulla *Asiatic quarterly review*, oltre a sottolineare come l'apertura di quel porto al commercio «darebbe occasione all'impianto di nuove industrie minerarie, di filande, di trecce, di cementi, calce e altri prodotti», ricordava l'esistenza di maniere aurifere e carbonifere a Ping-tu, un altro porto situato nel circondario di Lai-ceu, dove si potevano trovare «cave di pregevoli marmi bianchi, e una certa quantità di saponaria che gli indigeni schiacciano e lavorano in palle per uso industriale» (L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, in «Rivista geografica italiana», V, 1898, pp. 94-95).

²⁸ L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, cit., pp. 89 e 95.

²⁹ In un articolo pubblicato sempre nel 1898 il Nocentini, dopo aver preso le mosse dai primordi delle relazioni della Russia con i territori posti ad Oriente degli Urali per giungere fino al trattato con la Cina del 24 febbraio 1881, metteva in evidenza come «lo studio della politica coloniale della Russia è sommamente interessante», e quindi da prendere ad esempio, «perché mostra come questa Potenza, sino da quando era composta da genti non ancora educate a civiltà, abbia saputo escogitare un grandioso programma e attuarlo a grado a grado con paziente tenacia, ora appianando con fine accorgimento gli ostacoli, raccogliendo opportunamente le occasioni, e sempre perseverando nella linea da secoli tracciata» (L. NOCENTINI, *Le relazioni russo-cinesi*, in «Rivista d'Italia», a. I, vol. III, 1898, p. 417).

³⁰ L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, cit., pp. 97-98.

³¹ L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, cit., p. 101.

³² Ad eccezione dell'Olanda e della Spagna, che «hanno rinunciato a ogni ingerenza negli affari del lontano Oriente, e non hanno oramai altra aspirazione che il mantenimento dei loro attuali domini»: la prima perché «ritiratasi nelle isole malesi, è obbligata a sedare ribellioni che possono chiamarsi permanenti per l'incoraggiamento che dà loro la poca energia usata a reprimerle»; la seconda (a questo riguardo vedi anche L. NOCENTINI, *La Spagna e le Filippine*, in «Nuova Antologia», 1° ottobre 1898, pp. 532-552) perché «deve di tempo in tempo ridurre a soggezione colle armi le Filippine riluttanti a rimanere sotto un governo debole contro la prepotenza monastica» (L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, cit. p. 96).

³³ L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, cit., pp. 104-105. Ma per l'ultima considerazione espressa in questo passo che abbiamo citato vedi anche L. NOCENTINI, *La Francia e i nostri missionari in Cina*, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1899, pp. 489-503.

³⁴ Su questa provincia sarebbe tornato a richiamare l'attenzione anche l'anno successivo, riassumendo i contenuti del resoconto di un viaggio attraverso il Ce-kiang compiuto da un missionario inglese, interprete per il suo Governo in Cina, il reverendo William C. Milne; resoconto al quale il Nocentini tende ad attribuire «un'importanza speciale per l'Italia, dove gli avversari di qualsiasi azione nostra nella Cina pongono avanti, come argomenti di primo ordine, i pericoli di ribellioni e le difficoltà di attivare il commercio in una provincia che di proposito vuolsi priva di comunicazioni e quasi inaccessibile» (L. NOCENTINI, *Attraverso il Ce-kiang*, in «Nuova Antologia», 1° ottobre 1899, p. 518).

³⁵ L. NOCENTINI, *L'Europa e la Cina*, cit., p. 105.

³⁶ Vedi in particolare L. DI MATTIA, *Il problema di San Mun nella stampa italiana di fine Ottocento*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, cit., vol. I, tomo I, pp. 323-350; e R. QUARTARARO, *L'affare di San-Mun. Un episodio dell'imperialismo coloniale italiano alla fine del secolo XIX*, cit., pp. 453-498, la quale ricorda, fra l'altro, che uno dei giornali schieratisi apertamente a favore della concessione di San-Mun fu *La Tribuna*, autorevole portavoce degli interessi privati di pubblica speculazione commerciale orientati verso la Cina, dove in quel periodo il Nocentini avrebbe firmato molti articoli favorevoli all'impresa italiana, alla rada di San-Mun ed alla provincia del Ce-Kiang, «sottolineando gli interessi commerciali e industriali italiani in Cina, e spesso travisandone la reale portata, che dal punto di vista dell'esportazione dei capitali era invece piuttosto modesta» (p. 494).

³⁷ L. NOCENTINI, *L'Italia e la Cina*, in «Rivista geografica italiana», VI, 1899, p. 321.

³⁸ L. NOCENTINI, *L'Italia e la Cina*, cit., pp. 322 e 329.

³⁹ Ricordava che, in una riunione del 20 aprile 1899, il Congresso superiore della Marina mercantile auspicò l'istituzione di un servizio sovvenzionato regolare e diretto per i porti della Cina affidato a piroscafi di adeguato tonnellaggio e velocità, che avrebbero dovuto partire alternativamente da Genova e da Venezia, anche se poi esigenze di bilancio finirono per avere il sopravvento su questi programmi tenendo conto anche della limitata consistenza degli scambi commerciali con i mercati cinesi (cfr. L. DE COURTEN, *La marina mercantile italiana*, cit., p. 265, e la bibliografia indicata al riguardo da questa studiosa).

⁴⁰ Sulla necessità di attivare una linea diretta di navigazione fra l'Italia e la Cina sollecitata con insistenza in quegli anni da camere di commercio, associazioni di industriali, operatori economici e rappresentanti consolari, avrebbe richiamato l'attenzione qualche anno più tardi Giovanni Vigna del Ferro (*Sulla necessità di una linea diretta di navigazione italiana fra l'Italia e la Cina*, in *Bollettino delle finanze, ferrovie, lavori pubblici, industrie, commerci, appalti*, XXXVI, 1903, nn. 78 e 79, pp. 1272-1273 e 1292-1293), già delegato commerciale italiano in Cina ed allora segretario della Camera di commercio italiana di Shanghai.

⁴¹ L. NOCENTINI, *L'Italia e la Cina*, cit., p. 330.

⁴² L. NOCENTINI, *L'Italia e la Cina*, p. 332.

⁴³ L. NOCENTINI, *L'Italia e la Cina*, cit., p. 333.

⁴⁴ A chi avesse voluto rendersi conto della collocazione e delle caratteristiche di questa baia, il Nocentini suggeriva di far ricorso ad un foglio della Carta idrografica dell'ammiragliato inglese ed alla *Commercial guide, containing treaties, tariffs, regulations, tables, ecc., with an appendix of sailing directions for those seas and coast*, compilata da S. Wella Williams e pubblicata ad Hong-Kong nel 1863.

La segnalazione di studi aggiornati sull'Asia orientale è frequente negli scritti di questo studioso, che si dimostra particolarmente esigente al riguardo: «Oggi non trattasi più di appagare la curiosità del lettore per ciò che concerne gli usi e i costumi di un paese poco

conosciuto – sostiene infatti analizzando la recente edizione italiana di un libro sulla Cina ed il Giappone di E. Von Hesse-Wartegg -, ma si vogliono notizie estese e precise sulle condizioni interne allo scopo di accrescervi interessi commerciali e industriali, consolidarvi influenze politiche e regolare conseguentemente la propria azione senza essere colti e impreparati dagli avvenimenti»; mentre, per quel che concerne la Cina, «se si eccettuano i pochi Russi che hanno affrontato i disagi di un viaggio attraverso la Siberia, i *touristes* o *globe-trotters* moderni hanno tutti visitato i medesimi luoghi e quasi tutti hanno dette con piccole differenze le medesime cose e spesso ripetute le medesime inesattezze: onde può dirsi che letto uno dei loro libri, si conoscono presso a poco tutti». Fanno eccezione la *China in transformation* del Colquhoun, il *China in decay* del Krausse, la relazione della missione della Camera di commercio di Lione, il *Break-out of China* dell'ammiraglio Beresford, incaricato dalle Camere di commercio inglesi di esaminare le condizioni degli interessi britannici in Cina e proporre i mezzi per incrementarli e renderli più proficui (L. NOCENTINI, *Cina e Giappone*, in «Rivista d'Italia», a. III, vol. I, 1900, pp. 623-649).

¹⁵ L. NOCENTINI, *L'Italia e la Cina*, cit., p. 336. Nella stessa annata della stessa rivista apparve, su questi argomenti, anche un ampio intervento, suddiviso in più fascicoli, di un autorevole geografo, Pietro Gribaudo (*L'avvenire economico della Cina*, in «Rivista geografica italiana», VI, 1899, pp. 105-118, 216-221, 291-297 e 357-367), autore anche di una breve nota (*L'Italia in Cina*, *Ibidem*, pp. 235-241) per la rubrica «Rassegna di Geografia coloniale», contenente «alcune notizie sommarie sulla provincia del Cckiang e sulla baia di San Mun» (p. 238).

¹⁶ L. NOCENTINI, *L'azione italiana in Cina*, in «Rivista politica e letteraria», VII, 1899, p. 70.

¹⁷ L. NOCENTINI, *L'azione italiana in Cina*, cit., pp. 73-74.

¹⁸ Sulle realtà politico-sociali che avrebbe provocato in Cina questa rivolta contro la dinastia al potere Nocentini si era soffermato in *Le società segrete e la dinastia cinese*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1900, pp. 123-130.

¹⁹ Per il testo di questa concessione, a proposito della quale vedi P. CORRADINI, *La concessione italiana di Tsietsin*, in «Mondo Cinese», LXXXV, 1991, pp. 69-74, rimandiamo a D. MUSSO, *La Cina e i Cinesi. Loro leggi e costumi*, Milano 1926, II, pp. 1377-1380. Sulle nostre iniziative diplomatiche e militari in Cina all'epoca della rivolta dei *boxers*, oltre alla significativa testimonianza di G. MESSEROTTI BENVENUTI, *Un italiano nella Cina dei Boxer. Lettere e fotografie (1900-1901)*, a cura di P. Battaglia e N. Labanca, Modena 2000 (2 volumi), vedi invece G. BORSA, *La crisi italo-cinese del marzo 1899 nelle carte inedite del Ministro Canevaro*, in «Il Politico», XXXIV, 1969, pp. 618-644; C. PIGHINI, *Marinai italiani in Cina dal '900 alla fine della seconda guerra mondiale*, in *Le genti del Mare Mediterraneo*, a cura di R. Ragosa, Napoli 1981, pp. 1125-1189; M. C. DONATO, *Italiani in Cina contro i Boxers*, in «Rivista di storia contemporanea», XIV, 1985, pp. 169-206; ed A. BRAUZZI, *La Marina italiana e la rivolta dei boxers*, in «Rivista Marittima», CXXII, 1989, n. 11, pp. 83-107; n. 12, pp. 73-94; contributi ai quali rimandiamo anche per ulteriori indicazioni bibliografiche sull'argomento, soprattutto per quel che concerne le numerose testimonianze lasciateci dai protagonisti di queste vicende.

²⁰ L. NOCENTINI, *L'azione inglese in Cina*, in «Rivista d'Italia», a. IV, vol. II, 1900, p. 459.

⁵¹ In quel periodo Nocentini collaborava anche al «Giornale d'Italia», un foglio piuttosto impegnato nel sostenere e sollecitare la necessità per l'Italia di un'adeguata azione di politica coloniale.

Nel gennaio del 1907 verrà eletto vicepresidente del Comitato italiano di una Associazione internazionale per la esplorazione dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente, costituita nel settembre 1902 nell'ambito del XIII Congresso degli Orientalisti svoltosi ad Amburgo nel 1902 (vedi gli *Atti del comitato italiano dell'Associazione internazionale per la esplorazione dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente*, in «Rivista di studi orientali», I, 1907, pp. 117-121). Morirà «improvvisamente» a Roma il 5 gennaio 1910, nella sua casa di via dei Colli (nel quartiere Caprera), n. 8 (nell'Archivio dell'Università di Roma si conserva sia l'annuncio del lutto a firma del rettore, A. Tonelli; sia una lettera di ringraziamento del fratello, tenente-colonnello del Genio, scritta da Salerno in data 20 gennaio).

⁵² L. NOCENTINI, *L'Europa nell'Estremo Oriente*, cit., pp. V-VI. I passi che citeremo di questa relazione saranno seguiti dall'indicazione delle pagine da cui sono stati tratti.

Nello stesso anno in cui pubblicava questo volume prendeva lo spunto anche da una documentata ricostruzione delle principali tappe dell'evoluzione della civiltà indocinese per (dopo aver proclamato che «la storia delle emigrazioni e delle colonie è la storia dell'umanità e dell'umano incivilimento») commiserare invece l'Italia, «più volte madre di civiltà, che ostentando apatia e quasi riluttanza a ogni movimento coloniale, prepara alle generazioni non lontane la servitù economica e forse la dispersione e l'oblio» (L. NOCENTINI, *La civiltà dell'Indo-China*, cit.).

⁵³ Vedi le considerazioni sviluppate a questo riguardo da G. ARE, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Roma 1985; ed, in parte, anche A. CARDINI, *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo (1900-1914)*, Milano 1981.

⁵⁴ «La linea italiana spezzata Genova-Bombay, Bombay-Hongcong non è di alcuna utilità per il commercio nostro colla Cina» (questa nota fa parte della relazione del Nocentini).

Appendice

28 Maggio 1895
A Sua Eccellenza
Ministro degli Affari Esteri
Roma

Eccellenza

Il Comitato organizzatore del 2° Congresso geografico italiano mi chiese di redigere una relazione sulle conseguenze economiche che l'attuale guerra apporterà alla Cina, studiando specialmente se siano da sperarsi numerosi collocamenti per ingegneri e capi officine italiane, se sia da temersi una emigrazione cinese tale da abbassare il salario dei nostri operai, o anche una esportazione di sete e altre materie prime in quantità da danneggiare le nostre industrie.

Prima di accettare l'onorevole incarico credei dovere avvertire che la mia risposta sarebbe stata negativa ai tre quesiti e il Comitato mi autorizzò a esprimere quali esse fossero le mie opinioni.

E' ben vero, che se l'attuale guerra non porterà secondo il mio convincimento conseguenze economiche immediate in Cina, avrà tuttavia data una forte spinta a gravi e nuovi avvenimenti che da tempo si maturano nell'Asia Orientale ed ai quali l'Italia non deve rimanere muta spettatrice se non vuole vedersi chiudere un così largo campo alla sua attività commerciale avvenire. Giova quindi esaminare le condizioni interne dell'impero cinese e delle Potenze estere nell'Estremo Oriente comprese l'Italia per prevedere gli avvenimenti e studiare come il nostro paese debba prepararvisi.

Tale esame e conseguenti proposte saranno il tema delle relazioni al congresso, ma siccome mi accadrà di citare fatti che si riferiscono al tempo del mio soggiorno in Cina come R^o Interprete presso la R. Legazione, 1883-87, e come Reggente il Consolato di Scianghai dall'Ottobre 1883 al Luglio 1884, e le proposte se accolte implicheranno l'opera del R^o Governo, anzi le pratiche per l'attuazione di una di esse non tollerano indugio, così ritengo doveroso e utile di esprimere sommariamente a V. E. le idee fondamentali che se possano ottenere l'alta approvazione, siano con maggiore sicurtà e franchezza manifestate al Congresso.

Le condizioni presenti dell'Impero cinese sono tali da rendere inattua-

bile qualsiasi innovazione organica. La dinastia è rappresentata oggi da un giovine inesperto, poco più che ventenne, di gracile e malferma salute. La Imperatrice vedova che con tanta sicurezza diresse la cosa pubblica durante la minore età del giovine imperatore regnante è oramai di troppo avanzata età, per dispiegare una azione energica e duratura: Anche gli altri Consiglieri del trono, primo dei quali Li Hungciang sono troppo vecchi per spingersi sulla via delle riforme. Contro queste si solleverebbero i letterati e i governatori delle province, i quali sostengono la dinastia solo perché in essa scorgono la sicurezza del potere e l'acquiescenza a una corrotta e infausta amministrazione della cosa pubblica. Il popolo è stanco del mal governo delle malversazioni e delle gravezze, delle esazioni a profitto dei Pubblici Ufficiali, non dello Stato, né ha mai dimenticato che la dinastia non è nazionale ma mancese, come ne ha dato prova colle numerose sette segrete che hanno pullulato fra persecuzioni di ogni genere sotto il suo regno e che si sono manifestate con parziali ma quasi continue ribellioni. Una di queste dette dei Taiping sarebbe riuscita a porre sul trono una dinastia nazionale se la regnante non avesse avuto l'aiuto delle forze alleate anglo-francesi. L'Impero è nella più grande decadenza e mentre fino a mezzo secolo fa i Cinesi credevano che nel mondo esistessero soltanto stati tributari dell'impero, oggi hanno patito sconfitte financo dai Giapponesi che chiamavano con sprezzo i barbari dell'Oriente.

Il popolo infine per il suo orgoglio secolare non tollera facilmente ordinamenti nuovi. Le riforme solleverebbero il grido della rivolta, che si ripercuoterebbe nelle più lontane parti dell'Impero. Così si comprende perché il governo di Pechino sordo ai consigli che gli erano dati dall'Europa ha perdurato nell'inerzia tanto dopo la guerra del 1841 contro gli Inglesi e le successive del 1858 e del 1860 contro le truppe alleate anglo-francesi, né ha dato ascolto all'avvertimento del suo Rappresentante alla Corte di Tokio quando nel 1881 gli riferiva che gli armamenti del Giappone erano diretti contro la Cina.

Le riforme dovrebbero esser sostenute da un esercito che manca o che è male organizzato e nelle mani dei governatori provinciali. Tutto induce a credere che le probabilità sono per una prossima fine della dinastia. Fra il cadere di questa e il sorgere e consolidarsi della successione correrà certamente, come insegna la Storia, un periodo alquanto lungo di anarchia, inevitabile per la vastità dello Impero che difficilmente può essere sollevato di un sol colpo. Durante questo periodo le Potenze Occidentali, che hanno territori a confine coll'impero non lasceranno probabilmente

passare l'opportunità di estendere i loro possedimenti e tutti quelli che hanno interessi commerciali si accorderanno per occupare i porti aperti al commercio col pretesto di difendere i propri interessi e i propri nazionali. Ristabilito l'ordine e assicurata la pace col riconoscimento della nuova dinastia nuovi trattati saranno conclusi e indennità saranno chieste e concesse, come ottenne la Russia quando col trattato del 1880 restituì Kuldja temporaneamente occupata per tener lontani dai confini i ribelli maomettani del Turkestan cinese.

È dunque necessario studiare le situazioni nelle quali vivono le Potenze Occidentali nell'Asia Orientale e che anche di per sé sole possono sollevare nuove complicazioni da risolversi come di solito a danno della Cina.

La Francia, a compensare la conquista inglese dell'India, occupò prima la bassa Cocincina ed estese poi i possedimenti indocinesi al Tonchino colla speranza di aprire nuove vie al Commercio colla Cina, Infatti col trattato ultimo di Tientzin ottenne l'apertura di due mercati, uno nella Provincia dell'Junnan e uno in quello del Cuanghsi. Contemporaneamente però l'Inghilterra che da tempo aveva fatto pratiche per attivare il commercio colle provincie occidentali cinesi, spinse dalla bassa all'alta Birmania il territorio che tutto annesse ai suoi possedimenti dell'India, e si pose quindi in più favorevole condizione della Francia.

Così furono sottratte la Cocincina e la Birmania al protettorato cinese. A settentrione invece la Russia occupò la via sinistra dell'Amur e lungo la costa raggiunse la foce del Jumen che segna il confine settentrionale o meglio N.E. della penisola coreana, colla speranza di avvicinarsi a qualche porto libero dai ghiacci invernali che permetta il movimento della sua flotta in tutti i mesi dell'anno nel caso di una guerra contro l'Inghilterra. Le mire della Russia, come è noto, sono volte sull'India e a tal fine se nell'Asia Orientale essa vuole avere un porto, nella Centrale cerca di avanzare i possedimenti in modo da aver libero il passo per le sue truppe attraverso il Cashgar.

Alle rivalità tra l'Inghilterra e la Francia, e tra l'Inghilterra e la Russia, una nuova Potenza si è oggi affermata, la quale nonostante l'apparente disposizione a voler favorire il commercio di tutti i paesi mira alla supremazia politica su tutta l'Asia orientale a danno della supremazia che vorrebbero esercitarvi gli stati occidentali. La vittoria del Giappone che perdono molto del loro valore se si considera il nemico disorganizzato, male armato e peggio diretto contro il quale sono state riportate hanno avuto per conseguenza un trattato che ha dovuto subire modificazioni prima di essere ratificato per le pretese opposte dalla Russia.

La cessione della penisola del Liaotung, o più comunemente della provincia meridionale della Manciuria, insieme col riconoscimento della indipendenza nominale della Corea, - che in realtà questa è passata alla dipendenza del Giappone, indispensabile e certamente vantaggiosa per essa, - chiudevano alla Russia la speranza della occupazione di un porto limitrofo ai suoi possedimenti nell'Asia settentrionale. Perciò essa non potendo opporsi alla proclamazione della indipendenza coreana in nome della quale la guerra era fatta, si è opposta alla cessione della provincia mancense riservandosi così a tempo opportuno di traversare il fiume Amur e per la Manciuria tuttora cinese giungere al mare.

La Francia per spirito di rivalità all'Inghilterra e per obbligarsi la Russia, ha appoggiata la pretesa di questa, che ha trovato pure l'aiuto della Germania desiderosa probabilmente di paralizzare per quanto era possibile, anche a danno della sua influenza sul Giappone, le mire russofile della Repubblica. È rimasta al vincitore l'isola di Formosa che prima i Giapponesi, poi gli Olandesi e in fine i Cinesi tentarono inutilmente di ridurre tutta quanta a civile ordinamento; ma essa, oltre ad essere un ricco territorio, ha grande importanza politica potendo diventare un porto militare a poche miglia dalla costa meridionale cinese e altresì un porto commerciale di primo ordine quando il Giappone insieme colla Corea abbiano organizzato, come già è sotto esame, una linea mercantile marittima. Sotto il punto di vista politico e commerciale, adunque, il possedimento giapponese di Formosa costituisce un serio pericolo avvenire per la importanza di Hongcong che gli Inglesi posseggono a breve distanza in forza del trattato del 1842 e può divenire un baluardo all'avanzarsi dell'influenza europea sull'Asia Orientale dalla parte di mare. Perciò il nuovo trattato non ancora pubblicato integralmente pone in apprensione sull'avvenire. E' possibile che l'Inghilterra e la Russia provvedano sin d'ora a scongiurare il predominio Giapponese col rafforzare ed estendere il loro territorio e forse a provocare quando gli avvenimenti lo permettano la divisione della Cina in due Imperi, il settentrionale e il meridionale che avrebbero a naturale confine il fiume Yangtsè. Due stati sfuggirebbero più facilmente alla esclusiva influenza giapponese ed eviterebbero che i nemici di oggi divenissero alleati domani contro gli Europei.

Qual è ora la posizione nostra nello estremo Oriente?

L'Italia nelle condizioni presenti non può aspirare a possedimenti territoriali. Gli sbocchi al mare sono nelle mani della Francia, dell'Inghilterra e della Russia; delle isole nessuna potrebbe essere ceduta senza l'opposizione di una Potenza e dell'altra. Le isole che rimangono sono

Houan, un tempo occupata dall'Inghilterra, presso il golfo del Tonchino e al Nord l'isola di Quelpart di difficile approdo, la cui cessione da parte della Corea sarebbe fortemente impedita dalla Russia. All'Italia non rimane che affermare interessi commerciali per aver diritto di metter voce negli avvenimenti che si preparano. L'Italia ha come gli altri Stati europei un trattato colla Cina per il quale ha acquisito il diritto per i suoi nazionali di risieder nei porti aperti al commercio estero e di far commercio, ha ottenuto il diritto per i suoi Missionari di risiedere e possedere nell'interno e di propagarvi la fede cattolica e ha tutti gli altri vantaggi delle Nazioni più favorite. Tuttavia né il commercio si sviluppò mai, né ai nostri Missionari fu dato allora avviso di regolarizzare la loro posizione davanti il Consolato Italiano. La mancanza di dirette relazioni commerciali deriva da due cause principali. In primo luogo dalla nessuna conoscenza dei mercati non solo dei prodotti che vi si importano ed esportano, ma quasi direi della loro stessa esistenza; secondariamente dalla inerzia e sfiducia nelle proprie forze degli industriali e commercianti nostri. La seta Cinese è usata in molti tessuti dall'industria italiana e una grande quantità veniva, prima almeno della rottura delle nostre relazioni commerciali colla Francia, dagli industriali di questa spedita a noi per le prime lavorazioni. Però fino al 1887 non una fila di seta cinese era stata mai acquistata dall'Italia direttamente, ma soltanto per i mercati di Marsilia, Lione e Londra. È probabile che le cose sieno un poco diverse oggi, perché so che incominciava nel 1887 l'esportazione dei.....

Nel tempo che reggevo il R. Consolato di Scianghai riferii al R. Ministro che una grande quantità di cuoia veniva esportata dalla Cina per molti porti italiani, ma era acquistata per conto di case estere. E' a mia notizia che l'esportazione aumenti ogni anno ma sempre per mezzo di case estere. Altre merci dovrebbero richiamare la nostra attenzione, come ad esempio le materie prime per alcuni prodotti chimici, acquistate oggi in Inghilterra. Le industri nostre non reggono in generale la concorrenza coi prodotti degli altri paesi. In altra relazione a cotesto R^o Ministero che vidi poi pubblicata nel primo numero di un Bollettino del Ministero di Agricoltura, portavo l'attenzione sulla grande importazione di vetri da finestre; ma, per notizie private che ricevei più tardi, l'Italia non poteva reggere la concorrenza dei prezzi per i vetri esportati dal Belgio. I tessuti di cotone dei quali mi procurai allora alcuni campionari non potevano concorrere non per le qualità ma per il prezzo coi prodotti inglesi e specialmente indiani. Tuttavia non manca campo all'attività nostra e anche arrivando gli ultimi potremo acquistarvi la necessaria

importanza, purchè vi concorrano l'iniziativa privata e il R^o Governo. A sollecitare la iniziativa privata bisogna far conoscere prima di tutto agli industriali nostri le qualità e i prezzi dei prodotti indigeni e stranieri su mercati cinesi. La istituzione di un ufficio di informazioni presso il Ministero di Agricoltura è buono e provvido avviamento perchè altri ne sorgono privati nei nostri maggiori centri manifatturieri. Alle informazioni sarebbe bene aggiungere un campionario di merci a ovviare l'inconveniente che alcuni prodotti là spediti non rimangano invenduti. La Società di esplorazione commerciale di Milano può essere di grande utilità, anche limitando la sua sfera di azione a fornire campioni dei prodotti che si contrattano nei orti e mercati dell'Oriente.

Studiati minutamente i mercati cinesi è necessario fondare una casa commerciale italiana in Scianghai, la quale fin dal principio potrebbe provvedere alla propria sussistenza accaparrandosi le commissioni di acquisti per sete e cercando d'introdurre prodotti italiani specialmente alimentari. L'Inghilterra ha una linea quindicennale di navigazione Londra, Porto Said – Suez – Aden – Colombo – Pennang – Singapore – Hongcong e Scianghai; la Francia ha pure una linea quindicennale da Marsilia, Porto Said, Suez, Aden, Colombo, Singapore, Saigon, Hongcong, Scianghai a Yokohama; e finalmente i battelli del Lloyd tedesco ogni 20 giorni partono da Brema per visitare il porto di Genova, Napoli, Port Saif, Suez, Aden, Colombo, Singapore, Hongcong, Scianghai e Yokohama. A proposito di questa linea giova ricordare le pratiche che furono iniziate dal Direttore della Compagnia cinese di navigazione fra i porti aperti al commercio estero. Nel 1882 egli, inviato probabilmente dal Vice-re Li Hungciang, venne in Italia per tentare accordi con una Società di Navigazione italiana e stabilire insieme una linea di battelli tra Genova e Scianghai. L'offerta non venne accettata o le pratiche non ebbero seguito per effetto del richiamo del Direttore a causa dei torbidi Francesi nel Tonchino. La Germania stabilì allora la linea Brema – Scianghai che si è spinta oggi fino al Giappone.

Oggi si presenta di nuovo una favorevole occasione per stabilire una linea di navigazione ed è questa la proposta che non tollera come ho detto in principio indugio di pratiche. Un giornale inglese di Scianghai, il «North China Herald», giunto da pochi giorni, annunzia che il Giappone e la Corea si sono intesi per costituire una Società coi battelli della Compagnia giapponese di navigazione allo scopo di esercitare una linea che sembra debba estendersi, quando sia possibile, fino ai mari nostri in concorrenza appunto delle Società Europee.

Il potere provocare un invito da parte del Giappone per costituire una Società di navigazione italo-giapponese tra Genova e Yokohama, toccando il porto di Napoli, Palermo, Porto Said, Suez, Massaua, Colombo, Singapore, Hongcong, Formosa, Scianghai e Cemulpo risolverebbe una grande questione per lo sviluppo delle relazioni coll'estremo Oriente. Quando le trattative fossero condotte in guisa da mostrare al Giappone che l'importanza che essa acquisterebbe anche in Europa con una tale Società mista, sarebbe forse possibile ottenere in cambio qualche vantaggio nell'Isola di Formosa per le nostre navi militari, le quali così poco hanno solcato finora il mare di Cina³¹.

Secondo le informazioni dei giornali sembra che il Giappone abbia ottenuta la concessione di stabilire industrie nella Cina. Questa concessione, se vera, certamente dovrà essere estesa a tutti gli Stati che hanno trattato coll'impero cinese sia in forza delle clausole della nazione meglio favorita, sia per conclusione di altre trattative. Tuttavia un preventivo accordo col Giappone, che sarà il primo a valersi di tale diritto, provocherebbe un vantaggio per i nostri ingegneri e capi officina.

E qui mi sia permesso di accennare a una altra questione che è a mio credere uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo dei nostri interessi e della nostra influenza in Oriente. Questa questione riguarda l'ordinamento del personale diplomatico e consolare e la parsimonia colla quale esso è distribuito. È vezzo nostro di citare spesso l'Inghilterra come modello di buoni ordinamenti, ma di imitarli mai; neppure quando il farlo si manifesta facile e opportuno.

Il personale consolare e diplomatico inglese in Cina si forma quasi esclusivamente in Pechino ed esce dalla scuola degli allievi-interpreti istituita in quella Legazione britannica. Gli interpreti poi sono chiamati a dare un esame che gli abilita alla carriera consolare e diplomatica in Cina. Questo sistema porta il sommo vantaggio che quei giovani sapendo di non avere altre destinazioni si occupano del paese nel quale devono vivere e così, oltre a dare minute e coscienziose notizie al Ministero sulle condizioni politiche e commerciali, pubblicano lavori scientifici e di piacevole letteratura che servono a far conoscere all'Europa la regione da essi abitata.

Nessun Console o Ministro Italiano per quanto è a mia notizia pubblicò una linea che servisse a diminuire l'ignoranza dell'Oriente nella quale vivono i suoi concittadini. Né cioè si richiede dal R^o Governo, ma neppure è utile agli interessi nostri. Il Console diplomatico Italiano considera, mi si permetta la franca parola, la residenza nel lontano

Oriente come una noiosa condizione di avanzamento nella sua carriera e al momento di lasciare l'Italia per la nuova destinazione dichiara che non vi rimarrà lungo tempo. Da ciò segue naturalmente che non solo non studia il paese nel quale deve esercitare la sua alta missione ma neppure pone il necessario zelo nel disimpegno di un Ufficio che egli ritiene provvisorio limitandosi a non demeritare il desiderato trasloco.

È anche per effetto del frequente cambiamento del personale e delle conseguenze che ne derivano, che non si nota il danno proveniente dalla mancanza di Consolati in Cina. Per ragioni di economia fu soppresso il posto di Console di carriera in Scianghai e vi fu sostituito un Console di 2^a categoria che conosco fin da quando ero in quel posto e che stimo moltissimo. Ma egli certamente occupato com'è nel suo impiego, non spende molto tempo nei lavori consolari e per la sua qualità di impiegato in una casa commerciale che i Cinesi hanno in basso conto, non può sperare troppo benevola udienza presso il Governo locale. Se una diminuzione di spese si riteneva necessaria, sarebbe stata cosa più provvida ottenerla col mandare un semplice incaricato degli affari a Pechino e mantenere a un Ufficiale di carriera il Consolato di Scianghai. Lo stesso deve dirsi per il Consolato di Hongcong il quale sebbene posto in paese inglese è tuttora legato strettamente cogli interessi cinesi.

In conclusione l'Italia da Singapore a Yokohama cioè per una linea marittima che battelli celerissimi percorrono in circa 20 giorni non ha un console di carriera ed è inevitabile che essa viva all'oscuro di tutto ciò che avviene in quella immensa regione; e mentre poi a Yokohama vi è un console di carriera a 55 minuti di strada ferrata cioè a Yohio anche ha una Legazione.

La Francia deve la sua importanza politica e commerciale nell'Oriente allo zelo dei Missionari cattolici da essa arbitrariamente protetti anche in Cina.

Mentre mi trovavo presso la R. Legazione furono fatte pratiche per avocare all'Italia la protezione dei missionari italiani. Il tempo volgeva propizio. La guerra della Francia per il Tonchino aveva messo in timore della propria sicurezza i Missionari; ed essendo provvisoriamente il Consolato di Scianghai retta dal Console Austriaco, il P. Zottoli allora capo provvisorio della Missione di Zicawei presso Scianghai chiese la protezione italiana che, senza interpellare, credo, il R. Ministero, fu negata e per la qual domanda, lo Zottoli stesso ricevè rimproveri e il Vescovo ebbe l'ordine dal Console della Repubblica di impedire per l'avvenire che a capo della Missione fosse posto pure provvisoriamente

uno di nazionalità non francese. Più tardi, però, gli avvenimenti incalzando la Procura delle Missioni Italiane in Hankeu chiese la protezione nazionale al R. Ministro, Comm. De Luca.. Questi si recò subito ad Hankeu e rilasciò a ciascun Missionario italiano un certificato comprovante la loro nazionalità in sostituzione del passaporto che essi avevano dal Consolato della Repubblica che li dichiarava Francesi. Per il riconoscimento di questi certificati occorsero pratiche col governo di Pechino che posero in chiaro il desiderio di veder protetti i Missionari dalla Nazione alla quale appartenevano e non esclusivamente dalla Francia. Anche il Vaticano esaminò la questione e credè di risolverla colla nomina di un Nunzio nella persona di Mons. Agliandi, come Rappresentante della S. Sede presso la Corte di Pechino. La Francia si oppose a tale decisione e il Vaticano cedè anche una volta alle sue pretese. Tuttavia il R. Ministero forte del diritto che gli dà il trattato, mantenne il proposito di risolvere la questione fra i suoi rappresentanti e i Missionari e credo che i tentativi fossero spinti, ma inutilmente, sino al punto da minacciare la sospensione della piccola pensione che spetta ad essi in forza della Legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose. Ma i Missionari per obbedienza agli ordini di propaganda doverono, sia pure di mala voglia, far resistenza agli incitamenti del governo italiano. Tale questione non può essere risolta da essi né dal Consolato, o dalla Legazione, ma esclusivamente a Roma.

Sono così cento circa italiani che vengono sottratti alla loro naturale protezione e molti più sarebbero se le vacanze che avvengono per morte potessero essere coperte da altri Italiani. Ma ciò non avviene a causa del servizio militare. Questa che si ritiene impotenza dell'Italia a tutelare i propri nazionali, fa impressione in un paese dove nulla si sa in generale delle relazioni tra Stato e Chiesa e di quelle speciali fra Quirinale e Vaticano. Lo scendere a patti con questo ultimo sarebbe cosa provvida per il nostro prestigio e per i nostri interessi, tanto più che il Missionario italiano a 10 o 12 mila miglia lontano da Roma non partecipa alle ire del Papato né alle mene gesuitiche. In Uciang preso Hankeu i Missionari mi mostrarono il ritratto del Re e della Regina esposto in una loro sala.

Se ad ottenere l'intento si richiedesse propriamente l'esenzione del servizio militare, in vista del vantaggio che i Missionari possono rendere, non sembra che sarebbe concessione eccessiva, anche perché le esenzioni sarebbero pochissime e facili forse ad essere concesse senza una manifesta infrazione della Legge.

Non è solamente nella Cina che l'Italia deve affermare se stessa, ma

anche nella Corea la quale, sotto la spinta e la direzione del Giappone, sorgerà in breve a nuova vita.

Colla Corea sarà opportuno addivenire ora che è prossimo il termine per la revisione del trattato a migliori patti che coll'aiuto del Giappone assicurino all'Italia una parte nei lavori importanti e negli ordinamenti che saranno in breve iniziati. Il trattato Italo-Coreano fu ratificato nel 1886 a Seul dal comandante Craviseo cui fui aggiunto in qualità di Segretario. La revisione può essere preparata pel prossimo anno 1896 e fin d'ora negoziata.

Concludendo, adunque, l'Italia deve acquistare una importanza commerciale nell'estremo Oriente: 1. collo stabilire una casa di commercio in Scianghai; 2. col far conoscere le condizioni generali dei porti cinesi; 3. collo stabilire d'accordo col Giappone una linea di navigazione; 4. col modificare l'ordinamento e aumentare il numero dei suoi rappresentanti; 5. col chiedere al Giappone un qualche vantaggio in Formosa per le sue navi militari; 6. coll'avocare a sé la protezione dei suoi Missionari; 7. col rinnovare il trattato colla Corea d'accordo col Giappone.

Altri provvedimenti possono essere suggeriti dal trattato cino-giappone-
nese non ancora pubblicato dai giornali nostri.

Sarei grato a V. E. se presa notizia di questo sunto della relazione che mi propongo presentare al Congresso geografico, vorrà darmene la sua alta approvazione.

Lodovico Nocentini

Schede

GUSTAVO OTTOLENGHI, *Gli uomini del Führer. Dizionario*, Boccassi Editore, Alessandria 2001, pp. 287.

GIORGIO CAVALLERI, *Nelle fabbriche di Hitler*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 208.

NECHAMA TEC, *Gli ebrei che sfidarono Hitler*, Sperling & Kupfer, Milano 2001, pp. 246.

Le ricerche su Adolf Hitler, sul suo odioso e sanguinario regime, sulle sue numerose vittime, non accennano a finire. Ecco tre nuovi volumi che vanno ad arricchire la già sterminata bibliografia. Il primo, quello di Gustavo Ottolenghi, colma una grossa lacuna perché elenca, per la prima volta, tutti gli uomini (politici, militari, diplomatici, gerarchi, giudici, avvocati, medici, scienziati, industriali, artisti) che sono stati al servizio di Hitler, ne hanno fatto la fortuna e ne hanno condiviso (tranne pochi) il tragico epilogo. Si tratta di un vero e proprio dizionario, con il profilo di 1.535 personaggi. Un profilo essenziale, di poche righe o

di un'intera pagina, a seconda dell'importanza del protagonista.

Ottolenghi, nel suo dizionario, non dimentica neppure le donne di Hitler (amiche, collaboratrici ed amanti) e le mogli degli amici ammesse nel «Circolo del Führer» al Berghof di Berchtesgaden. Censisce inoltre i tedeschi che hanno avversato Hitler, con sermoni dal pulpito o preparando congiure: in gran parte eliminati fisicamente o internati nei lager. Di notevole interesse anche le diciotto appendici. Citiamo, ad esempio: i personaggi ispiratori del nazionalsocialismo hitleriano; i movimenti politici filo-nazisti in Europa; l'ordinamento interno del partito nazionalsocialista; i quarantasei attentati ad Hitler, tutti falliti; i principali processi postbellici contro criminali di guerra tedeschi. Un solo appunto. Non mi sembra che Joachim Fest, definito «biografo ufficiale di Hitler», meriti di essere inserito fra gli uomini del Fuehrer. Nei molti libri che ha dedicato al nazismo, in modo particolare ne *Il volto del Terzo Reich* (1977) e in *Obiettivo Hitler* (1996), Fest si rivela

anzi come un severo giudice del nazismo e del suo leader criminale.

Il secondo volume è il risultato di una lodevole iniziativa presa dal Sindacato Pensionati della CGIL di Como e dell'Istituto di storia contemporanea della stessa città. Avendo potuto raccogliere ben 12 mila testimonianze di italiani costretti al lavoro coatto nelle fabbriche del Terzo Reich, fra la tarda estate del 1943 e la primavera del 1945, l'Istituto è stato in grado di ricostruire sin nei minimi particolari le condizioni atroci nelle quali quasi mezzo milione di italiani ha operato per sostituirne i tedeschi chiamati alle armi. Costretti a turni massacranti (non meno di dodici ore di lavoro al giorno, obbligati a recarsi in fabbrica anche se febbricitanti, mal nutriti e male assistiti sotto il profilo sanitario, 50 mila fra essi non hanno più fatto ritorno in Italia.

Giorgio Cavalleri ha scelto un centinaio di testimonianze fra le 12 mila raccolte. Da questi racconti dell'orrore emerge chiaramente che ciò che il Reichsführer delle SS, Heinrich Himmler, annunciava ad un gruppo di generali riuniti a Poznan nel 1943 corrispondeva esattamente alla filosofia e ai piani criminali del nazismo. Ecco le testuali parole di Himmler: «Il destino di un russo o di un cecoslovacco non ci interessa. [...] Ci è assolutamente indifferente sapere in quali

condizioni vivono questi popoli [...] Tale problema ci interessa soltanto dal punto di vista del nostro fabbisogno di schiavi [...] Il fatto che diecimila donne russe crepino di fatica scavando un fossato anticarro mi interessa soltanto in quanto il fossato sarà pronto per la Germania. Noi tedeschi, che siamo i soli a comportarci correttamente con gli animali, ci comporteremo correttamente anche nei riguardi di queste bestie umane. Ma è un delitto contro il nostro sangue preoccuparci di loro».

In realtà, come conferma uno di questi «schiavi», Pasquale Pili di Tornareccio (Chieti), i nazisti non si preoccupavano affatto dei loro schiavi: «Durante questa prigionia sono stato trattato come una bestia, con poche ore di sonno, poco cibo, che consisteva in due patate bollite e un mestolo di brodo e duecento grammi di pane nero al giorno». E quando i prigionieri non erano più in grado di lavorare, finivano nei forni crematori.

La sociologa americana Nechama Tec, con il suo volume *Gli ebrei che sfidarono Hitler*, sfata la leggenda che tutti gli ebrei hanno accettato passivamente lo sterminio pianificato da Hitler. Noi sappiamo che ciò non è vero, perché a Varsavia, nell'aprile del 1943, i superstiti del ghetto diedero molto filo da torcere ai nazisti, i quali, per reprimere il moto insurrezionale,

ricorsero persino all'aviazione. Ma il libro di Nechama Tec conferma che altri gruppi di ebrei decisero di sopravvivere, rifiutandosi di trasformarsi in vittime passive. Il libro racconta la quasi incredibile vicenda dell'«Unità Bielski». Un'unità partigiana (*otriad* in russo) che trovò rifugio nelle campagne e nelle foreste della Bielorussia occidentale. Composta, all'inizio, da pochi uomini, guidati da un leader carismatico, Tuvia Bielski, finirà per offrire protezione, nell'estate del 1944, a ben 1.200 persone.

Ma ciò che va messo in risalto è che l'unità partigiana non era costituita soltanto da uomini giovani, armati, decisi a difendersi ad oltranza. Per la precisa scelta di

Tuvia Bielski l'unità ospitava anche donne, vecchi e bambini. Il che rendeva tutto più difficile: il reperimento del cibo, gli spostamenti a volte repentini e drammatici, le faticose marce. «A Tuvia non interessava la gloria militare. - scrive Nechama Tec - Le sue mete erano vivere, aiutare a vivere la sua gente e portare nell'*otriad* più persone possibile». Ma nonostante l'ardimento di Tuvia Bielski e il disperato coraggio dei giovani ebrei asserragliati nel ghetto di Varsavia, alla fine del 1943 oltre tre milioni di ebrei polacchi erano stati annientati dalla macchina distruttrice del nazismo (*Angelo Del Boca*).

MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002, pp. 418.

Per venti mesi, dall'8 settembre 1943 alla fine di aprile del 1945, gran parte dell'Italia ha subito il peso e il tormento del tallone nazista. Il nostro paese non era nuovo alle invasioni. Ne aveva sopportato al cune decine negli ultimi due millenni. Ma mai era stato investito da un esercito tanto brutale e così poco rispettoso delle leggi di guerra e dell'onore. Gerhard

Schreiber e Lutz Klinkhammer, che hanno eseguito le ricerche più accurate sugli eccidi commessi dalle forze di occupazione tedesche, stimano che i soli civili uccisi nei venti mesi siano non meno di 15 mila.

L'entità delle stragi compiute in Italia, in almeno 400 località, porta subito a pensare che i responsabili dei crimini abbiano subito regolari processi ed esemplari condanne. Ma purtroppo non è stato così. Si può anzi affermare che, per una serie di circostanze che più avanti illustreremo, il giusto castigo si è trasformato in una tragica

farsa. Nel 1950, fa osservare Mimmo Franzinelli nel suo splendido volume, «il bilancio dell'attività giudiziaria era assolutamente negativo: soltanto cinque ufficiali tedeschi "colpevoli di reati contro le leggi e gli usi di guerra" espiaivano condanne in carceri italiane, scontando pene miti se comparate ai reati accertati». Nello stesso anno, i militari tedeschi condannati o sottoposti a giudizio erano 1.300 in Francia, 1.700 in Jugoslavia, 400 in Belgio, 300 in Olanda, 150 in Norvegia, 120 in Grecia, 50 in Danimarca.

Va pure fatto rilevare che agli eccidi hanno partecipato anche reparti della RSI e che lo stesso Mussolini non è estraneo a questa orrenda mattanza. Per averne una prova, basta leggere il dispaccio inviato dal duce il 29 luglio 1944 al generale Archimede Mischi: «Caro Mischi, ho letto il vostro ordine del giorno per la lotta contro il banditismo. Molto energico e trascinante. Sono sicuro che alle parole seguiranno i fatti. Bisogna liberarci di questa odiosissima piaga, col ferro e col fuoco. *Non muovetevi* da Torino, se non ad operazione ultimata». Nei primi mesi del dopoguerra le corti d'assise straordinarie inflissero, nei confronti dei fascisti che si erano macchiati dei crimini più gravi, alcune condanne a morte. Ma presto furono adottati criteri di maggior clemenza e, dopo

la proclamazione dell'«amnistia Togliatti» (22 giugno 1946), tre quarti dei processi furono annullati e rinviati a nuovo giudizio oppure amnistiati.

Se con i fascisti di Salò la giustizia fu molto indulgente, con i criminali nazisti, sui quali pesava la responsabilità della maggior parte delle stragi, non fu quasi mai applicata. I soli processi di una certa rilevanza sono quelli contro il tenente colonnello Herbert Kappler e cinque ufficiali delle SS per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, e contro il maggiore delle SS Walter Reder per le stragi nella zona di Marzabotto. Kappler, come è noto, evase in circostanze misteriose dall'ospedale militare del Celio. Reder fu scarcerato dal premier Bettino Craxi, con forte anticipo, il 23 gennaio 1985, e tenne a dichiarare che non nutriva alcun pentimento. Così, con una fuga «agevolata» ed un'amnistia vergognosa, venivano rimandati ai loro paesi i responsabili dei due più efferati crimini compiuti in Italia.

Il fatto che non siano state erogate punizioni esemplari non significa che non siano state raccolte, nella fase istruttoria, prove a sufficienza per istruire processi. Le prove c'erano e schiaccianti, prima raccolte dagli anglo-americani, poi dai giudici italiani. Ma, come osserva Franzinelli, «per un decennio la massa di processi contro i criminali

di guerra era rimasta congelata, mentre la magistratura perseguiva con estremo rigore reati commessi dai partigiani». Franzinelli fa giustamente risalire ai tre procuratori generali militari (Umberto Borsari, Arrigo Mirabella ed Emilio Santacroce), che ressero la Procura Generale Militare dal 1944 al 1974, la responsabilità di aver archiviato ed occultato la massa ingente di documentazione sui crimini di guerra. E si deve sicuramente ad uno dei tre procuratori l'ordine di nascondere, in quello che poi verrà chiamato «l'armadio della vergogna», 695 fascicoli sulle stragi nazifasciste. L'armadio, occultato in uno sgabuzzino inaccessibile di Palazzo Cesi, fu «scoperto» soltanto nel 1994, dopo una «latitanza» di quasi mezzo secolo.

Le responsabilità dei tre procuratori generali sono innegabili. Ma è difficile pensare che abbiano agito in piena autonomia, senza il suggerimento e la copertura delle autorità politiche. In effetti la decisione di offrire l'impunità ad alcune migliaia di criminali di guerra nazisti è squisitamente politica. Ed ha due precise motivazioni. La prima riguarda il nuovo assetto geopolitico dell'Europa dopo il 1947: da paese nemico, la Germania diventava di colpo e a tutti gli effetti un pilastro dell'Occidente democratico e antisovietico. La nuova posizione della Germania di

Bonn sconsigliava pertanto, in base alla più cinica *Realpolitik*, di rivangare nel passato oscuro del Terzo Reich.

La seconda motivazione ha connotati ancora più sconcertanti. Poiché anche le forze armate italiane si erano comportate in maniera brutale in Jugoslavia, Grecia, Albania, Unione Sovietica ed Etiopia, ed alcuni di questi paesi avevano già presentato lunghi elenchi di criminali e ne chiedevano l'estradizione, si temeva, a Roma, che insistere con Bonn per ottenere l'estradizione dei criminali nazisti avrebbe sortito un «effetto boomerang». La Jugoslavia faceva pressioni infatti per poter processare 729 cittadini italiani, la Grecia 111, la Francia 30, l'URSS 12, l'Albania 3, l'Etiopia alcune centinaia e l'elenco si apriva con i nomi di Badoglio e Graziani (si veda, *Italy's War Crimes in Ethiopia*, Chicago 2000). Palazzo Chigi suggerì dunque una tattica dilatoria e il progressivo insabbiamento di tutti i processi. Per salvare i criminali di guerra italiani si rinunciava dunque a punire i responsabili delle peggiori stragi compiute all'interno dei nostri confini. La storia di questo immondo baratto è ben descritta da Filippo Focardi nel saggio *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale* («Quellen und forschungen aus

italienischen archiven und bibliotheken», 80/2000).

Uno degli episodi più sconvolgenti di questo baratto riguarda il massacro dei 9 mila soldati italiani di presidio a Cefalonia. Nel 1956 fu possibile identificare, dopo lunghe indagini, i trenta ufficiali tedeschi responsabili dell'eccidio. Mentre era in atto la procedura per la loro estradizione, giunse il veto del ministro degli Esteri Gaetano Martino e del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani. «Si temeva, in caso di celebrazione del processo - scrive Mimmo Franzinelli - che lo sdegno dell'opinione pubblica e l'azione propagandistica dell'opposizione di sinistra rallentassero la riorganizzazione dell'esercito tedesco e la sua integrazione nell'Alleanza Atlantica». Taviani, poco prima di morire, riconosceva il suo torto nel corso di una intervista concessa a Franco Giustolisi. Ma ciò non lo assolve, tanto più che è stato un uomo di punta della Resistenza.

Ed ora veniamo all'ormai celebre «armadio della vergogna», rinvenuto nel 1994 dopo mezzo secolo di «impropria giacenza». Esso conteneva il «Ruolo generale dei procedimenti contro i criminali di guerra tedeschi» dal quale risultavano ben 2.274 informazioni sulle stragi, con nomi e cognomi degli autori dei reati e delle relative vittime. Ma anche se la macchina della giustizia si rimetteva in

moto, le indagini si concludevano con migliaia di archiviazioni o di sentenze di non luogo a procedere, a causa delle prescrizioni, dell'irreperibilità dei colpevoli e del decesso della maggior parte degli imputati e dei testimoni.

In pratica furono istruiti soltanto quattro processi. Contro il tenente colonnello delle SS Siegfried Engel, per le stragi della Benedicta, del Turchino, di Portofino e di Cravasco (per un totale di 200 vittime). Contro i gestori dei campi di concentramento di Fossoli e di Bolzano, in modo particolare contro Karl Friedrich Titho, il maresciallo delle SS Hans Haage, il caporale delle SS Misha Seifert. Furono infine incriminati e processati il tenente delle SS Erich Priebe, per le sue responsabilità nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, e il capitano Theodor Saevecke per le fucilazioni di Piazzale Loreto.

Engel, Seifert, Priebe e Saevecke furono condannati all'ergastolo. Ma Engel non è mai stato estradato e verrà, si spera, processato ad Amburgo. Seifert vive tranquillo in Canada, in attesa di estradizione. Priebe espia la pena in comodi arresti domiciliari. Saevecke è morto prima di scontare un solo giorno di prigione. Una beffa, una tragica beffa. I parenti delle 15 mila vittime civili sanno chi ringraziare (*Angelo Del Boca*).

DARIO PADOVAN, *Saperi strategici. Le scienze sociali la formazione dello spazio pubblico italiano tra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano 1999.

La sociologia ha affrontato il tema dei *saperi strategici*, dell'uso della conoscenza, dal punto di vista della riflessione critica sull'esercizio del potere, secondo l'esempio di Mannheim, Adorno e Horkheimer, della *Scuola di Chicago* e dei radicali americani, di Wright Mills e di Norman Birnbaum, Alvin Gouldner e Barrington Moore Jr.. Celebre è l'indagine di Morris Janowitz sul *Progetto Camelot* e quindi sulla politica segreta degli Stati Uniti. In Italia, questa tradizione della sociologia, intesa come coscienza critica della società, è stata sviluppata? In modo originale, soprattutto da Franco Ferrarotti.

Padovan affronta la questione da un punto di vista diverso e originale. Non si propone di valutare il contributo dato dalla critica sociologica ma di vedere come la sociologia, e le sue dottrine, le conoscenze acquisite, siano state interpretate e utilizzate dal potere politico, dai regimi, sia per configurare la loro visione del mondo e della politica sia per controllare la società e trasformarla secondo un piano preciso con gli strumenti propri del governo.

In questo contesto, l'Autore ha apportato un *contributo originale* alla teoria e alla ricerca sociale e alla teoria della storiografia. Come fa notare Filippo Barbano nella *Introduzione*, anch'egli studioso autorevole dei *saperi strategici*, Padovan ha offerto una prospettiva storica. Dato che caratterizza tutta la ricerca, la arricchisce e permette all'Autore di apportare un contributo utile a diverse discipline, la storia delle istituzioni e dei regimi politici, delle politiche sociali ed economiche, della medicina, dell'antropologia e delle idee morali e sociali.

Sono particolarmente interessanti le pagine dedicate al fascismo, anche perché si allontanano dai luoghi comuni e prospettano un regime in grado di mobilitare il sapere strategico, di impiegarlo nella politica sociale, contribuendo alla formazione del consenso e costruendo nuove regole che governano la forma delle relazioni sociali e imprimono una particolare disciplina collettiva.

Le pagine dedicate al fascismo sono particolarmente interessanti anche perché si allontanano dai luoghi comuni e prospettano un regime che fu in grado di mobilitare i *saperi strategici* e impiegarli nella politica sociale, contribuendo alla formazione del consenso e realizzando progetti mai prima tentati nella storia dello stato italiano. È

significativa la vicenda della *Scuola di economia agraria* di Arrigo Serpieri che ha dato un contributo fondamentale alla conoscenza storica, economica, giuridica e sociale delle campagne italiane. Le dobbiamo uno studio accuratissimo sulle forme della proprietà fondiaria, le relazioni sociali della produzione, le forme contrattuali, i diversi tipi di mercato. Impegno che indica l'interesse del regime alla raccolta sistematica dei dati per predisporre politiche di intervento, non solo propagandistiche, ma con effetti strutturali di vasta portata. Il sapere, la conoscenza, fu quindi utilizzata per prendere decisioni strategiche sul futuro dell'impresa agricola e trasformare l'ordinamento esistente con la politica di intervento dello stato.

Il regime fascista aveva una sua propria concezione del popolo, contrariamente alle tesi storiografiche che lo riducono a mero dominio di una fazione tirannica. Il fascismo ebbe la sua visione della comunità da elevare e tutelare, come dimostrano le politiche sociali, sfociate, ad esempio, nell'Opera nazionale maternità e infanzia, la riforma del sistema della pubblica istruzione, la riforma Gentile.

Il regime aveva una sua precisa visione organica della comunità nazionale e del ruolo centrale, di conciliazione e guida, del governo e dello stato, inteso come motore del

rinnovamento secondo una dottrina del bilanciamento degli interessi e del bene comune.

La visione organica della comunità è un elemento essenziale anche delle discipline mediche come l'igiene, che si preoccupavano della collettività piuttosto che della condizione dei singoli, come faceva la medicina tradizionale. Il fascismo seppe cogliere l'importanza di questa nuova prospettiva e metterla a profitto nei suoi programmi pubblici di massa.

Un altro capitolo importante è la bio-politica che Padovan riprende in parte di Foucault ove il sapere strategico ha svolto un ruolo particolarmente importante. La bio-politica non fu solo la teorizzazione della superiorità della razza nazionale, anche se questo aspetto fu presente e giocò un ruolo importante, nella costruzione di una ideologia razzistica-politica.

Molto più importante fu l'impiego combinato della medicina e della politica sociale, al fine di migliorare l'igiene e la salute pubblica. Fenomeno simile alla politica di risanamento dello spazio urbano che vide il ricorso all'architettura e all'urbanistica. L'architettura è stata uno dei momenti importanti nella storia delle arti durante il regime, come oggi la storiografia comincia a riconoscere.

Padovan, dunque, risponde ad un quesito posto della nostra

storiografia, se il fascismo abbia avuto una sua propria cultura. Se consideriamo i dati raccolti e analizzati dall'Autore, dovremmo rispondere che il regime ha saputo costruire una politica sociale ed una concezione pubblica e unitaria della comunità, e dello stato come strumento e custode della comunità, senza precedenti nella storia dello stato italiano. Il fascismo ha sperimentato una particolare forma di concertazione collettiva, secondo una idea precisa dell'interesse generale, realizzata utilizzando i *saperi strategici* col fine preciso della mobilitazione della comunità nazionale, per mano di uno stato-guida.

Padovan muove dalla teorizzazioni di Barbanò e di Foucault. Forse, sarebbe stato utile tenere conto anche di altre esperienze precedenti. Basti citare la Statistica morale in Germania, negli anni della fondazione del *Primo Reich*, del *Kaisertum*, e il ruolo della scienza giuridica nella costruzione della comunità nazionale, la funzione della teoria economica e della politica sociale, la celeberrima *Sozialpolitik*, concepita come strumento per la creazione della comunità nazionale nuova e della sua missione nella storia universale.

Una politica influenzata anche dall'organicismo romantico tedesco, e dalle sue versioni prussiane.

L'analisi di Padovan ha illustri

precedenti nelle opere di Von Stein, Brentano, Wagner e Schmoller. È la tradizione tedesca della Scuola di economia nazionale, tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. Una corrente più complessa della Scuola di economia agraria in Italia e che comprendeva il diritto, e la costruzione dello stato sociale di diritto, della economia pubblica e delle assicurazioni. Questo argomento conferma l'interesse delle analisi di Padovan a proposito dell'importanza delle concezioni sociologiche della comunità nella formazione dei regimi politici moderni. La sociologia, nelle sue varie dimensioni, non fu solo un movimento accademico, ma una risposta alle profonde crisi legate al mutamento della società, alla industrializzazione, alla guerra, ai problemi creati dal lavoro e dall'ambiente industriale. Fu un tentativo di ricreare, come fece osservare Nisbet, una nuova forma di comunità, regolata dalla solidarietà morale piuttosto che dall'individualismo e dalla competizione, che aveva condotto alla guerra mondiale e ai tumulti rivoluzionari.

In questo senso, come Padovan fa notare, la sociologia è stata un fenomeno ben più esteso e importante della sua storia accademica. È stata una forma di riflessione che ha caratterizzato il processo di configurazione della realtà e del modo di trasformarla. Come

Padovan fa notare, il ricorso ai metodi sociologici nell'esercizio delle attività del governo è legato alla rinnovata concezione sociologica della politica, della società civile e dello stato.

HARTMUT ELSENHANS, *La guerre d'Algérie 1954-1962. La transition d'une France à une autre. Le passage de la IV^a à la V^e République*. Préface de Gilbert Meynier, Publisud, Condé-sur-Noireau 1999, pp. 1.072.

Con un milione di morti (145 mila secondo le stime del tutto inattendibili delle fonti militari francesi), la guerra d'Algeria è stata senza alcun dubbio la più feroce ed inutile mattanza della seconda metà del secolo appena concluso. Come ultima guerra coloniale, antistorica e dalla durata assurda, ha scosso le coscienze su scala planetaria, ha provocato il crollo della IV^a Repubblica francese, ha infine accelerato il risveglio dei popoli del Terzo Mondo. Ancora oggi, a distanza di quarant'anni dalla fine del conflitto, la Francia non è riuscita a superare del tutto il trauma di questa *sale guerre*, che ha impegnato due milioni di soldati francesi e che ha visto l'impiego sistematico della tortura e di altre forme

Si tratta, come è ovvio, di un contributo molto importante alla storia della sociologia (*Carlo Giuseppe Rossetti*).

abbiette di repressione. Ancora oggi ci sono generali, come Paul Aussaresses, che cercano di legittimare, con assurde motivazioni, la loro condotta di implacabili seviziatori.

Sulla guerra d'Algeria è apparso un numero sterminato di libri. E siamo grati a Gilbert Meynier che, a conclusione della sua prefazione al volume di Elsenhans, ha pubblicato una bibliografia ragionata della guerra di ben quaranta fittissime pagine, di enorme utilità per chi voglia affrontare quel periodo storico. Ma forse mancava, in quella montagna di libri, un'opera di sintesi che consentisse di avere una visione completa del conflitto e delle sue conseguenze. A colmare questa lacuna ha provveduto Hartmut Elsenhans, professore all'Università di Lipsia e autore di molte opere sui conflitti originati dalla decolonizzazione e sui rapporti Nord-Sud. Come giustamente ha fatto osservare Gilbert Meynier, «la Francia di Vichy ha avuto Paxton. La guerra d'Algeria

ha d'ora innanzi Elsenhans. Ogni visione d'insieme della guerra d'Algeria non potrà non essere marcata dalla lettura di un così grande libro di storia».

Sul destino dell'Algeria la classe dirigente francese commise un gravissimo errore di valutazione. Essa era persuasa che l'Algeria non sarebbe mai stata sconvolta da un movimento di liberazione, per la semplice ragione che non era mai esistita una nazione algerina e lo stesso nome Algeria era un'invenzione francese. Eppure, nel secondo dopoguerra, si erano verificati episodi che erano in netto contrasto con le previsioni a lungo termine di Parigi. Nel maggio del 1945, ad esempio, alcune manifestazioni antifrancesi nella zona di Costantina si erano presto trasformate in moti insurrezionali con scontri a fuoco e massacri, soprattutto a Sétif e a Guelma. La rivolta durò alcuni giorni e, per reprimere, la Francia fece intervenire l'esercito, l'aviazione e alcune unità navali. Il bilancio fu pesantissimo: 1.500 gli algerini uccisi, secondo le stime francesi, da 20 mila a 50 mila, secondo le fonti algerine. Anche la repressione che seguì fu durissima: 4.500 arresti e 2.000 condanne, di cui 151 a morte.

Mentre Parigi si illudeva di conservare per sempre l'Algeria e progettava soluzioni contraddittorie o inadeguate per assicurarsi il

controllo del territorio africano, nell'autunno del 1954 gli uomini del Comité Révolutionnaire d'Unité et d'Action (CRUA) decidevano di passare all'azione, anche se il loro arsenale era decisamente povero: 400 moschetti di fabbricazione italiana e alcune migliaia di fucili da caccia.

L'insurrezione scoppiò nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre 1954. Con settanta azioni simultanee furono attaccati edifici pubblici e militari, mezzi di trasporto ed interi agglomerati urbani, come a Khenchela e ad Arris. Contemporaneamente il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) si rivolgeva al popolo algerino con un messaggio che diceva, fra l'altro: «Organizzate la vostra azione a fianco delle Forze di Liberazione, alle quali dovete dare aiuto, sostegno e protezione. Non prendere parte alla lotta è un crimine. Opporvisi è un tradimento».

Le autorità francesi, tanto nella metropoli che in Algeria, furono colte di sorpresa dai moto rivoluzionario. Non riuscivano a capire come il più solido pilastro dell'impero coloniale potesse subire un attacco così vasto ed insidioso. La conquista dell'Algeria risaliva alla prima metà dell'Ottocento ed oltre un milione di francesi vi si erano trasferiti convinti di restarvi per l'eternità. Questi *pieds noirs* erano anche persuasi di aver trovato in

Algeria una seconda patria. Le prime reazioni dei francesi furono perciò confuse e scomposte. Si tendeva, all'inizio, da parte delle autorità di Algeri, a ignorare i fatti o a minimizzarli. Ricevendoci nel suo ufficio, il 3 novembre 1954, il governatore Roger Léonard aveva liquidato il moto insurrezionale scatenato dal FLN con una battuta, che voleva essere spiritosa, ma che in realtà era semplicemente idiota: «Si tratta dei soliti quattro predoni dell'Aurès».

I «quattro predoni» avrebbero controllato, all'inizio del 1956, un terzo dell'Algeria (Sahara escluso) e nel settembre dello stesso anno avrebbero esteso il loro controllo ai quattro quinti del paese, anche di giorno. Dal punto di vista militare, la reazione dei francesi fu molto fiacca e tardiva. Come precisa Hartmut Elsenhans, l'esercito di stanza in Algeria era fortemente indebolito a causa della guerra in Indocina e anche dai conflitti in Tunisia e Marocco, e non raggiungeva nel 1954 che i tre quarti dei suoi effettivi, ossia appena 62 mila uomini. Nel corso del 1955 il contingente raggiunse i 114 mila soldati e soltanto nel marzo del 1956 toccò la cifra di 185 mila. In seguito all'aggravarsi della situazione, Parigi inviò in Algeria altri notevoli rinforzi. Nel giugno del 1956 l'esercito d'oltremare contava 360 mila uomini e giungeva a sfiorare i

400 mila nell'estate del 1957. A questi militari andavano aggiunti 60 mila soldati di mestiere musulmani, attratti soprattutto dal soldo e da altri benefici.

Nonostante la Francia mettesse in campo quasi mezzo milione di soldati, carri armati, aerei ed elicotteri (quasi tutti di produzione americana e piuttosto antiquati), non riuscì a battere sul campo i *fellaga* dell'ALN, anche se questi ultimi, in alcuni periodi, si ridussero a poche migliaia. Per stroncare la ribellione, le autorità francesi ricorsero allora ad ogni tipo di repressione. Scrive Elsenhans: «Lo stato di emergenza diventò la costituzione dell'Algeria: autorizzava la potenza coloniale a reprimere tutte le manifestazioni politiche così come tutte le azioni della popolazione autoctona che erano dirette contro i disegni della Francia». Elsenhans dedica un intero e lunghissimo capitolo (*La politique de répression*) ai tentativi di Parigi per strangolare la rivolta algerina con i più abietti metodi polizieschi e con una «guerra psicologica» tesa a seminare la confusione e la discordia nella popolazione algerina.

Alcune cifre bastano a delineare il quadro delle indicibili violenze commesse in Algeria. Almeno due milioni di algerini conobbero i rigori dei *Camps d'internement* e dei *Camps de regroupement*. Quarant-

tamila vennero arrestati e accusati di attentato alla sicurezza dello stato. Secondo Jacques Vergès, almeno 100 mila morirono in seguito alle torture praticate dai militari. Che si sappia, un solo ufficiale, il generale Paris de Bollardière, si rifiutò di praticare la tortura e, per la sua ferma e nobile presa di posizione, fu destituito dall'incarico e condannato agli arresti nel gennaio del 1957.

La *sale guerre* stava gettando la Francia in un isolamento internazionale quasi totale, mentre all'interno del paese si stavano riaprendo le ferite della guerra civile, con il rischio che la Francia si spezzasse di nuovo in due. Soltanto De Gaulle, con il suo prestigio, la sua autorità e l'assunzione il 1° giugno 1958 dei pieni poteri, avrebbe potuto pilotare la Francia verso la pace, superando le ostilità dei militari, i rigurgiti fascisti dell'*Organisation Armée Secrète* (OAS), la ribellione dei proconsoli di Algeri. Gli sarebbero occorsi quattro anni, tra i più difficili per la Francia, per superare anche le proprie incertezze e contraddizioni e approdare infine agli accordi di Evian del 18 marzo 1962, che avrebbero posto fine alla guerra e concesso all'Algeria, dopo il referendum del 1° luglio, la tanto attesa indipendenza.

Il tripudio per la vittoria era però in parte offuscato dalla situazione dell'Algeria che era, a dir

poco, catastrofica. Il paese usciva infatti dalla guerra con un milione di morti, 8 mila villaggi rasi al suolo, il patrimonio bovino quasi annientato e quello ovino dimezzato, 600 mila ettari di foreste bruciate, quasi un terzo della popolazione sradicato dai suoi focolari. L'esodo improvviso di 800 mila francesi, che costituivano la quasi totalità dei quadri in funzione sul territorio prima dell'indipendenza, rendeva ancora più disastrosa la situazione.

Anche da parte francese il bilancio di otto anni di guerra era pesante. Anche se i soldati uccisi in combattimento non raggiungevano i 15 mila (una cifra insignificante se paragonata al milione di morti algerini), il ricordo della sporca avventura coloniale avrebbe traumatizzato per anni gran parte dei due milioni di francesi che avevano combattuto in Algeria. Si aggiunga che il conflitto gravò sulle casse dello Stato per l'enorme somma di 70 miliardi di franchi, ossia fra il 10 e il 15 per cento del bilancio globale. E che toccò alla Francia anche l'onere del reinserimento di quasi un milione di francesi costretti ad abbandonare l'Algeria, oltre che il salvataggio dei 60 mila *harkis* musulmani minacciati in patria di morte.

L'abbandono dell'Algeria da parte dei francesi non fu fatto soltanto perché era impossibile vince-

re una guerra contro un intero popolo, male armato, ma disposto a lottare anche per decenni. Parigi rinunciò all'Algeria e al suo ruolo di grande potenza mondiale perché non era riuscita a creare un'élite musulmana in grado di gestire il paese, e perché non era stata capace, con i piani di Mitterand e di Soustelle, di elaborare le necessarie riforme politiche, economiche e sociali. Si trattò,

dunque, di un fallimento totale, militare e politico, di tutte le strategie applicate. Ma, osserva Hartmut Elsenhans, va anche detto che gli interessi della Francia in Algeria non erano più di primaria importanza e che la scelta di Parigi di affidare la propria difesa al deterrente nucleare faceva passare in secondo piano il peso e il ruolo del vecchio impero coloniale (*Angelo Del Boca*).

Arcangelo Ghisleri e il suo «clandestino amore» (Geografia e studi coloniali fra '800 e '900 in Italia), a cura di Emanuela Casti, Società Geografica Italiana, Roma 2001, pp. 267 («Memorie della Società Geografica Italiana - Volume LXIV»).

Il volume, curato da Emanuela Casti dell'Università di Bergamo, è costituito da alcuni corposi contributi dedicati alla figura di Arcangelo Ghisleri, geografo (e non solo geografo) della seconda metà del XIX secolo: un personaggio emblematico della cultura del suo tempo, oggi immeritabilmente dimenticato, se si escludono poche citazioni sparse in qualche testo specialistico. Due *Sezioni* compongono il testo: la *Prima*, dedicata a

Ghisleri, la Geografia e l'Africa con due contributi rispettivamente della curatrice e di Francesco Surdich (la Casti firma anche un preliminare inquadramento di Ghisleri alle pp. 7-11), e la *Seconda*, dedicata a *Ghisleri, la Geografia e l'ambiente geografico* con due contributi di Giorgio Mangini e Paola Sereno). Tutti i contributi hanno le loro radici nel Seminario «Arcangelo Ghisleri e la geografia del suo tempo», tenutosi il 7 ottobre 1999 presso la Società Geografica Italiana nell'intento di rendere giustizia a un uomo di cultura «distrettamente considerato nella veste di geografo», per usare proprio le parole della curatrice del volume.

Di esso incuriosisce, anzitutto, il titolo. Perché definire «clandestino

amore» la passione autentica di Ghisleri per la geografia, se proprio a questa scienza egli seppe dare un contributo fondamentale in anni difficili per gli studi geografici e se, soprattutto, la sua opera procede sicura in questo ambito e può annoverare, tra svariati contributi settoriali, perfino *l'Atlante d'Africa* che, peraltro, ma solo superficialmente, può essere visto ancora oggi come opera «colonialista» di un erudito anticolonialista? La risposta ci pone al cospetto di una sorta di contraddizione alimentata dallo stesso Ghisleri. La Casti ricorda infatti, in apertura di libro, alcune righe che lo studioso scriveva nel 1927, quindi alla fine della sua esistenza di uomo e di appassionato ricercatore: «Perfino persone carissime a cui mi lega una trentenne e più lunga intimità di rapporti, ignorano *completamente* quanta parte della mia vita, delle mie fatiche, del mio ingegno ho dedicato a questo quasi clandestino amore dell'età matura, che fu la Geografia». Proprio in questa miniconfessione autobiografica è racchiusa la «storia» di Ghisleri e delle differenze che lo separavano dai contemporanei in un rapporto difficile di cui egli era, peraltro, ben consapevole. In

un'epoca in cui la geografia come scienza era vista ancora soltanto come raccolta di fenomeni territoriali senza troppe implicazioni umane, e il concetto della sua «unitarietà disciplinare» era ancora una conquista da portare a termine, Ghisleri ebbe il coraggio di credere in un'altra geografia che potesse contribuire all'avanzamento sociale, senza dimenticare le sue radici di scienza votata allo studio del territorio. Su questo aspetto della questione insiste la Casti, quando ricorda che lo studioso abbandonò «l'impresa titanica» che avrebbe dovuto affrontare per affermare la sua posizione di rottura, per adottare «un'efficace tecnica di sopravvivenza: vivere questa consapevolezza, come egli afferma, «quasi» clandestinamente. Ghisleri adottò comportamenti diversi a seconda che trattasse con il mondo della scuola o con quello degli intellettuali del tempo, ma il risultato è stato nel tempo il suo passaggio alla storia soprattutto come «abile divulgatore», mentre egli fu certamente un geografo «militante», attento alle più diverse problematiche e capace di assorbire gli echi che venivano dall'estero (*Massimo Romandini*).

Carteggio inedito di Giuseppe Galliano (1891-1896), a cura di Franco Galliano e Gian Carlo Stella, Biblioteca-Archivio «Africana», Fusignano 2002, pp. 51.

In questo volumetto, che esce a tiratura limitata come è già avvenuto per le altre pubblicazioni della Biblioteca-Archivio «Africana» di Fusignano (Ravenna), sono raccolte 71 lettere, in gran parte inedite, che Giuseppe Galliano indirizzò dall'Eritrea e dal Tigrai, tra il gennaio 1891 e il febbraio 1896, soprattutto al fratello, l'avvocato Libero. Le lettere, importanti per conoscere meglio la personalità di questo combattente della prima guerra d'Africa, sono oggi conservate presso il Museo di Ceva, dedicato allo stesso Galliano, che le ricevette in dono dal gen. Eugenio Galliano, figlio del nipote Nino spesso ricordato nella corrispondenza. Il museo conserva anche un frammento del tricolore che per quarantacinque giorni sventolò sul forte di Enda Jesus (Macallè) dal quale Galliano poté farsi conoscere più di quanto non avesse fatto con la medaglia d'oro concessagli per il combattimento di Agordat del 1893. Proprio tra il 1893 e il 1896, fino alla battaglia di Adua durante la quale scomparve combattendo in mezzo ai suoi e guadagnandosi un'altra medaglia d'oro, questa volta alla memoria, si rac-

colgono i momenti cruciali della vita di questo ruvido soldato della provincia di Cuneo, che aveva combattuto contro gli austriaci nel corso della terza guerra di indipendenza e messo piede, per la prima volta, in Eritrea nel novembre 1887 al seguito della spedizione di San Marzano, per rientrare subito dopo in Italia e ripartirne, sempre per l'Eritrea, nel giugno 1890 con assegnazione al Reggimento Cacciatori del Corpo Speciale d'Africa. Questi tre anni, come sottolinea Stella nella *Premessa* al testo delle lettere, «lo appagarono pienamente del ventennale, monotono, servizio militare» durante il quale, per citare anche alcune parole dell'*Introduzione* curata da Franco Galliano, egli seppe dimostrarsi «uomo dotato di sottile umorismo: un poco amareggiato dal fatto che gli venissero riconosciuti troppo tardi dei meriti».

Non v'è dubbio che siamo di fronte ad un personaggio entrato nell'immaginario collettivo della prima guerra d'Africa, ma anche diverso (e tale ci appare soprattutto dopo la lettura delle lettere) da quello che certa storiografia ha potuto e voluto fin da principio caricare di facile retorica, tanto più che Galliano era pur sempre l'eroe di Makallè, scomparso subito dopo in una delle ultime sacche di resistenza italiana ad Adua alla testa dei suoi, mentre li invitava a «finire

bene» (L'irreperibile dopo il fatto d'armi di Adua, e quindi presunto morto, per citare dal suo stato di servizio). Stella ricorda che Galliano era «un militare non eccezionale, di cultura semplicissima, caparbio, colonialista ma non espansionista, ligio agli ordini e severo nella esecuzione degli stessi. Anziano rispetto al grado, non si interessò mai di politica, al contrario di altri militari presenti in Colonia, come Toselli o Salsa. Fu un personaggio del suo tempo, che visse nel più buio anonimato fino al 1893». Lo stesso Stella ha avuto modo nel 1996, centenario della battaglia di Adua, di preparare una corposa biografia di Galliano che non ebbe mai un vero biografo, ma solo qualcuno che ne tracciò il carattere e l'operato servendosi di stralci delle sue lettere o dei ricordi di altri militari. Stella ha intenzio-

ne di pubblicare anche un volume su questo singolare personaggio che, nelle lettere inedite, si presenta nella sua rude semplicità, col pensiero rivolto sempre ai suoi da quell'Eritrea verso cui si è diretto per migliorare la situazione economica della famiglia; spesso deciso a correggere, ma senza toni polemici, gli errori dei giornali italiani che parlano d'Africa in modo improprio. E Galliano si autoritrea con pochi tocchi nella lettera del 21 febbraio 1896 dal campo di Monte Saurià, quindi subito dopo l'uscita dal forte di Enda Jesus: una lettera di retta all'onorevole Di San Giuliano che si era congratulato con lui per la coraggiosa difesa contro l'esercito di Makonnen: «Nato da soldato, sola mia ambizione è servire da soldato il mio paese, fino che reggon le forze» (*Massimo Romandini*).

FRANCO PRATTICO, *Nel Corno d'Africa. Eritrea ed Etiopia tra cronaca e storia*, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 141.

Quando un reportage viene scritto con un forte coinvolgimento politico e morale diventa qualche cosa di più di un articolo usa e getta di veloce consumo che viene di-

menticato presto o superato dagli eventi. Questo è il pregio di *Nel Corno d'Africa. Eritrea ed Etiopia tra cronaca e storia*, raccolta di tre articoli-reportage scritti nell'arco di venti anni da Franco Pratico, redattore e inviato speciale di quotidiani e settimanali come «l'Unità», «Vic Nuove», «Pace Sera», «Panorama» e «la Repubblica».

Nel 1966 in occasione del trentennale, Prattico viene incaricato da «Vie Nuove» di fare un articolo ripercorrendo le fasi dell'avanzata italiana al Nord durante la guerra italo-etiopica del 1935-36. Passato e presente si uniscono in un unico racconto in cui il tempo assume una dimensione africana: lento o quasi immobile da non poter essere nemmeno scandito dalla periodizzazione delle guerre.

Il primo viaggio mette in contatto Prattico con la drammatica realtà eritrea pressoché sconosciuta in Europa, dove alla diplomazia non interessa che vi sia un popolo in armi per la conquista dell'indipendenza nazionale. L'anno seguente egli torna nel Corno d'Africa per conoscere e poter scrivere della resistenza eritrea dal suo interno, traendo conclusioni ben precise. La lotta del Fronte di liberazione eritreo è sia di liberazione dall'Etiopia sia rivoluzionaria per le numerose ipotesi socialiste prospettate dai combattenti. Proprio per questo l'autore evidenzia una comunanza con i partigiani italiani, soprattutto in virtù della forte umanità e solidarietà diffuse tra i guerriglieri.

Prattico, dieci anni dopo, torna in Eritrea non più nella veste di comunista organico, a suo dire, alla classe operaia ma come giornalista approdato alla stampa borghese. «Panorama» però non dimo-

stra interesse per questo progetto e a Prattico non rimane altro che prendere un periodo di ferie. Questo terzo *reportage* non viene pubblicato probabilmente a causa della censura dettata da questioni di ordine politico: la guerra fredda nel Corno d'Africa tocca in quel periodo il suo apice e le mire imperialistiche dei due blocchi diventano sempre più pressanti, inoltre i partigiani sono diventati, rispetto all'iniziale formazione spontaneista, agguerriti guerriglieri inquadrati in una formazione marxista leninista ortodossa (Fronte popolare di liberazione eritrea) con un controllo totale del territorio ad eccezione delle grandi città. Dagli appunti rielaborati per il *reportage* non pubblicato emerge un coinvolgimento totale dell'autore per la giusta causa degli eritrei. La permanenza nei luoghi della guerriglia viene narrata umanamente non solo per aspetti militari ma anche per quanto riguarda il carattere delle persone di fronte alla guerra e alla precarietà per un futuro ancora tutto da definire. Ecco comparire le imboscate, le fughe e i bombardamenti aerei. Da una parte è descritta la superiorità dell'Etiopia vista sempre in lontananza; sotto un'altra angolatura compaiono le mille difficoltà di sopravvivenza degli eritrei che però non rinunciano, in continuità con quanto avviene al loro interno, a

trattare col dovuto rispetto i prigionieri di guerra nemici.

Il libro di Prattico per quanto breve è interessante perché ad anni di distanza riproduce con forza le intenzioni dei *reportage* originali. Il materiale oggi risulta utile per comprendere vicende del re-

cente passato altrimenti difficili da ricostruire soprattutto per i giovani. È infine un'ottima testimonianza, talvolta emblematica, sui sentimenti contraddittori presenti nella sinistra italiana degli anni settanta (*Matteo Dominioni*).

MARIO MAESTRI, *Os senhores da Serra, a colonização italiana no Rio Grande do Sul (1875-1914)*, Ed. Universitaria, Passo Fundo 2001.

Imigração Colonização Legislação 1747-1915, a cura di Luiza Horn Iotti, EDUCS, Caxias do Sul 2001.

È arrivato infine, dopo che il fenomeno di recente ha cominciato a richiamare davvero l'attenzione di governanti e politici nostrani nazionali e regionali e a guadagnare da noi una qualche visibilità mediatica e di sapere comune, anche il tempo propizio per una assunzione prospettica critica d'insieme, per una contestualizzazione critica articolata a vari livelli e per una interpretazione storiografica di ampio respiro della grande esperienza della colonizzazione italiana di una larga fascia interna dello stato più meridionale del Brasile. Un'esperienza che ha

prodotto un popolamento vigoroso di una regione apparentemente refrattaria, la costruzione di un'area economica particolarmente prospera e sviluppata e l'arricchimento con un seminuovo e originale tipo umano del mosaico che è quel paese-continente. Siamo in realtà di fronte ad una avventura di genti nella sequenza di due generazioni che presenta svariati significati economici e sociali ma pure politici, strategici e culturali e che si dà nella forma di un processo complesso di applicazione non lineare di energie e di accumulazione di sforzi in più direzioni, dentro duri difficili vincoli ambientali e in uno spazio ristretto e rigido di opportunità da cogliere con un accanimento senza sconti. Che risulta appieno recuperabile solo leggendo i dati dell'epopea costruttiva e delle prove e sofferenze individuali in rapporto a delicati meccanismi d'innovazione e tenuta da far girare, a sovradetermina-

zioni storico-geografiche difficili e a passaggi e scelte non proprio ovvi.

Tra il 1875 (quando il governo italiano rinuncia ai tentativi di scoraggiare l'emigrazione nell'infuriare di una inaudita, drammatica crisi economica e occupazionale) e il 1914 (quando il Brasile chiude all'immigrazione dall'Italia) una moltitudine di miserabili e disperati in fuga dalle nostre campagne soprattutto del Nord-Est approda ai porti di Santos e di Rio. Ci sono molti che arrivano col viaggio finanziato dai *fazendeiros* paulisti e che sono già destinati a finire arruolati come braccianti nelle grandi aree cafeefero. Ma i tanti altri che si sono imbarcati a proprie spese possono usufruire dell'alternativa tra il lavorare come manovali a cottimo nelle piantagioni o ai margini di esse e l'acquistare con un pagamento immediato o a rate la proprietà di lotti standard di terreno boschivo da mettere a coltivazione. Questa seconda possibilità si offriva soprattutto nei tre stati del Sud. Ma fu in particolare e in maniera eminente nel più lontano ed esteso di essi, il Rio grande do Sul, che si concretizzò una colonizzazione importante e sistematica. Qui in effetti si trasferirono nel corso di quei quarant'anni ben 80.000 individui per due terzi dall'Alto Veneto e dal Friuli e Trentino e per il resto dal Manto-vano e da altre zone

lombarde, fortemente motivati dall'obbiettivo di trasformarsi da poveracci in proprietari terrieri benestanti. E proprio qui i più coi loro nuclei familiari seppero coordinare le forze per rendere abitabile e fertile tutta una fascia di terra per tanti versi impenetrabile e inospitale, fino a poter dire a un certo punto col tempo con legittimo orgoglio che «laorando e godendo la libertà i ga cata'qua cucagna e la so seconda patria» e intonare il ritornello che «Nel Brasile non vi sono padroni / Ognuno qui è padrone di sé/ In casa sua il colono comanda/ E si stima ugualmente un re». Qui soprattutto si seppe mettere in moto e portare a compimento la più rapida ed evidente delle metamorfosi territoriali, sotto la spinta propulsiva di una intraprendenza personale e di un associazionismo e un aggregazionismo e basati su una profonda omogeneità culturale; in una dinamica che passa senza grande soluzione di continuità dal lavoro endogeno di disboscamento e dissodamento alla apertura verso il commercio dei prodotti agricoli con le sue implicazioni di relazionalità amministrativa e di impegno infrastrutturale e infine alla fondazione di nuclei urbani, villaggi e poi città. Tanto dei numerosi e peculiari aspetti che hanno caratterizzato tutto l'affare della colonizzazione ci è ormai familiare e noto grazie all'intenso lavoro di ricerca che da

un bel po' di anni vede impegnata una nutrita e valorosa schiera di studiosi di discendenza italiana operanti specialmente nella università del vivace e grosso centro regionale di Caxias, ma anche in quelle della capitale statale Porto Alegre e più di recente in quella di un altro polo di italianità che è Passo Fundo. Appoggiandosi a tutto questo, con una sua personale rivisitazione, quell'autorevole e prolifico studioso che è Mario Maestri ci offre ora, come un contributo alle celebrazioni nel 2000 insieme dei 500 anni dalla scoperta del Brasile e dei 125 dall'inizio della colonizzazione italiana, un libro che vuole essere di sintesi.

Si tratta di una trattazione scarsa ed essenziale ma completa e per niente superficiale. Senza troppi fronzoli essa taglia corto con tante nozioni approssimative e suggestioni facilone, permette di connettere tra loro in una logica di senso tanti motivi della vita materiale e spirituale, spaziali e temporali e regola i conti con alcuni discorsi semplicistici che si limitano in realtà a riprendere acriticamente solo dei luoghi comuni.

L'autore si propone principalmente di dar conto delle ragioni di un successo, fuori di una visione ideologica e riduttiva e al di là delle indicazioni di una memorialistica frammentaria e agiografica. Senza smontare la leggenda degli italiani

buona gente, dalla laboriosità sovrumana, egli richiama l'attenzione sull'importanza operativa cruciale che ha rivestito la ferrea disciplina familiare e la modulistica organizzativa trovata «in situazione» capace di rendere collaborative le famiglie. Il sogno della «Merica» che è messo a dura prova dalle travagliate fasi del lungo viaggio e poi dall'immersione dentro la realtà della selva, dove si placa la fame alla maniera dei primitivi e ci si procura un'abitazione di fortuna, resiste grazie alla capacità delle famiglie di rinunciare all'aspirazione a una autosufficienza che isola per proiettarsi anche in una sfera mercantile e dar consistenza a una logica di scambio dentro una collettività che si ritrova in un centro fisico di incontro e raccordo. Quelle famiglie dove trionfa un duro dispotismo patriarcale con una netta divisione del lavoro e differenza di diritti tra l'elemento maschile e quello femminile, che si propongono come compatta macchina produttiva; e dove poi il tasso straordinario di procreazione che un tradizionale natalismo di matrice cattolica confortava si rivelava assai funzionale a una situazione di ampia disponibilità di terra e di scarsità di braccia. D'altra parte il superamento delle distanze e l'instaurazione di stabili rapporti esterni, essenziali per il decollo del commercio e dell'artigianato, che

implicavano un certo grado di sviluppo delle vie di comunicazione e del trasporto, fu reso possibile dalla efficace interazione con i poteri pubblici statuali che procurarono dei sensati referenti normativi e, sorprendentemente per uno stato arretrato, anche degli interlocutori burocratici affidabili e capaci.

Ma infine fu decisivo l'impegno corale di elaborazione di un comune orizzonte progettuale e di conferma dell'identità, che lasciò nell'abbandono e ai margini solo una parte relativamente piccola. Il senso d'appartenenza dell'emigrato si puntellava col mantenimento della vecchia parlata dialettale; ma questo che non impediva in genere un efficace giostrare a fini pratici col portoghese si pagava anche con qualche effetto Babele e con un ritardo alla lunga negativo sul versante della scolarizzazione e acculturazione. Mentre serviva a scongiurare la sua disintegrazione sociale anche l'imperativo di coltivare il rispetto della vecchia religione come solido ancoraggio disciplinare e di valori, pur nell'assenza nei primi anni di una vera assistenza religiosa; perché le comunità di vicinato si dotavano tutte di una cappella che serviva anche da centro di socializzazione e procedevano a nominare un prete laico.

L'installazione degli italiani nel Rio Grande era partita dalla manifestata volontà imperiale di

rimpinguare con nuovo sangue bianco europeo il paese, nel prolungamento di quella politica che cinquant'anni prima aveva attirato la folta collettività di tedeschi sulla costa e nella piana circostante. Ma questa era subito stata intesa nelle alte sfere del potere anche come un fattore di modernizzazione della cittadinanza e di differenziazione dei modi della produzione, per il suo legarsi alla piccola proprietà autonoma. Proprio per questo del resto essa va incontro anche alla diffidenza e in vario modo pure alla resistenza dell'élite latifondista che era invece piuttosto interessata a fare venire un altro tipo di manodopera di rimpiazzo della schiavitù; la stessa élite che anni prima aveva imposto il ritiro della gratuità per tutte le concessioni dei lotti colonici e che ora non cessa di fare una discreta pressione perché il grosso della gestione e del controllo su di essi passino dal potere federale a quello degli stati e all'iniziativa privata. Il che avverrà compiutamente con l'avvento della repubblica nel 1889.

Tutto questo viene fuori in maniera dettagliata dall'imponente lavoro di documentazione curato e introdotto da Luiza Horn Iotti relativo a tutta la legislazione coloniale. La legislazione che riguarda gli inizi del processo è quella ampia del livello federale: essa esibisce al riguardo un fondo di incertezza e

delle oscillazioni attitudinali nel prendere le decisioni e nel delineare le principali linee di azione e tradisce specialmente la preoccupazione di far sì che questo tipo di immigrazione avvenga in maniera controllata e morbida e s'inserisca senza problemi in un contesto supposto in gran parte consolidato, pur costituendo una sfida e un elemento di cambiamento sul piano sociale e culturale. Nella successiva più analitica e continua legislazione statale riograndese si rileva invece un interessante sforzo pragmatico di razionalizzazione amministrativa collegato a non peregrine prefigurazioni di scenari complessivi di sviluppo territoriale e della ricchezza. Qui si cercano dei modi per mantenere ancora

appetibile questa immigrazione, pur facendone allo stesso tempo una fonte di rendita per lo stato e delle soluzioni per conciliare l'interesse economico dei privati con quello pubblico. Trascurando peraltro di considerare i problemi dell'integrazione e i drammi della differenza e dell'alterità vissuti dagli emigrati, il potere locale delibera senza sosta col pensiero rivolto unilateralmente ma anche abbastanza positivamente alla rimozione di quegli ostacoli e di quelle strozzature che si presentano sul cammino di certi sviluppi e riuscite economici e alla promozione delle condizioni infrastrutturali che per questi si palesano necessarie (*Giuseppe Olmi*).

GIORGIO BOCCA, *Il dio denaro. Ricchezza per pochi povertà per molti*, Mondadori, Milano 2001.

Con un'invettiva contro l'uomo e il turbocapitalismo, con una scrittura chiara e fluente, ove nulla è lasciato al caso, Giorgio Bocca, mediante *Il dio denaro*, offre nuovi spunti al lettore e allo studioso per comprendere come la realtà di oggi, un mondo ove le giraffe dal collo più lungo mangiano tutte le

foglie e lasciano morire quelle dal collo più corto, sia ben diversa da quella del passato. Forse oggi è possibile captare in maniera netta l'abisso che divide chi è povero davvero, e vive ai limiti della società, e chi, fortunatamente ricco, ed in possesso dei nuovi strumenti di comunicazione (radio, Tv, giornali), quella stessa società la amministra. Giorgio Bocca ribadisce: «si lavorava peggio quando si stava peggio», ma «nei lavori della

supertecnica si riproducono sofferenze e umiliazioni». Si è avverata la profezia di Keynes o semplicemente siamo nel bel mezzo di una selezione naturale darwiniana? L'apostrofe di Giorgio Bocca è indirizzata questa volta contro un'ingiusta modernità e ci ricorda per certi versi una delle sue opere *Metropolis*, l'immensa città fabbrica, ove il popolo sotterraneo dei lavoratori è tiranneggiato dai pochi privilegiati.

Il popolo umano si è affannato alla ricerca dell'oro, del denaro e questa volta è approdato finalmente alla confusione. Dalle nuove professioni che hanno già creato un popolo di disoccupati, dal divario crescente tra Nord e Sud, alla rivoluzione tecnologica che ha solennemente posto fine alle più «ingenue utopie sessantottine», Giorgio Bocca ci chiarisce fino a che punto l'economia odierna, indissolubilmente legata alla politica, faccia parte integrante della criminalità organizzata di oggi.

Le professioni nuove, quelle della «New Economy», che promettono molto e svaniscono presto, basate sul fascino diabolico dell'antico dio denaro, che realizza le passioni e sogni, che sono più forti della ragione, sono morte prima di poter nascere.

G. Bocca inveisce: «È scoppiata la bolla», una bolla di sapone, una bolla speculativa senza preceden-

ti. Nei primi mesi del 2000 i titoli tecnologici sono calati nelle borse mondiali del 50%. Le professioni umili, quelle che si basano sulla reale utilità del prodotto creato sembrano scomparire, «operaio dove sei finito?». Esse lasciano il posto ai demoni dell'ambizione, che creano false identità per i nuovi arrivati, per i giovani impazienti, finte marionette senza individualità, che vivono sospese a giochi borsistici che mirano a creare intorno all'azienda ricchezza e potere. Una grande bolla di sapone, un alito di vento che ha spazzato via le ultime certezze, ma così forte da rendere sicuro e visibile il suo operato.

La megamacchina della speculazione, una nuova Babele, è una torre multifaccettata. Mattone su mattone, calce su calce, l'uomo ha prostituito la sua dignità, si è avvilito per venalità. Ma questo mi ricorda fortemente Marx, l'operaio che perde la sua dignità di uomo, di fronte alla presenza di una nuova macchina che lavora al doppio della sua velocità.

Le macchine sono sempre più potenti, la tecnica progredisce velocemente, ma attenzione, ribadisce Giorgio Bocca, la tecnica è ambivalente ed è un'arma a doppio taglio. La comunicazione nella comunicazione è stata falsata, scalzata dal suo primo obiettivo. Comunicazione che regna come mo-

narca sul popolo affamato. Persone che scendono dalle metropolitane stanche e coi visi bianchi da cui emergono le occhiaie, costretti di fronte ad insegne pubblicitarie che gli dimostrano quanto la loro vita può mutare in modo radicale con la tecnologia che avanza veloce. Le distanze si accorciano, e chi è finalmente giunto in possesso dell'ultima marca di telefonino si sente parte della torre che avanza veloce verso il cielo, ma storta e con deboli fondamenta. La regola è divenuta : consumo, quindi esisto.

Sbagliare, in questo caso, è non umano, ma dell'uomo di oggi. E se l'uomo per l'ennesima volta ha costruito una torre che avrebbe accorciato la distanza con il cielo invece che tra i suoi simili ha dato il via ad un'ennesima selezione naturale. «Chi fa meglio guadagnerà», afferma Bill Gates, «ai poveri poi ci penserà la medicina». Bill Gates ci crede. Crede nella forza comunicativa fra gli uomini di questo nuovo impero, non riuscendo a realizzare che le redini che lo dirigono sono tenute mollemente, e questo cavallo imbizzarrito va un po' dove gli pare.

«Si continua a lavorare, si lavora più di prima».

E il richiamo, grazie ai moderni sistemi di comunicazione, arriva in ogni casa. Si corre dietro al miraggio della ricchezza facile e rapida, e tutti si buttano nella speculazione. Una e-mail ti avvisa che

«Donovan» è il primo strumento in Italia che ti aiuta a scegliere il broker più adatto alle tue esigenze. Le organizzazioni criminali si rivolgono ad Internet, che ne favorisce l'anonimato, per riciclare capitali illeciti. Le movimentazioni finanziarie si muovono attraverso le grandi reti telematiche. Bill Gates ha ragione, le distanze si sono accorciate, si può persino, tramite sistemi informatici, arrivare ad accedere al terminale del vicino di casa, del ministro degli Interni, senza dimenticare i terminali delle banche.

Il pamphlet di Giorgio Bocca riassume in dodici capitoli uno schema ben preciso, in cui niente è lasciato al caso. L'opera è ben costruita e sulle solide fondamenta vi è l'invettiva amara contro una società che ha dimenticato i valori più importanti, ritornando agli istinti primordiali, la «sete dell'oro, la fortuna, l'azzardo, il sesso», e riavvicinandosi forse alla teoria del «buon selvaggio» di Rousseau, ove progresso ed evoluzione potevano corrompere l'innocenza primitiva dell'uomo. Ad ogni capitolo il lettore è costretto a fermarsi a riflettere, le parole sono emblemi, uno dopo l'altro incisi nella mente di uno scrittore che dalla saggistica all'indagine storica ha affrontato i mutamenti di questi ultimi decenni. Ma lo scrittore non propone certo di cambiare il mondo e il suo progresso radical-

mente. Perché fermare le auto alla domenica? Meglio trovare una giusta soluzione all'inquinamento, contenerlo invece che fermarlo.

Bisognerebbe forse ascoltare le verità dei «buffoni di corte», e tra questi Beppe Grillo che in una delle sue trasmissioni respirava idrogeno dallo scarico di una autovettura. D'altronde Bocca lo aveva già ribadito in *Metropolis*, «Meglio camminare che stare fermi [...], meglio i rischi del futuro che il sonno del decennio narcotico».

Il nostro pianeta si sta esaurendo, l'uomo sta forzando la natura. Questo saccheggio inoltra allarmi che vogliono far capire all'essere umano il limite della sua conoscenza. La fauna ittica è in pericolo, le riserve delle materie prime si stanno esaurendo, le piogge acide e l'effetto serra pensano al resto.

Se una volta si viveva peggio, si poteva almeno contare sulla rotazione delle colture. Oggi grazie alle grandi monoculture è aumentato considerevolmente l'uso dei pesticidi, grazie alla regola dei grandi rendimenti.

La scienza progredisce, «ciò che si può fare va fatto», ma i rimedi più idonei e apparentemente costosi vengono rimandati continuamente. Le psicosi collettive vengono concentrate sul fenomeno della mucca pazza, ed ecco che metà della popolazione si è già proclamata vegetariana. Inoltre più aumenta la

conoscenza, più aumenta la complessità delle cure, dei rimedi, della ricerca. Il paradosso è che più la conoscenza aumenta, più gli errori si moltiplicano, e, più essi sono, più saranno i tentativi di occultarli.

L'informazione è divenuta sovrabbondante e contraddittoria, e l'uomo suo malgrado è totalmente coinvolto nel sistema. L'informazione seria è data dai buffoni che più dicono il vero e più ci fanno «schiattare dalle risate».

La pornografia editoriale assale gli scaffali di librerie ed edicole. La prostituzione viene mascherata in Internet da migliaia di siti erotici. Ma tristemente chi si appella alla vecchia morale fa guerra al progresso.

Lungo la scia degli argomenti affrontati si giunge alla cosiddetta globalizzazione fino a giungere alla manifestazione del luglio 2001 a Genova: il G8, convegno degli otto capi dei paesi industrializzati alla ricerca di un governo mondiale, sfociato in violenza e distruzione. All'orizzonte sembra persino comparire un nuovo regime, gli scontri tra i giovani anarchici e i poliziotti hanno espresso un nuovo autoritarismo.

Una delle soluzioni proposte dallo storico è proprio il ritorno della politica, «il controllo umano della megamacchina», per lo meno può consentire *all'homo homini lupus* di convivere con i suoi simili (*Olivia Teragni*).

LUIGI CALIGARIS - Generale di Brigata dell'esercito, è stato anche deputato al Parlamento europeo. Per un decennio ha collaborato alla RAI ed ai più importanti quotidiani italiani con articoli di politica estera e commenti di carattere militare. Fra le sue opere: *Paura di vincere*, Rizzoli, 1995.

ANGELO DEL BOCA - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi ultimi libri: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998; *Un testimone scomodo*, Grossi, 2000; (con Nicola Labanca) *L'impero africano del fascismo*, Editori Riuniti, 2002.

ALBERTO FRATTOLA - Laureato in Scienze politiche all'Università di Pavia, ha collaborato alla rivista con studi sull'associazionismo cattolico, sulle amministrazioni locali e con un saggio sul CLN provinciale.

FEDERICA GUAZZINI - È dottore di ricerca in Storia dell'Africa alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Siena. Ha scritto: *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, 1999.

MONICA MASSARI - Laureata in lettere all'Università di Milano, insegna nella scuola media superiore. Già in passato ha collaborato alla rivista con studi sull'associazionismo cattolico e sulle amministrazioni locali nell'ultimo dopoguerra.

GIUSEPPE OLMÌ - Docente di Storia dell'amministrazione e di Storia dei diritti umani all'Università di Padova. Ha tenuto corsi e seminari in importanti università straniere. Ha scritto sulla storia delle istituzioni medievali, sulla filosofia della storia e sulla storia delle relazioni internazionali. È redattore della rivista «Razzismo e Modernità».

CESARINA RASCHIANI - Laureata in Scienze politiche, si è occupata di uno

studio sull'integrazione di nuove tecnologie nell'organizzazione amministrativa del Comune di Piacenza tra Ottocento e Novecento che verrà pubblicato dall'Isap nel n. 3 del 2002 di «Amministrare». Sta attualmente conducendo uno studio sulla vicenda storica dell'Istituto autonomo per le case popolari di Piacenza.

CARLO GIUSEPPE ROSSETTI - Docente di Sociologia del diritto all'Università di Parma. Ha tenuto corsi in università straniere e ha organizzato importanti convegni internazionali su temi come la lotta alla mafia, il terrorismo, politica e magistratura. È stato per anni redattore della rivista «Il Mulino».

Ha scritto sullo stato di diritto e sul pensiero democratico. L'ultimo suo lavoro *Il teatro della giustizia* è una riflessione sull'uccisione di Falcone e Borsellino.

ALBERTO SBACCHI - È professore ordinario di Storia contemporanea all'Atlantic Union College di South Lancaster, nel Massachusetts. Fra i suoi numerosi scritti dedicati alle vicende del colonialismo italiano, citiamo: *Legacy of Bitterness. Ethiopia and fascist Italy 1935-1941*, The Red Sea Press, 1997.

FRANCESCO SURDICH - Professore straordinario di Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche alla facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Fra le sue numerose pubblicazioni: *Verso il nuovo mondo*, Giunti 1991.

OLIVIA TERAGNI - Laureata in lettere all'Università di Milano con una tesi sull'industria del petrolio in Emilia Romagna, collabora con «Studi piacentini» con schede e recensioni.